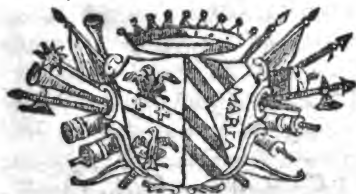
# CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI, O SIA STORIA DEL...

# CONTINUAZIONE
## *DELLA STORIA*
# DEGL' IMPERATORI
## ROMANI
O SIA
## STORIA
# DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino
alla presa di Costantinopoli

*Del Sig.* LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA
*A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE*
# DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XXV.

IN SIENA MDCCLXXVIII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
*Con Licenza de' Superiori.*

*STORIA*

# DEL BASSO IMPERO.

## SOMMARIO

### DEL QUARANTESIMONONO LIBRO.

*Siniſtri ſucceſſi de' Romani nella Lazica. Morte di Mermeroete. Gubazo dà contezza all' Imperatore della cattiva condotta de' ſuoi Generali. Congiura contro Gubazo. E' aſſaſſinato. Cinquanta mila Romani ſconfitti da tre mila Perſiani. I Lazi mandano Deputati a Giuſtiniano. Eſito dell' Ambaſciata. Ucciſione di Soterico. I Dolomiti ſconfitti da' Sabiri. Inutili propoſizioni di pace. I Perſiani e i Romani marciano alla Città di Faſo. Preparamenti per la difeſa. Attacco della Città. Stratagemma di Martino. Nuovo attacco. Sconfitte de' Perſiani. Ritirata di Nachoragano. Condanna degli aſſaſſini di Gubazo. I Miſimiani ſi danno ai Perſiani. I Romani fan loro la guerra. I Miſimiani trucidano i Deputati degli Apſiliani. Crudele vendetta de' Romani. Soggiogamento de' Miſimiani. Giuſtino ſoſtituito a Martino. Conceſſioni di Giovanni l' Affricano. Supplizio di Nachoragano. Sospenſione d' armi tra i Perſiani, e i Romani. Gli Zanni ſoggiogati. Sedizione de' Giudei. Sedizione a Coſtantinopoli. Tremuoto. Peſtilenza a Coſtantinopoli. Diſordini raffrenati dall' Imperatore. Ambaſciate degli Abari. Alleanza*

*de' Romani con gli Abari. Guerra degli Abari contro gli Unni, e gli Anti. Ambasciata, ed origine de' Turchi. Gli Abari ingannati da Giustiniano. Stato dell' Impero nella vecchiaja di Giustiniano. Incursione degli Unni. Ultima impresa di Belisario. Sconfitta degli Unni. Conseguenze di questa sconfitta. Attacco del Chersoneso. Vana impresa de' Barbari. Si ritirano. Zabergano ripassa il Danubio. L' Imperatore semina la discordia tra gli Unni. Si distruggono scambievolmente. Turbolenze a Costantinopoli. Pagani puniti di morte. Sedizioni delle fazioni del Circo. Diversi avvenimenti. Negoziazione per la pace co' Persiani. Articoli del Trattato. Orgoglio del Re di Persia. Pietro tenta di abbassare l'alterigia d' Isdiguno. Conclusione della Negoziazione. Pio stratagemma di Anicia. Carestia a Costantinopoli. Successi di Narsete in Italia. Congiura contro Giustiniano. Disgrazia di Belisario. Favola dell' acciecamento, e della mendicità di Belisario. Ribellione in Affrica. Sediziosi puniti. Diversi avvenimenti. Giustiniano cade nell' Eresia. Perseguita i Cristiani. Sua morte. Suoi funerali.*

Giustiniano. An. 554.

Sinistri successi de' Romani nella Lazica

*Agath. l. 2.*

MEntre Narsete, sempre seguito dalla vittoria, si adoperava per sottomettere l' Italia, alcuni Generali di un merito assai inferiore continuavano la guerra nella Lazica con vario successo. Non mancava esperienza, nè coraggio a Martino, Bessa, e Narsete. L' Imperatore aveva poco innanzi aggiunto ad essi Giustino figliuolo di Germano noto di già pel suo valore. Ma l' attività di Mermeroete, e la superiorità delle sue forze gli obbligavano a starsene sulla difesa. Noi abbia-

abbiamo lasciato questo Generale a Muchirisa, dov'erasi ritirato intorno alla fine dell'anno 551. dopo aver sofferte molte perdite. L'anno appresso marciò verso la Fortezza di Telefi, posta all' ingresso della Lazica tra dirupi, e precipizj. I luoghi circostanti erano coperti di profonde paludi, e di folte foreste, che ne rendevano difficilissimo l'accesso. Martino conoscendo l'importanza di questa Piazza, erási in essa rinserrato con una parte delle sue truppe, le quali faticavano con ardore per turare tutte le vie, che ad essa conducevano, con grosse pietre, e con tagliate d'alberi. Mermeroete disperando di sforzare il passaggio, ricorse allo stratagemma. Si pose a letto, come se fosse stato pericolosamente ammalato, e vi stette molti giorni senza lasciarsi vedere, nemmeno a' suoi più intimi amici. Le spie non tardarono a far sapere ai Romani, che il Generale Persiano era agli estremi della sua vita, e questa nuova fece cessare i lavori. Persuasi di non aver nulla a temere da un esercito senza Capitano, pensarono solo a darsi bel tempo, spandendosi senza precauzione nelle campagne all' intorno, come in tempo di piena pace. La loro negligenza divenne ancora maggiore per la voce, che corse, che Mermeroete era morto. Ma essendosi questo Generale fatto vedere il giorno appresso ai Persiani, gli fece marciare sollecitamente, e non ritrovando altro ostacolo, che la difficoltà delle strade, arrivò presto alla vista di Telefi. Questa improvvisa apparizione sorprese talmente i Romani, che Martino non potè ritenergli; abbandonarono la Piazza per andare a raggiugnere il grosso dell'esercito, il quale non era

Giustiniano. An. 554.

più che un miglio di là lontano; ma in un terreno tutto ingombrato, e pieno di rupi la vista non si stendeva a tanta distanza. Martino lasciò in un bosco vicino alla Fortezza cinquecento Cavalieri Zanni comandati da uno de' suoi più bravi Offiziali, per nome Teodoro, al quale commise di osservare il numero, e l'ordinanza degl' inimici, e di tornar prontamente ad avvertirlo, se gli vedeva disposti a venire ad attaccare l'armata Romana. Di fatto, subito che i Persiani si furono impadroniti della Fortezza, ne uscirono, per marciare alla volta de' Romani. Teodoro, conforme agli ordini, che aveva ricevuti, andò innanzi, ed incontrando per via molti soldati Romani, che s'erano dispersi per rubare le capanne de' Lazi, gli avvertì del pericolo in cui erano. Molti di loro accecati dall'amor della preda, non avendo voluto unirsi seco lui, furono presto sorpresi, e tagliati a pezzi dagl'inimici, che seguivano dappresso Teodoro. I fuggitivi avevano già messo il campo in confusione, e in tumulto; e la vista dell'esercito de' Persiani finì di confondere e turbare i Generali, i quali non si aspettavano un così fiero assalto. Offiziali e soldati, tutti si danno alla fuga, abbandonano il loro bagaglio, e non si fermano se non sette leghe di là discosto, in un'Isola formata da un canale, che univa insieme le acque del Fasi e del Docono al di sopra del confluente di questi due fiumi.

Morte di Mermeroete.

Mermeroete s'impadronì del campo de'Romani, e si rise, e motteggiò molto della loro codardia. Nondimeno non osò assaltargli nella loro Isola, temendo che non gli mancassero i viveri nel

cuo-

Giustiniano. An. 5...

cuore di un Paese nemico. Passò il Fasi sopra un ponte di barche; e dopo aver rinforzata la guarnigione del Castello di Onoguro di cui erasi insignorito per tenere a freno la Città di Archeopoli, si ritirò in Muchirisa. Essendosi ammalato davvero, lasciò quivi la maggior parte delle sue truppe per mantenere le sue conquiste, e ripassò in Iberia, dove indi a poco morì. Era questi il miglior Generale della Persia, istruito da lunga esperienza, e prudente del pari che coraggioso. Quantunque le sue ferite lo avessero privato da lungo tempo dell' uso delle gambe e la sua avanzata età, e le sue infermità non gli permettessero di starsene a cavallo, pure sopportava tutte le fatiche della guerra con non minor costanza, che il più giovine de' suoi Capitani: facendosi portare nelle battaglie, dava i suoi ordini con un'ammirable intrepidezza; e la vista della sua lettiga bastava per ispirare coraggio a' suoi soldati, e terrore agl' inimici. Ebbe sovente la meglio sopra le truppe Romane, e tenne sempre dubbia, e sospesa, fino a tanto che visse, la vittoria. Dopo la sua morte il suo corpo fu portato fuori della Città, e lasciato in preda a' cani e agli uccelli di rapina. Era questo un barbaro costume, che sussisteva da lungo tempo presso ai Persiani, sopra una stranissima opinione. Credevano, che coloro i cui cadaveri restavano esposti per parecchi giorni senza essere stracciati dalle fiere, fossero empj e malvagi, condannati agl' infernali supplizj, e i loro amici, e i loro congiunti piagnevano amaramente la loro sorte. Si rallegravano per contrario della felicità di quelli, ch' erano presto divorati; gli veneravano come santi; e le loro anime tutte divine go-

Giustiniano. An. 554.

devano di già della celeste felicità. Nel corso delle spedizioni, i semplici soldati erano trattati con somma inumanità; se mostravano di essere assaliti da un male incurabile, si esponevano lungi dal campo, e lasciavansi accanto a loro un pezzo di pane, un vaso pieno di acqua, ed un bastone perchè potessero difendersi dalle bestie. Tosto che a questi sciagurati mancava la forza di farlo, era per essi perduta ogni speranza, e si vedevano stracciare ancora vivi. Se non perivano in questo abbandono, e ripigliavano tanto di forza che potessero tornarsi nella loro patria, erano da ognuno fuggiti con orrore, come ombre ritornate dall' Inferno, e non potevano rientrare nella società, se non dopo che erano stati purificati dai Magi. Può dirsi non essere giammai alcuna Nazione colta, la quale sì per i costumi come per le usanze sia caduta in estremi più mostruosi quanto i Persiani. Savissime istituzioni erano presso di loro disonorate con pratiche, altre insensate, ed altre crudeli, o contrarie alla Natura.

Gubazo dà contezza all' Imperatore della cattiva condotta de' suoi Generali. *Agath. l.* 3.

Cosroe afflitto per la morte di Mermeroete diede il comando delle truppe della Lazica a Nachoragan, uno de più ragguardevoli Signori della sua Corte. Mentre questo Generale si apparecchiava a partire, poco mancò che i Romani non perdessero la Lazica; e certamente lo meritavano per uno di que' misfatti, che diffamano tutta una Nazione. Gubazo Re de' Lazi, Principe generoso, e sinceramente affezionato all' Impero, sdegnato per l' affronto che ricevuto avevano le truppe Romane, e temendo ancora per l' avvenire, diede avviso all' Imperatore della cattiva condotta de' suoi Generali. Accusava particolarmente

Mar-

Martino, Bessa, e Rustico. Questo ultimo era Tesoriere dell' armata; e siccome questo impiego lo rendeva distributore delle grazie, e delle ricompense, così gli dava un credito grande, a segno tale che non si eseguiva alcuna cosa senza il di lui consiglio. Le doglianze fatte contro Bessa fecero una gagliarda impressione sullo spirito di Giustiniano, già malcontento di questo Generale, il quale due anni addietro, dopo la presa di Petra, in vece di chiudere ai Persiani l'ingresso del Paese, ad altro non aveva atteso, che a devastare colle sue concussioni il Ponto, e l'Armenia. Bessa fu pertanto spogliato de' suoi beni, e rilegato nel paese degli Abasgi. L' Imperatore, benchè sdegnato contro di Martino, gli lasciò non ostante il comando, certamente per un effetto di quelle protezioni di Corte, che per salvare l' onore di un privato, disonorano lo Stato, e rovinano i pubblici affari.

Giustiniano. An. 554.

Questo Generale portando invidia al credito che Gubazo aveva presso l' Imperatore, mortalmente l' odiava; e Gubazo poco capace di dissimulare, non la perdonava nemmeno a' Comandanti Romani: gli censurava apertamente, ora per la loro negligenza, ora per la loro avarizia; sicchè in vece di accordo, e di armonia tra il Re, e i Generali, non vi era che diffidenza, e scambievoli contradizioni. Gli avvisi dati all'Imperatore finirono d' inasprire Martino, e Rustico, i quali deliberarono di vendicarsene, e di prevenire colla morte di Gubazo i cattivi offizj, che avrebbe loro ancora potuto fare. In una così iniqua impresa, era d' uopo assicurarsi dell' impunità, ed indagare innanzi le disposizioni di Giustinia-

Congiura contro Gubazo.

nia-

Giustiniano. an. 554.

niano. Spedirono pertanto alla Corte Giovanni, fratello di Rustico, il quale in un'udienza segreta disse all' Imperatore, *Che Gubazo trattava co' Persiani, e che gli avrebbe messi tosto in possesso della Lazica, se si avesse punto indugiato a prevenire il suo tradimento*. L'Imperatore colpito da questa relazione, senza prestarvi un'intiera credenza, rispose che voleva accertarsene egli medesimo, e che a tal'effetto era d'uopo, che se gl'inviasse Gubazo: *Ma se non vuole*, ripigliò il delatore; *converrà costrignervelo*, replicò Giustiniano, *e farlo partire sotto buona guardia; E se resistesse cosa faremo? Allora*, disse l'Imperatore, *meriterebbe di esser trattato come un ribelle. Sarebbe adunque permesso privarlo di vita*, aggiunse Giovanni: *Sì*, rispose Giustiniano, *purchè non si venisse a questa estremità se non nel caso di una manifesta ribellione*. Giovanni si ritirò contento di questa risposta; egli sapeva, che nelle permissioni, che danno i Principi, le condizioni ristrettive sono d'ordinario di poco valore, perchè possono facilmente eludersi, o con una artificiosa condotta, o colla menzogna. Ottenne ancora dall' Imperatore una lettera conforme a quanto aveva detto a voce, diretta ai Generali e partì per la Lazica.

E' assassinato.

Dopo la lettura di questa, Martino, e Rustico si credettero padroni della vita di Gubazo, poichè bastava condur questo Principe a fare qualche resistenza; e dopo l'esecuzione non avrebbero avuta altra briga che quella d'inventare un'impostura per dare alla sua condotta un'apparenza di ribellione. Senza comunicare il loro perfido disegno nè a Giustino, nè a Buzete, gl'indussero a

por-

Giustiniano An. 554.

portarsi seco loro a proporre al Re di unir le sue truppe alle truppe Romane per attaccar di concerto il Castello di Onoguro, e si posero in marcia con un distaccamento di Cavalleria. Gubazo avvisato del loro arrivo, venne per onore incontro a loro fino alle rive del fiume Cobo. Siccome non aveva alcun sospetto, così era anche senza difesa, non avendo seco se non gli Offiziali della sua Casa. Uniti che si furono insieme parlarono senza smontar di cavallo, e Rustico prendendo la parola: *Principe*, diss'egli, *noi abbiamo disegno di marciare ad Onoguro: quanto è più facile sloggiare di là i Persiani, tanto maggior vergogna si è lasciar sussistere tramezzo a noi un pugno di nemici. Noi fidiamo in voi per una impresa, nella quale il vostro interesse s'accorda coll'onor dell'Impero.* Gubazo rispose: *Che tutti i progressi de' Persiani nella Lazica dovevano essere unicamente imputati alla negligenza de' Romani: che ad essi soli toccava riprendere la Fortezza di Onoguro, che s'era perduta unicamente per loro colpa; che quanto a lui, non si metterebbe ne' pericoli della guerra, se prima i Romani non riparassero a' loro falli passati.* Questa negativa parve sufficente a formar una prova di ribellione, e sul fatto quel medesimo Giovanni, ch'era stato impiegato per ingannare l'Imperatore, diede al Re un colpo di pugnale nel petto. La ferita non era mortale; ma avendo Gubazo le gambe incrocicchiate sul collo del suo cavallo, cadde a terra; e mentre si rialzava, uno delle guardie di Rustico lo uccise per comando del suo padrone. Giustino, e Buzete, che non erano a parte della congiura, si accignevano a difendere questo sventurato Principe; ma furono

fatti

Giustiniano. A. 554.

fatti fermare, dicendo loro, che si eseguivano i comandi dell' Imperatore. Colti da orrore e da spavento, si stettero in un mesto silenzio. Un così atroce assassinamento pose in costernazione l'armata de' Lazi; andarono fremendo a levare il corpo del loro Re, e dopo avergli reso gli onori funebri, disperati, e sentendo nel fondo delle loro viscere il colpo, che trafitto aveva il loro Principe, ma gemendo per la loro debolezza, si allontanarono da' Romani come da una Nazione barbara, ed inumana, e ruppero seco loro ogni commercio.

Cinquantamila Romani sconfitti da tremila Persiani.

Martino fu di parere, che si marciasse senza indugio ad Onoguro; si prometteva una sicura riuscita, e si lusingava, che ciò sarebbe bastato per cancellare dallo spirito dell' Imperatore il misfatto da lui poc'anzi commesso. Questa Piazza, vicina ad Archeopoli, tratto aveva il suo nome da una vittoria, che i Lazi avevano anticamente riportata sopra gli Unni Onoguri: ed era ancora chiamata la Fortezza di S. Stefano per cagione di una famosa Chiesa consecrata sotto l'invocazione di questo Santo Martire. Tutto l'esercito numeroso di cinquantamila uomini, venne ad accampare a' piedi delle mura. Si disponeva all'attacco, quando fu condotto al campo un soldato Persiano, ch' era stato ritrovato, che girava d'intorno a' bastioni. Messo alla tortura, dichiarò che Nachoragan, ch' era in Iberia, lo aveva spedito per dar animo, e coraggio al presidio, e promettergli, ch' egli sarebbe presto arrivato alla testa di una numerosa armata; ed aggiunse, che i Persiani, che accampavano a Muchirisa in numero di tremila, s'erano messi in marcia per soc-

cor-

correre la Piazza. Fu deliberato intorno al partito, che prendere si doveva. Buzete voleva marciare incontro a' Persiani, che venivano da Muchirisa: *Dopo che gli avremo disfatti*, diceva egli, *il che non sarà gran fatto difficile, atteso il loro picciolo numero, la guarnigione priva di soccorso non tarderà ad arrendersi; e se si ostina, noi ne verremo facilmente a capo*. Uligago, Capo degli Eruli, sosteneva questa opinione, dicendo, *Che per levar facilmente il mele, era d' uopo cacciare le pecchie*. Rustico divenuto più altiero, e più insolente dopo l' assassinamento di Gubazo, trattando Buzete con dispregio, pretese che in vece di stançare l' armata con un' inutile marcia, si dovesse strignere l' assedio, e mandare un distaccamento incontro all' inimico. Questo parere prevalse, ed era in fatti il migliore, se si avesse fatto partire un corpo di truppe bastante a battere i Persiani. Ma furono distaccati solo seicento Cavalieri sotto il comando di Dabrageso, e di Usigardo, e tutta l' armata cominciò l' attacco con ardore, non mostrandone meno gli assediati in difendersi. In questo mezzo i Persiani, che venivano da Muchirisa, improvvisamente assaltati dal distaccamento, che non si aspettavano d' incontrare, presero la fuga; e pervenutane tosto la nuova al campo de' Romani, ad altro non pensarono che ad espugnare la Piazza, senza nulla temere di fuori. Ma i Persiani avvedutisi del picciolo numero di quelli, che gl' inseguivano, voltano faccia, e si avventano sopra di loro con alte grida. I Romani inabili a sostenere per le loro poche forze l' assalto, se ne fuggono a vicenda, e i due partiti trasportati da un' uguale impeto,

Giustiniano. An. 554.

peto, l'uno dal timore, l'altro dall'ardore d'inseguire, arrivano insieme al campo, e vi si gettano dentro alla rinfusa. Lo spavento e il disordine entrano con loro; i Romani credendo di andare a combattere contro tutto l'esercito de' Persiani abbandonano le loro tende, e le loro macchine; non veggono il loro numero, nè quello degl'inimici; la guarnigione esce nel medesimo tempo dalla Piazza, e si unisce agli altri Persiani. La Cavalleria Romana si pose presto in salvo; ma l'infanteria fu molto maltrattata; ne perì un numero grande nel passaggio di un Ponte, il qual essendo troppo stretto non poteva capire la folla degl'inimici, i quali rovesciandosi, e precipitandosi gli uni sopra gli altri cadevano nel fiume, o tornavano indietro, e ritrovavano la morte. Non ne sarebbe campato un solo, se non fosse stato il coraggio di Buzete. Egli era andato innanzi co' suoi Cavalieri; ma avvertito del pericolo dell'Infanteria dalle grida, che udiva, tornò indietro a briglia sciolta, e s'impadronì della testa del ponte. Quando i Romani s'erano portati ad assediare Onoguro avevano lasciati i loro bagagli, e le loro provisioni nel loro campo presso ad Archeopoli: sopraffatti dal terrore, in vece di ritirarsi in esso, passarono oltre per guadagnare le foreste e i monti. I Persiani dopo aver predato il campo, ne distrussero i trinceramenti, e se ne ritornarono a Muchirisa colla gloria di avere in numero di tremila uomini sbaragliato un esercito di cinquatamila Romani. L'inverno si appressava; e i Generali coperti di vergogna, non osandò più comparire in campagna, ridussero le loro truppe ne' quartieri.

I La-

Giustiniano. An. 554.

I Lazi riguardarono questo strano avvenimento come un effetto dell' ira di Dio, che cominciava a prender vendetta della morte di Gubazo. Erano tutti ugualmente sdegnati contro i Generali; ma gli uni non credevano di dover imputare questo misfatto all' Imperatore, nè distaccarsi dall' Impero; gli altri accusavano Giustiniano medesimo, e detestando tutta la nazione Romana, volevano darsi a' Persiani. I principali si radunarono in una valle del Caucaso per poter quivi liberamente risolvere. Dopo grandi contestazioni il partito Romano prevalse e il motivo, che più d' ogni altro contribuì a ritenere i Lazi nell' alleanza dell' Impero, fu il timore che i Persiani non gli obbligassero a rinunziare al Cristianesimo. Furono scelti i più distinti della Nazione per la loro probità e pel loro nascimento, ed inviati a Giustiniano per informarlo della innocenza di Gubazo, e della perfidia di Martino, e di Rustico. Dovevano chiedere il gastigo di un così nero attentato, e supplicare l' Imperatore di dar loro per Re Zatete fratello secondogenito di Gubazo, affinchè la Corona non uscisse di una famiglia, che da lungo tempo rispettavano; e ch'era loro divenuta ancora più cara per la paterna bontà dell' ultimo loro Re.

I Lazi mandano Deputati a Giustiniano.

L' ambasciata ebbe quell' esito, che desiderava la Nazione. Zatete, che viveva a Costantinopoli, ricevette dall' Imperatore l' investitura del Regno della Lazica, ed Atanasio, uno de' principali Senatori, uomo di una nota integrità, ebbe ordine di trasferirsi nel paese per formare processo intorno al misfatto commesso, e punirlo secondo il rigor delle Leggi. Zatete partì subito per pren-

Esito dell' Ambasciata.

dere

Giustiniano. An. 554.

dere possesso de' suoi Stati, ed il suo ingresso nella Lazica ebbe tutta la pompa di un trionfo. Era vestito degli abiti regi, che aveva ricevuti dalle mani dell' Imperatore: l' armata Romana nella più splendida pompa, preceduta da' suoi Generali lo salutò al suo arrivo, e gli marciò incontro fino al luogo della sua residenza. I Lazi mescolando nelle acclamazioni di allegrezza i sospiri che loro cavava dal cuore la memoria di Gubazo, seguivano in buon ordine sotto le loro Insegne al suono delle trombe. Atanasio accompagnava il Re; la vista di questo severo ed incorrotto Giudice imprimeva di già il terrore nell' animo de' rei, e rendeva i Lazi certi di una giusta vendetta. Tosto che questa pomposa cerimonia fu compiuta, Atanasio diede ordine, che fosse arrestato Rustico, e custodito nel castello di Apsaronta. L' impostore Giovanni se n' era fuggito; ma fu inseguito da Mastriano a cui l' Imperatore commessa aveva l' esecuzione degli ordini di Atanasio. Fu egli pure condotto nelle prigioni di Apsaronta, perchè fosse quivi tenuto in ferri, fino a tanto che fosse formato il processo. Ma una più grave ed urgente occupazione l' obbligò a soprassedere per alcun tempo a questo affare. Essendosi Nachoragan portato a Muchirisa sul principio della Primavera con un numeroso esercito, era d' uopo attendere agli apparecchj necessarj per resistere ad un così formidabile nemico.

Uccisione di Soterico.

In una tale congiuntura la prudenza avrebbe ricercato, che si usassero tutti i riguardi verso i popoli di quelle contrade. Ma la brutale alterigia di un Offiziale suscitò contro i Romani nuovi nemici. Soterico era partito di Costantinopoli con

con Zazete per andare a distribuire le somme di denaro, che pagavansi ogni anno agli Utiguri, agli Alani e agli altri Barbari vicini alla Lazica. Quest'era un ignominioso tributo, al quale s'era obbligato l'Impero per comprare il soccorso di questi popoli, o almeno la loro neutralità nelle guerre contro la Persia. I Misimiani erano una Nazione, la quale abitava al Nord-est dell' Apsilia; e quantunque soggetta al Re de' Lazi, aveva tuttavia la sua lingua, e le sue leggi particolari. L'arrivo di Soterico nel loro paese, fece loro credere che avesse disegno d' impadronirsi di una delle loro Piazze per istituire un banco, dove d'allora in poi i Barbari dovessero venire a farsi pagare delle loro pensioni, senza che i Commissari Romani avessero la briga di andargli a cercare oltre il Caucaso. Sopra questo sospetto, bene, o mal fondato ch'egli si fosse, mandarono a significarli, che si allontanasse da quella piazza, offerendogli di portargli de' viveri in qualunque altro luogo ch'egli eleggesse per sua residenza. Soterico offeso dell'arditezza di una Nazione da lui disprezzata, fece caricare i Deputati di colpi di bastone, e gli congedò semivivi. Dipoi, niente meno tranquillo circa al loro risentimento, che se avesse puniti i suoi propri schiavi, se ne stette nel medesimo luogo, e si addormentò la notte seguente senza sospettare di aver bisogno di alcuna precauzione. Al ritorno de' Deputati, i Misimiani fieramente irritati presero le armi; arrivano sulla mezza notte, sforzano la casa dove alloggiava il Commissario e trucidano i primi servi, che trovano addormentati. Il rumore risveglia gli altri, i quali cercando

Giustiniano.
An. 554.

Giustiniano. Anno 551.

do invano le loro armi, vacillando, urlando nel mezzo delle tenebre, si rovesciano gli uni sugli altri. Si ammazza, sì accoppa, sì schiaccia. Soterico è ucciso insieme co'suoi due figliuoli. I Misimiani spogliano i morti, predano i bagagli, e portano via la cassa dell'Imperatore. Ritornati che furono alle loro case, e raffreddato che fu il loro furore, riflettendo al loro misfatto, alla vendetta, che lo avrebbe seguito, e all'impotenza in cui si trovavano di difendersi, deliberarono di darsi ai Persiani.

I Dolomiti sconfitti da' Sabiri.

Nachoragan alla testa di sessanta mila uomini marciava verso l'Isola di Faso, dove i Generali Romani s'erano trincierati. Avevano lasciato presso ad Archeopoli due mila Sabiri, perchè travagliassero i nemici nella loro marcia, e contendessero loro i passi. Il Generale Persiano spedì contro di essi tre mila di que'Dolomiti, de'quali ho favellato in occasione dell'assedio di Archeopoli; e siccom'era vano, e millantatore. *Andate*, disse loro, *a liberarci da queste incomode vespe; sicchè non ne resti nemmen una per venirci a pugnere di dietro*. I Dolomiti partirono sull'imbrunir della notte per sorprendere i Sabiri addormentati; ma un fortunato accidente fece riuscir vano il loro disegno. Un Lazo, che gl'inimici sforzato avevano a servir loro di guida, essendosi fuggito col favor delle tenebre, andò a darne avviso a'Sabiri, che profondamente dormivano. Corrono tosto alle armi, escono dal campo, e lasciando libero l'ingresso di esso, e le loro tende alzate, si mettono in aguato a destra e a sinistra. I Dolomiti dopo avere smarrita più volte la via, arrivano non ostante innanzi giorno: entrano sen-

za

za romore per dubbio di risvegliare i Sabiri, ed immergono le loro lancie, e le loro spade nelle tende, e ne' letti. Allora i Sabiri uscendo dell' imboscata, piombano sopra di loro, e gli tagliano a pezzi. In questo improviso attacco i Dolomiti colti dallo spavento, non potendo riaversi nell' oscurità, si lasciano trucidare senza resistenza. Ne restarono morti ottocento; gli altri essendosi salvati con difficoltà, dopo aver quà e là girato d'intorno al campo, ingannati dagli andirivieni delle strade ritornarono da per loro a gettarsi in mano degl'inimici. Finalmente essendo venuto il giorno, riconobbero il loro cammino, e se ne fuggirono verso il campo de' Persiani inseguiti da' Sabiri colla spada nella schiena. Baba, Comandante di Archeopoli, aveva udito sul finir della notte grandissime grida, ed un orribile tumulto, ma non sapendone la cagione si era tenuto rinchiuso nella Città. All'apparire dell'alba vedendo fuggire i Dolomiti, si unì a' Sabiri per trucidargli. Ne fu fatto un così orribile macello, che appena il terzo di essi rientrò nel campo di Nachoragan.

Giustiniano. An. 554.

La perdita di questi duemila uomini afflisse questo Generale: i Dolomiti erano i soldati più arditi, e risoluti della Persia. Andò ad accampare dappresso i Romani, ed invitò Martino ad una conferenza. Essendosi questi portato al campo de' Persiani, Nachoragan dopo averlo esortato a procurare la pace alle due Nazioni, che provavano a vicenda le calamità della guerra, gli propose di ritirarsi a Trebisonda nel Ponto colla sua armata, mentre i Persiani sarebbero restati nella Lazica, d'onde potrebbero trattare con agio per

Inutili proposizioni di pace.

Giustiniano. A. 554.

mezzo de' loro Deputati: *Se voi non prendete volontariamente questo partito*, aggiuns' egli, *saprò io costringervi a pigliarlo; io son padrone della vittoria, come di questo anello, che porto in dito*. Martino per rendergli il contracambio, rispose; *Ch' egli non desiderava meno la pace, e che ne conosceva tutto il pregio; ma che per trattarne con miglior esito, era meglio che i Persiani se ne tornassero in Iberia, mentre i Romani si avanzerebbero a Muchirisa. Inquanto alla vittoria*, diss' egli, *io non sapeva, che voi l' aveste in vostra mano; io mi credeva, che dipendesse da Dio, il quale ne dispone a sua voglia, e non a voglia di coloro, che si lasciano acciecare da una vana presonzione*: Dopo questa inutile conferenza si separarono.

I Persiani e i Romani marciano alla Città di Faso.

Il Generale Persiano non isperando di sforzare i Romani nell' Isola, dove s' erano trincierati, deliberò di assaltare la città di Faso. Questa Piazza era posta in una pianura al mezzogiorno della foce e del fiume, di cui portava il nome, da sei in sette leghe discosto dall' Isola, dov' erano accampati i Romani. Siccome le sue mura erano di legno, Nachoragan si lusingava di prenderla in poco tempo. Fece pertanto passare il fiume alle sue truppe di notte tempo sopra un ponte di barche che portavasi sopra carri dietro all' armata; e tosto che apparì il giorno si pose in marcia. I Romani non si avvidero della sua partenza, se non tre ore dopo; empierono tosto di soldati tutte le barche, che avevano sul fiume, e seguirono il filone dell' acqua vogando a tutta forza per prevenire l' inimico. Ma Nachoragan, che prevedeva la loro discesa, si era fermato a mezzo il cammino, ed aveva sbarrata la larghezza del fiume

Giustiniano. An. 534.

me con pezzi di legno, e con battelli legati insieme, dietro a' quali era schierata una truppa di elefanti dalla riva fino al sito, dove l'acqua era più alta di questi animali. Alla vista di quest' ostacolo i Romani se ne tornarono indietro, risalendo il fiume con grandissimo stento a forza di remi. Due delle loro barche furono prese dai Persiani; ma i soldati, di cui erano ripiene, essendosi gettati a nuoto, ebbero la fortuna di salvarsi. Buzete restò nell' Isola colle sue truppe per guardare i trincieramenti, e per essere in grado di spedire soccorso: il resto dell'armata passò il fiume, e togliendosi fuori di strada per non incontrare i Persiani, arrivò a Faso, dove fu distribuita per la difesa delle mura.

Preparamenti per la difesa.

Erano di legno, siccome ho già detto, e rovinate in molti luoghi, ma cinte tutto all' intorno di una forte palizzata, e di un largo fosso, nel quale si avevano divertite l'acque di un lago vicino: e per rendere questo fosso impraticabile alle piccole barche, vi si aveano affondati de' pali appuntati, che s'innalzavano a fior d'acqua. Alcuni grossi vascelli da carico, che si avevano fatti salire fino al di sotto, ed anche al di sopra della Città, portavano larghe ceste di vinchi sospese alla cima degli alberi, e più alte delle torri della Piazza. Erano queste piene di soldati, e de' più arditi marinaj armati d'archi, e di fionde; si avevano in esse disposte ancora delle macchine atte a lanciar giavellotti; e per mettere questi navigli in sicuro dalle offese, dieci galere a due poppe, e cariche di soldati scendevano, risalivano, e correvano continuamente da una all' altra sponda. Videsi allora una delle più singolari

Giustiniano. An. 551.

avventure che accader possano in una guerra. I Persiani avevano fornite di soldati le due barche che tolte avevano ai Romani. Erano legate alla riva, molto al di sopra della Città, quando un gagliardo vento insorto la notte, mentre tutto l'equipaggio dormiva, ruppe le corde di una di queste barche, e la portò all'ingiù tra le galere, che facevano la guardia del fiume. Se ne impadronirono, ed i Romani, che pareva che la fortuna volesse compensar con usura, videro con allegrezza ritornare piena di prigionieri una barca, che perduta avevano vuota di soldati.

Attacco della Città

Come prima spuntò il giorno, i Persiani uscirono del loro campo, e diedero principio all'attacco con continue scariche di freccie. Le truppe, che difendevano la Città, erano un mescuglio di tutte le Nazioni che allora servivano negli eserciti Romani; v'erano de' Mauri, degli Zanni, degl' Isauri, de' Sabiri, de' Lombardi, degli Eruli, i quali formavano altrettanti corpi separati, ciascuno sotto un Capo della sua Nazione. Quantunque Martino avesse loro dato ordine, che se ne stessero fermi ne' loro posti, Angila, e Filomato, che comandavano, l'uno i Mauri, e l'altro gl' Isauri, trasportati da un impetuoso valore, uscirono alla testa di dugento uomini, e corsero all' inimico. Gli Zanni animati dal loro esempio gli seguirono ad onta della resistenza di Teodoro loro Capo, il quale non potendo farsi obbedire, prese il partito di mettersi alla loro testa, per timore di esser tacciato di codardia. I Dolomiti, che avevano il loro posto in questo sito, disprezgiando questo piccolo numero di temerarj, gli lasciarono avanzare, e piegando in appresso le loro

ale,

Giustiniano. An. 551.

ale, gli circondarono per ogni parte. Questi bravi soldati erano spicciati, se la disperazione non avesse infiammato il loro coraggio, e raddoppiato il loro vigore. Tutti con una subita evoluzione voltano faccia verso la Città e serrati gli uni contro gli altri, correndo incontro alla morte, si avventano a capo chino sopra i Dolomiti, i quali cedendo a questo furore aprono loro il passo. Rientrano così nella Città senza verun altro successo, che quello di essere usciti del pericolo, in cui tratti gli aveva la loro imprudente bravura. Frattanto i guastatori de' Persiani dopo aver rotto il fosso per farne scolar l'acqua, finivano di colmarlo. Quest'opera occupò un numero grande di scavatori. Vi gettarono una gran quantità di pietre, e di terra; ma conveniva andar a cercare assai lungi il legname tanto per le fascine, come per la costruzione degli arieti, e delle altre macchine, perchè i Romani avanti l'assedio avevano avuta la precauzione di appiccare il fuoco a tutti gli alberi, e a tutti gli edifizj, ch'erano all'intorno, per privare gl'inimici de' materiali, di cui potevano far uso.

Stratagemma di Martino.

Martino temeva assai meno gli sforzi de' Persiani, che l'avvilimento delle sue truppe. Per mantenere la loro fiducia, pose in opera uno stratagemma, il quale recò nel medesimo tempo inquietudine a'nemici. Fece radunare tutta l'armata come per deliberare sopra lo stato presente degli affari. Mentre esponeva il suo parere sopra le disposizioni, che avevano a farsi, si vide comparire nel mezzo dell'assemblea uno sconosciuto, coperto di sudore, e di polvere, sopra un cavallo affaticato, e stancho come se arrivasse da un lungo

viaggio. Diceva di essere spedito dall'Imperatore, e diede in mano a Martino una lettera, il quale dopo averla scorsa con gli occhi, ne fece la lettura ad alta voce. L'Imperatore gli scriveva, *Che quantunque egli confidasse tanto nel valore delle sue truppe, che punto non temeva della superiorità del numero degl'inimici, nondimeno più per maggior precauzione che per necessità gli spedivano un nuovo esercito forte del pari che quello, che già aveva.* Finiva esortando i suoi soldati a diportarsi bene, promettendo loro dal canto suo tutti gli ajuti, che attender potevano dalla sua vigilanza. Avendo Martino domandato al corriere dove fosse quest' armata, rispose ch'era già sulle rive del fiume Neocno, quattro leghe lontano da Faso. Allora Martino prendendo il tuono di un uomo sdegnato, *Si ritirino tosto*, diss'egli fieramente, *e se ne ritornino d'onde sono venuti. Io non comporterò che si uniscano alle mie truppe. Non sarebbe egli cosa strana, che avessero sofferte tante fatiche, che avessero corsi tanti pericoli, e che vicini ad una certa e decisiva vittoria, gente di nuovo venuta, senza aver con esse divisi i pericoli, venisse a rapire una parte della loro gloria, e delle ricompense, ch'elleno sole han meritato? Io non ho bisogno che de' miei soldati: e sapremo da noi soli metter fine alla guerra, senza di questi tardi e superflui soccorsi.* A queste parole rivolgendosi alle sue truppe, *Compagni*, disse loro, *non siete voi dell' istesso parere?* Risposero con un'acclamazione generale, e si ritirarono contentissimi del loro Capitano, ed infiammati di un nuovo coraggio. Sicuri di vincere, non avevano altro pensiero che quello della divisione delle spoglie: questo era il

sug-

ſuggetto di tutti i loro diſcorſi. Queſto ſtratagemma produſſe ancora un altro effetto, che non fu men vantaggioſo: gettò il timore nell'eſercito de' Perſiani, dove queſta falſa voce ſi diffuſe: *Come dopo tante fatiche potrebbero eglino reſiſtere ad una nuova armata, le cui forze erano tutte freſche?* Nachoragan ſenza indugiare un momento, fece partire un groſſo corpo di Cavalleria per chiudere i paſſi, e queſte furono tante truppe per lui perdute. Volendo prevenire l'arrivo del ſoccorſo, formò un nuovo attacco, e queſto preſontuoſo Generale ſi vantava altamente, e giurava ancora che avanti la fine del giorno la Città ſarebbe incenerita con tutti coloro, che la difendevano. N'era tanto perſuaſo, che mandò ordine a quelli, che tagliavano legna ne' boſchi per uſo del campo e dell'aſſedio che accorreſſero toſto, che vedeſſero ſollevarſi il fumo, per accreſcere l'incendio, ed avere la loro parte della preda.

Giuſtiniano. An. 554.

Pieno di queſte vane idee paſſa il foſſo, e ſi avanza a' piedi delle mura. Un'ora avanti Giuſtino, il quale non credeva che l'inimico veniſſe in quel giorno ad attaccare la Città, era uſcito per la porta oppoſta; ſpinto da uno di que' movimenti di divozione, che non ſempre ſono diretti dalla prudenza, andava a viſitare una celebre Chieſa vicina. Era in queſto pellegrinaggio accompagnato da' ſuoi più bravi fanti, e da cinquecento Cavalieri ben armati, e che marciavano in buon ordine ſotto le loro Inſigne. Siccome la Piazza non era inveſtita, e la parte del fiume reſtava libera, non permettendo i vaſcelli radunati ſul Faſo a'nemici di comparir ſulle rive, così Giuſtino paſsò ſenza eſſer veduto da' Perſiani. Eſſendoſi

Nuovo attacco.

Giustiniano An. 554.

dosi la fiducia di Nachoragan comunicata alle sue truppe, l'attacco fu vivo, ed ostinato. Le scariche delle freccie, che si succedevano senza intervallo, offuscavano la chiarezza del giorno; ed era questa una grandine di ferro più folta che non è quella, che cade nelle più violenti procelle. Tutte le macchine erano in movimento; e si partivano da esse pietre e giavellotti infuocati. Coperti da mantelletti i Persiani abbattevano il muro, il quale facilmente cedeva ai colpi delle scuri, e dell'ascie. I Romani dal canto loro circondando le torri, e le mura, si sforzavano di mostrare, che non abbisognavano di soccorso. Mettevasi in opera ogni cosa per respignere i Persiani; si faceva piovere sopra di loro le frecce, i dardi, i giavellotti: grosse pietre, che cedevano con fracasso, facevano in pezzi i mantelletti, e le macchine; ed altre più piccole partivano dalle frombe, e spezzavano gli elmi, e gli scudi. I soldati levati in alto ne' cesti sospesi alla sommità degli alberi tiravano continuamente sopra gl' inimici, di cui ne ferivano un numero grande; i dardi lanciati dalle loro macchine giugnevano assai lontano, ed andavano a ferire nella coda dell'esercito i cavalieri, e i cavalli. Le grida de' feriti, il suono delle trombe Romane, il rumore de' timballi de' Persiani, il nitrito de' cavalli, il rimbombo degli scudi, e delle corazze formavano un terribile concerto, che riaccendeva il furore de' combattenti.

Sconfitte de' Persiani.

Giustino, che ritornava alla Città, udendo quest' orribile fracasso ne indovinò tosto la cagione. Mette subito in ordine la sua Cavalleria: *Compagni*, grida egli, *Iddio esaudisce le nostre pre-*

*ghie-*

*ghiere; egli quà ci conduce per distruggere i nostri nemici*. Dice, e si avventa sopra i Persiani alla testa della sua truppa, la quale atterra quanto se le para davanti. I Persiani credendo, che questa sia la nuova armata che arrivi dopo aver vinti, e disfatti quelli, ch' erano stati spediti per arrestarla, sono colti da spavento, e rinculano indietro. Questo movimento tira a quella parte i Dolomiti, i quali attaccavano la Città in un altro sito; e vengono ad unirsi ai Persiani, lasciando solo nel loro attacco un piccolo numero delle loro genti. Angila, e Teodoro colgono questo momento per fare una sortita; uccidono o mettono in fuga questo picciolo corpo di assalitori. I Dolimiti di già uniti a' Persiani gli abbandonano per volare in soccorso de' loro compatriotti; ma con tal disordine, che i Persiani prendendo il loro corso per una fuga, si posero ancor essi a fuggire; e i Dolomiti vedendo fuggire i Persiani, credettero, che fosse irreparabilmente perduta ogni cosa, e si unirono a loro per salvarsi. I Romani profittano dell' errore, ed escono dalla Città, gli uni inseguiscono i fuggitivi, gli altri per compiere la sconfitta si avventano sopra quelli che fanno ancora resistenza: imperocchè l' ala destra degl' inimici continuava a combattere con coraggio al coperto degli elefanti, che le servivano di riparo. Questi terribili animali atterravano, e schiacciavano un gran numero di Romani, e gli arcieri montati sul loro dosso tiravano con vantaggio. I Romani cominciavano a piegare da quella parte, quando un improvviso avvenimento diede loro la vittoria. Una guardia di Martino, per nome Ognaro, veggendosi serrato da un elefante nella

Giustiniano. An. 554.

nella cavità di una rupe, si lancia disperatamente sopra di lui, e gli caccia la sua picca nella fronte con tanta forza, che vi rimase attaccata. L'animale divenuto furibondo pel dolore della sua ferita, e per l'agitazione della picca, che si scuoteva davanti a' suoi occhi, ritornò sopra i Persiani saltando, e correndo per ogni parte, ora atterrando, or sollevando colla sua proboscide quelli, che poteva aggiugnere, e che gettava assai lungi; ora stendendola, e rizzandola per mandare orribili grida, rovesciando, e calpestando sotto a' suoi piedi quelli che portava sulla schiena. Stracciava co' denti i cavalli, in cui si abbatteva; gli altri spaventati gettavano a terra i loro Cavalieri, e fuggendo per mezzo ai battaglioni portavano in ogni parte lo scompiglio, e il disordine. In questa orribile confusione, i soldati premurosi di salvarsi, si atterravano, e si ferivano scambievolmente. Non ne perirono meno colle armi de' loro compagni che colla spada de' Romani. Quelli che infino allora erano restati dentro la Città, escono in quel momento; ed unendosi agli altri, tutti in buon ordine, non formando che un solo corpo, coperti de' loro scudi, assaltano gl' inimici, i quali non hanno altro scampo che la fuga. Tutto l'esercito si disperde, non prendendo ciascuno altra guida che il suo terrore.

Ritirata di Nacoragan.

Nacoragan dava loro l'esempio; ed esortava gli altri a sollecitamente salvarsi. I Romani continuarono ad inseguire, e ad uccidere fino a tanto che Martino fece suonare a raccolta. Rientrarono nella Città sitibondi ancora di sangue, e fumanti di collera. I Persiani sparsi nelle campagne

Giustiniano. An. 554.

gne si riordinarono alla fine, e riguadagnarono il loro campo presso all'Isola di Passo. Avevano perduti dieci mila uomini, e i Romani solo dugento. Martino fece bruciare le macchine, che gl'inimici avevano lasciate d'intorno alla Città. Il fumo di questo incendio fu la cagione di un nuovo macello. I legnajuoli molto di là lontani, non potendo sapere ciò che accadeva davanti alla Piazza, non dubitando che la Città non fosse incendiata, si affrettarono di accorrere a questo segno secondo gli ordini di Nachoragan: ma in vece del bottino, che venivano a cercare, non ritrovarono che la morte. Erano trucidati a misura che arrivavano, e di due mila ch'erano, non ne campò un solo. I vincitori dopo aver seppelliti i loro morti, spogliarono quelli degl'inimici. Oltre le armi d'ogni specie, raccolsero un ricco bottino: imperocchè gli Offiziali Persiani per distinguersi da'soldati, si adornavano di collane d'oro, di braccialetti, di pendenti di gran valore, e di altri tali abbigliamenti più proprj delle donne, che degl'uomini, e che fanno onore soltanto all'inimico, che gli rapisce. In appresso i Generali Romani, avendo lasciato un presidio nella Città, tornarono ad unirsi a Buzete nell'Isola del Faso. Il verno si avvicinava, e Nacoragan, cominciando a mancar di viveri, pensava a ritirarsi. Ma per celare il suo disegno, spedì i Dolomiti ad ordinarsi in battaglia alla vista del campo de' Romani: ed egli intanto levò il campo senza romore, e prese la via di Muchirisa. Quando si fu tanto inoltrato, che non poteva più temere di essere raggiunto nella sua ritirata, i Dolomiti si sbandarono; e siccom'erano leggermente armati, e correvano

Giustiniano. An. 554.

vano con una somma velocità, così raggiunsero presto il Generale. Le truppe di distaccamento, che attendevano la nuova armata Romana alle sponde del Neocno, intendendo la sconfitta, guadagnarono parimenti Muchirisa per sentieri fuori di mano. Trovandosi alla fine tutti i Persiani raccolti in questo posto, Nachoragan lasciò quivi la miglior parte della sua Cavalleria sotto il comando di un Offiziale di riputazione, chiamato Vafriso, e si ritirò col rimanente in Iberia.

Condanna degli assassini di Gubazo.

Dopo la ritirata de' Persiani si venne al giudizio degli assassini di Gubazo. I Lazi attendevano questo giudizio con impazienza; e la Nazione Romana non poteva purgarsi di un sì nero misfatto, se non col sangue de' rei. Atanasio fece erigere nel mezzo di Archeopoli un tribunale elevato, dove si assise coll'apparato il più atto ad imprimere riverenza, e timore. Era circondato da quel corteggio di Offiziali, che la forza presta alla giustizia per eseguire gli ordini delle Leggi. Nel mezzo del recinto vedevansi le catene, le berline, e gli strumenti della tortura. Tutto quello che i giudizj avevano di terribile e di maestoso nell'Impero, fu raccolto a' piedi del Caucaso per ispirare a'Barbari il rispetto della Romana potenza, e per calmare il loro sdegno colla pompa di una solenne sentenza. Alla sinistra del tribunale passarono carichi di catene Rustico, e Giovanni trasportati dalle prigioni di Apsarontia; dirimpetto ad essi si posero gli accusatori, i quali erano i più gravi personaggi della Nazione de' Lazi. Questi domandarono in prima, che si leggesse pubblicamente la lettera dell'Imperatore, il che fu fatto da un Araldo. Videsi chiaramente, che l'Imperatore

po-

Giustiniano. An. 553.

pochissimo disposto a credere i fatti, di cui era accusato Gubazo, aveva solo voluto accertarsene, e che non aveva permesso, che fosse usata violenza verso di questo Principe, se non nel caso di un aperta ribellione. Gli accusatori giustificarono pienamente Gubazo, e dopo aver mostrato il suo zelo pel servizio dell' Impero nelle più critiche congiunture, fecero vedere, che i rapporti fatti all' Imperatore non erano che un' orditura di calunnie, e la morte di Gubazo un orribile assassinamento. Intanto che parlavano, l'armata de' Lazi sparsa intorno al tribunale, animata da un vivissimo interesse, divorava tutte le loro parole; e quelli, che non erano in sito da poterli udire, osservando con inquietudine i loro movimenti, i loro sguardi, e i cambiamenti del loro volto, gli rappresentavano in se come in uno specchio fedele. Finito ch' ebbero di parlare, i Barbari pronunziando eglino stessi la sentenza con un confuso mormorio, si stupivano che si tenesse ancora sospesa l' esecuzione; ed avendo il Giudice permesso agli accusati di difendersi, la moltitudine reclamò, come se questa stata fosse una manifesta collusione. Alla fine avendo gli accusatori sedato questo tumulto, Rustico non men intrepido ed artifizioso che malvagio, prese a parlare con quella fiducia, che la sola innocenza ha ragione d' inspirare. Ma quantunque egli mettesse in opera tutti i ripieghi della più fina e sottile impostura, quantunque desse al rifiuto, che fatto aveva Gubazo di andare ad attaccare Onoguro, tutti i colori di una vera ribellione, non potè tuttavia imporre al Giudice. Dopo un esatto, e diligente esame, Atanasio pronunziò con-

tro

Giustiniano. An. 554. tro Rustico, e Giovanni una sentenza di morte. Furono condotti sopra de' muli per tutte le vie della Città, con un Araldo che andava innanzi a loro gridando: *S'impari ad astenersi dagli omicidj, e a rispettare le leggi*. Furono dopo decapitati; e la vista del loro supplizio preceduto, ed accompagnato da tutto l'apparecchio atto ad ispirare il terrore, fece una così gagliarda impressione sullo spirito de' Lazi, che alla loro collera, la quale pareva che non potesse essere soddisfatta co' più estremi rigori, succedette la compassione. Rustico nella sua difesa aveva allegato in sua discolpa l'assenso di Martino. Atanasio rimise all' Imperatore la decisione di quello, che meritava questo Generale. Terminato questo grande affare, le truppe Romane si divisero ne' luoghi, che furono loro assegnati per quartieri d'inverno.

An. 555. I Misimiani si danno ai Persiani.

Questo atto di giustizia ritenne i Lazi nell' obbedienza. Ma i Misimiani, dopo essersi vendicati con un crudele macello dell'oltraggio, che avevano ricevuto, accesi di un odio implacabile contro tutta la Nazione Romana, spedirono Deputati a Nachoragan. Pretesero di aversi fatto un merito colla loro ribellione, e gli rappresentarono, che l'interesse de' Persiani non voleva, che negassero la loro protezione ad un popolo guerriero, il quale apriva loro un ingresso nella Lazica. Il Generale Persiano gli ricolmò di lodi, e promise loro validi soccorsi.

I Romani fan loro guerra.

Le sue promesse ebbero poco effetto. Al ritorno della Primavera i Romani marciarono in numero di quattromila uomini, e i Misimiani ricevettero da' Persiani un rinforzo, che gli rese superiori. Queste due piccole armate s'arrestarono

no

Giustiniano. An. 555.

no lungo tempo sulle frontiere dell' Apsilia, osservandosi a vicenda senza venir alle mani. Un corpo di Sabiri era allora al soldo del Re di Persia. La loro Nazione, che formava parte di quella degli Unni, non aveva altra occupazione che la guerra; combattendo quando per i Romani, quando per i Persiani, vendeva il suo servizio a coloro, che gli pagavano a più caro prezzo. L'anno antecedente furono veduti sconfiggere i Dolomiti al soldo de' Romani; e quest' anno marciavano sotto le Insegne de' Persiani. Cinquecento di essi accampati in un parco in qualche distanza dal loro esercito, furono sorpresi e tagliati a pezzi da una partita di trecento Cavalieri; e ne camparono solo quaranta. In questo mezzo fu ripresa nella Lazica la Città di Rodopoli, poco innanzi espugnata da Mermeroete; e la state passò senza verun' altra memorabile azione. Essendosi i Persiani ritirati secondo il loro costume sul primo cominciar dell' Autunno, i Romani entrarono nel paese de' Misimiani. Martino venne a mettersi alla testa delle truppe: ma avendolo una malattia obbligato a tornarsene nella Lazica, lasciò la cura di questa guerra ai suoi Luogotenenti.

I Misimiani trucidano i Deputati degli Apsiliani.

Gli Apsiliani vedendo con dispiacere le calamità, da cui erano minacciati i loro vicini, tentarono di richiamargli all' obbedienza, ed indussero i Romani a sospendere le ostilità. I più ragguardevoli, e i più saggi del Paese si addossarono la Deputazione. Ma i Misimiani, anzi ch' essere disposti a riparare il loro misfatto, commisero una violenza ancora più barbara, trucidando vicini ed amici fregiati del sacro carattere di Ambasciatori, a' quali null' altro potevano rinfacciare, se non lo

Giustiniano. An. 555.

zelo che avevano per la loro conservazione. Dopo una così malvagia azione, quantunque non attendessero alcun soccorso da' Persiani, se ne stettero tranquilli, fidando nella situazione del loro paese. Ma i Romani accesi d'ira contro questo popolo feroce, superarono i passi, e si fecero presto vedere nella pianura. I Misimiani spaventati, veggendosi inabili a difendere tutte le loro Piazze, le incendiarono, e riserbarono solo la più forte, detta Zachar, che consideravano come inespugnabile; era per questa ragione chiamata *il castello di ferro*. Mentre i Romani marciavano a quella parte, uno squadrone di quaranta Cavalieri, tutta gente scelta, che precedeva l'armata, trovossi tutto in un tratto circondato da una truppa di seicento uomini tanto di Cavalleria, come d'Infanteria. Il loro valore guidato dall'esperienza gli trasse di pericolo; si apersero una via per mezzo agl' inimici, e guadagnarono un colle, dove si sostennero fino a tanto che giunse l'armata. Non così tosto questa comparì, che i Misimiani presero la fuga, inseguiti dai Romani, i quali ne fecero un macello sì grande, che non n'entrarono più che ottanta nella Fortezza di Zachar. Avrebbesi anche potuto espugnar la Piazza in questo momento di scompiglio e di confusione, se i Capitani l'avessero attaccata di concerto; ma le loro discordie, e le loro scambievoli gelosie sconcertavano tutte le operazioni.

Crudele vendetta de' Romani.

Temendo Martino le conseguenze di queste dissensioni, spedì Giovanni Dacna a prendere il comando dell'armata. Era costui un Cappadoce, che l'Imperatore aveva poco innanzi eletto in luogo di Rustico, perchè gli desse contezza della con-

condotta de' Generali, e per distribuire le grazie, e le ricompense a coloro che le meritassero per i loro servigi. Il suo coraggio, e la sua esperienza non lo rendevano meno atto a condurre e dirigere una spedizione. Arrivato che fu davanti alla Piazza, pensò prima a distruggere molte abitazioni, che sorgevano sulle rupi vicine. Erano queste capanne fabbricate sull' orlo de' precipizi, e che parevano inaccessibili. Dal piede di queste rupi uscivano delle sorgenti di acqua viva. Un soldato Isauro posto in sentinella, avendo veduta una truppa di Misimiani, che venivan quivi ad attigner acqua di notte tempo, gli seguitò nella loro ritirata senza esser da loro veduto. Esaminando con diligenza la situazione de' luoghi, osservò che nella sommità del sentiero vi era una guardia di soli otto uomini. Ne diede avviso a Dacna, il quale gli diede la notte seguente cento uomini de' più risoluti per andare a distruggere le capanne, e i loro abitanti. Molti de' principali Offiziali vollero essere a parte di questa pericolosa impresa. Quando si furono arrampicati fino alla metà dell' eminenza, videro le sentinelle addormentate presso ad un gran fuoco. In questo momento uno de' Romani sostenuto sopra una punta della rupe, cade sventuratamente, ed avendo il romore delle sue armi risvegliate le sentinelle, si videro alzarsi per metà, scuotere le loro chiaverine, e guardarsi d' intorno senza nulla vedere, abbagliati dal chiaror della fiamma. In questo mezzo i Romani serrandosi contro le rupi si tenevano ad esse sospesi senza fare alcun movimento, e senza osare nemmeno di ripigliar fiato, fino a tanto che i Barbari non vedendo alcun pericolo,

Giustiniano. An. 555.

Giuftiniano. An. 555.

lo, tornarono ad immergerfi nel fonno. I Romani avendo finito di falire, gli trucidano, e corrono alle abitazioni fuonando la tromba. I Mifimiani fpaventati efcono per raccoglierfi infieme, e nell' ufcire fono ricevuti da Romani, che gli mettono a fil di fpada a mifura che comparifcono. Si appicca il fuoco alle capanne, e la fiamma dell' incendio fopra luoghi tanto elevati, annunzia la fciagura de' Mifimiani a tutte le contrade circonvicine. I Barbari perifcono di dentro col fuoco, e di fuori col ferro nemico. Non fi perdona nemmeno alle donne. Più inumani di coloro di cui punifcono la crudeltà, i Romani trafportati dal furore, ftrappano i figlioli dalle braccia delle loro madri; fchiacciano gli uni contro le pietre; gettano gli altri in aria per un giuoco più che barbaro, e gli ricevono fulla punta delle loro picche. Ma fono prefto eglino fteffi puniti della loro inumanità. Quando fi credono padroni della contrada ed attendono folo a bevere, e a darfi fpaffo, cinquecento Mifimiani ben armati efcono dalla Fortezza allo fpuntar del giorno, e vengono ad avventarfi fopra di loro. Sono a vicenda forprefi; trenta fono trucidati, gli altri fcendono abbaffo fpaventati, e fe ne tornano al campo tutti trafitti da freccie, ftracciati dalle punte delle rupi, e tinti del proprio e del fangue degl' inimici.

Soggiogamento de' Mifimiani.

Dracna men pago e contento della rovina di quefte miferabili capanne, che afflitto per la perdita di trenta bravi foldati, dopo aver offervata la fituazione della Piazza, difpofe ogni cofa per l'attacco, e fece colmare il foffo. Già le macchine erano piantate, le pietre e i dardi volavano

Giustiniano An. 555.

no sulla muraglia, e gli assediati parevano risoluti di difendersi fino all'estremo, quando un accidente di poca importanza, e la superstizione tollero loro tutto il coraggio. Avendo fatta una sortita per distruggere le macchine, mentre rientravano nella Piazza, uno di loro colpito da una freccia cadde morto sulla soglia della porta. Questa fu per loro una prova evidente, che Iddio voleva che la Piazza fosse aperta agl' inimici. Colpiti da questo sinistro augurio riflettono sopra la loro debolezza e sopra l' infedeltà de' Persiani che gli abbandonano, e spediscono Deputati a Dacna, supplicandolo di non distruggere una Nazione, che professava la medesima religione dei Romani, e che non avendo prese le armi che per vendicarsi di un'atroce ingiuria, era già anche di troppo punita della sua temerità coll'uccisione di cinque mila uomini, e di un numero ancora maggiore di donne, e di fanciulli. Dacna ascoltò le loro preghiere; il rigore della stagione unito alla mancanza de'viveri in un paese deserto poteva rendere l'assedio difficile e micidiale. Gli obbligò a restituire tutto quello, che avevano tolto a Soterico, e particolarmente la cassa dell'Imperatore, che conteneva vent'otto mila ed ottocento monete d'oro, lo che equivale a quattrocento mila lire di Francia. Dopo aver ridotti questi Barbari all'obbedienza, Dacna se ne ritornò in Lazica.

Giustino sostituito a Martino.

Comandava quivi in capite Martino: abile Generale, ma uomo malvagio, era il principale autore della congiura formata contro Gubazo. La sua riputazione, i suoi servigj, ed il talento che aveva di farsi amare, ed obbedir dalle trup-

Giustiniano An. 555.

pe, lo avevano salvato dal castigo, che meritava al pari di Rustico. L'Imperatore aveva dissimulato in un tempo, che la punizione di Martino avrebbe potuto cagionare una rivoluzione nella Lazica. Calmate che furono le turbolenze, lo richiamò, e volendo conciliare la riconoscenza colla giustizia, si contentò di levargli il comando. Lo conferì a Giustino, figliuolo di Germano, che aveva fatto venire a Costantinopoli, e che dichiarò Generale delle truppe della Lazica, e dell'Armenia.

Concussioni di Giovanni l'Affricano.

Fra gli Offiziali del seguito di Giustino, trovavasi per disonore di questo Generale, e per mala ventura delle Provincie un certo Giovanni di Nazione Affricano. Questo uomo da nulla, era stato in prima servo di armata. Avido di ricchezze possedeva eminentemente tutti i talenti necessarj per acquistarne per le vie più brevi, e trovò il segreto di avanzarsi appresso di Giustino, le cui belle qualità erano oscurate da una gran debolezza pel denaro. Dopo essersi insinuato nella fiducia del Generale, questo scellerato gli propose un contratto tanto vantaggioso, che sarebbe stato rigettato da ogni uomo di una coscienza un poco dilicata: e questo si era, di mantenere Giustino, e tutta la sua famiglia mediante una certa somma, che gli sarebbe solo data anticipatamente, e che prometteva di restituire per intiero, ed anche coll'usura. Questo enigma non poteva altrimenti spiegarsi, se non supponendo dalla parte di colui che prendeva in prestito, tutti i compensi, e i ripieghi della frode. Ma Giustino guardando unicamente al suo profitto, non entrò in verun' altra considerazione; gli fece contare il danaro,

e lo

e lo lasciò padrone di farlo fruttare. Giovanni per non perder tempo pose mano all'opera tosto che Giustino si partì di Costantinopoli; ed ecco il modo che tenne. Precedeva il Generale di una o due giornate; ed informandosi esattamente delle produzioni di ciascun Distretto, si fermava ne'borghi, e ne'villaggi vicini al cammino, faceva subito radunare il Comune, e gli chiedeva quello, ch'era certo che non aveva; buoi, per esempio, ne' luoghi dove non ne poteva trovare nemmen uno; e camelli, dove il paese non dava che cavalli. Per dar prova della sua lealtà offeriva di pagare anticipatamente, ed esigeva solo, che gli fosse dato sul fatto quello che domandava, perchè il Generale ne aveva, diceva egli, un urgente bisogno. Sulle rimostranze, che se gli facevano dell'assoluta impotenza di sodisfarlo, prorompeva in invettive contro la mala volontà degli abitanti, e gli minacciava di tutto lo sdegno dell'Imperatore. Questi sciagurati gettandosi a' suoi piedi si riputavano sommamente felici, ch'egli si compiacesse di accettare in cambio di quello, ch' essi non potevano dare, tutto il danaro che avevano potuto raccogliere. Innanzi di arrivare in Lazica aveva raddoppiato il suo capitale con questa violenta e frodolenta praticha. Continuò a fare lo stesso in questa Provincia; e di più comprava a quel prezzo che voleva tutte le produzioni del paese, di cui caricava de' vascelli per mandarle a vendere in altri paesi; il che cagionò in breve la penuria de' viveri. Tante estorsioni, e monopolj procurarono a Giovanni immense ricchezze, e le pose in sicuro colla fedeltà nell'adempiere alle condizioni del suo contratto con Giu-

Giustiniano. An. 555.

Giustiniano An 55. | stino il quale dal canto suo era sordo alle querele, ed insensibile alle lagrime de' popoli.

Supplizio di Nacoragan. | Giovanni l' Affricano avrebbe meritato il supplizio, che a quel tempo soffrì Nachoragan. Questo sventurato Generale, essendo stato richiamato d' Iberia, provò tutto lo sdegno dell' implacabile Cosroe irritato pel cattivo successo delle sue armi davanti la Città di Faso. Fu scorticato vivo, e la sua pelle ripiena di paglia, conservando la forma di tutte le sue membra, fu sospesa in cima di una pertica nel luogo più frequentato di Ctesifonte: orribile spettacolo, che il primo Sapore aveva anticamente dato alla Persia, ma con minor barbarie; non avendo egli fatto scorticare l' Imperatore Valeriano, se non dopo la morte di questo sventurato Principe.

Sospensione l' armi tra i Persiani, e i Romani. Agath l 4. Menand. p. 133. | Tanti inutili tentativi stancarono alla fine Cosroe. Considerava che i Romani avevano sopra di lui un gran vantaggio nella Lazica, perchè erano padroni del mare, nè correvano pericolo di mancare di vettovaglie; laddove i suoi convogli non potevano arrivare al luogo, dov' erano destinati, se non per lunghi e disastrosi cammini. Deliberò pertanto di far la pace per la Lazica, com' era di già stabilita e fermata per le altre Provincie de' due Stati. A tal fine fece partire per Costantinopoli il suo Cameriere maggiore, il quale convenne di una tregua, durante la quale i due Imperj sarebbero restati in possesso delle Piazze, e de' Paesi, ch' erano ad essi attualmente soggetti, infino alla conclusione di un definitivo trattato.

An 555. Gli Zanni soggiogati. Agath. l. 3. | L' armata di Lazica liberata dalla guerra de' Persiani, n' ebbe a sostenere un' altra contro gli

gli Zanni. Dacchè questi Barbari avevano rapiti i bagagli de' Romani dinanzi a Petra nel 549. erano divisi in due partiti; gli uni si mantenevano fedeli all'Impero, e continuavano a servire nelle armate Romane: e gli altri facevano continue scorrerie nel Ponto e nell'Armenia. Per sottometterli, Giustino spedì Teodoro, uno de' suoi migliori Capitani, il quale essendo nato nel paese, ne conosceva perfettamente il locale. Quest' Offiziale penetrò nell'interno della contrada, ed andò ad accamparsi nelle vicinanze di Teodoriade, e di Rizea sul Ponto Eusino. Essendosi quivi trincierato, trasse nel suo campo quelli, ch' erano rimasti fedeli, e gli ricolmò di presenti. Si disponeva a sforzare gli altri colle armi, quando fu prevenuto dall'audacia di que' Barbari, i quali vennero in numero grande a postarsi sopra una vicina eminenza, d'onde facevano piover freccie fino a mezzo il campo. I più arditi de' Romani dando solo orecchio al loro sdegno uscirono de' loro trincieramenti, e salirono ad essi in disordine. Ma gli Zanni opprimendogli con dardi, e grosse pietre, che facevano rotolar loro addosso, gli ributtarono dopo aver loro uccisi quaranta uomini, e vennero ad assaltare il campo. La zuffa fu viva, e sanguinosa; si attaccava e si difendeva con pari furore. Avendo Teodoro osservato, che gli Zanni mal comandati, e male istruiti dell'arte della guerra, si portavano tutti al medesimo luogo, fece uscire un distaccamento, che andò ad assaltargli alle spalle, e gli pose in fuga. Due mila ne furono uccisi nell'inseguimento; gli altri si dispersero, e tutta la Nazione si sottomise. L'Imperatore usò de' diritti, che gli dava la vittoria;

Giustiniano, An. 5:6.

Giustiniano. An. 556. toria; in luogo delle somme, che gli Zanni ricevevano ogni anno, come alleati dell Impero, furono obbligati a pagare tributo.

Sedizione de' Giudei. Theoph. p. 194. 19 Cedr p 365 Anast p. 9; Male p. 60 81. Hist. Misc. l. 16.

I Giudei di Palestina, che se ne stavano da alcuni anni tranquilli, si sollevarono nel 556. nel mese di Luglio. Trucidarono a Cesarea un numero grande di Cristiani, arsero le Chiese, ed uccisero il Governatore Stefano nella sua casa, che saccheggiarono. La moglie di Stefano essendosi rifuggita a Costantinopoli, domandò giustizia all' Imperatore, il quale comandò al Prefetto di Oriente, cognominato Adamanzio, che passasse in Palestina, e punisse i sediziosi. Adamanzio entrò in Cesarea, fece impiccare gli uni, troncare il capo o le mani agli altri e confiscò tutti i loro beni. Una così pronta, e terribile esecuzione sbigottì tutto l'Oriente, e tenne a freno i Giudei pronti a sollevarsi nell' altre Città.

Sedizione a Costantinopoli. Theoph. p 165. 196. Cedr p 385 Anast p 65 Malela p. 81. Agath. l. 5.

Due mesi avanti, la Capitale dell' Impero dato aveva l' esempio della sollevazione. Siccome la penuria di frumento, e di orzo obbligava a distribuire il pane con economia, gli abitanti di Costantinopoli in prima mormorarono, imputando questo risparmio ad una qualche concussione. Infine l' undecimo giorno di Maggio, giorno nel quale celebravansi pubblici giuochi in memoria della fondazione della Città, tutto il popolo adunato nel Circo indirizzandosi all' Imperatore gli domandò del pane con altre grida e subito uscendo in folla andò ad appiccare il fuoco alla casa del Prefetto Musonio. L' Imperatore tanto maggiormente sdegnato perchè l' Ambasciatore di Cosroe si trovava presente allo spettacolo, ed era testimonio della sedizione, diede ordine al Prefetto, che

che facesse arrestare i sediziosi, e gli punisse; lo che fu eseguito, e questa sollevazione non ebbe verun'altra conseguenza.

Giustiniano. An. 556.

Agazia riferisce a quest'anno un tremuoto, che altri Autori men prossimi a que' tempi prolungano di due anni. Il dì quindici di Dicembre *sulla* mezza notte, tutto Costantinopoli fu improvisamente scosso con tale e tanta violenza, che gli abitanti credendo, che le loro case piombassero sopra di loro uscirono precipitosamente nelle strade, e si ritirarono nel centro delle Piazze per timore di essere schiacciati dalla caduta degli edifizj. Ogni scossa era preceduta da un muto romore, che pareva essere come lo scoppio di un tuono sotterraneo. Sorgeva nell'aria un vapore simile ad una nube di fumo; cadeva nel medesimo tempo una minutissima neve; e gli uomini, le donne, i vecchj, insieme mescolati, benchè mezzi ignudi ed intirizziti di freddo, non osavano tuttavia rientrare nelle loro abitazioni, e cercavano solo asilo nelle Chiese implorando la divina misericordia. Il fracasso degli edifizj, che cadevano per ogni parte, raddoppiava le loro grida. Le Chiese istesse non erano un luogo di sicurezza: molte rovinarono, ed allora fu che la cupola di Santa Sofia fu talmente scossa ed agitata, che cadde due anni di poi siccome ho in altro luogho narrato. Il rione detto *Rhegium* vicino al mare, fu atterrato e distrutto sin dalle fondamenta per modo che non rimase in esso pietra sopra pietra. Però un numero grande di cittadini, ne furono tratti fuori molti che ancora vivevano dopo essere stati due o tre giorni seppelliti sotto le rovine. Questo tremuoto si stese assai

Tremuoto.

Giustiniano. An. 356.

assai lungi, e si fece sentire ad un tempo in molte Città. Furono in alcuni luoghi veduti i tetti aprirsi per mezzo, e in appesso riunirsi; furono vedute delle colonne svelte dalle loro fondamenta e sollevate sopra le case vicine, andare a cadere sopra edifizj più lontani, che fracassavano. Per lo spazio di dieci giorni le scosse continuarono con frequenza, e benchè andassero scemando di violenza, ne conservavano tuttavia abbastanza per atterrare quello, che avevano smosso le prime. Può dirsi che questo terribile fenomeno aveva operato sugli spiriti quanto su i corpi; molti giorni dopo che la terra si fu rassettata, ed ebbe ripigliata la naturale sua quiete, compariva ancora agitata agli occhi degli abitanti; ed il terrore durò più lungo tempo che il pericolo. Le vie, le pubbliche Piazze erano popolate d'indovini, e di astrologhi che annnunziavano la fine del mondo; ed il popolo, che il timore rende ancora più credulo, attendeva tremando la caduta degli astri, e la rovina dell' Universo. L'Imperatore si astenne per quaranta giorni dal portare il diadena; convertì in limosine le spese che soleva fare nelle feste di Natale per i conviti, che dava allora a tutta la Corte. Cessarono i disordini; e questa gran città ripiena di corruttela, e di dissolutezze, diventò, come in una universale agonia, una città penitente. Ogni cosa risuonava di singhiozzi, di sospiri, e di preghiere. Le persone accorrevano in folla a' Monasterj per essere ammesse in questi santi asili, e la più insensibile avarizia aprì i suoi tesori per versarli nel seno degl'indigenti. Ma ritornata che fu la sicurezza, e la tranquillità, ricon-

condusse seco tutti i vizj. Tra le persone distinte per le loro dignità il solo Anastasio perdette la vita. Fu schiacciato nel suo letto dalla caduta de' marmi, di cui erano intonacate le mura della sua casa. Era Sopraintendente de' Palazzi e de' denari dell'Imperatore: la sua asprezza, e la sua interessatezza lo avevano reso odioso; ed il popolo riguardò la sua morte come un castigo delle sue ingiustizie, colle quali si era arricchito sotto pretesto di zelo per l'interesse del Principe.

Giustiniano. An. 556.

L'anno appresso 557. non fu per altro memorabile che per le stragi di quella crudele pestilenza, che da ventisei anni addietro scorreva tutte le contrade del mondo, e che non cessò di desolare la terra pel corso di un mezzo secolo. Erasi già fatta sentire a Costantinopoli, e vi tornò quest'anno con più furore, sia che i vapori sollevati dal seno della terra dal tremuoto avessero disposta l'aria a ricevere queste maligne influenze, sia per una qualche comunicazione co' paesi attaccati da questo flagello. L'esperienza non aveva ancora ritrovate tutte le precauzioni, che sono in uso al presente per chiudere l'ingresso al contagio. Io non mi dilungherò sopra gli effetti di questa funesta malattia, della quale ho esposti altrove i sintomi. Durò in tutta la sua forza dal mese di Febbrajo fino alla fine del mese di Agosto, e rapì un numero infinito di popolo; per modo che le pubbliche lettighe impiegate ne' funerali più non bastando, l'Imperatore ne fece fare altre mille, e diede una gran quantità di carri e di cavalli per trasportare i cadaveri sulla spiaggia del mare. Se ne caricavano delle barche, le quali andavano a portarli lungi

An. 557. Pestilenza a Costantinopoli. *Agath. l. 5. Teop. p. 197. Cedr. p. 385 Malel. p. 81*

dalla

Giuſtiniano. An. 554.

dalla Città; e ſi ſeppellivano dentro a profonde foſſe. Ad onta di queſte diligenze, le vie di Coſtantinopoli furono per lungo tempo ingombre di cadaveri, non avendo i vivi vigor ſufficiente, nè eſſendo in tanto numero, da poter portar via i morti. Queſto flagello ſi diffuſe in Italia, dove fece grandiſſime ſtragi.

Diſordini raffrenati dall' Imperatore. *Novel. 77. Baronio.*

Giuſtiniano ſpaventato da tante ſciagure, ſi ſtudiò di allontanarle in avvenire raffrenando due orribili diſordini, che regnavano allora nella Capitale, le beſtemmie, e le abominazioni contrarie alla natura. Dichiara nella legge, che fece certamente intorno a queſto tempo, che queſti delitti ſono tanti attentati contro tutta la ſocietà, poichè tirano ſopra di eſſa i più terribili colpi della divina vendetta, la careſtia, i tremuoti, e la peſtilenza. Queſti erano i tre flagelli, che avevano poc' anzi afflitto un dopo l' altro Coſtantinopoli. Ordina al Prefetto della Città di fare arreſtare i colpevoli, e di punirgli colla morte; e lo minaccia della ſua indignazione, ſe per inattenzione, o per indulgenza laſcia queſte colpe impunite.

An. 558.

Ambaſciata degli Abari. *Theoph. p. 195. Menand. p. 99. & ſeq. Vict. Tur. Hiſt. Miſc. l. 16. Suid. voce* Ἄβαρις. *Anaſt. p. 65 Malal p. 81. Theoph.*

L' anno appreſſo arrivarono a Coſtantinopoli gli Ambaſciatori di una Nazione fino allora ignota. Il loro veſtito era ſimile a quello degli Unni: la loro grande ſtatura, la ferocia dipinta ſul loro volto, i loro capelli pendenti di dietro in lunghe trecce, inſpiravano al popolo una ſpecie di terrore, che raddoppiava la ſua curioſità. Coſtoro erano quelli, ch'hanno portato in Europa il nome di Abari, de'quali eſporrò adeſſo l'origine in poche parole. I Turchi novellamente uſciti, dalle foreſte del monte Altai, verſo la ſorgente dell' Irti, avendo diſtrutti gli Abari, popolo poſ-

ſente

sente in Tartaria, assaltarono, e disfecero ancora gli Ogori chiamati anche Varchuni, Nazione guerriera e numerosa, che abitava lungo il fiume Toula. I vinti costretti ad abbandonare il loro paese, si volsero alla parte dell'Occidente, e dopo essere stati alcun tempo al Settentrione del Maurennabar, e del mar Caspio, passarono il Volga, e si fermarono tra questo fiume e il Tanai. Gli Alani, e gli Unni che accampavano in quelle vaste pianure, poco esattamente informati della rivoluzione ultimamente avvenuta in Tartaria, presero questi venuti per Abari cacciati dal loro paese, e non osando opporsi ad una formidabile Nazione, permisero loro di stabilirsi nella loro vicinanza e comprarono la loro amicizia con presenti. Gli Ogori, profittando dell'errore, adottarono il nome di Abari, che gli rendeva più terribili, e che fu di poi reso da essi famoso in Europa colle loro imprese, e co' loro saccheggiamenti. Questi Barbari, a' quali non mancava politica, considerando le terre dell'Impero come un più felice soggiorno, pregarono Saros Capo degli Alani, di procacciar loro la conoscenza, e l'amicizia de'Romani. Saros informò Giustino, che commandava allora nella Lazica, del desiderio che dimostravano questi stranieri, e Giustino lo fece sapere all'Imperatore, il quale gli commise che facesse passare i loro Deputati a Costantinopoli. Candich, Capo dell'ambasciata, essendosi presentato all'Imperatore gli disse, che veniva a nome di un popolo innumerabile, ed invincibile, capace di sterminare tutti gl'inimici dell'Impero, e di servirgli di difesa, e riparo; che l'interesse di Giustiniano ricercava, che non rigettasse Alleati

Giustiniano. An. 558.

*Simoc. l. 7. c. 7. 8. Coripp. de laud. Just. l. 1. Vales. rer. Fr. l. 9. M. de Guignes hist. des Huns. l. 4. p. 352. & suiv. Mem. Acad. T. XXVIII. 108. & suiv.*

Giustiniano. An. 558.

ti tanto valorosi, e potenti: e che per unirsi in perpetuo co' Romani, chiedevano soltanto un'annua pensione, ed una comoda abitazione.

Alleanza de' Romani con gli Abari.

Queste offerte di servizio rassomigliavano molto a minacce, e Giustiniano nessun'altra cosa più temeva quanto le brighe, e gl'impacci d'una nuova guerra. Consultò il Senato, il quale informato appieno delle disposizioni dell' Imperatore, diede in luogo di consiglio grandissime lodi alla sua profonda savietza, ed al suo amore per la pace. Fece pertanto molte carezze agli Ambasciatori, e gli ricolmò di presenti; i quali consistevano in collane, e braccialetti d'oro, letti magnifici, ed abiti di seta, sperando di affezionarsi con queste liberalità una orgogliosa, ed insolente Nazione. Incaricò un Offiziale delle sue guardie di andare ad accertare della sua amicizia il Kan degli Abari, che così i diversi popoli della Tartaria chiamavano allora il loro Sovrano. Valentino aveva ordine di conchiudere il trattato, e d' indurre i nuovi Alleati a far la guerra agli altri Barbari nemici de'Romani. Sia che gli Abari fossero vincitori, sia che restassero vinti, e distrutti, l'esito non poteva tornare che in vantaggio dell' Impero. Valentino adempì felicemente alla sua commissione, e non ebbe difficoltà a far pigliar le armi ad un popolo, che null'altro spirava che la guerra.

Guerra degli Abari contro gli Unni, e gli Anti.

Gli Abari assalirono tosto gli Unni divisi in molte Orde tra il Volga, e il Tanai. Ne fecero un gran macello, e rovinarono quasi del tutto i Sabiri. Avendo dipoi passato il Tanai, ed avanzandosi lungo le coste del Ponto Eusino, piombarono sopra gli Anti, che abitavano verso il

Bori-

Giustiniano An. 558.

Boristene, e dopo avergli battuti diedero il guasto al loro paese. Gli Anti non potendo fare ad essi resistenza, spedirono loro uno de' principali della Nazione, per nome Mozamiro, per trattar della pace, e del riscatto de' prigionieri. Parendo loro, che questo Deputato naturalmente altiero ed orgoglioso, parlasse con soverchia arroganza, lo trucidarono senza avere alcun riguardo al Gius delle genti, e stesero assai lungi i loro saccheggiamenti. Si appressavano al Danubio, e di già alcune delle loro partite, avendo passato questo fiume, erano entrate nella piccola Scizia. Mandarono allora nuovi Deputati a Giustiniano, intimandogli di mantenere la sua parola, e di accordar loro uno stabilimento sulle terre dell' Impero.

Ambasciata, ed origine de' Turchi. Theoph. p. 2 3. Theoph. Byz. pag. 2. 22. D' Herbelot Bibl. Orien. alla voce Turca. M de Guignes hist. des Huns l. p 36 & suiv.

L' Imperatore era dispostissimo a ceder loro la seconda Pannonia; ma ne fu dissuaso dalle sollecitazioni del gran Kan de' Turchi, il quale dopo aver cacciati gli Ogori dal loro paese, temeva che non diventassero di nuovo troppo potenti. I Turchi compariscono quì per la prima volta nell' Istoria dell' Europa. Questa Nazione non era che un avanzo di quegli Unni del Settentrione, che gli Unni meridionali, uniti ai Chinesi e ai Tartari Orientali avevano anticamente costretti a lasciare le loro sedi. Debole in sul principio e dispregiata, era rinchiusa nelle caverne del monte Altai, dove s' impiegava in lavorare il ferro pel servizio degli Abari, a' quali era soggetta. Il nome di Turchi comune a molti popoli dell' Oriente, dinotava secondo essi la più nobile origine; poichè pretendevano di discendere da Turk, che al loro dire era stato figliuolo primogenito di Giafetto. Secondo una tradizione più

Giustiniano
An. 558.

credibile i Turchi furono così chiamati, perchè una delle montagne, che abitavano, aveva la figura di un Elmo, che nella lingua del paese chiamasi *Turc*. I Persiani gli chiamavano Cermichioni. Tra questi fabbri trovossi un uomo di uno spirito tanto elevato, e di un coraggio sì grande, che cambiò la sorte della Nazione; e la rese sovrana di quelli, che la tenevano da lungo tempo schiava ed oppressa. Chiamavasi costui Toumuen. Dopo aver provate le sue forze contro alcune Orde vicine, divenne famoso per le sue vittorie. Servì gli Abari con prospero successo in molte pericolose guerre, ed avendo in ultimo rivolte le sue armi contro di loro medesimi, liberò i suoi compagni dal loro dominio. Prese allora il titolo di Kan, e diventò uno de' Principi più potenti dell' Oriente. Mokan suo secondo successore portò più lungi le sue conquiste; distrusse affatto la Nazione degli Abari; e dopo aver cacciati gli Ogori, sentendo, che sotto il nome di Abari acquistavano una nuova potenza in Europa, gli perseguitò co' suoi maneggi fino alle rive del Danubio, e spedì un' Ambasciata all' Imperatore per indurlo a non dare alcun ricetto a questo popolo fuggitivo. Giustiniano accolse onorevolmente i suoi Deputati, e gli congedò carichi di promesse e di doni.

Gli Abari ingannati da Giustiniano.
*Menand p.* 01-
*M. de Guignes hist. des Huns l.* 4. *p.* 54. & *Salv.*

Un motivo ancora più forte indusse Giustiniano a nulla concedere agli Abari. Quando i loro Deputati erano passati per la Lazica, uno di loro corrotto da Giustino aveva avvisato questo Generale, che gli Abari celavano sotto un' apparente benevolenza le più malvagie intenzioni, e che il loro disegno si era di muover guerra all' Impe-

ro

ro tosto che avessero passato il Danubio. Ne diede avviso all' Imperatore; e per non irritare questo popolo feroce innanzi che fosse in grado di fargli resistenza, lo consigliò di tenere a bada più lungo tempo che poteva i Deputati, e di prendere in questo mezzo le necessarie precauzioni per impedir loro il passaggio del fiume. Giustiniano seguì questo consiglio; trattenne i Deputati quasi tre anni, e spedì un Offiziale chiamato Bon con alcune truppe alla difesa delle rive del Danubio. Dipoi, senza dare agli Abari alcuna risposta chiara e precisa, fece loro i soliti presenti e gli congedò. Avendo saputo, che compravano molte armi a Costantinopoli, mandò segretamente ordine a Giustino, che cercasse ogni via di toglier loro queste armi mentre traversavano il suo Governo; il che fu eseguito. Questa violenza congiunta al silenzio dell' Imperatore sopra l' oggetto dell' Ambasciata, e alle finte dilazioni, fece montare il Kan in una furiosa collera. Deliberò d' impadronirsi a forza delle terre, che pareva che gli fossero negate dopo una solenne promessa. Era già padrone dell' antica Dacia, che comprendeva quello, che oggidì chiamasi la Moldavia, e la Valachia; essendo le truppe, ch'erano alla guardia del Danubio, troppo deboli, ed incapaci di contendergli il passo, venne ad accampare ai confini della Mesia, e della Pannonia, e quivi piantò la sua Sede. Nondimeno se ne stette tranquillo per quel poco di tempo, che ancora visse Giustiniano; e si contentò dell' annua pensione, che l' Imperatore non ardì di contrastargli ad onta della sua invasione. Quando gli Abari passarono il Tanai per inoltrarsi verso l' Occidente, molti

Giustiniano. An. 558.

Giustiniano An. 558.

di essi erano restati all'Oriente di questo fiume. Ritrovansi ancora al presente col loro antico nome nelle montagne della Circassia. Gli uni sono da alcuni anni sudditi de' Russi, e gli altri hanno conservata la loro indipendenza. Tranquilli nel mezzo delle loro montagne, vivono del prodotto delle loro greggie, e della loro cultura in un freddo, e sterile paese. Gli Abari conquistatori han fatto più romore nel mondo, e sono da lungo tempo annientati e spenti; e questi quasi ignoti sussistono ancora a' nostri giorni.

Stato dell' Impero nella vecchiaja di Giustiniano.

Agath l 5 Men nd. p. 100 Joann. Ant apud Alamann in anecd Proc p. 164.

L'Impero che aveva di già ripigliata tanta forza e gagliardia dalle vittorie di Belisario, e di Narsete, ricadeva in uno stato di languore, e s'infiacchiva insieme con Giustiniano. Questo Principe agghiacciato dalla vecchiaja, e curvo sotto 'l peso degli affari, che non aveva mai sostenuti con vigore, aveva abbandonate le spedizioni militari. Non teneva più i Barbari a freno se non armandogli gli uni contro degli altri co'suoi maneggi o disarmandogli a forza di danaro; amava meglio comprare una quiete precaria ed incerta, che procacciarsi colla guerra una pace indipendente e sicura. Credendo pertanto di non abbisognar più di truppe le lasciava mancare, e laddove lo stato militare dell'Impero sotto i Regni antecedenti montava a secento quarantacinque mila uomini, non ne rimanevano in piedi più che cento cinquanta mila dispersi in Italia, in Affrica, in Ispagna, in Lazica, in Armenia, sulle frontiere della Mesopotamia, e dell'Egitto. I suoi ministri si adoperavano ancora più efficacemente per la distruzione delle armate. Incaricati dell'esazione delle contribuzioni, e del mantenimento delle truppe, si arric-

Giustiniano. An. 558.

ricchivano ugualmente per queste due vie, facendo pagare più che non era dovuto, e pagando meno che non dovevano; sicchè la cassa militare era divenuta il *loro* proprio erario, dove il denaro entrava a sgorgo per non uscirne che goccia a goccia, ed ancora per una specie di riflusso ne facevano tornare indietro la maggior parte a titolo di ammenda. Quindi il più delle persone di guerra stanche ed oppresse da vessazioni, e mezze morte di fame, abbandonavano il servizio per abbracciare professioni più utili e profittevoli; e tutte le ricchezze dello stato andavano a perdersi nelle voragini del lusso e della dissolutezza. Nel mezzo di un così deplorabile governo le Provincie restavano senza difesa; e la Tracia medesima, e le Piazze più propinque a Costantinopoli, sfornite di presidj erano aperte alle incursioni de' Barbari.

An. 559. Incursione degli Unni. *Agath l 5. Menand. p 32. Theoph p. 1 7 1?8. Cedr. p. 3?6 Male. p 82. V ll Tun. Joann Alemann in anecd Proc. p. 127. 1 8. 194 Du Cange de Dalmat. Fam art 6. Valef. not. ad Menand. p 2.3*

Zabergan Re degli Unni, chiamati Cutrigori, che alcuni Autori hanno male a proposito confusi con gli Sclavoni, o i Bulgari, profittò di questa negligenza. Oltre al desiderio della preda, era mosso, ed istigato da un motivo più ancora gagliardo. Gli Utiguri suoi vicini, che facevano parte della medesima Nazione degli Unni, amici ed alleati dell' Impero, ricevevano di continuo dall' Imperatore contrassegni di onore, e di benevolenza. Zabergan vedeva con occhio geloso i presenti, che mandavansi a Sandil Re degli Utiguri. Volle vendicarsi di questa ingiuriosa preferenza, e far conoscere a' Romani, che egli non era men terribile, e che la sua amicizia meritava di essere comprata al medesimo prezzo. Passò dunque al principio di Marzo su i ghiacci del Da-

Giuſtiniano. An. 559.

*Pagi ad Baron. Murat. Ann. Ital. t. 3. p. 454. M. de Guignes hist. des Huns l. 4 p. 321. & suiv.*

nubio, e traversò la Mesia, ſenza inconfrare alcun oſtacolo, permettendo a'ſuoi ſoldati tutti gli eccesſi, a cui può abbandonarſi una feroce, e brutale Nazione. Arrivato nella Tracia, diviſe la ſua armata; ne ſpedì una parte nella Grecia per ſaccheggiarla; un'altra nel Cherſoneſo di Tracia; ed egli alla teſta di ſette mila cavalli marciò verſo la Capitale dell'Impero, mettendo a fuoco, e a ſangue ogni coſa. La lunga muraglia rovinata in molti luoghi da' tremuoti, non era in alcuna ſua parte guardata; entrò per le breccie, e ſi ſtabilì dentro il recinto. Al ſuo avvicinamento il terrore ſi diffuſe per tutto Coſtantinopoli; gli abitanti non tenendoſi ſicuri nelle loro caſe, ſi radunavano a truppe nelle pubbliche piazze, immaginandoſi già di vedere il fuoco, e il ferro nemico. Queſto ſpavento, da cui ciaſcuno era colto, faceva ad ogni momento gridare all'armi. L'Imperatore più sbigottito che alcun altro fece levare tutti gli ornamenti, e tutta l'argenteria dalle Chieſe, che erano fuori delle mura; ſe ne naſcondeva una parte nella Città, e ſe ne traſportava l'altra oltre al Bosforo. Nondimeno i più arditi degli abitanti uniti alle guardie del Palazzo uſcirono per riſpingere i Barbari. Ma tornarono preſto addietro fuggendo, dopo aver laſciati morti ſul terreno un numero grande de' loro compagni. In fatti le truppe che formavano la guardia dell' Imperatore, non erano più che l'ombra di quello che erano ſtate un tempo, mentre non veniva in eſſe ammeſſo alcuno ſe non dopo che ſi era ſegnalato negli altri corpi. Zenone aveva il primo degradato, ed avvilito queſto ſervizio, introducendovi per favore perſone ſenza merito; ſicchè poi degenerando ſem-

pre

Giustiniano. An. 559.

pre più questa milizia, il denaro, che finisce di corrompere, e guastare ogni cosa, aveva solo diritto di dare in essa ingresso. Le compagnie della guardia non erano più composte se non di ricchi Cittadini, che compravano questi posti per godere delle esenzioni, e de' privilegj; non erano in altro distinti che per la magnificenza de' loro vestiti; soldati di pompa, buoni a decorare un trionfo, ma non a procurarlo.

Ultima impresa di Belisario.

I Barbari fatti arditi e coraggiosi dal primo successo, fecero delle scorrerie insino a'sobborghi di Siche, e vennero ad insultare le mura della Città dalla parte di Blacherne, e della porta dorata. In questa estremità l'Imperatore si volge per ajuto a Belisario, il quale giacendo avvilito da dieci anni addietro a piè del trono e confuso nella folla de' cortigiani, vedeva offuscarsi la sua gloria dal favore de' suoi emoli. Il pericolo gli restituì tutto il suo splendore; ripigliò persino insieme colle sue armi quello, che tolto gli aveva la vecchiaja; e quest'anima guerriera, conservando l'antico suo coraggio in un corpo infiacchito dagli anni, ritrovò sotto l'elmo, e sotto la corazza quell'attività, e quel vigore, che spenta aveva e distrutta la potenza de' Vandali, ed atterrati i Goti. Subito che si sparse la voce, che Belisario andava a combattere, una folla di Cittadini e di Contadini fuggitivi, le cui terre erano state saccheggiate dai Barbari, accorse sotto alle sue Insegne. Era questo un debole ajuto, essendo il più di loro senz'armi, e non avendo mai veduto nemici. Tutta la forza di questa armata consisteva in soli trecento soldati, che avevano per l'addietro vinto sotto il comando di

Giustiniano. An. 556.

questo gran Capitano. Belisario dopo aver raccolti tutti i cavalli, che si trovavano a Costantinopoli, uscì della Città; circondò il suo campo di un fosso, spedì corridori ad osservare i movimenti degli inimici, e fece accendere de' fuochi per tutta la pianura, per far credere ai Barbari di esser seguito da un numeroso esercito. Restarono di fatto ingannati, e si tennero sulla difesa.

Sconfitta degli Unni.

Questo errore non durò lungo tempo. Zabergan informato da' suoi scorridori del vero stato de' Romani, si pose alla testa di due mila Cavalieri, che credeva più che sufficienti a distruggerli. Frattanto Belisario aveva preso le più saggie precauzioni per trar profitto dalla sua debolezza. I Barbari non potevano venire dov' egli era se non passando per mezzo ad una foresta; egli aveva messi in agguato sulle due sponde del cammino dugento arcieri a cavallo, che dovevano assaltargli nel loro passaggio. Marciò in persona alla testa de' suoi trecento soldati risoluti del pari che il loro Generale di sacrificare quello che loro restava di vita. Si fece seguire dal rimanente della truppa con ordine di mandare grandissime grida, di far risuonare le loro armi, e di strascinare sul terreno de' rami d' alberi per sollevare una nube di polvere. Fu eseguita ogni cosa come egli aveva ordinato. I Barbari assaliti per fianco dalle truppe, ch' erano in agguato, accieoati dalla polvere, che il vento portava loro negli occhi, spaventati dalle grida, e dal romore delle armi, attaccati con vigore da' soldati, e da Belisario medesimo non men terribile per i suoi colpi di quello che stato fosse nelle pianure di Roma, presero la fuga senza osar nemmeno voltarsi indie-

dietro per tirar delle freccie, come era loro costume, sopra di quelli, che gl'inseguivano. Ve ne rimasero quattrocento uccisi, senza alcuna perdita dal canto de' Romani, i quali ebbero anche pochi feriti. Zabergan riguadagnò il suo campo, dove portò un tale terrore, e sbigottimento che gli Unni credendosi perduti, mandando orribili urli, e tagliuzzandosi il volto colle loro spade per disperazione se ne fuggirono quattro leghe di là lontano, dove accamparono.

Giustiniano. An. 559.

Conseguenze di questa sconfitta.

Nel disordine, in cui erano, Belisario avrebbe di leggieri potuto compiere la loro sconfitta, e si disponeva ad attaccarli. Ma mentre tutta la Città risuonava della fama della sua vittoria, ed il popolo lo chiamava ad alta voce il difensore, e il salvatore dell' Impero, questo concerto di lodi feriva vivamente i suoi indegni rivali, e gli rendeva furiosi. Muti, e tremanti alla vista del pericolo erano stati nascosti nell'ombra del Palazzo; ed ora rassicurati dalla fuga de' Barbari, assediavano l' Imperatore. *Pensate voi*, gli dicevano, *che Belisario esponga la sua vecchiaja per la vostra conservazione, e per la vostra gloria? La sua ambizione è mossa da un più vivo interesse; egli vuol morire sul trono, e regna già nello spirito del popolo*. Questi discorsi pungevano la gelosia, di cui l' Imperatore era di troppo capace. Richiamò Belisario, ed il liberatore di Costantinopoli in vece del trionfo, che meritava, rientrò nella oscurità, nella quale tentavasi di seppellir la sua gloria: fortunato ancora, se i suoi vili nemici gli avessero perdonato il nuovo servigio, che aveva ultimamente prestato ad essi, e a tutto l' Impero. Noi gli vedremo frappoco vendicarsi con un' atro-

ce

Giustiniano. An. 559.

ce calunnia dell'ammirazione, che conciliata gli avevano le sue grandi azioni. I Barbari, che si aspettavano di vedere incontanente Belisario piombare sopra di loro, ripassarono la lunga muraglia intorno alla metà di Aprile, e si ritirarono presso ad Arcadiopoli a' piedi del monte Rodope. Piantarono quivi il loro campo, e non veggendo comparire alcun corpo di truppe, guastarono liberamente il paese fino al mese di Agosto. Quando si furono allontanati da Costantinopoli, l'Imperatore si trasferì in persona a Selimbria sulla Propontide, dove finiva la lunga muraglia, di cui fece riparare le breccie.

Attacco del Chersoneso.

In questo mezzo gli Unni spediti verso il Chersoneso, tentavano di penetrare in esso. L'ingresso di questa Penisola era un istmo di circa a due leghe, chiuso da una muraglia rifabbricata di nuovo, che si stendeva da un mare all'altro. Questa muraglia fasciata di fuori da un largo, e profondo fosso, portava in tutta la sua lunghezza una galleria, il cui tetto era guernito di merli, sicchè poteva esser difesa da due ordini di soldati. L'estremità di essa finivano a due moli fabbricati nel mare. Avendo gli Unni colmato il fosso, fecero giuocare tutte le macchine che a quel tempo si usavano negli attacchi delle Città, e diedero molti assalti; ma furono sempre rispinti. I Romani avevano per Comandante un giovane cognominato Germano, figliuolo di quel bravo Doroteo, il quale dopo essersi segnalato in molte azioni, era morto in Sicilia servendo sotto Belisario. Germano era nato a Bederiana in Illiria in vicinanza di Tauresio patria di Giustiniano. L'Imperatore aveva presa cura di lui fino

dal

dal suo nascimento. All'età di otto anni lo fece venire alla Corte, e per dargli una maschia, e vigorosa educazione volle che frequentasse le pubbliche scuole, che imparasse le lettere greche e latine, e s'instruisse in tutti gli esercizj. Tosto che fu pervenuto all'età di sedici in diciassette anni, Giustiniano per allontanarlo dal libertinaggio, e da' frivoli passatempi della gioventù della Corte, e per rivolgere a solidi oggetti la sua naturale vivacità, e la sua passione per la gloria, lo impiegò negli eserciti, dove passava la state combattendo, e il verno studiando il mestiere della guerra. Lo pose in ultimo alla testa delle truppe, che custodivano l'ingresso del Chersoneso. L'incursione degli Unni gli diede occasione di dare a divedere la sua somma capacità nel comando. Pieno di fuoco per correre al pericolo, e tranquillo, e posato nel pericolo medesimo, gli Unni lo trovavano in tutti gli attacchi, e i suoi ordini sostenuti dalla sua personale bravura ributtavano tutti i loro sforzi. Aveva tanta attività, spirito, e giustezza, che vedeva in un colpo d'occhio il partito migliore; e tanta saviezza, e docilità, che aderiva a' consigli de' vecchi Offiziali, di cui conosceva la prudenza.

Giustiniano. An. 557.

Disperando i Barbari di sforzare la muraglia, formarono la più temeraria impresa. Raccolsero una quantità grande di giunchi, e di canne le più lunghe e le più forti, che potessero ritrovare, e legandole fortemente insieme, guernendo di lana gl' intervalli per impedire all'acqua di penetarvi dentro, ne formarono de' graticci; attaccarono sopra ciascuno tre pezzi di legno per traverso, uno ad ogni capo, ed uno nel mezzo. Unendo insieme

Vana impresa de' Barbari.

tre

Giustiniano. An. 559.

tre o quattro di questi gratticci costruirono con essi una zatta atta a portare quattro uomini. Ne fecero fino a cento cinquanta; e per agevolarne la condotta, ne avevano curvata la punta in forma di prora. Ciascun lato portava due remi oltre a molte alette attaccate lungo la zatta, che essi giudicarono atte ad ajutare la navigazione. Alcune palette di legno legate alla parte posteriore dovevano tener luogo di timone. Dopo aver terminata questa flotta di nuova invenzione, la posero in mare di notte tempo nel golfo di Mela, all' Occidente del Chersoneso, e vi fecero salir sopra seicento uomini, i quali si discostarono tosto dalla riva, benchè fossero assai cattivi remiganti. Le onde si facevan giuoco di queste leggiere ceste, le quali salendo e discendendo continuamente obbedivano a tutti i movimenti dell' onde. Il disegno degli Unni si era di passare il molo, che terminava la muraglia da quella parte, e di penetrare nell' interno del Chersoneso, di cui sarebbonsi presto insignoriti. La nuova di questo strano e bizzarro apparecchio, non eccita presso i Romani che le risa. Germano caricò di soldati venti galere a due poppe, e comandò loro di starsene nascosti dietro al molo per lasciare che i Barbari si approssimassero. Subito che ebbero oltrepassata la muraglia, le galere vogarono a tutta forza, ed andarono ad avventarsi sopra di loro. La violenza dell' urto diede una così aspra, e gagliarda scossa, che molti de' Barbari saltarono in mare; gli altri coricati sulle canne vi si tenevano attaccati senza poter combattere. I bastimenti Romani, simili a delle torri, vogando per mezzo alle zatte, ed attraversandole per tutti i versi, le

spez-

ſpezzavano, ſprofondavano le une paſſandovi ſopra; cacciavano le altre dinanzi a ſe; i Barbari erano uccisi a colpi di ſpade, di uncini, di lunghe chiaverine come peſci in una naſſa, od accoppati a colpi di remi; e trocando con taglienti rampiconi i legami delle canne fu ſciolta tutta l'unione, che formava le zatte, in modo che gli Unni reſtarono tutti ingojati e ſommerſi ſenza che un ſolo poteſſe riguadagnare la riva. I Romani dopo aver raccolte le armi, che galleggiavano ſull'acqua, ritornarono alla ſpiaggia, recando a' loro compagni l'allegrezza di una vittoria, che non era loro coſtata nemmen una goccia di ſangue.

Si ritirano.

Germano credendo di dover profittare della confuſione, e del diſordine in cui queſto fatto metteva l'armata degli Unni, fece ſopra di loro una furioſa ſortita. Traſportato dall'ardore del ſuo coraggio nel più forte della miſchia, ricevette un colpo di chiaverina, che gli trapaſsò una coſcia. Il dolore della ſua ferita gli avrebbe fatto abbandonare la zuffa, ſe non aveſſe avuto un animo tanto forte, che pensò meno al ſuo male, che al pericolo, in cui reſtavano i ſuoi ſoldati per la ſua ritirata. Continuò a combattere, e ad animare le ſue genti fino a tanto ch' ebbe coſtretti gli Unni con un gran macello a rientrare nel loro campo. Queſti Barbari avviliti, ſgomentati per la loro ſconfitta, e più ancora per la viſta de' cadaveri, che il mare gettava ſu i lidi, ſi allontanarono dal Cherſoneſo, ed andarono a raggiugnere Zabergan, il quale non aveva ſorte migliore. Videro preſto arrivare l'altra parte del loro eſercito, la quale dopo aver traverſata la

Macc-

Giustiniano. An. 559.

Macedonia, e la Tessaglia non aveva potuto passar le Termopile, difese da un corpo di truppe Romane.

Zabergano ripassa il Danubio.

Zabergan, quantunque battuto e vinto, non era ancora umiliato. Accampato a piè del monte Rodope continuava i suoi saccheggiamenti per costringere i Romani a comprare la sua amicizia, come quella degli Utiguri. Minacciava di trucidare i prigionieri, che aveva nelle mani, se non si pagava il loro riscatto. L'Imperatore acconsentì di sodisfarlo, a condizione che se ne sarebbe ritornato oltre il Danubio. Fu impiegato in questo maneggio Giustino suo nipote, figliuolo di Dolcissima e di Vigilanzio. Era Curopalato, cioè a dire Sopraintendente del Palazzo, impiego che diventò il posto ordinario per arrivare all'Impero. Furono ricomprati molti Romani, tra i quali trovossi Sergio, che avrebbe meritato di espiare in una più lunga schiavitù i mali, che aveva fatto soffrire all'Affrica. Questa pace cagionò grandi mormorazioni a Costantinopoli: era riputata una bassezza ed una viltà, pagare i Barbari per esser venuti a desolare l'Impero, e ad insultare la Città Imperiale. Ma ciò che avvenne poco di poi, fece vedere che l'Imperatore s'era appigliato al partito più saggio.

L'Imperatore semina la discordia tra gli Unni.

Uscito che fu del pericolo, a cui era stato ultimamente esposto, aveva considerato, che il mezzo più vantaggioso per levarsi dinanzi questi Barbari, si era distruggerli gli uni con gli altri. Quindi, intanto che Zabergan si ritirava a picciole giornate, Giustiniano scrisse in questi termini a Sandil, Re degli Utiguri, che serviva all' Impero mediante un'annua pensione. „ Voi non

„ po-

„ potete essere scusato di aver mancato a' vostri „ Alleati, se non supponendo, che non siate sta- „ to informato dell' irruzione de' nostri nemici. „ Zabergan è venuto ad attaccare Costantinopoli „ solo per gelosia, e per farci conoscere, che la „ sua Nazione merita più considerazione, e ri- „ guardo, che la vostra, alla quale si crede su- „ periore di molto. Egli non si è ritirato, se „ non dopo aver da noi ricevute le somme di „ danaro, che siam soliti pagarvi ogni anno. „ Avremmo potuto di leggieri abbassare la sua „ insolenza: ma abbiam voluto in prima prova- „ re quello, che voi valete. Se voi siete tale „ quale io vi credo, Zabergan non sarà stato se „ non l' apportatore della pensione, ch' era a voi „ destinata; voi la troverete nelle sue mani: se „ voi tollerate quest' oltraggio, comportate anco- „ ra, che noi rivolgiamo da ora innanzi le no- „ stre liberalità sopra coloro, a' quali ceduto avre- „ te il vantaggio del valore. „

Giustiniano. An. 559.

Si distruggono scambievolmente.

Questa lettera fece sull'animo di Sandil l'impressione, che sperato aveva l' Imperatore. Fuori di se per lo sdegno, si pose tosto in campagna, ed avendo saccheggiato il paese de' Cutiguri, e condotte schiave le loro mogli, e i loro figliuoli, andò ad avventarsi sopra l' armata di Zabergan, che aveva passato il Danubio. La tagliò a pezzi, e portò via col rimanente della preda il denaro dell' Imperatore, Zabergan raccolse nuove forze, e i due popoli si fecero per lungo tempo una sanguinosa guerra, che fu loro del pari funesta. Queste discordie distrussero per modo la potenza degli Unni, che ridotti ad un piccolo numero, perdettero infino il loro nome, e si con-

fuse-

Giustiniano. An. 559.

fusero con altre Nazioni, che s'impadronirono del loro paese. Se ne conservarono tuttavia alcuni avanzi, ma così deboli, che non poterono dar travaglio all'Impero. Videsi ancora al tempo di Eraclio un Capo degli Unni portarsi a Costantinopoli a chiedere il Battesimo, ed abbracciare il Cristianesimo insieme co' principali de' suoi sudditi.

An. 560.

Turbolenze a Costantinopoli.

Theoph. p 198. 199. Cedr. p. 387 Anast p. 66 Hist Misc. l. 16. Const. Porph. Them. 5.

L'Imperatore era nel settantesimo ottavo anno dell'età sua. Il soggiorno di Selimbria, e l'agitazione, e la fatica, che sofferto aveva, per far riparare le breccie della lunga muraglia nello spazio di diciotto leghe, avevano indebolita la sua sanità. Ritornò ammalato a Costantinopoli sul principio di Settembre dell'anno 560., e si rinserrò nel suo Palazzo senza lasciarsi vedere ad alcuno per parecchi giorni, fuori che agli Offiziali, che lo servivano. Fu sparsa voce, che l'Imperatore era morto; e poco mancò, che il sospetto non facesse maggior male, che fatto non avrebbe l'avvenimento stesso. La mattina del dì 9. di Settembre una moltitudine di popolo andò a saccheggiare le botteghe de' Fornaj, e i pubblici forni, ed in termine di tre ore non restava un solo pane da vendere in tutta la Città. Si chiusero le botteghe, e si passò tutto il giorno nel timore di una rivoluzione. Infine raccoltosi verso sera il Senato, non ritrovò altro mezzo di rassicurare gli animi, che ingannarli. Quantunque l'Imperatore non fosse in uno stato migliore, fu dato ordine di accender de' fuochi, e d'illuminare le case per rallegrarsi della convalescenza del Principe. Il popolo passò rapidamente da tetri vapori del sospetto ai trasporti di una

tumul-

[illegible] tutta in allegrezza, e fu restituita la calma. Pochi giorni di poi avendo l'Imperatore ricuperata di fatto la sanità, Eugenio ch'era stato Prefetto di Costantinopoli, accusò due Offiziali del Palazzo, Giorgio, ed Euterio di aver congiurato con Geronzio attuale Prefetto, per mettere sul trono Teodoro figliuolo di Pietro Maestro degli Offizj. Ma dopo un esatto e diligente esame la collera del Principe ricadde sopra l'accusatore, il quale trovossi sfornito di prove. La sua casa fu confiscata, ed avrebbe sofferta la pena, che meritava, se non si fosse rifugiato in una Chiesa, dove tenendosi rinchiuso ebbe tempo di ottener la sua grazia. Seguì nel mese di Dicembre un incendio, che consumò un numero grande di case con molte Chiese, e questo funesto accidente si rinnovò nel mese d'Ottobre dell'anno seguente. Questo vide compiere l'ultimo de' grandi Edifizj, che hanno reso il regno di Giustiniano tanto celebre presso la posterità quanto oneroso a' suoi sudditi. Il fiume Sangari in Bitinia scorreva con tanta rapidità, che le barche non ardivano di traversarlo. L'Imperatore vi fece fabbricare un ponte di cinque archi, di un'altezza, e di una larghezza maravigliosa. Per recare ad esecuzione questa opera fu d'uopo scavare un largo, e profondo canale, dove furono divertite le acque del fiume.

Giustiniano.
An. 560.

Nel 561. la pestilenza fece grandissime stragi in Cilicia, e la Città di Anazarba fu quasi del tutto spopolata. Antiochia sofferse frequenti scosse di tremuoto, e come se questo flagello non fosse bastato a tenerla inquieta ed agitata, le dispute di religione accesero una sanguinosa guerra

An. 561.

Pagani puniti di morte.

*Theoph p. 99. 200.*
*Cedr p.485*
*Anast.p.66*
*Mala p 82.*
*Aimoin l. 3. c.9.*

Giustiniano. An. 551.

tra i Cattolici, e gli Eretici Severiani. Per ispegnere questi furori, l'Imperatore mandò ordine a Zimarco Conte d'Oriente di trasferirsi in questa Città. Questi esiliò moltissimi sediziosi, confiscò i loro beni, e fece tagliare le mani a coloro, che furono convinti di omicidio. Fu scoperto, che molti Pagani, i quali si vivevano occulti a Costantinopoli, praticavano segretamente le loro superstizioni. I loro libri, e le immagini delle loro Divinità furono arse pubblicamente; la qual cosa non oltrepassava i confini di una disciplina Cristiana; ma le loro persone soffersero il supplizio allora in uso per la punizione de' delitti turpi, ed infami. Dopo aver loro tagliate l'estremità, furono condotti ignudi sopra de' camelli per tutte le vie della Città. Questa crudele maniera di vendicare una Religione piena di dolcezza e di umanità, non fu per certo consigliata da Germano Vescovo di Parigi, il quale passò quest' anno per Costantinopoli nel suo ritorno da un viaggio di divozione, che fatto aveva nella Palestina. Questo Santo Prelato, che la sua fama aveva preceduto, rigettò costantemente l'oro e l'argento, che l'Imperatore lo pressava ad accettare, e non volle ricevere altro che alcune reliquie.

Sedizioni delle fazioni del Circo.

Ne' giuochi del Circo, che celebravansi nel mese di Novembre, le due fazioni si accesero una contro dell'altra, innanzi ancora, che l'Imperatore avesse preso il suo luogo nello spettacolo. Non frenando la sua presenza il loro furore, fece scendere nel Circo due de' principali Offiziali del Palazzo, i quali tentarono invano di separare i combattenti. Ve ne furono molti feriti, e molti uccisi da ambe le parti. Infiammati da un

ugual

ugual furore, ciascun partito appiccava il fuoco alle stalle de' suoi avversarj; le grida, le fiamme, le pietre, che volavano per ogni parte, empivano la Città di confusione, e di disordine. Rubavano le case gli uni degli altri, e questo tumulto durò tutta la notte fino al giorno appresso, ch'era un giorno di Domenica. Allora l' Imperatore costretto a ricorrere agli estremi rimedj, fece prender le armi a tutti i soldati che trovavansi a Costantinopoli. Questi assalirono i sediziosi, i quali si ricoverarono gli uni nella Chiesa della B. Vergine, nel rione di Blacherne, e gli altri in quella di Santa Eufemia a Calcedonia. Il Prefetto alla testa de' soldati non rispettò questi asili; e discacciò a colpi di bastone le loro madri, e le loro mogli, le quali ritirate con esso loro in queste Chiese imploravano la clemenza dell' Imperatore. Furono distribuiti i sediziosi nelle diverse prigioni, dove fu formato il loro processo; e i più colpevoli furono successivamente puniti con diversi supplizj. Queste esecuzioni continuarono fino alle Feste di Natale, e l' Imperatore prese occasione da questa Santa Solennità per perdonare a quelli, che restavano. La stessa animosità si comunicò alle fazioni della Città di Cizico, dove furono arse ed incenerite molte case.

Giustiniano. An. 561.

An. 562.

Diversi avvenimenti. *Theoph p. 20 201. 203. Cede. p. 387. Male. p. 82. Anast p. 65 Du Cange Const. l. 2.*

Gli Unni si laceravano scambievolmente con una guerra micidiale, e crudele; ma restavano loro ancora forze bastanti per farsi temere. Volendo l' Imperatore metter la Tracia in sicuro dalle loro incursioni, fece colà passare l' anno seguente i presidj di Bitinia. Queste truppe mal pagate si sollevarono contro il loro Comandante.

Giustiniano An. 562.

Teodoro, figliuolo di Pietro, Maestro degli Uffizj, trovandosi allora in Tracia, accorse sollecitamente senz'aspettare gli ordini della Corte, ed seppe talmente colle sue minacce intimorire i sediziosi, che gli ridusse di nuovo all'obbedienza. La precauzione dell'Imperatore non fu vana ed infruttuosa; gli Unni vennero in fatti a saccheggiare la Tracia, e s'impadronirono di due Città. Ma Marcello, nipote di Giustiniano, alla testa di un numeroso esercito gli obbligò a ripassare il Danubio. Questa è la sola impresa, che l'Istoria riferisce di questo Generale. Zimarco Conte d'Oriente, convinto di aver tenuto de' discorsi ingiuriosi contro l'Imperatore, fu spogliato della sua carica. Nel mese di Ottobre le fazioni del Circo commisero di nuovo grandi disordini. La sedizione ebbe principio nel luogo chiamato *Pittacia*, cioè a dire, *la Piazza delle suppliche*: era questa una Piazza, dove gli abitanti venivano a deporre le loro doglianze, e le loro suppliche sopra i gradini della statua di Leone: gli Uscieri raccoglievano questi Biglietti e gli recavano all'Imperatore, il quale vi rispondeva sul fatto. La sollevazione fu presto calmata col sollecito, e pronto castigo de' più sediziosi. Un mese dopo avendo la siccità disseccate quasi tutte le fonti, fu di mestieri chiudere i pubblici Bagni. Questa privazione eccitò nuovamente un gran tumulto: gli abitanti si contrastavano con furore quel poco di acqua che potevano somministrar gli acquedotti, e seguì un gran macello intorno alle fontane, e a' serbatoj della Città. I medesimi disordini accaddero ancora per l'istessa cagione nel mese di Agosto dell'anno vegnente.

Da

Da sette anni indietro poichè erano cessate le ostilità nella Lazica, Giustiniano, e Cosroe procuravano col mezzo de' loro Deputati di stabilire una ferma e durevole pace tra l' Impero, e la Persia. Pietro, Maestro degli Offizj, ed Ildiguro primo Cameriere maggiore di Cosroe, erano i Capi de' Commissarj eletti per questa importante negoziazione; e le conferenze si tenevano a Dara sulle frontiere de' due Stati. Era difficile conciliare gl' interessi delle due Potenze. I Persiani volevano una pace perpetua, ed oltre un' annua pensione, chiedevano che fosse subito pagata loro una somma equivalente alla pensione di trent' anni. I Romani per contrario fermamente risoluti di liberarsi da questo ignominioso tributo più presto che fosse possibile, non volevano stabilire per la pace che un termine di corta durata, e non intendevano di pagar nulla di più dell' annua pensione. Ci vollero intieri anni per conciliare pretensioni tanto opposte e contrarie. Disputando Cosroe su tutte le sillabe per istancare il vecchio Imperatore, la negoziazione fu rotta per ben venti volte, e sempre ripigliata. In ultimo fu accordato: *Che la pace sarebbe fatta per cinquant' anni; che i Persiani abbandonerebbero del tutto la Lazica, e che in questo spazio di tempo non intraprenderebbero veruna cosa nè sopra questa Provincia, nè sopra l' Armenia, nè sopra alcun' altra parte dell' Oriente; che i Romani pagherebbero ogni anno trenta mila monete d' oro*, lo che fa all' incirca quattrocento mila lire di moneta corrente di Francia; *che la pensione de' sette primi anni sarebbe pagata anticipatamente e sul fatto; che alla fine del settimo anno pagherebbesi ad una volta*

Giustiniano.
An. 562.

Negoziazione per la pace co' Persiani.

*Menand p 133 & seq Theoph p 202.203: Pag ad Baron. Assemani Bibl.Or.t.3 p. 405.*

Giustiniano. An 562.

*quella de' tre anni seguenti, e che di poi ogni annata sarebbe pagata al tempo del suo scadimento.*

Articoli del Trattato.

Dopo questi preliminari si passò a regolare tutti i soggetti di contrasto, che sussistevano da lungo tempo tra i Romani, e i Persiani. Furono tenute molte Conferenze, nelle quali furono stabiliti undici articoli, di cui questo era il tenore: *Che i Persiani non darebbero passaggio ad alcuno de' Popoli Barbari per le Porte Caspie, e che le truppe Romane non si approssimarebbero a questo luogo, nè a verun' altra frontiera della Persia: che i Saraceni alleati di ambi gli Stati sarebbero compresi nel Trattato: che i mercanti Romani, e i Persiani trafficherebbero liberamente pagando le gabelle stabilite: che i deputati e i corrieri de' due Principi sarebbero trattati per viaggio conforme alla loro qualità: che si darebbero loro i cavalli e le vetture di posta, e che se portassero una qualche mercanzia, potrebbero cambiarla o venderla senza pagare alcuna gabella: che i mercanti Saraceni o Barbari non potrebbero entrare ne' due Stati se non per Nisibe, e Dara: che pagherebbero quivi le gabelle di tratta, e prenderebbero de passaporti, e che se tentassero di passare con frode, oltre al sequestro delle loro mercanzie, sarebbero soggetti alle pene stabilite nel paese: che i disertori d' ambe le parti avrebbero attualmente la libertà di ritornarsene nella loro patria senza aver a temere alcun castigo; ma che dopo la pace, quelli, che fuggissero da uno stato nell' altro, sarebbero arrestati, e ricondotti per forza nel loro paese: che gli aggravj, e i torti de' particolari sarebbero giudicati sulla frontiera da' Magistrati de' due Stati, i quali si radunerebbero per punire il colpevole, e risarcire il danno: che le fortificazioni di*

*Dara*

Giustiniano. Ann. 562.

*Dara sussisterebbero, ma che non sarebbe più permesso a' Romani, nè a' Persiani innalzare alcuna Fortezza sulla frontiera: che le nazioni dipendenti da ambi gl' Imperi goderebbero de' vantaggi stipulati da una e dall' altra parte nel trattato: che non vi sarebbe a Dara se non il numero de' soldati necessario per guardare la Piazza: che il Comandante delle truppe di Oriente non farebbe quivi la sua residenza; e che se la guarnigione facesse un qualche guasto sulla frontiera, questo Comandante sarebbe tenuto a risarcire il danno: che se venisse commesso sulla frontiera un qualche delitto, sia a mano armata, sia con frode, o con soperchieria, i Magistrati stabiliti dal Governo civile del paese ne ricercherebbero gli autori, e gli obbligherebbero al risarcimento; che se la loro autorità non bastasse, si ricorrerebbe al Comandante della Provincia: che se il danno non fosse risarcito nello spazio di sei mesi, quegli che ne fosse l' autore, sarebbe obbligato di pagare il doppio: che in caso che gli fosse negata giustizia, l' offeso porterebbe le sue doglianze al Sovrano dell' offensore; e che se in una seconda dilazione di sei mesi il Sovrano non rendesse giustizia, si giudicherebbe rotta la pace.* Questi articoli erano seguiti da preghiere all' Essere supremo in favore di quelli che gli avessero fedelmente eseguiti, e da imprecazioni contro i violatori. Aggiugnevasi, *Che queste convenzioni sarebbero ferme, e stabili per lo spazio di cinquant' anni; che l' anno sarebbe computato di trecento e sessantacinque giorni, secondo la forma da lungo tempo ricevuta, e che i due Principi manderebbero in iscritto la ratificazione del trattato.* Eravi un articolo separato in favor de' Cristiani abitanti della Persia; era stipula-

Giustiniano. Ann. 562.

pulato, *Che sarebbe loro permesso fabbricare Chiese, e celebrare in esse senza veruna inquietudine, e molestia il divino Offizio; che non sarebbero obbligati a riconoscere, e venerare gli Dei della Persia, nè a praticare alcuna cerimonia del culto de' Magi; ch' essi parimenti dal canto loro non tenterebbero di dissuadere i Persiani della loro religione per fare ad essi abbracciare il Cristianesimo; e che potrebbero dar sepoltura a' loro morti secondo l' usanza presso ad essi stabilita.* Furono fatte due copie di questo Trattato, l'una in lingua Latina, l'altra in lingua Persiana; furono sigillate col suggello de' Plenipotenziarj, e degl' interpetri in numero di dodici, sei di ciascuna Nazione, e recate a' due Principi, che le ratificarono ciascuno con una lettera.

Orgoglio del Re di Persia.

Giustiniano non prendeva nella sua che il titolo d' Imperatore de' Romani; ma la sottoscrizione di quella di Cosroe era piena e caricata di tutta la stravaganza del fasto Orientale. Eccone le parole: *Il divino, il buono, il pacifico, l'antico Cosroe, il Re de' Re, pio, benefico, al quale gli Dei han data una gran fortuna, e un gran Regno, gigante de' giganti, che porta il carattere degli Dei, a Giustiniano Cesare nostro fratello.* Cominciava da queste: *Noi sappiamo buon grado alla fraternità di Cesare della pace conchiusa, e stabilita tra i due Stati.* Confermava di poi in generale quello, di che erano tra loro convenuti i Plenipotenziarj; e la divinità del Principe stendevasi perfino a' suoi Ministri; chiamava Ildiguno, *il nostro divino Cameriere maggiore.*

Pietro tenta di abbassare l' alterigia d' Isdiguno.

Nelle conferenze per la pace, Isdiguno sostenuto aveva l' orgoglio del suo padrone con una impor-

importuna alterigia, non cessando di esaltare al proposito *il possente, l'invincibile Cosroe, il quale dacchè portava la Cidara aveva domate dieci Nazioni, sottomessi dieci Re, atterrata, e distrutta la potenza de' Neftaliti, e meritato colle sue imprese il titolo di Re de' Re annesso alla sua Corona per ereditario diritto*. Pietro, venutegli in fastidio queste millanterie, tentò un giorno di abbassare il suo fasto. „ Sesostri, gli disse, regnò anticamente in Egitto. Non vi fu giammai „ Principe tanto favorito dalla fortuna; nè la „ fortuna inspirò giammai ad un Principe tanto „ orgoglio. Vincitore di molte Nazioni, ridusse „ i loro Re al rango de' suoi più vili schiavi; „ gli trattò ancora più indegnamente, e si fece „ di essi una muta. Salito sopra un carro risplen„ dente d'oro, si faceva strascinare da que' pri„ gionieri Monarchi, e traversava in questo equi„ paggio le Provincie de' suoi Stati. Vedendo un „ giorno uno de' Principi, che girava spesso il „ capo indietro, che guardi tu? gli disse. Signo„ re, gli rispose questo sventurato Re, conside„ ro questa ruota, che sempre gira in modo, „ che la parte più elevata diventa tosto la più „ bassa. Il Re di Egitto ravvisò il rapporto „ delle rivoluzioni di questa ruota con quelle „ delle umane cose; ne fece l'applicazione a se „ stesso, liberò que' Principi da una così igno„ miniosa schiavitù, e gli rimandò ne' loro „ Stati „. Pietro lasciò, che Isdiguno cavasse la moralità di questo racconto; e il Cameriere maggiore fu in appresso più moderato e contenuto negli elogj del suo padrone.

Giustiniano. An. 553.

Conclusione della Negoziazione.

Dopo il cambio delle ratificazioni, Pietro diede a' Commissarj spediti dal Re di Persia la pensione anticipata di sette anni, com'era stato accordato. Si trattenne alcuni giorni a Dara per celebrare colà le feste di Natale, e quella dell' Epifania. Passò dipoi in Persia per trattare immediatamente col Re sopra due articoli, de' quali avevasi riserbata la decisione a Cosroe. Il primo riguardava la Suania: era questa una contrada vicina al Caucaso, ch'era stata dipendente dal Regno di Lazica. I cattivi trattamenti, che i Suani avevano ricevuto dai Comandanti Romani, gli avevano indotti a darsi a' Persiani, i quali erano da dieci anni padroni del paese. Ma ritornando tutta la Lazica in poter de'Romani, chiedevano di rientrare in possesso della Suania. I Persiani all' opposto adducevano, ch' essendo questi popoli volontariamente passati sotto il Dominio de' Persiani, erano fin d' allora distaccati dal Regno di Lazica. Il Re si tenne fermo su questo punto, e Pietro nulla potè da esso ottenere. Questa non era però una gran perdita per l' Impero, altro non essendo i Suani che selvaggi, e ladroni, che abitavano le caverne del Caucaso. Ma il paese era vantaggiosamente situato per impedire a'Persiani di venire a saccheggiare le frontiere di Lazica dalla parte del Settentrione. L'altro articolo concerneva Ambro, Capo di una truppa di Saraceni, partigiani, e fautori della Persia. Il Re voleva, che i Romani si obbligassero di pagargli una pensione di mille monete d'oro, perchè, diceva egli, l'avevano pagata al suo antecessore, Pietro gli rappresentò, *Che l'antecessore di Ambro aveva in fatti ricevuto di tratto*

*to*

*to in tratto qualche gratificazione dall' Imperatore in ricompensa de' suoi servigj, ma che avendo Ambro voluto piuttosto servire alla Persia, egli non poteva giustamente esigere cosa alcuna dall' Imperatore.* Cosroe si arrese a queste ragioni, e Pietro se ne tornò a Costantinopoli, dove presto finì una brillante carriera. La sua fortuna provò, che l' ingresso alle dignità non è chiuso al merito, benchè fosse assai più aperto al rigiro, e al favore. Eloquente, destro ed accorto negoziatore, istruito in ogni genere di letteratura, fu impiegato ne' più importanti affari, e mediante solo la sua gran capacità, di semplice avvocato ch' era di Costantinopoli, pervenne al posto eminente di Maestro degli Offizj. Questa pace, poco invero onorevole, ma necessaria, attesa la debolezza dell' Impero, che pareva che andasse invecchiando insieme col Principe, doveva durare, siccome ho detto, per un mezzo secolo. Ebbe la sorte del più de' trattati di pace per un lungo corso di anni, i quali di rado pervengono al loro termine: non durò oltre a dieci anni, dopo esserne costata sette di pratiche e di maneggi.

Giustiniano An. 563.

Allora fu peravventura, che Giustiniano cercando da ogni parte danaro per supplire alla somma promessa al Re di Persia, ebbe ricorso a Giuliana Anicia, la cui ricchezza era pari alla nobiltà. *Voi sapete*, le disse, *che l'Erario è vuoto e consumato, mentre io mi affatico, e mi adopro per procurarvi la pace, per difendere le nostre frontiere, ed alleviare la miseria de' miei sudditi. Venite in nostro soccorso, prestateci del danaro; noi ve lo renderemo, e ne ritrarrete il frutto più nobile di qualsivoglia altro, cioè l' onore di aver ajutato la vostra*

Pio stratagemma di Anicia.

*Greg. Tur. di gloria Martyrum l. 1. art. 103.*

pa-

Giustiniano. An. 563.

*patria*. Giuliana, che conosceva la natura di Giustiniano, niente meno dissipatore di quello ch' egli si fosse ingordo, gli domandò tempo per raccogliere le sue rendite, e vendere le sue terre. Fece tosto fare delle lamine d'oro di una larghezza sufficiente ad intonacare la volta della Chiesa di S. Polieuto prossima alla sua casa. Messe che furono nel loro sito, fece dire all' Imperatore, ch'era pronta a mettergli dinanzi agli occhi tutti i suoi tesori. Si portò tosto da lei, ed essa lo condusse alla Chiesa; e facendoli sollevare gli occhi verso la volta: *Signore* gli disse, *eccovi tutto quello ch' io ho di oro; fatene ciò che più vi piace*. Giustiniano non osò rapir quello, ch' era consecrato ad un così santo uso; arrossì, e si ritirò fingendo di lodar la pietà di Giuliana. Per non rimandarlo colle mani vuote, gli diede il suo anello, dicendogli, *Ricevete tutto l'oro, che mi resta*. Ad onta dell' elogio, che Gregorio di Tours fa di questo pio stratagemma, io non so, se il generoso sacrifizio, che Giuliana avesse fatto de' suoi beni col fine di sollevare l' Impero in una urgente necessità, stato non fosse di un merito assai più grande che questo lusso di divozione.

Carestia a Costantinopoli. *Theoph. p. 2?1* *Proc. Ædif l. 5. c. 1.*

Mancava il frumento in Costantinopoli. I venti di Tramontana, che soffiarono con violenza nel mese di Agosto, chiudevano l' ingresso dell' Ellesponto alla flotta di Alessandria, la quale fu costretta a scaricare il suo carico ne' magazzini di Tenedo. Era questo uno de' più begli Edifizj, che Giustiniano avesse fatto costruire; aveva dugento ottanta piedi di lunghezza, e novanta di larghezza con un' altezza proporzionata. Era necessario il vento di mezzogiorno per entrar nello

lo stretto dell'Ellesponto; quando mancava a' vascelli, che venivano d'Affrica o d'Alessandria, si scaricavano in questo fondaco, e i mercanti ritornavano per un secondo, e un terzo viaggio avanti l'inverno. Tosto che il tempo diventava più favorevole, alcuni navigli di trasporto andavano a prendere queste mercanzie, e le recavano a Costantinopoli. La carestia non cagionò allora alcuna sollevazione: l'inquietudine del popolo si cambiò tutta in divozione, e non vi fu verun altro movimento, se non quello delle processioni.

Giustiniano. An. 563.

La guerra, che allora si riaccese in Italia, avrebbe avuto sinistre, e fatali conseguenze, se Narsete mantenuta non avesse la sua conquista con quel medesimo valore, e con quella medesima attività, che l'aveva in sì breve tempo reso Signore di questa vasta Contrada. Il Conte Widin accreditato tra i Goti, fece ribellare le Città di Verona, e di Brescia: radunò quello, che restava di soldati della sua Nazione, e chiamò in suo ajuto i Francesi. Aming chiamato da alcuni Autori Omnirugo, e che credesi essere stato un potente Signore nella Svevia, o nell'Elvezia, si avanzò fino alle sponde dell'Adige alla testa di una numerosa armata. Narsete accampato sull'altra sponda spedì due de' suoi Luogotenenti per esortarlo a non rompere la pace stabilita tra i Romani, e i Francesi. Aming mostrando il suo giavellotto rispose: *Che non lo lascierebbe fino a tanto che gli restasse un braccio per lanciarlo*. Quest' alterigia fu male sostenuta. Widin fu preso, e condotto a Costantinopoli. Verona, e Brescia, tuttocchè ben fortificate, e fornite di truppe, non resistettero lungo tempo al vincitore. Verona fu

Successi di Narsete in Italia. *Theoph. p.* 201. *Cedr. p.* 387 *Menand. p.* 133. *Malela p.* 83. *Anast. p.* 66 *& Vita Joan. III. Marc Chr. Chr. Aveut. Paul. Diac. l.* 2. *c.* 2. 3 *Aimoin. l.* 2 *c.* 3. *Valesf. rer. Fr. l.* 8

presa

Giustiniano. An. 563.

presa i 20. di Luglio, e Brescia pochi giorni dipoi. Narsete fece portare all' Imperatore il più prezioso bottino insieme colle chiavi delle due Città, allora opulentissime. L'esempio di Aming non fu valevole a contenere nel suo dovere Sindual, Capo degli Eruli. Aveva fedelmente servito Narsete, e la sua bravura era stata ricompensata con molti benefizj. La sua naturale alterigia gli fece credere, che Narsete gli fosse debitore della sua conquista, e ch' egli avrebbe potuto spogliarnelo. Due anni dopo la sconfitta di Aming, armò tutta la sua Nazione, diede battaglia, fu vinto, e fatto prigioniero. Lo sdegno fece in questo incontro commettere a Narsete un' azione del tutto barbara, e che deturpa la sua vittoria. Fece impiccare questo Principe ad una forca molto elevata. Dagisteo suo Luogotenente Generale finì di sottomettere le Piazze, che avevano avuta parte in queste diverse sollevazioni.

Congiura contro Giustiniano. Theoph. p. 201. 202. Cedr. p. 387 Zonar. t. 2. p. 69. Chr. Alex Paul. Silent. p. 522. Male p. 83. 84. Anast. p. 66. 67. Hist. Misc. l. 16. Alciat. parerg. l. 4. c. 24. Alemanni

L'allegrezza di questa felice novella fu presto turbata dalla scoperta di una congiura formata contro l' Imperatore. Un ricco banchiere per nome Marcello n' era il Capo. Ablabio Offiziale della moneta ricevette da lui cinquanta libbre d' oro massiccio per entrare in questa congiura, e vi trasse ancora Sergio nipote di Eterio Sopraintendente del Palazzo. Il loro disegno si era di assassinare l' Imperatore nelle sue stanze la sera del dì 25 Novembre. Alcuni Indiani, ch' erano al loro comando, nascosti ivi d' intorno, dovevano subito comparire, ed assaltare tutti quelli che riscontravano, per dare agli uccisori mezzo di fuggirsene col favor del tumulto. Era ordinata ogni cosa per l' esecuzione di quest' orribile atten-

tentato, quando Ablabio ne fece confidenza a due de' ſuoi amici, da' quali ſperava ſoccorſo: erano queſti Euſebio Comandante de' Goti al ſervizio dell' Impero, e Giovanni Computiſta del pubblico Erario. Promiſero coſtoro di ſecondarlo, ed andarono ſenza indugio a darne avviſo all' Imperatore, il quale commiſe loro di arreſtare eglino ſteſſi i colpevoli. I congiurati furono preſi nel momento che entravano nelle ſtanze del Principe. Marcello ſi ucciſe con tre colpi di pugnale; non ſi ſa coſa avveniſſe d' Ablabio; Sergio ſe ne fuggì, ed andò a ricoverarſi nella Chieſa di Blacherne. Queſt' era un aſilo inviolabile; ma non ve n' era alcuno per i delitti di leſa Maeſtà. Sergio ne fu tratto fuori a forza, e meſſo in catene. I nemici di Beliſario colſero queſta occaſione per rovinarlo; promiſero a Sergio di liberarlo dal pericolo, ſe accuſava Paolo, Giovanni, e Vito; il primo Maggiordomo di Beliſario, i due altri banchieri, ed amici di queſto Generale. Erano di già certi della perfidia di queſti tre forfanti, i quali per una groſſa ſomma di danaro con promeſſa dell' impunità s' induſſero a deporre contro Beliſario. Per formare il proceſſo de' rei, l' Imperatore creò un Tribunale ſtraordinario compoſto di Procopio Prefetto della Città, del Queſtore Coſtantino, di Giuliano Segretario, e del Cancelliere Zenodoro. Il Prefetto Procopio è diverſo dall' Iſtorico, il quale era morto molti anni innanzi a queſto avvenimento.

Giuſtiniano. An. 563. *anecd Proc. p 12. Pagi ad Baron.*

Finiti gl' interrogatorj, l' Imperatore chiamò il dì 5. Dicembre il Patriarca Eutichio, i Magiſtrati, e i principali Offiziali; eſpoſe loro tutte le particolarità della congiura, e fece leggere le con-

Diſgrazia Di Beliſario.

Giustiniano. An. 563.

confessioni degli accusati. Tutti aggravavano Belisario, il qual'era presente, e che sofferse i più violenti trasporti della collera dell' Imperatore senza replicare una sola parola, sia per istupore, sia per grandezza d'animo. Fu spogliato di tutti i suoi onori; fu privato di tutti i suoi domestici, e gli furono date delle guardie con divieto di uscire della sua casa. Questo grand'uomo, il sostentamento, e l'onore dell'Impero, stette prigioniero fino al mese di Luglio dell'anno seguente, aspettando ad ogni momento del giorno e della notte che un carnefice venisse ad immolarlo alla rabbia de' suoi invidiosi. A costoro era bastata un'ora per ordire contro di lui una sì nera insidia, ed a lui furono necessarj sette mesi per giustificarsi. Rientrò alla fine nella grazia dell' Imperatore, e in tutte le sue dignità. Gl' Istorici non dicono quale fosse il castigo di Sergio. E' molto probabile, che gli fosse perdonato, come pure agli altri calunniatori. Ciò che m'induce a creder così, si è, che Paolo il Silenziario, dopo aver descritta la seconda dedicazione della Chiesa di Santa Sofia celebrata in quel medesimo tempo, la vigilia di Natale, termina il suo Poema con lodi dell' Imperatore, il quale non fa, dic'egli, sentire ai rei, se non la sua clemenza: Virtù veramente eroica, quando non è un effetto di debolezza, e quando il Principe sa proteggere l'innocenza, e ricompensare i servigj nel medesimo tempo che perdona le offese personali.

Favola dell' acciecamento, e della mendicità di Belisario.

In occasione di questa disgrazia di Belisario, i Moralisti spacciano da seicento anni addietro un' assurda favola, la quale non ha per vero dire avuto bisogno d'altro che della sua assurdità per ritro-

vare

vare credenza. Come se mancassero incontrastabili, e frequenti esempj per provare la fragilità delle umane grandezze, si ripete continuamente, che Giustiniano fece cavare gli occhi a Belisario, e che questo gran Capitano spogliato di tutti i suoi beni fu ridotto a mendicare il suo pane per le vie di Costantinopoli. Un così grande, e strano contrasto ha colpita l'immaginazione degli Artefici; i quali non hanno mai rappresentato Belisario altrimenti che mendico, cieco, e miserabile. Nondimeno nessuno degli Autori contemporanei, nè di quelli, che gli hanno seguitati pel corso di seicento anni, ha detto una sola parola di un tanto notabile avvenimento. Giovanni Tzetze, che viveva nel dodicesimo secolo, Autore poco giudizioso, il quale ha confusa la disgrazia di Giovanni di Cappadocia con quella di Belisario, è il primo mallevadore di quest'avventura. Dopo che la Critica ha depurata l'Istoria, tutti gli Scrittori giudiziosi si sono accordati in rigettare questa favolosa tradizione; non ostante è mantenuta, e si manterrà in credito; e il solo nome di Belisario richiamerà sempre a memoria questo supposto tratto della sua vita, a coloro che ne ignoreranno il resto.

Giustiniano. An. 563.

I Mauri erano da molti anni tranquilli in Affrica. I loro Re soggetti all'Impero ricevevano dal Governatore Romano delle annue gratificazioni. Cuzina, uno di questi Principi, un tempo nemico de' Romani, ma che aveva loro dipoi dato ajuto per conquistare del tutto la Numidia, e la Mauritania, essendosi portato a Cartagine per ricevere i soliti presenti, fu assassinato per comando del Governatore chiamato Giovanni Rogatino.

Ribellione in Affrica: *Theoph. p. 202. Anast. p 67 Hist Misc. c. 16. Mala. p. 84.*

Giustiniano. An. 563.

Un così atroce misfatto doveva sollevar tutta l'Affrica: il buon ordine stabilito dai Governatori antecedenti mantenne il paese nell'obbedienza. Non vi furono se non i figliuoli di Cuzina, i quali per vendicare la morte del loro genitore fecero delle scorrerie, saccheggiarono alcune Contrade, e se ne insignorirono. L'Imperatore spedì per sottomettergli uno de suoi nipoti, cognominato Marciano, con un esercito. All'arrivo di Marciano i figliuoli di Cuzina non avendo forze bastanti a fargli fronte, abbandonarono il paese, e lasciarono i Romani padroni di tutta la Mauritania.

An. 564. Sediziosi puniti. *Theoph. p. 202. Vict. Tun. Anast p 67 Hist Misc. l. 16.*

Nel mese di Aprile seguente, Andrea Logoteto, sostituito a Procopio nella Carica di Prefetto di Costantinopoli, usciva del Palazzo in un cocchio per andare, com'era il costume, a prender possesso del Pretorio, i partigiani della fazion verde, contro la quale egli era dichiarato, vennero ad opporsi al suo passaggio caricandolo d'ingiurie, e facendo piovere sopra di lui una grandine di pietre. Quelli della fazione azzurra accorsero in di lui ajuto, ed il combattimento durò fino a sera. Giustino il Curopalato, nipote dell'Imperatore, venne a capo di dividere i combattenti, e di fugare i sediziosi. Due ore dopo si raccolsero, ed il disordine ricominciò con maggior furore, perchè le tenebre favorivano l'impunità. Fu necessario armare contro di loro tutta la milizia della Città. Furono messi in prigione i più sediziosi, che si trovarono armati, e furono condotti i giorni seguenti per la Città, dopo essere stati loro tagliati i pollici d'ambe le mani.

L'Im-

L'Imperatore passò una parte del mese di Ottobre a Germa in Galazia, dov'era andato a visitare per divozione una celebre Chiesa, consegrata a Dio sotto l'invocazione degli Angioli santi; lo che aveva fatto dare il nome a questa Città di Miriangeli. Al suo ritorno a Costantinopoli trovò quivi il Saraceno Areta. Questo Principe molto attempato, per assicurare la sua successione ad uno de'suoi figliuoli, veniva a presentarlo all'Imperatore, e a chiedergli il suo assenso. Si lagnava ancora delle incursioni, che Ambro faceva sulle sue terre. Pare che Giustiniano gradisse, ed approvasse il successore; ma che non facesse alcun conto delle doglianze per dubbio di turbare la pace ultimamente conchiusa con Cosroe. Vi fu ancora alla fine di questo anno un grande incendio a Costantinopoli.

Giustiniano. An. 564.

Diversi avvenimenti.

Abbiamo veduto Giustiniano occupato nelle dispute di Religione per una gran parte del suo Regno. Mentre che i Persiani mettevano a sacco l'Oriente; che la gelosia de'suoi Cortigiani strappava le armi di mano a'suoi più abili Generali; che le sue rendite, consumate dall'enorme quantità di edifizj, che faceva costruire, o rubate da ingorde, e rapaci mani, alle quali ne affidava la direzione e la cura, l'obbligavano ad opprimere i suoi popoli con imposizioni, passava i giorni e le notti disputando con Vescovi, componendo lunghe disertazioni Teologiche, e combattendo alcuni Eretici, che faceva diventare più superbi e più ostinati entrando con loro in arringo. Questa curiosità, che tanto male si conviene ad un Principe, lo condusse all'errore. Credesi, che s'ingannasse sopra le materie di fede, sicco-

Giustiniano cade nell'Eresia.

*Evag l. 4. c. 38. 39. Niceph. Call l. 17. c. 29. 30. Theoph: p. 203 204. Vict Tun. Anast p. 67 Hist. Misc. l. 16. Zon. t. 2. p. 69. 70. Eustathius in vita Sancti Eutychii apud Bolland. 6. April. Pagi ad Baron.*

Giustiniano.
An. 564.

Noris Synod. V. c. 6. 10.
Assemanni Bib. Or t 2. p. 89.
Fleury Ist. Eccles. l. 34 art. 8. 9. 10.

me fatto aveva per tutto il suo Regno sopra gli affari di Stato, e che Teodoro Vescovo di Cesarea, il quale s'era più volte adoperato per insinuargli la dottrina di Eutichete, venisse a capo di condurvelo con artifiziosi rigiri. Un'eresia nata nella scuola di Alessandria, la teneva da lungo tempo divisa. Doveva la sua origine a Giuliano Vescovo di Alicarnasso, rifuggitosi in Egitto dopo ch'era stato cacciato dalla sua Sede dall' Imperatore Giustino. Sosteneva che il Corpo di Gesù Cristo fin dal momento del suo concepimento non era stato soggetto a verun'alterazione, e ch'era impassibile innanzi ancora che fosse risorto. Era questo un contradire al Vangelo, annientare l'opera della Redenzione, e ridurre i patimenti, e la morte del Salvatore a false apparenze. Per questa ragione i Settatori di Giuliano furono chiamati Fantasiasti, od incorruttibili. Giustiniano s'imbevette di questo errore; e siccome molti Vescovi di Affrica, che lo rigettavano, erano nel medesimo tempo contrarj alla condanna de' tre Capitoli, pronunziata nel primo Concilio Generale, fece venire a Costantinopoli sei de' più rinnomati, tra i quali era Vittore Vescovo di Turone, Autore di una Cronica utile per l'Istoria di que' tempi. Questi Prelati sostennero altamente la causa de' tre Capitoli contro l' Imperatore, e contro il Patriarca Eutichio; e per l'altra parte combatterono l'eresia de' Fantasiasti, che l'Imperatore aveva abbracciata. Giustiniano irritato della loro arditezza, gli fece rinserrare separatamente in molti Monasterj di Costantinopoli.

An. 565.
Perseguita i Cristiani.

L' Imperatore, che così di leggieri perdonava gli attentati commessi contro la sua persona, non

Giustiniano. An. 565.

non poteva tollerare che si facesse la minima opposizione alle sue opinioni Teologiche. Geloso all' eccesso di questa sorte d' Imperò, compose un editto, nel quale stabiliva la sua nuova dottrina, e deliberò di farlo sottoscrivere da tutti i Vescovi. Eutichio fu il primo a rigettarlo; e fu ancora la prima vittima dello sdegno del Principe. Il Conte Eterio, alla testa di una truppa di soldati, andò a rapire questo santo Patriarca a' piedi dell' Altare, e lo rinserrò in un Monastero. Gli fu fatto il processo da un' assemblea di Vescovi partigiani della Corte; fu trasferito nell' Isola del Principe all' ingresso della Propontide, e di là in un Monastero di Amaseo, ch' era stato da lui un tempo governato. Fu posto in di lui luogo nella Sede di Costantinopoli Giovanni lo Scolastico, Apocrisiario di Antiochia. L' editto fu proposto a' Vescovi di Oriente, i quali per non irritare l' Imperatore con un aperto rifiuto, risposero che attendevano il parere di Anastasio, e che avrebbero sottoscritto dopo di lui. Anastasio Patriarca di Antiochia era a quel tempo il Prelato più rinomato di tutto l' Oriente per la sua santità, e per la sua dottrina. Giustiniano gli mandò il suo editto con una lettera pressantissima, persuaso che il suo esempio gli avrebbe guadagnati tutti i voti: ma il Patriarca fermo del pari che illuminato, rispose all' Imperatore con una soda rifiutazione della sua erronea dottrina. Consultato dai Monasterj di Siria, gli confermò ne' sentimenti ortodossi, ed inspirò loro il coraggio necessario per soffrire la persecuzione, se l' ostinatezza dell' Imperatore mettesse la loro fede a questa prova: siccome egli si aspettava l' esilio, così rad-

Giustiniano.
An. 565.

doppiò le istruzioni al suo popolo, e compose un' Opera, che doveva lasciare come un preservativo contro il veleno dell' eresia.

Sua morte
Theoph. p. 203. Evag. l. 4. c. 40. & l. 5. c. 1. Cedr p 388 Chr. Alex. Vict. Tun. Niceph. Call l. 17. c. 31. 33. Zon. t. 2. p. 70. Anast p. 67 Hist. Misc. l. 16. Novel 59 Nicetas Chro. apud Banduri Imp. Orient e 1. p 107. Coripp l 23 Trevor. observ Apolog. c 7. Du Cange fam. Byz. p 96 Aleman in anecd. Proc p 1 2 169. Assemani Bib Or. t. 2 p. 86. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles l. 34 art. 7.

Tutto l'Occidente si dichiarò contro l'editto dell' Imperatore. S. Niceto Vescovo di Treveri fece uso in questa occasione dell' autorità, che gli davano le sue virtù, e quarant' anni di Episcopato. Scrisse a Giustiniano esortandolo a ravvedersi del suo errore; gli rinfacciava con un' apostolica libertà le violenze esercitate contro tanti Vescovi, e gli dichiarava, che l'Italia, l'Affrica, la Spagna, e la Gallia risuonavano di anatemi contro la sua dottrina. Pare, che questa viva rimostranza fosse prevenuta dalla morte di Giustiniano, la quale avvenne il dì 14. di Novembre di questo anno 565. Era di età di 83. anni, e ne aveva regnati 38., 3. mesi, e 14. giorni. Alcuni Autori prolungano il suo Regno fino all' anno vegnente. Belisario era morto fin dal mese di Marzo del medesimo anno; e siccome non lasciava eredi, così i suoi beni erano ritornati all' Imperatore. E' cosa molto incerta, se Giustiniano si ravvedesse del suo errore avanti la sua morte. Evagro, Istorico contemporaneo, si esprime in questi termini: *Giustiniano dopo aver riempiuto tutto l'Impero di turbolenze, e di disordini, andò a ricevere la sua sentenza nell' inferno.* Quantunque questo Storico sia acceso e trasportato dal zelo dell' Ortodossia, nondimeno egli è evidente, che una così violenta censura esclude ogni idea di una conversione manifesta e nota. L' autorità di questo Autore non è distrutta da quella di Niceforo Callisto; il quale *spera*, dic' egli, *senza ch' osi affermarlo, che Iddio avrà usata mise-*

*misericordia a questo Principe, in grazia delle sue virtù, della sua divozione, e della fabbrica della Chiesa di Santa Sofia.* Aggiugne, *ch' essendo prossimo a morire, commise a Giustino suo successore di richiamare il Patriarca Eutichio.* La qual cosa non ha alcuna verisimiglianza, poichè Giustino lasciò questo Prelato in esilio per dodici anni, e non lo richiamò se non dopo la morte di Giovanni lo Scolastico. La più forte prova del ritorno di Giustiniano ai sentimenti cattolici si ricava dagli elogj, che gli danno alcuni santi Prelati. Il Papa Agatone in una lettera sottoscritta da cento e venticinque Vescovi loda la fede di Giustiniano, e dice che la sua memoria è in venerazione a tutti i popoli: si può credere, che ottant' anni di Ortodossia abbiano fatto dimenticare un' ecclissi di un anno: inoltre il Papa non aveva allora davanti agli occhi se non l' eresia de' Monoteliti, e la fede di Giustiniano non era mai stata sospetta sopra questo articolo. I titoli di *pio* e di *santo*, da cui il nome di questo Principe è accompagnato in alcuni Concilj, nulla provano in favore della sua conversione: non essendo questi che qualificazioni di stile, con cui S. Dionisio Alessandrino ha onorati alcuni Imperatori Pagani, e che alcuni Concilj non hanno negate all' Imperatrice Teodora, e nemmeno a Teodorico Re de' Goti, benchè fosse Ariano. Il Menologio de' Greci fa un' onorevole menzione di Giustiniano: Giovanni Calcedonio Patriarca di Costantinopoli fu quegli, che s' immaginò, seicento anni dopo la morte di questo Principe, di farne menzione nella Messa come di un Santo. Vede ognuno di leggieri di qual peso esser possa l' auto-

Giustiniano. An. 565.

Giustiniano. An. 565.

torità di questo Prelato scismatico, il quale collocava senza dubbio Giustiniano nel Cielo in premio delle prerogative, che questo Principe attribuite aveva alla Chiesa di Costantinopoli. Niceta Choniate riferisce, che allora quando i Latini posero a sacco questa gran Città, ricercando perfino dentro ai sepolcri, fu ritrovato il Corpo di Giustiniano tutto intero, senza che una durata di sopra a seicento anni ne avesse alterata o guasta alcuna parte. Sa ognuno al presente che, quand' anche il fatto fosse vero, nulla potrebbe quindi conchiudersi in favore della santità del personaggio. Lasciamo adunque la supposta conversione di questo Imperatore nel segreto della divina giustizia, e misericordia.

Suoi funerali.

Giustiniano morendo nominò per suo successore Giustino figliuolo di sua sorella, e conferì il titolo di Patrizio a Callinico Comandante della guardia del Palazzo, che egli onorava della sua più intima confidenza. Diede a quest' Offiziale degli ordini segreti per sollevare Giustino all' Impero. Spirato che fu, il suo corpo fu esposto nel mezzo del vestibolo del Palazzo in una bara elevata, sopra della quale fu posto il suo diadema, e il suo manto di porpora. Tutto il contorno era illuminato da un numero infinito di lumi; bruciavasi una quantità grande d' incenso, e di altre cose odorose, e stavano a lui d' intorno tutti gli Offiziali della sua casa. Giustino e sua moglie Sofia si accostarono alla bara, e struggendosi in pianto gli dissero gli ultimi addio. Sofia coperse il di lui corpo di un drappo, nel quale erano rappresentati in ricamo i più gloriosi avvenimenti del suo Regno. L' accompagnamento alla sepol-

poltura fu seguito da Giustino, e da tutta la Città, cantando i Diaconi, e le Religiose de' salmi, secondo l'ordine ch'egli medesimo stabilito aveva per i funerali. Fu portato alla Chiesa de' Santi Apostoli, e deposto in un Sepolcro di marmo prezioso, intonacato di lamine d' oro, che si aveva preparato mentre viveva. Il popolo non lasciò di osservare che un fuoco, che appariva nel Cielo in forma di lancia dal Settentrione all'Occidente dal mese di Maggio, non disparve se non dopo la morte dell' Imperatore.



# SOMMARIO

## DEL CINQUANTESIMO LIBRO.

*Incoronazione di Giustino. Paga i debiti di Giustiniano. Calma restituita nella Chiesa. Carattere di Giustino. Pestilenza in Italia. Ambasciata di Giustino a Cosroe. Ambasciata degli Abari. Morte di Giustino figliuolo di Germano. Congiura scoperta. Leggi di Giustino sopra i matrimonj. Sofia paga i debiti de' particolari. Origine de' Lombardi. Nome, religione, e vestito de' Lombardi. Principj di Alboino. Suoi disegni sopra l'Italia. Fa alleanza con gli Abari. Distruzione del regno de' Gepidi. Disgrazia, e sdegno di Narsete. Invita Alboino a venire in Italia. Verità di questa Istoria. Stabilimento degli Esarchi a Ravenna. Prime conquiste di Alboino in Italia. Stabilimento del Ducato di Friuli. Diversi avvenimenti. Progressi di Alboino. Conseguenze delle sue conquiste. Stabilimento del Ducato di Bene-*

*ven-*

*vento. Anastasio cacciato d'Antiochia. Cagioni di rottura tra i Romani, e i Persiani. I Turchi trattano co' Romani. Ambasciata di Giustino al gran Kan. Spedizione del gran Kan contro i Persiani. Ritorno degli Ambasciatori Romani. Guerra di Cosroe contro gli Omeriti. I Persameni, e gl'Iberj si danno a' Romani. Arroganza di Giustino ultima cagione della guerra. Marciano spedito in Oriente. Presa di Pavia. Morte di Alboino. Infelice fine de' suoi assassini. Clef succede ad Alboino. Guerra di Persia. Marciano richiamato. Saccheggiamento di Adaarmano. Cosroe prende Dara. Guerra degli Abari. Tiberio vinto dagli Abari.*

# GIUSTINO II.

Giustino II. An. 565.

Inconronazione di Giustino. *Corip l. 2. Vict. Tun. Evag. l. 5. c. 1. Theoph p. 2 4. Cedr p. 368 Niceph. Call l. 17. c. 33 Zon. t. 2. p. 70. Cang fam. Byz. p 98. 99. 100.*

Giustiniano lasciava tre nipoti, figliuoli di sua sorella Vigilanzia, e di Dolcissima; Giustino il Curopolato, o gran Maestro del Palazzo, Baduario, e Marcello; e due pronipoti figliuoli di Germano, chiamati Giustino, e Giustiniano. Baduario, e Marcello non meritavano di esser considerati, se non pel loro nascimento; mai i figliuoli di Germano, eredi del valore del loro genitore, s'erano già segnalati nelle guerre contro i Persiani. Giustino il Curopolato, molto inferiore in merito, aveva sopra di loro un vantaggio, il quale non suppone l'abilità, e i talenti, ma che quasi sempre gli oscura: assiduo appresso del Principe, aveva profittato delle sue debolezze per corteggiarlo; e per procurarsi l'appoggio dell'amore dell'Imperatore verso Teodora, la quale regnò sem-

sempre, anche dopo la sua morte, sul cuore di suo marito, sposò Sofia nipote di questa Principessa, più casta, ma altresì più imperiosa di sua zia, benchè dotata di minor capacità, ed accortezza. Questa volgare politica fissò sopra di lui la preferenza di un Principe, il quale non aveva grande abilità per conoscere gli uomini. Subito che Giustiniano ebbe chiusi gli occhi, Callinico, secondo l'ordine che aveva da lui ricevuto, condusse Giustino in Senato. Ciò seguì nel mezzo della notte, ed ignoravasi ancora nella Città la morte dell' Imperatore. I Senatori raccolti in fretta lessero il testamento, e fecero quasi a gara per gettarsi a' piedi di Giustino, pregandolo di accettare il supremo potere. Era questo il solo diritto che avevano conservato nell' elezione degli Imperatori. Giustino proclamato dal Senato senza veruna opposizione, se ne tornò al Palazzo per apparecchiare l' esequie di Giustiniano. Subito che furono terminate, ricevette insieme con sua moglie la benedizione, e la Corona dalle mani del Patriarca Giovanni lo Scolastico.

Giustino II. An. 565.

Vestito degli ornamenti Imperiali, si portò all' Ippodromo, dove assiso sul trono, al romore delle reiterate acclamazioni, dopo aver fatto il segno della Croce, di cui portava l' immagine sulla fronte, parlò a quel popolo innumerevole, promettendo tutto quello, che i Principi nella loro incoronazione non lasciano mai di promettere. Ebbe appena finito di parlare, che si vide attorniato da una folla di donne, le quali chiedevano con altissime grida la liberazione de' loro mariti, o de' loro figliuoli ritenuti nelle prigioni. Mosso a pietà delle loro lagrime, perdonò a' rei, e pose

Paga i debiti di Giustiniano.

in

Giustino II. An. 565.

in libertà tutti i prigionieri. Quest'azione di bontà fece sperare un generale sollievo. Le acclamazioni di allegrezza erano per ogni parte accompagnate da gemiti, e da querele. Giustiniano, per supplire alle immense spese delle sue fabbriche, aveva succhiato il sangue de' popoli, e commesse senza il minimo scrupolo le più ingiuste esazioni, dopo aver aggravati, ed oppressi i suoi sudditi con tutte le immaginabili imposizioni, aveva preso in prestito grosse somme di denaro da' particolari sopra obbligazioni sottoscritte di sola propria mano. Tutto il popolo stendendo le braccia verso il nuovo Principe gli presentava questi biglietti, de' quali chiedeva il pagamento. Giustino, avendo fatto fare silenzio, scusò il suo antecessore per la sua vecchiaja, di cui si erano i suoi Ministri abusati. Ordinò che fossero tosto istituiti de' banchi, ed aperto l'Erario. Videsi in un momento per tutto il Circo brillare gran mucchj d'oro, e d'argento. L'Imperatore ascoltava le doglianze, e riceveva i biglietti, che si pagavano sul fatto, e gettavansi ad ardere in un gran fuoco. Gli eredi furono pagati di quello, ch'era dovuto a'loro padri, ed in questo stesso primo giorno furono risarciti moltissimi danni, e pagati moltissimi debiti. Lo che fu continuato ne' seguenti giorni, fino a tanto che le ingiustizie del Regno antecedente furono appieno compensate.

Calma restituita nella Chiesa. *Evag. l. 4. c. 14. Niceph. Call. l. 17. c. 33. 35.*

L'Imperatore pensò di poi a restituire la pace nella Chiesa, turbata da lungo tempo dall' imprudente presunzione di Giustiniano, sempre occupato in Teologiche discussioni. Molti Vescovi erano stati esiliati, altri in numero grande si trovavano a Costantinopoli, sia che fossero stati

quivi

quivi chiamati per render conto della loro credenza, ſia che vi foſſero venuti da loro per corteggiare il Principe, o per ottenere degli ordini ſeveri, e rigoroſi contro i loro avverſarj. Giuſtino richiamò gli eſiliati, eccettuato il Patriarca Eutichio, il quale rientrò in poſſeſſo della Sede di Coſtantinopoli, ſe non nel 577. dopo la morte di Giovanni lo Scolaſtico. Rimandò nelle loro Dioceſi tutti i Prelati, che ſi trovavano alla Corte, ed ordinò loro di attendere alle loro funzioni, di mantenere la concordia, e la pace, e di non fare alcuna innovazione nella fede; lo che confermò con un Editto indirizzato a tutti i Criſtiani dell' Impero. Queſto Editto fu ricevuto con giubbilo; e l' ereſia, che ſi nodriva di conteſe, laſciò alla fine ripoſare l' Impero pel corſo di ſopra cinquant' anni. All' Abbate Fotino, quel figliaſtro di Beliſario, di cui abbiamo parlato, fu conferita una plenipotenza per pacificare le turbolenze che agitavano le Chieſe d' Egitto.

Giuſtino II. An. 565. *Theoph. p.* 204. *Cedr. p* 388 *Hiſt. Miſc. l.* 16.

Così belli e felici incominciamenti promettevano un Regno pieno di dolcezza, e di giuſtizia. Credevaſi di vedere un Principe liberale, ſenza profuſione, abile ſenz' artifizio, attaccato all' ortodoſſia, ma nemico di ogni violenza. Ornava le Chieſe, dotava i Monaſterj, faceva fabbricare un Palazzo fuori della Città, e un Porto dentro la Città iſteſſa, ma ſenza opprimere i popoli; miſurava le ſue ſpeſe ſopra le ſue rendite. In ſomma tutto annunziava in lui un' anima degna veramente di comandare agli altri uomini; e le grazie del ſuo eſteriore parevano ricevere accreſcimento, e ſplendore dal pregio di tante belle qualità. Ma tutte queſte virtù in breve ſi dileguarono.

Carattere di Giuſtino. *Coripp. l.* 1. *Evag. l.* 4. *c.* 1. *Nicep. Call. l.* 17. *c.* 33. *Theoph. p* 204. *Cedr p.* 388 *Maneſſe p.* 67. *Glycas p.* 272. *Zon. p.* 70. *Greg. Tur. hiſt. Franc. l.* 4. *c.* 39. *Paul. Diac. hiſt. Lang. l.* 3. *c.* 11.

Giustino II. An. 565.

rono. Era costui un Principe debole, e senza carattere, che la seduzione della Sovrana potenza non ebbe difficoltà a corrompere. Siccome era grande solo per isforzo, così tosto che giudicò di non aver più di bisogno di far forza a se stesso cadde nella bassezza. Si diede in preda a' più nefandi piaceri; millantatore e timido; non men pronto a spaventarsi che ad adirarsi; senza ripieghi del pari, che senza antivedenza. Diventò avaro, e rapitore, disspregiava i poveri, spogliava i ricchi, e vendeva ogni cosa, persino le dignità Ecclesiastiche, di cui faceva pubblicamente un sacrilego traffico. Dopo averlo ammirato ne' primi giorni del suo regno, i suoi sudditi si riputarono felici, vedendolo cadere in pazzia; e considerarono come un bene per esso loro la necessità, a cui fu ridotto di rimettere in altre mani le redini dell' Impero.

Pestilenza in Italia *Paul. Diac l. 2. c 4. Greg. Tur de gloria Conf. c. 76. Greg. Dial.*

Un anno avanti la morte di Giustiniano, un sorprendente fenomeno aveva atterrita tutta l'Italia. Videsi tutto ad un tratto sulle muraglie, e sulle porte delle case, sopra i vasi, e sopra le vesti comparire certe macchie livide; che quanto più si lavavano, tanto più sensibili diventavano. Era questo l'annunzio di un crudele contagio, che si manifestò l'anno appresso. Certi carboni infiammati, accompagnati da un'ardente febbre facevano perire gli uomini in tre giorni. Le precauzioni di Narsete, non men attivo nella pace, che nella guerra, non poterono metter argine e riparo al corso di questa micidiale pestilenza. Tutto il paese era ingombro e pieno di morti e di moribondi; e le campagne furono talmente desolate, che non restò un numero di abitanti

tanti sufficiente per fare nè la ricolta, nè la vendemmia. Venuto il verno, pareva giorno, e notte di udire nell'aria il romor di un'armata, che marciasse al suono delle trombe. A Roma, e in Liguria fu dove il morbo fece strage maggiore; si tenne ristretto dentro i confini d'Italia, e non passò nè in Alemagna, nè in Baviera.

Giustino II. An. 563.

Subito che Giustino fu sul Trono, spedì secondo l'usanza un Ambasciatore al Re di Persia per parteciparli il suo innalzamento alla Corona, e chiedergli la sua amicizia. Giovanni figliuolo di Domenziolo, incaricato di questa commissione, aveva ordine di ridomandare la Suania, la qual'essendo parte del Regno di Lazica, restituito ultimamente ai Romani, doveva ritornare all'Impero; la qual cosa Pietro con tutta la sua accortezza non aveva potuto conseguire. Cosroe per mettersi in diritto di non accordargli cosa alcuna, lo prevenne, chiedendo egli ciò, che non aveva speranza di ottenere. Fece nuove istanze in favore d'Ambro, Capo de' Saraceni, e domandò per questo Principe l'annua pensione, che Giustiniano negata aveva. Giovanni gli diede la medesima risposta, che aveva data Pietro, e dichiarò apertamente, che l'Imperatore deliberato di sostenere la maestà dell'Impero, crederebbe di avvilirla e disonorarla, gratificando i suoi nemici. Espose poscia la sua domanda in proposito della Suania; e secondo gli ordini, che aveva ricevuti, offerì di entrare in maneggio, se il Re voleva vendere questa Provincia. Cosroe dopo aver prodotte le sue ragioni di possesso, aggiunse che in fine permetteva a Giovanni d'indagare le disposizioni de' Suani; ch'egli non voleva ritenergli loro malgrado;

Ambasciata di Giustino a Cosroe. *Menand. p.* 1.3. 148.

Giustino II An. 565.

do; ma che se temessero il giogo de' Romani, egli non gli abbandonerebbe. Egli sapeva benissimo, che i Suani parte per aversione contro i Romani, parte per timore della potenza de' Persiani, non avrebbero mai acconsentito di mutar padrone. Giovanni incappò nella rete; e spedì al Re de' Suani, il quale rispose conforme alle intenzioni di Cosroe. L' Ambasciatore si ritirò pertanto senz' aver fatto nulla, e fu malissimo accolto da Giustino, il quale lo tacciava di aver oltrepassati i suoi ordini. L' Imparatore offeso dalla negativa di Cosroe, ricevette con arroganza l' Ambasciata, che il Re di Persia gli spediva a vicenda. S'era fitto in capo che per far risorgere la dignità dell' Impero fosse d' uopo trattare con alterigia le Nazioni straniere. Ma siccome le sue azioni sostenevano male questo tuono di maggioranza, e di superiorità, così egli non fece che irritare coloro, a cui pretendeva di metter timore, e questa sua accattata alterigia non gli procurò che disprezzo. Mebodete, uno de' più ragguardevoli Signori della Persia, fu il trastullo della Corte di Costantinopoli: l' Imperatore colse tutte le occasioni di umiliarlo; non volle ammettere alla sua udienza i Principi Saraceni, da' quali era accompagnato, e lo congedò assai malcontento. I Saraceni di Persia si vendicarono facendo delle scorrerie sulle terre de' loro compatriotti alleati dell' Impero; e Cosroe serbò in cuore un profondo risentimento, che manifestò alcuni anni dipoi.

An. 566.

Ambasciata degli Abari. Coripp. l. 3.

L' Imperatore, il quale prese il Consolato l' anno vegnente, non trattò con minor orgoglio i Deputati degli Abari, quando vennero a chiedergli i presenti, di cui Giustiniano aveva introdot-

dotto, e stabilito l'uso. Anzi pretendevano di meritarne ancora de' maggiori, perchè servivano di barriere contro gli altri Barbari; e dicevano quasi apertamente, che la liberalità degl' Imperatori sarebbe la misura de' riguardi, che avrebbero per l'Impero. Giustino si recò ad onore l'insultargli: *Si* disse loro, *farò per voi più che non ha fatto mio padre*; che così egli chiamava Giustiniano; *Vi darò una lezione più utile di tutti i presenti, v' insegnerò a conoscervi; ritiratevi: l'Impero non ha di bisogno delle vostre armi; tocca a voi a rispettare le sue frontiere; noi sapremo ben difenderle. Le gratificazioni di mio padre, che probabilmente voi considerate come un tributo, erano solo mercedi, che pagava a' suoi schiavi.* Questo tuono di padronanza impose da prima agli Ambasciatori, ma presto il timore diede luogo allo sdegno. Gli Abari facevano allora la guerra a Sigeberto Re della Francia Austrasiana; risoluti di rivolgere tutte le loro forze contro i Romani, offrirono a questo Principe di ritirarsi da' suoi Stati nello spazio di tre giorni, se somministrasse loro i viveri, di cui mancavano. La condizione fu accettata, e il trattato di pace conchiuso tra Sigeberto, e gli Abari. Ma nel medesimo tempo il Re Francese, non volendo dichiararsi nemico dell' Impero, inviò Ambasciatori a Giustino per chiedergli la sua alleanza. Essendosi questi Ambasciatori portati per mare a Costantinopoli, furono meglio accolti che quelli de' Persiani, e degli Abari; ed ottennero quello, che domandavano. Le frequenti irruzioni de' Francesi in Italia gli rendevano terribili all' Impero.

Giustino II. an. 566.

*Menand p. 101. Greg Tur. hist. Franc l. 4 c. 39.*

Giustino II. An. 5?6.

Morte di Giustino figliuolo di Germano.

*Evag. l. 5. c. 2. Abb Biclar. Theoph. p 2 6. Cedr p 39? Niceph Call l. 7. c. 34.*

Giustino, figliuolo di Germano, comandava alcune truppe verso il Danubio per osservare i movimenti degli Abari. Il suo merito dava ombra all' Imperatore, e particolarmente a Sofia, che conosceva ancora meglio di lui il vantaggio, che questo guerriero aveva sopra suo marito. Avanti la morte di Giustiniano, trovandosi i due Giustini in un' uguale considerazione alla Corte, forniti de' medesimi titoli per aspirare alla successione di suo Zio, erano segretamente convenuti, che sarebbero vissuti in una perfetta unione; che quegli de' due che ottenesse la Corona, avrebbe dato a suo Cugino il primo grado dopo di lui, e che l'altro si sarebbe contentato del secondo. L'ambiziosa Sofia giudicando del figliuolo di Germano da lei medesima, non poteva persuadersi che adempisse fedelmente a questa convenzione, Giustino fu chiamato alla Corte, dove si portò sollecitamente per godere degli onori che gli erano stati promessi, fu quivi accolto con tutte le dimostrazioni di una stretta amicizia. Ma i Cortigiani, che secondavano la gelosia dell' Imperatrice, vennero presto a capo di denigrare la sua condotta, e di rendere sospette tutte le sue azioni. Gli furono levate le sue guardie; ed era condannato senza saperlo. Infine ricevette ordine di ritirarsi ad Alessandria, e per occultargli ancora la sua sentenza di morte di già tacitamente pronunziata, gli fu dato il titolo di Governatore di Egitto. Non fu così prima quivi arrivato, che fu assassinato nel letto. La morte di questo amabile Principe non calmò la rabbia di Sofia, e dell' Imperatore; si fecero recare il suo capo, e lo calpestarono.

Que-

Giustino II. An. 566. Congiura scoperta. *Evag. l 5. c. 3. Abb. Biclar. Theoph. p 204. Cedr. p. 365 Niceph. Call. l. 17. c. 16. Hist. Misc. l. 16.*

Questo barbaro furore provocò contro di loro la pubblica indignazione. Eterio, ed Addeo, due de' principali Senatori, che avevano occupato sotto il Regno di Giustiniano i posti più eminenti, congiurarono contro l' Imperatore. La congiura fu scoperta. Eterio, sopra il quale caddero i primi sospetti, confessò nella tortura, che d'accordo con Addeo aveva formato il disegno di avvelenare l'Imperatore; e che per tal' effetto aveva corrotto con danaro il Medico della Corte. Addeo sostenne con giuramento fino alla morte, ch' egli non aveva avuta cognizione alcuna di questo delitto. Ma sul punto di morire dichiarò, che quantunque innocente di questo misfatto, riconosceva tuttavia, che aveva meritato l' ultimo supplizio per aver fatto perire Teodoro Maggiordomo del Palazzo. Furono ambedue decapitati, e nessuno compianse la loro sorte. Erano ugualmente odiosi, Addeo per quelle nefande dissolutezze, che oltraggiano la natura; Eterio per le sue rapine, che coloriva col pretesto di sostenere i diritti del Principe.

Leggi di Giustino sopra i matrimonj. *Justiniani Novel. 22. 117 135. 151. Justini Novel. 2. 3. quæ inter Justiniani Novellas 104.*

Gli abitanti dell' Osroena, della Mesopotamia, e della Provincia Eufratasiana s' erano corrotti per la vicinanza de' Persiani, e de' Saraceni. Ad esempio di questi popoli sposavano le loro più prossime parenti, più non conoscendo gradi vietati. Giustiniano aveva procurato di frenare questo disordine con alcune leggi, le quali senz' annullare i matrimonj di già contratti proibivano sotto gravi pene di contraerne d' allora in poi de' simili. L' abuso aveva continuato, e Giustino credette di dover rinnovare la stessa indulgenza per lo passato, e lo stesso divieto per l' avvenire.

Giustino II. An. 566.

Ciò che particolarmente lo indusse a proibire ogni ricerca sopra i matrimonj fatti per l'addietro si fu la rapacità degli Appaltatori. Giustiniano aveva imposte grosse ammende; ed aveva ancora pronunziata la confiscazione de' beni contro coloro che d'allora in poi formassero queste illegittime unioni. Erasi in conseguenza stabilita una specie d'inquisizione, ch'era divenuta un pubblico appalto. Una compagnia composta di quelle anime vili, e mercenarie, che s'impinguavano delle colpe, e delle altrui contravenzioni, con una mediocre somma, che dava al Fisco, comprava il diritto di desolare queste Provincie, di portare lo scompiglio e il disordine in tutte le famiglie; e di ridurle all'indigenza, contrastando la validità de' più legittimi matrimonj. Giustino abolì queste vessazioni. Ma la lode, che meritava per questa legge fu cancellata da un' altra pubblicata questo medesimo anno, colla quale intaccava l'indissolubilità dell'union conjugale. Giustiniano l'aveva saldamente stabilita, dichiarando che il mutuo consenso non bastava a rompere un matrimonio. Giustino importunato, dic'egli, dalle querele di molti mariti, e di molte mogli, divenuti tra loro irreconciliabili, permise il divorzio purchè le due parti vi acconsentissero, e fossero osservate le formalità giudiciarie. La ragione, che apporta della sua legge è cattiva del pari che la legge medesima; e questa si è, diss'egli, che se lo scambievole affetto forma la società de' due sposi, l'odio reciproco deve avere altrettanta forza per discioglierla. Questa costituzione del tutto contraria alle massime del Cristianesimo, cagionò certamente disordini ancora più gravi e più fre-

frequenti, che non erano quelli a cui pretendeva di recare riparo.

Giustino II An. 57.

Sofia paga i debiti de' particolari. *Theoph. p. 254. Cedr p. 390 Manass. p. 70. 71. Zonar. t. 2. p. 70.*

L' anno seguente Sofia divenuta l'oggetto dell' odio universale per l' assassinamento del figliuolo di Germano, si riguadagnò l' affetto de' popoli, con una di quelle azioni di generosità che fan perdonare i maggiori misfatti. La pubblica miseria aveva accresciute le usure, e moltiplicati i debiti. L'Imperatrice fece pagare a tutti i creditori quello, ch'era ad essi legittimamente dovuto, per quanto fu possibile distinguere i crediti veri e reali in mezzo a' rigori, e agli andirivieni, in cui l' usura ha sempre saputo ravvolgersi ed occultarsi. Fece restituire a' debitori i loro biglietti, o i loro pegni; e incontanente gli elogj, e le testimonianze di riconoscenza succedettero alle maledizioni.

Origine de Lombardi. *Strabo l. 7. Vell. Paterc. l. 2. c. 106. Tac Annal l. 2. c. 45 46 Idem de mor Germ. c. 40. Ptolom. geog. l. 2. c. 11 Prosp. Aquit. Chr. Proc. Got. l. 2. c. 22. l. 3. c. 33 Hist. Misc. l. 16. Greg. Dial. l. 3. c. 28. 29 Lazius de migr. gent.*

Ma presto l' arroganza di questa Principessa immerse l' Impero in nuove calamità, e gli fece perdere irreparabilmente la più bella parte dell' Italia, ch' era costata tanto sangue per trarla di mano a' Goti. Per mettere in chiaro questa famosa rivoluzione, egli è ben far conoscere coloro, che ne furono gli Autori. Se diamo fede a Paolo Diacono sopra l' Istoria de' suoi compatriotti, i Lombardi erano usciti della Scandinavia; la quale fu, secondo questo Autore, la madre di tutti que' popoli barbari, da cui videsi inondata l' Europa. Strabone, Vellejo Patercolo, e Tacito gli rappresentano come una Nazione Germanica, che formava porzione degli Svevi, poco numerosa, ma celebre pel suo valore, ed ardente nel difendere la sua libertà. Furono vinti da Tiberio ancora Cesare. Questo popolo guerriero ed inquie-

Giustino I. An. 567. l. 12 p. 610. Cluv. Germ ant. l. 3 c. 7 Baronio. Grot proleg ad hist. Goth. Ludvvig vita Justiniani c. 8. 55. 143. Murat. Ann Ital t 3. p. 50. Idem Antiq Estensi part. 11 c. 10 Giannone Ist di Napoli l. 4. præm. De vita antiq. Benevent t. 2. differt 1 p. 24. differt. 2. p. 29.

inquieto mutò sovente abitazione. Quando sudditi de' Vandali, de'Gepidi, degli Eruli, quando i nemici, e vincitori di queste Nazioni, veggonsi in diversi tempi tra il Reno e l'Ems, tra il Veser e l'Elba, tra l'Elba e l'Oder, nel Palatinato, nel Meclemburgo, nella Marca Branderburghese, su i confini della Livonia, e della Prussia, e in ultimo nella Moravia. Abitavano questo ultimo paese allora quando Giustiniano per raffrenare i loro saccheggiamenti, e per opporli agli altri Barbari, particolarmente a'Gepidi cedette loro il Norico, e la Pannonia, vale a dire l'Ungheria al mezzodì del Danubio, con parte dell'Austria, e della Baviera. Dopo aver obbedito a de'Capi, che marciavano alla loro testa nelle loro diverse migrazioni, e che gli comandavano nella guerra, si sottomisero al governo Monarchico. Agilmondo fu il loro primo Re. Questi Principi attesero soltanto alle guerre di Germania fino all'ottavo Re cognominato Vacone, o Vacete, il quale essendosi avvicinato al Danubio, cominciò a portar le sue mire sugli affari dell'Impero. Si strinse in amicizia coll'Imperatore, e negò soccorsi a Vitige. Quest'alleanza, che durò sotto i suoi due successori Valtari ed Audoino, non tratteneva questa barbara Nazione dal fare frequeuti scorrerie sulle terre de Romani. Non poterono raffrenarsi nemmeno allora che l'Imperatore ebbe ad essi ceduta la Pannonia. Non tralasciavano ancora di predare la Dalmazia, e l'Illiria. Secondo le antiche Croniche i Lombarbi abitarono quaranta due anni la Pannonia, dov'erano stati stabiliti sotto il Regno di Audoino. Ma questo calcolo non può acccordarsi con Procopio Autore contemporaneo, il

il quale fa ancora regnar Vacone nel 536. quando Vitige ebbe levato l'assedio di Roma.

Giustino II An. 567.

Nome religione, e vestito de' Lombardi.

I Lombardi erano così chiamati a cagione della loro lunga barba, o delle loro lunghe chiaverine: la lingua Germanica si accorda ugualmente con queste due etimologie. Erano in fatti molto vaghi delle loro barbe. Quando Carlo Magno padrone dell'Italia restituì a Grimoaldo il Principato di Benevento, ricercò da lui che obbligasse i suoi Lombardi a radersi, affinchè non fossero diversi dagli altri sudditi dell'Impero d'Occidente. Ma i Lombardi non poterono indursi a privarsi di un ornamento, che ricevuto avevano come in retaggio da' loro Maggiori; sicchè fu d'uopo che Carlo Magno cedesse sopra questa condizione. Al loro arrivo in Italia erano mescolati di Cristiani, e di Pagani. Il più di quelli tra loro, che professavano il Cristianesimo, erano Ariani; questa era la Setta dominante tra i popoli di Germania. Molti de' loro Principi si convertirono, e il loro esempio si trasse dietro il rimanente della Nazione. Ma anche dopo la loro conversione conservarono per lungo tempo degli avanzi delle loro antiche superstizioni. Onoravano gli alberi, e quelli di Benevento rendevano un culto divino all'immagine di bronzo di una vipera. Vi fu pure fra loro de' Pagani fanatici, e superstiziosi. Il Martirologio Romano celebra il dì 6. di Marzo la festa di 80. Martiri fatti morire in Campania l'anno 579. perchè negavano di mangiare della carne degli animali immolati agl' Idoli, e di adorare una testa di Capra. Autari loro terzo Re in Italia, Principe Ariano, proibì a' Lombardi di far battezzare

Giustino II. An. 567.

i loro figliuoli dai Cattolici. Non v'era cosa più strana e bizzarra del loro esteriore. Questi erano uomini per la maggior parte di grande statura, e di una figura sciocca, e balorda; avevano la parte posteriore del capo raso, e quello che loro restava di capelli si divideva sulla fronte, e veniva a pendere a destra e a sinistra fino all'altezza della bocca. Erano vestiti come gli Anglo-Sassoni di un abito di tela corto, ma molto ampio, fregiato di larghe strisce di diversi colori. Il loro calzare, che lasciava il piede scoperto, si attaccava con correggie intralciate l'una sull'altra. Il loro soggiorno in Italia fece ad essi cambiar in alcuna parte il loro vestito, che si approssimava a quello, che trovarono quivi in uso.

Principj di Alboino. *Proc. Got. l. . c. 35. 29 l. 4. c. 25. 25*

Dopo la morte di Vacone, il suo figliuolo Valtari, ancora in tenera età, regnò sotto la tutela di Audoino Signore Lombardo de' più distinti. Il Giovane Principe non visse lungo tempo, e la Corona per ragione di Successione si apparteneva ad Ildigo. Ma Audoino aveva acquistato tanto potere da escludere Ildigo, ed insignorirsi del trono. Giustiniano gli fece sposare Rodelinda figliuola di Ermanfredo Re di Turingia, e di Amalberga, Nipote di Teodorico il grande. Essendo stata Rodelinda condotta a Costantinopoli, era nelle mani dell'Imperatore. Audoino non cessò di far la guerra a' Gepidi, sopra i quali riportò molte vittorie col soccorso delle truppe Romane. Ne fu guiderdonato colla concessione della Pannonia, e si mostrò grato per questo benefizio, servendo fedelmente all'Impero. Un corpo di Cavalleria Lombarda stava per marciare in Italia sotto la condotta di Germano, quando que-

questo prode Capitano morì a Sardica. Essendo l'anno appresso 551. morto Audoino, succedette a lui Alboino; e in sul principio, ad esempio di suo padre, mostrò di voler mantenere l'amicizia de' Romani. Le sue truppe furono di un grande ajuto a Narsete nella guerra contro Totila; e quando questo Generale stimò di doverle allontanare a cagione delle loro crudeltà e delle loro dissolutezze, le congedò onorevolmente dopo aver loro fatto parte del bottino.

Giustino II An. 567.

Ma il Re de' Lombardi capace di concepire i più gran disegni, di condurgli con prudenza, e di fargli riuscire colla sua attività, e col suo valore, aveva formato quello d'impadronirsi dell' Italia. I suoi soldati al loro ritorno gli avevano recato delle frutta di questo fertile paese, di cui gli vantavano l'amenità, e l'abbondanza. I disastri di una lunga guerra, e poscia quelli d'una crudele pestilenza avevano desolata questa contrada. Odoacre, e Teodorico in congiunture men favorevoli non avevano avuta altra briga, che quella di farsi vedere per formar quivi la loro sede. Queste considerazioni davano animo, e coraggio ad Alboino. Ma innanzi di manifestare i suoi disegni, incominciò dal levare gli ostacoli. Si assicurò dell'amicizia de' Re Francesi i più potenti tra i Principi vicini. Vi erano di già delle parentele tra i Francesi, e i Lombardi. Teodeberto Re della Francia Austrasiana aveva sposata Visegarda figliuola di Vacone: Alboino ottenne in isposa Clotsvinda figliuola di Clotario. Noi abbiamo ancora una lettera di San Niceto Vescovo di Treveri, colla quale esorta questa Principessa ad adoperarsi sull'animo di suo marito per fargli abju-

Suoi disegni sopra l'Italia. *Menan l. p. 109. 111. Abb. Biclar Evag l. 5. c. 12. Greg. Tur. hist. Franc. l. 4. c. 35. Paul. Diac. hist. Lang. l. 2. c 27. Aimoin l. 2 c. 35. Muratori Antiq Est. part. 1. c 10.*

Giustino II. An. 567.

abjurare l' Arianismo; ma non apparisce, che riuscisse in questa pia impresa.

Si collega con gli Abari.

I Gepidi, che occupavano una contrada della seconda Pannonia tra la Sava, e la Drava, davano qualche inquietudine al Re Lombardo. Quando vincitori, e quando vinti, ma sempre nemici, potevano turbarlo nella sua spedizione, sia mettendo a sacco il suo paese in tempo, ch' egli era lontano, sia assaltandolo alla coda quando era in marcia. Risolvette di liberarsi da questi molesti vicini, e per assicurarsi del successo, offrì al Kan degli Abari di dividere insieme le terre de' Gepidi, quando volesse seco collegarsi per distruggerli. Gli rappresentò, che gli Abari padroni di quel paese sarebbero in grado di mettere in contribuzione tutta l'Illiria, d'insignorirsi della Tracia, e di andare fino in Costantinopoli a vendicarsi dell' insolenza di Giustino. Il Kan abile ed accorto politico ascoltò freddamente i Deputati d' Alboino; e per condurgli a proposizioni più vantaggiose, dimostrò poca premura di soddisfarli. In ultimo dopo molte finzioni, dilazioni e negative, che lasciavano sempre una qualche speranza, acconsentì alla lega proposta, a condizione che i Lombardi gli manderebbero attualmente la decima parte di tutte le loro greggie, e che dopo la distruzione de' Gepidi gli Abari avrebbero la metà delle spoglie, e resterebbero soli possessori di tutto il paese. Alboino disposto a sacrificare ogni cosa per la conquista dell' Italia, acconsentì di comprare a questo prezzo il soccorso degli Abari.

Distruzione del regno de' Gepidi.

Cunimondo, figliuolo di Torisino, regnava allora sopra i Gepidi. Alla nuova della procella

vici-

vicina a scoppiare sopra i suoi Stati, ricorse all' Imperatore, dal quale null' altro potè ottenere, se non la neutralità. Gli Abari entravano di già sulle sue terre dalla parte dell' Oriente, mentre i Lombardi venivano ad assalirne la parte Occidentale. Rinserrato tra due armate nemiche, marciò contro i Lombardi. La zuffa fu sanguinosa, ed ostinata, ed in fine la vittoria si dichiarò per i Lombardi, i quali non diedero alcun quartiere ai vinti. Alboino uccise di sua propria mano Cunimondo, e fece fare una coppa del suo teschio per bevere in essa ne' conviti solenni, secondo la barbara usanza di queste settentrionali Nazioni .. Gli abitanti del paese, senza distinzione nè di età, nè di sesso, furono condotti schiavi. Ma una schiava soggiogò il suo vincitore. Alboino vedovo di Clotsvinda s' innamorò perdutamente di Rosemonda figliuola di Cunimondo, e la sposò: fatale matrimonio, unica cagione della sua rovina, come vedremo in appresso. Il bottino fu immenso; ma i tesori del Re sfuggirono a' Lombardi. Trasarico, Vescovo Ariano, e Reptilano, nipote di Cunimondo, trovarono modo di rapirgli, e di fargli passare a Costantinopoli, dove furono deposti in mano dell' Imperatore. Così fu spento il regno de' Gepidi, dopo aver durato cento quindici anni. I deboli avanzi della Nazione distrutta, schiavi de' Lombardi, o degli Abari, perdettero perfino il loro nome. Ma quello di Alboino divenne famoso; le sue imprese, e la sua gloria formavano ancora molti secoli di poi il soggetto delle canzoni de' Bavaresi, de' Sassoni, e delle altre Nazioni Germaniche. Gli Abari s' impadronirono di tutto il paese. Nondimeno Sirmio

Piaz-

Giuſtino II. An. 567.

Piazza forte, ed importante, non cadde ſotto il loro dominio; gli abitanti ſi diedero all' Imperatore, il quale avendo loro ſpedita una numeroſa guarnigione, gli poſe in grado di difenderſi.

Diſgrazia, e ſdegno di Narſete.

Paul Diac. hiſt. Long. l. 3. c. 11 Fredeg. Epit. c. 65. Anaſt. in Joan III. Conſtant. Porph. de adm. Imp. c. 27. Marius Av. Aimoin l. 3. c. 10. Regino Chr. l. 1. Hermau. Contr. Chr. Marian Scot Chr. Gothofr Viter. Chron. Sigeb. Chr. German. Chron. l. c. Rubeus hiſt. Raven l. 2. Sigon de regno Ital. l. 1. Petav. Rat. temp. part. 1. l. 7. c. 10. Pagi ad Baron.

Rimaneva ſolo un oſtacolo al Re de' Lombardi per la conquiſta dell' Italia; ma queſto era il più malagevole ed arduo a ſuperarſi. La ſaviezza di Narſete manteneva da tredici anni addietro obbediente, e pacifica queſta Provincia, che il ſuo valore aveva così felicemente riunita all'Impero. Quantunque queſto illuſtre Generale foſſe giunto all'età di novantacinque anni, nondimeno la ſua anima conſervato aveva tutto il ſuo vigore: il vincitore de' Goti, de' Franceſi, degli Alemanni, e degli Eruli, era ſempre formidabile, e ſull'orlo della tomba poteva ancora precipitare in eſſa avanti di lui Alboino, e i ſuoi Lombardi. L' Imperatrice Sofia ſi addoſsò ella ſteſſa la cura di liberare Alboino da queſta inquietudine. I Cortigiani geloſi di Narſete, avevano perſuaſo all'Imperatore, *Ch'eſſendo la guerra d' Italia terminata, era d' uopo far venire a Coſtantinopoli tutto il danaro, che ſe ne ritraeva: che in luogo di laſciare, che Narſete ſi arricchiſſe con le contribuzioni di queſto paeſe, come ſe ne foſſe il Sovrano, era più ragionevole riempiere l' Erario votato*. Nel medeſimo tempo praticavano delle intelligenze co' principali Signori di Roma di già malcontenti della ſeverità di Narſete, il quale, avvezzo al comando militare, governava forſe con ſoverchio impero. Scriſſero queſti alla Corte, dolendoſi della tirannia, ſotto la quale, dicevan eglino, erano tenuti oppreſſi: che in luogo di rendergli liberi, erano ſtati aſſoggettati al dominio

minio di un Eunuco, e ch'erano ſtati più felici ſotto il governo de'Goti. Minacciavano ancora di chiamare i Barbari in loro ſoccorſo, e di aprir loro le porte di Roma ſe non venivano liberati da un avido ed inumano Governatore. Queſte calunnie avvalorate, e ſoſtenute dall'Imperatrice, la quale odiava da lungo tempo Narſete, trovarono credenza nello ſpirito del Principe. Ma temendo d'irritare un Generale potente a ſegno di non obbedire, ſi contentò di ſpedir ordine a Narſete, che faceſſe paſſare a Coſtantinopoli ſenza ritenerſene alcuna parte, tutto il prodotto delle impoſizioni eſatte ſopra l'Italia. Narſete riſpoſe, ch'era pronto ad eſeguire ogni coſa, che ordinaſſe l'Imperatore; ma rappreſentava nel medeſimo tempo, *Che ritirare tutto il denaro dall'Italia ſenza laſciarvi le ſomme neceſſarie pel mantenimento delle Piazze, e delle truppe, era lo ſteſſo che aprire l'ingreſſo a' Barbari vicini, ſempre pronti ad invaderla: che in caſo di un'irruzione ſarebbe troppo lungo aſpettare i ſoccorſi da Coſtantinopoli; che la tardanza de' convoglj era quella che prolungato aveva per tanti anni la guerra contro i Goti*. Aggiugneva, *che in fine egli era informato appieno delle doglianze che erano ſtate mandate contro di lui alla Corte; che era pronto a render conto della ſua condotta; e che ſe foſſe ritrovato reo, acconſentiva di ſoffrire il caſtigo de' concuſſionarj*. Queſte ragioni dovevano fare impreſſione ſopra l'Imperatore; ma la malignità degl'invidioſi ſeppe avvelenarle; queſto era, al dir loro, un aperto e formale rifiuto di obbedire, ed il ribelle Narſete ſi dichiarava padrone aſſoluto dell'Italia. Sofia temendo di perdere l'occaſione di ſoddisfare al ſuo odio, impreſe

Giuſtino II.
An. 567.

Giustino II. An. 567.

se per mala ventura a sottomettere, e domare un uomo, che meritava sommi riguardi. Questa violenta, ed impetuosa Principessa spedisce subito a questo Generale una conocchia con un fuso, e gli scrive: *Ritornate incontanente a Costantinopoli: io vi do la sopraintendenza de' lavori delle mie donne: conviene essere uomo per aver diritto di maneggiar le armi, e governare Provincie*. Alla lettura di questo biglietto Narsete lancia sopra il corriere un'occhiata piena di fuoco, e gli dice: *Va a dire alla tua padrona, che io le filo una matassa, che ella non potrà mai svolgere*.

Invita Alboino a venire in Italia.

Esce tosto di Roma, e dando orecchio solo alla sua vendetta, informato de' disegni di Alboino, gli scrive che venga in Italia, che non ritroverà verun ostacolo alla conquista di questo paese. Essendosi ritirato a Napoli, subito che fu ritornato in se stesso, provò nel suo cuore più gagliardi, e forti combattimenti, che non erano stati quelli, che dati aveva agl' inimici dell' Impero. Stracciato a vicenda dall'ira e da'rimorsi, ora arde d' impazienza di vedere i Lombardi nel mezzo di Roma, di udire i gemiti di questa ingrata Città, e di godere della disperazione dell' Imperatrice; ora vergognandosi di aver distrutto il frutto delle sue vittorie, e di portar seco nella tomba il nome di traditore dopo aver comprato con tante fatiche quello di difensore dell' Impero, voleva andar a Costantinopoli a recare il suo capo all' Imperatore, ma fargli conoscere innanzi di morire la malignità de' suoi malevoli. Tali erano le agitazioni del suo spirito, quando il Papa Giovanni III. andò a ritrovarlo a Napoli. Il destro Pontefice, legato seco lui in una stret-

ſtretta amicizia, aſcoltò le ſue doglianze, entrò ne' ſuoi ſentimenti, e venne a capo di calmarlo. Ma perſiſtendo Narſete in voler partire per la Corte: *Guardatevi bene*, gli diſſe, *di mettervi in balìa de' voſtri nemici; reſtate in queſto paeſe, che avete ſalvato, e nel quale non poſſono nuocervi; ſe avete biſogno di apologia, andrò io a trattare la voſtra cauſa. Ritornate a Roma; i voſtri accuſatori ſono odioſi ai Romani quanto a voi medeſimo. Il popolo piange la voſtra lontananza; egli vi accoglierà con traſporti di giubilo. Roma è il trofeo del voſtro valore; ella ſarà il voſtro più ſicuro aſilo.* Narſete acconſentì in fine di tornarſene a Roma; il popolo gli corſe incontro; tutti proſtrandoſi a' ſuoi piedi lo ſcongiuravano piangendo di perdonar loro, e di divertire la procella, che minacciava l' Italia. Tocco egli medeſimo di pentimento, ſcriſſe al Re Lombardo per indurlo a deſiſtere dalla ſua impreſa. Ma Alboino aveva già in piedi una numeroſa armata; aſpettava ſolo la fine del verno per paſſar le Alpi; e il diſordine, in cui la diſgrazia di Narſete metteva l'Italia, era per lui un nuovo incitamento. Narſete morì poco dipoi con un amaro dolore di aver oſcurata la ſua gloria, diſonorando i ſuoi ultimi giorni. Morì per certo colpevole; ma i ſuoi nemici lo erano più ancora di lui. La colpa maggiore dell' invidia non è di perſeguitare la virtù, ma di ſpegnerla, riducendo a fatali eſtremità le anime più innocenti, e rendendole colla diſperazione ree de' delitti, di cui erano a torto accuſate.

Giuſtino II. An. 567.

La certezza di queſta Storia è ſtata rivocata in dubbio a noſtri giorni da alcuni eruditi

Verità di queſta Iſtoria.

Scrit-

Giustino II. An. 567.

*Baronio. Banduri ad c. 27 Const. Porphyr. de adm. Imp. Muratori anna. Ital. t. 3 p. 472 De vita Antiq. Benevent. t. 1. p. 5. Abr. chronol. de l'hist. d'Ital. t. 1 p. 156 Petav. Ral. temp. l. 7. c. 10.*

Scrittori. Ma le ragioni, che allegano, non mi sembrano tanto forti, che vagliano a distruggere un'opinione stabilita da tanti Secoli addietro ed adottata da Critici, tali quali sono il P. Petavio, e il P. Pagi. Il Cardinale Baronio non ha mostrato di dubitarne per altra ragione se non perchè confonde il Narsete vincitore de' Goti con un'altro Generale del medesimo nome, che visse fino sotto all'Impero di Foca, e che secondo la congettura del P. Petavio era figliuolo dell'altro Narsete fratello di Arazio morto nella battaglia di Anglon nel 543. Altri, probabilmente per non far torto alla memoria di Narsete, non adducono che congetture, le quali non sono mai sufficienti a distruggere fatti accertati, quando non hanno alcun carattere di falsità. Dicono, che i Lombardi conoscevano già tanto l'Italia, che non aveano bisogno di essere invitati ad intraprenderne la conquista, che lo stato del paese saccheggiato da una lunga guerra, desolato dalla pestilenza, privato di un Comandante quale si era Narsete, che richiamavasi, bastava ad allettarli; e che Narsete poteva mettersi in sicuro da' furori dell'Imperatrice senza procurarsi il soccorso de' Lombardi. Tutte queste riflessioni sono vere; ma Alboino aveva piacere di non avere a combattere Narsete, famoso per tante vittorie; e Narsete non cercava solamente la sua sicurezza, ma voleva vendicarsi, e non poteva recare all'Imperatore un colpo più gagliardo quanto dando l'Italia in potere di un Re potente, e bellicoso, che poteva in essa mantenersi. Aggiugnesi ancora per togliere ogni fede a questo racconto, che se si eccettui Costantino

Por-

Porfirogenito, Autore poco esatto, nessun Istorico Greco parla della disgrazia, nè del tradimento di Narsete, e che questa è una Favola inventata dagl'Italiani sempre nemici del governo di Costantinopoli. Ma quali Scrittori è egli d'uopo consultare sopra l'Istoria d'Italia a preferenza degl' Italiani medesimi? Gl' Istorici Greci osservano lo stesso silenzio intorno l'ingresso di Alboino in Italia: dovrem noi per questa ragione rigettare come una favola la conquista de' Lombardi? Egli è dunque ragionevole pel fatto, di cui si tratta, riportarsene a Paolo Diacono, Autore Lombardo, seguito su questo punto da tutte le Croniche le più stimate, purchè si levino dal suo racconto alcune favolose circostanze, ch' egli al suo solito vi frammischia.

Giustino II. An. 567.

Longino eletto dall' Imperatore per succedere a Narsete, non arrivò se non dopo la morte di questo gran Capitano. Era fregiato, ed adorno di un amplissimo potere sotto il titolo di Esarca; questo era il nome che portava a quel tempo anche il Governatore dell'Affrica. Questo Governo prese una novella forma, che durò pel corso di cento ottantaquattro anni. Gli Esarchi possedevano tutti i diritti della Sovranità, se non che venivano eletti dall' Imperatore, erano revocabili quando egli voleva, e tenuti a pagargli ogni anno una certa somma, che aveva stipulata nell' atto di conferir loro questa Dignità. Nel resto disponevano delle cariche, e degli impieghi, erano padroni di levar truppe, e d' imporre contribuzioni, e giudicavano senz'appellazione. Avevano in Italia la medesima autorità, che i Satrapi nelle Provincie della Persia. In luogo de' Consolari, de'

Stabilimento degli Esarchi a Ravenna.

*Paul. Diac. l. 2 c. 5. Agnellus Vita Petri Senioris apud Murat. t. 2. rer. Ital. Rubeus hist Raven. l. 3. Sigon. de regno Ital. l. 1. Muratori annal. Ita. t. 3. p. 377. Art. chron. de l'hist. d' Ital. t. 3. p. 151.*

Giustino II. An 568.

Correggitori, de' Presidenti, Longino istituì un Duca in ogni Città, tanto pel comando dell'armata, come per l'amministrazione della giustizia, e delle pubbliche entrate. Era venuto per mare a Ravenna, dove stabilì la sua residenza, per essere più in grado di chiudere a' Barbari l'ingresso dell' Italia, e di ricevere soccorsi da Costantinopoli. Aveva seco condotte alcune truppe; ma non credendo di aver forze sufficienti a resistere a' Lombardi, ne assoldò delle nuove, con cui fornì Ravenna, e le Piazze della Venezia. Fortificò la Cesarea, la quale essendo posta tra Ravenna, e Classe, faceva con queste due Piazze una sola Città. Da questo tempo in poi gli Esarchi mantennero perpetue guarnigioni in tutte le Città grandi d'Italia.

An. 568.

Prime conquiste di Alboino in Italia. *Paul. Diac. l. 2. c. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 13. Hist. Misc. l. 16. Greg. Tur. hist Franc. l. 4. c. 35. Theoph. p. 205. 207. Sigeb. Chr. German. Chr. l. 5. Sigon. de regno Ital. l. 1. Muratori annal Ital. t. 3. p. 475. 476. 477. e vita*

Avrebbesi detto: che l' Imperatore era d'accordo col Re de' Lombardi. Longino non aveva nè esperienza della guerra, nè forze bastanti a combattere un Principe valoroso, sperimentato, e seguito da un formidabile esercito. La riputazione di Alboino, e la speranza di una ricca, ed illustre conquista aveva tratti sotto le sue insegne, Svevi, Bavaresi, Bulgari, e Sarmati. Più di venti mila Sassoni, vennero a darsi a lui, traendo seco tutte le loro famiglie; tanto erano certi di farsi colla loro spada de' nuovi stabilimenti. Alboino chiamò a se i Capi degli Abari, e dichiarò loro, che cedeva ad essi tutta la Pannonia, a condizione, che l'avrebbero restituita, se i Lombardi fossero mai costretti a ritornarvi. Non è certo, che loro cedesse il Norico. Mandò ordine a tutti i suoi sudditi di lasciare le loro abitazioni, di caricare i loro bagagli sopra de' carri, e di se-

seguirlo donne, fanciulli, e vecchi. Pronta che fu ogni cosa per la partenza, questa truppa innumerabile si pose in marcia il secondo giorno di Aprile, due giorni dopo il dì di Pasqua l'anno cinquecento sessant'otto. Arrivato a' piedi dell' Alpi Giulie, Alboino trova i passi aperti; dalla sommità di un monte, che fu dipoi chiamato *Monte Reale*, contempla con allegrezza quelle ridenti e fertili campagne, di cui doveva diventare tra poco Signore. La Città detta *Forum Julii*, fabbricata da Giulio Cesare, fu la prima, di cui s'impadronì; e questa è al presente *Cividal di Friuli*, che ha dato il suo nome alla Provincia del Friuli. Alboino non ritrovò alcuna resistenza in tutte le piazze vicine. Gli abitanti si salvarono nell' Isole della Venezia, come fatto avevano all' avvicinamento di Attila. Aquileja era senza difesa; Paolino Arcivescovo Scismatico si ritirò nell' Isola di Grado col tesoro della sua Chiesa. Felice Vescovo di Treviso andò incontro al Re Lombardo fino sulle sponde del fiume Piave. Alboino generoso del pari che valoroso, lo accolse con bontà, e prese la Città sotto la sua protezione; e tuttochè fosse Ariano, confermò con lettere patenti alla Chiesa di Treviso la proprietà delle sue possessioni. S'impadronì in poco tempo di Vicenza, di Verona, di Trento, di Brescia, di Bergamo, e di tutto il Veneziano, il quale allora si stendeva fino all' Adda. Mantova, Padova, Cremona, e Monselice, ch' erano fornite di soldati, furono le sole Città, che si posero in difesa. Mantova fu presa l' anno seguente. Le tre altre si mantennero lungo tempo contro tutta

Giustino II.
An. 568.

*Antiq. Benevent.* t. 3. p. 10. 17 19.

la potenza de' Lombardi, e non furono prese, se non più di trent' anni dopo da Agilufo.

Giustino II. An. 568.

Stabilimento del Ducato di Friuli.

Subito che Alboino si vide padrone del Friuli, ne diede il governo a Grasulfo suo nipote, e suo Scudier Maggiore, col titolo di Duca. Grasulfo non volle accettarlo se non dopo che il Re gli ebbe permesso di scegliere le famiglie, che dovevano abitare questo Distretto; e scelse le più nobili della sua Nazione. Ottenne ancora le migliori e più belle cavalle per popolar le sue razze. Il Ducato di Friuli fu il primo de' tre principali, che i Lombardi fondarono in Italia. Questi Duchi non erano in prima che semplici Governatori amovibili ad arbitrio del Principe. Noi gli vedrem nel progresso diventar più potenti, ed erigere i loro Ducati in Feudi ereditarj. Tali furono i principi di un Regno, che durò oltre due secoli, e che fu debitore del suo nascimento tanto alla debolezza degl' Imperatori, quanto al coraggio di Alboino. Giustino non seppe opporre a questo Conquistatore se non una piccola partita di cattive truppe, ed un Generale incapace di comandarle. Questo Imperatore frivolo, e povero di spirito, attendeva in quel tempo a fabbricare Palazzi, e Chiese, e a pacificare le fazioni del Circo, che tutta la sua autorità aveva difficoltà a tenere a freno.

Diversi avvenimenti. *Paul. Diac. l. 2. c. 10. Abb. Biclar. Tac. hist. l. 4. c. 50.*

Narrasi, che nel verno di questo anno le pianure dell' Italia furono coperte di tanta neve, quanta ne suole cadere sulla sommità delle Alpi, e che nella state appresso la ricolta fu più abbondante che stata non era a memoria di uomini. I Garamanti, popoli dell' interno dell' Affrica al mezzogiorno della Getulia, spedirono Ambasciadori

Giustino II An. 568.

dori a Costantinopoli per maneggiare un trattato di alleanza; i quali chiedevano inoltre alcuni Missionarj per farsi istruire nella Religione Cristiana. Non si sa perchè Nazioni tanto rimote, e quasi smarrite nelle sabbie dell'Affrica, delle quali la Storia più non favella dopo il Regno di Vespasiano, si risovvenissero de' Romani, il cui nome andava ogni giorno più diventando men' illustre e grande, e la decadenza più manifesta e palese. Reca minore stupore che i Mauri, assai più propinqui a Cartagine, abbiano ripigliate le armi. Avevano poco tempo innanzi abbracciato il Cristianesimo, ma la loro conversione non potè spegnere il risentimento, che lasciato aveva nel loro cuore la morte del loro Re Cuzina, indegnamente trucidato cinque anni avanti. Ne fecero vendetta sopra Teodoro Esarca d'Affrica, che sorpresero. Disfecero di poi in battaglia ordinata, ed ammazzarono Teottisto Generale delle truppe Romane nella Provincia. Amabile, successore di Teottisto, non ebbe sorte migliore.

An. 569.

Progressi di Alboino

*Paul Diac. l.2.c.25.29 Sigon. de regno Ital. l.1. Pratilli prolus. in Paul. Diac. Muratori annal Ital. t.3 p.479. 480. 487.*

Dopo la presa di Mantova, Alboino entrò in Liguria. Lodi, Como, e le altre Piazze fino alle Alpi Cozie si arresero senza resistenza. Quasi tutti gli abitanti del paese se n'erano fuggiti; alcuni s'erano ritirati a Genova con Onorato Arcivescovo di Milano; altri nell'Isola di Comacina sul lago di Como, dove si trincierarono; la maggior parte nell'Isole di un altro lago, che l'allagamento de' fiumi aveva da poco tempo formato tra Cremona, e Lodi. Siccome i Lombardi non avevano barche, così questi fuggitivi trovandosi in sicuro, fabbricarono la Città di Crema, che ancora sussiste, ma che più non è in

Giustino II. An. 569.

un'Isola, perchè il lago si disseccò in appresso; quando l'acque furono scolate. Milano restaurato da Narsete, ma allora quasi abbandonato, aprì le sue porte il dì 5. Settembre. Alboino vedendosi padrone di questa importante Città, si fece proclamare Re d'Italia. Di già i Lombardi possedevano tutta la Liguria, eccetto Pavia, ed alcune Piazze marittime. Pavia era divenuta celebre, dacchè Milano era stato ridotto in cenere da Attila. Vedevasi quivi un superbo Palazzo, opera di Teodorico. Era forte per i suoi baluardi, e pel Tesino, che bagnava le sue mura. Si conobbe allora che la rapidità delle conquiste dei Lombardi era unicamente dovuta al terrore delle loro armi, e al cattivo stato, in cui la disgrazia di Narsete, e la negligenza del Governo Imperiale ridotta aveva l'Italia. Questi Barbari non s'intendevano punto di assedj; ed una sola Piazza arrestò questo torrente. Alboino essendo stato rispinto dinanzi a Pavia, prese il partito di strignerla con un formale assedio. Pose il suo campo dalla parte di Occidente, e questa Città resse contro i suoi attacchi pel corso di tre anni.

An. 570.

Continuazione delle sue conquiste.

Paul. Diac. l. 2. c. 2. Sigon. de regno Ital. l. 1. S. Grego. l. 4. ep. 31. Baronio.

Per non perdere nell'assedio di una Piazza un prezioso tempo, Alboino lasciò dinanzi a Pavia una parte delle sue truppe, ed avendo passato il Pò col rimanente, s'insignorì dell'Emilia fino a Bologna, Tortona, Piacenza, Parma, Berselli, Reggio; e Modena non ardirono di fargli resistenza. Sottomise quasi del tutto al suo dominio la Toscana, e l'Umbria. Spoleto, Capitale di questa ultima Provincia, antica Città, e colonia Romana, rovinata da' Goti rifatta da Narsete, fu eretta in Ducato, Faroaldo ne fu il pri-

Giustino II. An. 570.

primo Duca. Il suo Distretto si stendeva in tutta l'Umbria, e ricevette di poi diversi accrescimenti. La carestia, ch'era succeduta all'abbondanza dell'anno antecedente, faceva in Italia strage ancora maggiore dei Lombardi, e contribuiva a' loro successi. Nondimeno Roma si mantenne fedele soggetta all'Imperatore, e Longino conservò Ravenna, e la Flaminia. Nel corso delle conquiste di Alboino, e sotto il Regno dei suoi successori, Roma fu sovente attaccata, ma non mai presa. I Lombardi si avanzarono molte volte fino alle porte della Città; saccheggiavano i sobborghi, distruggevano le Chiese, da cui era circondata, ma non vi entrarono giammai. I Romani non isperando di poter difendersi colle armi, prendevano sempre il partito di allontanare il Re de' Lombardi a forza di danaro.

An. 571.

Stabilimento del Ducato di Benevento.

*Paul Diac. l. 3. c. 34. Sigon. de regno Ital. l. 1. Marius Avent: Camill. Peregr. de Ducat. Benev. Giann. Ist. Nap. t. 1. l. 4. c. 2. De vita Ant. Benev t 2 p. 9. 10 16. 23. 131. 165. Abr de l'hist. d'Ital. t. 1 p. 177*

L'anno vegnente una malattia epidemica afflisse l'Italia, e la Gallia. Era questa un flusso di ventre con pustule infiammate, che facevano perire gli uomini, e gli animali, particolarmente i buoi. Quanto più Alboino si discostava da Ravenna, tanto men di resistenza trovava. Dopo aver arso Petra Pertusa, Fortezza inespugnabile posta nell'Umbria vicino ad Urbino, proseguì la sua marcia pel *Piceno*, ed allontanandosi da Roma, che lasciava sulla sua destra, penetrò nel Samnio fino sulle frontiere della Campania. Zottone era di già stabilito a Benevento con una truppa di Lombardi. Questo era un distaccamento di quelli, che Alboino aveva spediti a Narsete diciannove anni avanti. Il Generale Romano avendo congedati gli altri dopo la sua vittoria, siccome ho già detto, aveva trattenuti i più bravi, e i me-

Giustino II. An. 571.

meglio disciplinati ad oggetto d'impiegarsi nelle sue spedizioni. Aveva dato loro per soggiorno la Città di Benevento, rovinata da' Goti, coll' obbligo certamente di rialzarne le mura. Zottone, che eletto avevano per loro Capo, gli governava da dieci anni addietro, quando Alboino penetrò in questo paese. Il Re Lombardo gli confermò il comando, ed eresse Benevento in Ducato; vi unì alcune Città di que' contorni, delle quali s'impadronì. De' tre principali Ducati, istituiti da' Lombardi in Italia, quello di Benevento diventò il più considerabile per l'ampiezza de' suoi confini, e per la potenza de' suoi Duchi, che presero il titolo di Principi dopo la distruzione del Regno di Lombardia. Il Ducato di Friuli serviva di barriera contro i Barbari Settentrionali; quello di Spoleto posto nel centro dell'Italia era in grado di arrestare le imprese delle guarnigioni di Roma, e di Ravenna; Benevento doveva tenere a freno la parte meridionale, e servire di Piazza d'armi a' Lombardi per compiere la conquista. Di fatto un secolo dopo l'istituzione di questo Ducato, egli si stendeva da un mare all'altro, dalla foce del Liri, al presente il Garigliano nel mare di Toscana, infino a quella del fiume Aterno nel Golfo Adriatico. Di là tutto il paese fino a Cosenza da un lato, e dall'altro infino a Otranto dipendeva dal Ducato di Benevento, a riserva di Cuma, di Napoli, di Sorrento, e di Amalfi, che restarono in potere degl' Imperatori. I Greci cacciati per ogni parte, si mantennero nelle due estremità meridionali da Cosenza infino allo stretto del Faro, che fin d'allora incominciò a portare

tare il nome di Calabria ulteriore, e da Otranto fino alla punta chiamata il promontorio di Salento: sicchè il Ducato di Benevento comprendeva quasi tutte le Provincie, che compongono oggidì il Regno di Napoli. Questo chiamavasi la seconda Lombardia; e la prima stendevasi dall' Alpi fino di là dal Pò. Oltre a questi tre Ducati, i Re Lombardi ne istituirono in prima molti altri, i quali si ristringevano ad una Città col suo territorio: ma avendo conosciuto di poi, che questa divisione della loro potenza ad altro non contribuiva che ad infievolirla, gli soppressero quasi tutti. Non è inutile osservare, che in occasione delle conquiste de' Lombardi, il nome di Calabria passò da una Provincia all' altra. L' antica Calabria incominciava alle montagne, che cingono la Puglia al mezzogiorno, e ristringendosi nella Penisola, dove sono le Città di Brindisi, di Taranto, di Otranto, e di Gallipoli terminava alla punta meridionale. Questo Paese perdette il suo nome, che passò dall' altra parte del Golfo di Taranto alla contrada detta innanzi *Brutium*, e che si divise in due parti sotto la denominazione di Calabria citeriore, ed ulteriore. Il dotto Camillo Peregrini, che scriveva circa la metà dell' ultimo secolo, è il primo Autore, che abbia data ragione di questo cambiamento. Essendosi i Lombardi, dic' egli, impadroniti della maggior parte dell' Italia, restavano solo agl' Imperatori le Piazze marittime della Campania, il *Brutium*, l' antica Calabria, e la Sicilia. Fecero di queste contrade due Provincie, che chiamarono Temi secondo il linguaggio allora ricevuto nell' Impero di Oriente. Uno di

Giustino II.
An. 571.

di questi Temi comprendeva la Sicilia; l'altro tutto quello, chè l'Impero possedeva ancora in Italia; e siccome la Calabria ne formava la parte principale a cagione delle famose Città di Brindisi, di Taranto, e di Otranto, così questo Tema fu chiamato il Tema di Calabria, nel qual'era compreso il *Brutium*. In appresso avendo l'Impero perduto ancora l'antica Calabria fino a Otranto, questo nome restò al solo *Brutium*, di cui una gran parte continuava ad essere soggetta all'Impero di Costantinopoli. La punta dell'antica Calabria non meritando più il nome di Provincia, fu chiamata solamente *terra di Otranto*.

Anastasio cacciato da Antiochia.
*Evag. l. 5. c. 5. 6.*
*Theoph. p. 106.*
*Niceph. Call. l. 17. c 36.*
*Pagi ad Baron.*
*Fleury Ist. Eccles l 34 art. 22.*

Intanto che Alboino dilatava le sue conquiste, Giustino rinserrato nel suo Palazzo si dava in preda alla mollezza di una vita voluttuosa. Pieno di un vano orgoglio, questo Principe, che lasciava perder l'Italia, pretendeva di portare la maestà del Diadema più alto che alcuno de'suoi antecessori: egli non poteva comportare, che fosse fatta alcuna opposizione a'suoi voleri. Quando Anastasio venne eletto Patriarca di Antiochia, Giustino gli aveva domandato una somma di denaro per procurargli l'assenso di Giustiniano, che allora viveva; ed Anastasio non aveva voluto acconsentire a questa orribile simonia. Oltre a ciò, questo Patriarca non aveva approvata l'elezione di Giovanni lo Scolastico in luogo di Eutichio, che Giustiniano spogliato aveva del Patriarcato di Costantinopoli, perchè questo dotto, e virtuoso Prelato combatteva i suoi errori. Quando Giustino fu sul trono, Giovanni e gli altri nemici di Anastasio procurarono d'inasprire lo sdegno del Principe. Gli dipinsero questo santo

Ve-

Vescovo rispettato da tutto l'Oriente, come un dissipatore, che rovinava la Chiesa di Antiochia colle sue profusioni; che così essi chiamavano le pie liberalità di Anastasio. Gl'imputavano ancora delle parole ingiuriose contro l'Imperatore. Non ebbero difficoltà di riuscire nel loro malvagio disegno. Anastasio fu cacciato; gli fu sostituito Gregorio Abbate del monte Sinai, il quale adempì così degnamente alle funzioni episcopali, che non si può tacciare di verun altra cosa fuorchè di aver accettato il luogo di un Prelato indegnamente deposto. Anastasio non fu ristabilito nella sua Sede che ventitre anni dopo, sotto il Regno di Maurizio, dopo la morte di Gregorio.

Giustino II. An. 571.

L'esilio di Anastasio affliggeva la Chiesa, senza cagionare alcuna turbolenza nell'Impero. Ma si vide in questo medesimo tempo riaccendersi una guerra, che pel corso di venti anni desolò le più belle Provincie dell'Oriente. La pace conchiusa co' Persiani dopo una lunga e faticosa negoziazione, doveva durare cinquant'anni; e fu rotta il decimo anno. Concorsero a ciò molte cagioni; ma queste non avrebbero escluso un accomodamento, se l'alterigia di Giustino avesse potuto sottostare alle condizioni, che aveva accettate Giustiniano. Per ispiegare l'origine di questa guerra, fa di mestieri esporre in poche parole quello che da alcun tempo accadeva sulle frontiere settentrionali della Persia. I Turchi usciti dal monte Altai, vicino alla fonte dell'Irti, avevano innoltrate le loro conquiste verso l'Occidente. Dopo aver discacciati gli Ogori, siccome ho narrato, avevano soggiogati i Neftaliti, e s'erano stabiliti sulle rive del Giaffarte nella contra-

Cagioni di rottura tra i Romani, e Persiani.

*Evag. l 5. c 7 Imperat. l 3 c 9. Abb Biclar Theoph. Byz. p. 21. 22. & ibi nota Labbei Menand. p. 106. 151. 108. 115. Niceph. Call l. 17. c. 37. Zon t. 2. p. 71. Greg. Tur. l. 1. c. 30. Hist Misc. c. 16. Theoph. p 206 207. 208.*

Giustino II. An. 571.

Suiv. in voce Σαχχρυ-ωης.

Pagi ad Baron.

M. de Guignes hist. des Huns l. 5. p. 383. & Suiv.

trada, che dal loro nome fu chiamata Turkestàn. Avendo di poi passato il Giassarte, s'erano insignoriti dell'antica Sogdiana posta tra questo fiume e l'Oxo. Questi due fiumi sono al presente conosciuti sotto i nomi di Sihon e di Gihon; e il vasto paese, che abbracciano, si chiama il Mauerennahar e la gran Bucharia. L'anno medesimo che Alboino entrò in Italia, i Sogdiani divenuti sudditi de' Turchi ottennero dal gran Kan la permissione di spedir Deputati alla Corte di Persia per trattare del commercio della seta, di cui si offerivano di essere i fattori. I Persiani, che traevano direttamente questa merce dalla China per i porti, che avevano sul mare dell'Indie, non potevano senza una perdita grande riceverla da' Sogdiani. Cosroe tenne lungo tempo a bada i Deputati; alla fine costretto a spiegarsi, lo fece comprando tutta la seta, che recata avevano in gran quantità, e facendola bruciare in loro presenza.

I Turchi trattano co' Romani.

Il gran Kan chiamato dagl' Istorici Greci Disabul, e Mokan dagli Autori Orientali, desiderava ardentemente di strignersi in amicizia col Re di Persia per assicurare le sue conquiste. Quantunque fosse disgustato della maniera di Cosroe, nondimeno gli spedì nel 560. un' Ambasciatore per proporgli un trattato di alleanza. Cosroe persuaso, di non dover formare alcuna unione con questi Barbari, della fede de' quali non poteva far capitale, intraprese di allontanarli per sempre da' suoi Stati. A tal fine fece segretamente avvelenare gli Ambasciatori, e sparger voce che i Turchi assuefatti a vivere in un paese freddo, ed umido, non avevano potuto reggere agli ardori

del

del clima di Persia. Il gran Kan non si lasciò ingannare da questa relazione; scoperse la verità, e deliberò di vendicarsi. Mandò ad offerire a Giustino il soccorso delle sue armi contro tutti quelli, che assaltassero l' Impero, e a proporgli il commercio della seta. L' alleanza fu conchiusa, e confermata con giuramenti: questo è il primo trattato tra i Romani, e i Turchi.

Giustino II. An. 571.

Ambasciata di Giustino al gran Kan.

L' Imperatore per dare al gran Kan le ultime sicurezze della sua amicizia, fece accompagnare gli Ambasciatori Turchi nel loro ritorno da Zemarco Conte di Oriente, seguito da numeroso corteggio. Zemarco dopo un lungo viaggio arrivò nella Sogdiana, dove ritrovò per via molti mercanti Turchi, che vendevano del ferro: era questa un' astuzia di questa Nazione, per far credere all' Inviato Romano, che anzi che mancare di ferro, come pubblicavasi con verità, ne possedevano delle miniere abbondanti. Al suo ingresso nel paese gli convenne soffrire una incomoda, e bizzarra cerimonia, la quale era in uso ancora lungo tempo dopo presso i Mogolesi. Una truppa di fanatici prese la sua persona, e mormorando alcune parole magiche, ne' trasporti del più violento entusiasmo, con un gran romore di campanelle, e di timballi, nel mezzo di un denso fumo d' incenso, fecero passar tra due fuochi lui e tutto il suo seguito. Facevano questo, dicevan eglino, per purificarlo, e preservarlo da ogni pericolo. Proseguì il suo viaggio fino al monte Ettag o Altai, residenza ordinaria del gran Kan, (queste due parole significano ugualmente *monte d' oro*). Trovarono questo Principe in una valle, sotto ad una tenda di seta. Era assiso sopra un

Tro-

Giustiniano. An. 571.

Trono d' oro sostenuto sopra due ruote, e tirato da un cavallo. Zemarco dopo avergli presentati i doni dell' Imperatore, gli parlò in questi termini:
„ Possente Capo di tante Nazioni, il nostro gran„ de Imperatore, volendo corrispondere alla vo„ stra amicizia verso i Romani, vi augura una „ inalterabile prosperità. Possiate domare tutti i „ vostri nemici, e ritornare carico delle loro spo„ glie. Che la gelosia, quel mortale veleno delle „ più forti unioni, non disunisca mai i due Im„ perj. Noi mettiamo nel numero de' nostri fra„ telli i Turchi e i loro sudditi: prendete ancor „ voi verso i Romani i medesimi sentimenti". Disabul dopo aver risposto con somiglianti voti, e proteste, trattò Zemarco, e il suo seguito con magnificenza. In vece di vino, che i Turchi non conoscevano, non essendo il lor paese atto alla coltivazione delle viti, facevano uso di una bevanda, che i Romani trovarono gratissima: quest'era probabilmente quella specie di pozione chiamata *Cosmos*, usata ancora al dì d'oggi dai Tartari, la quale si fa di latte di giumenta fermentato, e che ubbriaca come il vino. Il giorno appresso furono introdotti nelle altre tende del Kan, dove ogni cosa risplendeva d'oro, d'argento, e di gemme. L'arte uguagliava la ricchezza; vedevansi quivi statue di argento, che rappresentavano diverse sorte di animali; ed i Romani convenivano, che queste opere non erano punto inferiori per la bellezza del lavoro a quelle che ammiravansi nelle diverse Città dell' Impero. Erano queste le spoglie di tutti i paesi, che i Turchi avevano saccheggiati dal Tanai fino molto addentro nella China.

Il

Giustino II. An. 571.

Spedizione del gran Kan contro i Persiani.

Il gran Kan si apparecchiava ad entrare in Persia. Volle in questa spedizione essere accompagnato da Zemarco, e da venti uomini del suo seguito: Congedò gli altri con ricchi presenti, ed ordinò loro, che andassero ad attendere l' Ambasciatore nel paese de' Choliati, detto dipoi Captchac, al Settentrione del mar Caspio. Per rendere a Zemarco il soggiorno meno nojoso, gli fece dono di una bella prigioniera del paese de' Cerchis: questo è quel medesimo popolo, il quale avendo mutata sede, porta oggidì il nome di *Circassi* sulle frontiere della Georgia, e dove le donne sono ancora rinnomate per la loro bellezza. Essendosi Disabul messo in marcia alla testa del suo esercito, venne ad accampare a Taraz al Settentrione di Sihon. Ricevette quivi un Ambasciatore di Persia, che rimandò dopo avergli rinfacciato la crudele perfidia del suo padrone. Rinnovò il trattato di alleanza coll' Imperatore, e permise a Zemarco di tornarsene a Costantinopoli. Questa spedizione del gran Kan, che pareva minacciare alla Persia un orribile saccheggiamento, non ebbe grande effetto. Entrò nel Mauerennahar, e battè gli Unni Neftaliti, i quali s' erano in questa guerra accostati al partito de' Persiani. Ma essendosi avanzato fino a Samarcanda con disegno di entrare nel Corasan, prima Provincia della Persia da quella parte, non ebbe sì tosto inteso, che Cosroe si avvicinava alla testa di un numeroso esercito, che gli fece fare proposizioni di pace, le quali furono accettate. Il gran Kan diede una delle sue figliuole a Cosroe, e si ritirò a Kashgar nella piccola Bukaria, di cui i Turchi erano padroni.

Zemar-

Giustino II. An. 571.

Ritorno degli Ambasciatori Romani.

Zemarco era accompagnato da alcuni Turchi, e da un altro Ambasciatore, per nome Tagma, che il gran Kan spediva pure all'Imperatore. Arrivato nel Captchac, ritrovò colà le genti del suo seguito. Passato ch' ebbero il Volga, il quale portava allora il nome di Atel, furono avvisati dagli Ogori abitanti del paese, che vi erano quattro mila Persiani nascosti nelle selve vicine al fiume Cuban. Questi Ogori sudditi de' Turchi, diedero loro degli Otri ripieni d'acqua, che furono loro di un gran soccorso per traversare alcuni vasti diserti di aride sabbie. Allontanandosi sempre dalle foreste, dove i Persiani erano in aguato, si portarono sollecitamente nel paese degli Alani, per evitare l'incontro de' Moschi, popolo barbaro, che abitava nelle montagne. Cosroe aveva offerto a Saros Re degli Alani una grossa somma di danaro, se faceva perire gli Ambasciatori Romani quando passavano per i suoi Stati. Ma questo Principe abborrì un così nero tradimento, ed accolse con bontà i Romani. Non fece la medesima accoglienza a' Turchi, che gli accompagnavano; siccome diffidava di questi Barbari, così non volle permetter loro di comparire alla sua presenza, se non dopo che avessero deposte le loro armi; al che essi non assentirono, se non in capo a tre giorni di contrasto. Il cammino più breve, e più facile era pel paese de' Misimiani lungo la Suania, ma Saros avvertì Zemarco, che una numerosa partita di Persiani lo attendeva a questo passo. Su questo avviso Zemarco tirò sulla destra verso il Ponto Eusino, ed avendo traversata l'Apsilia, s' imbarcò alla foce del Faso, arrivò al porto di Trebisonda, e di là si portò per terra a Costantino-

stinopoli. Dopo queste ambasciate Giustino procurò di mantenere la pace co' Turchi, e Cosroe di starsene all'erta contro questa potente, e guerriera Nazione. Per arrestare le loro scorrerie, fece fabbricare, o restaurare la Città di Derbend, che serve di barriera al Regno di Persia nell'angusto passaggio tra il mar Caspio, e le montagne all' Occidente di questo mare. Per questo medesimo oggetto fece costruire una larga muraglia fiancheggiata di torri, la quale chiudendo tutte le gole del monte Caucaso, si stendeva tra i due mari per lo spazio di cinquanta leghe. Secondo alcuni Autori questa muraglia era assai più antica; era stata fabbricata più di due mil'anni avanti da Dario figliuolo d' Istaspe per arrestare le scorrerie degli Sciti nella Media. I viaggiatori ne trovano ancora de' rimasugli in alcune valli.

Giustino II. An. 571.

Questa unione de' Romani, e de' Turchi dava inquietitudine a Cosroe, che la considerava come una lega formata contro di lui. Per rendere la pariglia all' Imperatore, si volse al mezzogiorno, e tentò di distaccare gli Omeriti dalla loro alleanza coll'Impero. Essendo le sue fatiche riuscite vane, ricorse alle armi, e deliberò di soggiogare questa Nazione, la quale aveva per Re Sanaturcete, piccolo di corpo, ma di gran coraggio. Questo Principe rinserrato in un angolo dell' Arabia meritava di governare maggiori e più vasti Regni. Giusto, regolato ne' suoi costumi, religioso, e veramente filosofo senza peravventura sapere il nome della filosofia, ad altro non attendeva che a rendere i suoi sudditi felici. Cosroe, uno di que' Conquistatori nati per turbare il riposo della terra, fece passare ne' suoi Stati un for-

Guerra di Cosroe contro gli Omeriti.

Giustino II An. 571.

midabile esercito. Sanaturcete combattè; ma troppo inferiore di forze fu fatto prigioniero; la sua Capitale fu messa a sacco, e i suoi sudditi condotti schiavi.

I Persarmeni, e gli Iberj, si danno a Romani.

La ribellione de' Persarmeni fu una nuova cagione di rottura tra i Romani, e i Persiani. Questi popoli professavano il Cristianesimo, ed un articolo dell'ultimo trattato gli metteva in sicuro dalla persecuzione. Era in esso stipulato, che i Cristiani sudditi del Re di Persia non sarebbero inquietati nell'esercizio della loro Religione. Nondimeno Cosroe, sempre inquieto, temendo che la conformità di culto non gli tenesse segretamente affezionati all'Impero, inviò loro il suo primo Ministro, che chiamavasi il Surena, per dichiarar loro, che il Re non si terrebbe mai sicuro della loro fedeltà infino a tanto che non adorassero quello che egli medesimo adorava. I Persarmeni radunatisi si lagnano di una proposizione tanto inaspettata; protestano altamente, che non adoreranno mai il fuoco; e perchè il Vescovo avendo preso a parlare faceva veder la follìa di questo culto, il Surena caricandolo d'ingiurie, lo fece cacciare dalla sua presenza a colpi di bastone. Il popolo sdegnato si scaglia sopra il Surena; lo fa a brani, e subito spedisce Deputati all'Imperatore per implorare la sua protezione, e dichiarargli, che la Persarmenia si dà all'Impero. Giustino ricevette con giubilo una così vantaggiosa offerta, e si obbligò con un solenne giuramento di difendere i Persarmeni come suoi sudditi. Gl'Iberj seguitarono il loro esempio. Vedesi dagli Autori di quel tempo, che la Città di Tifli, nota per le relazioni de' Viaggiatori, era fin d'allora

lora la Capitale dell'Iberia. L'Imperatore si dimenticò presto le sue promesse; senza pensare ad alcun apparecchio di guerra, attese unicamente a' suoi piaceri.

Giustino II. An. 572.

Cosroe non aveva avuto giammai una più giusta cagione di prender le armi: ma questo Principe avanzato in età desiderava unicamente di passare in pace gli ultimi anni della sua vita, e di lasciare a' suoi figliuoli un regno tranquillo. Pensava bensì di ridurre di nuovo all'obbedienza senza molta difficoltà la Persarmenia, e l'Iberia, purchè la ribellione non fosse sostenuta dalle forze Romane. Per indagare le disposizioni dell' Imperatore, gl'inviò un Signore della sua Corte chiamato Sebottete, con ordine di non dir nulla di queste due Provincie, e di tornar solo a memoria a Giustino l'obbligazione contratta dal suo antecessore di pagare ogni anno a' Persiani trenta mila monete d'oro. Giustino accolse l'Ambasciatore con quell'alterigia, che si era adottata come per principio, e per massima; ed avendo Sebottete, nell'atto di prostrarsi dinanzi a lui, lasciato cadere a terra l'ornamento del suo capo, i Cortigiani si rallegrarono coll'Imperatore di questo prospero avvenimento: al loro dire, era questo un infallibile presagio della conquista di tutta la Persia. Ebro di queste ridicole adulazioni rispose sull' articolo della pensione dovuta a' Persiani, *Ch'era risolutissimo di non pagar nulla; che se il Re di Persia voleva essere suo amico, l'amicizia non doveva entrare in traffico; che sarebbe ugualmente cosa vergognosa a Cosroe il venderla, e all' Imperatore il comperarla*. Maravigliato del silenzio dell' Ambasciatore sopra l'affare di Persarmenia, Giustino lo ri-

Arroganza di Giustino ultima cagione della guerra.

Giustino II An. 571.

richiese se avesse a dirgli alcuna cosa intorno a questo punto. Il Persiano rispose freddamente, *Che per verità il Re gli aveva detto, ch'era accaduto in questo paese un qualche disordine, di poco momento; ma che aveva colà spedito un Offiziale capace di sedarne le turbolenze*. Allora Giustino alzando la voce: *Sappiate*, gli disse, *ch'io prendo i Persarmeni sotto la mia protezione; essi professano la medesima Religione che professo io, e se alcuno ardirà di assalirgli, io saprò difenderli*. Sebottete era uomo di spirito, e Cristiano nel cuore: si gettò a' piedi del Principe, supplicandolo di non rompere la buona intelligenza, che faceva fiorire i due Imperj. Gli rappresentò, *Che l'esito delle guerre è incerto; che supposto ancora che i Romani fossero vincitori, la loro vittoria sarebbe fatale alla causa, che pretendevano di difendere: che la Persia era piena di Cristiani, i quali sarebbero involti nella strage*. Giustino sordo a queste ragioni, protestò, *Che al primo movimento di Cosroe avrebbe fatto marciare i suoi eserciti*, ed aggiunse ancora con arroganza, *Ch' egli sperava di abbassare l'orgoglio di Cosroe, e liberare la Persia da un tiranno persecutore*.

Marciano spedito in Oriente. *Theoph. Byz. p. 22 Evag. l. 5 c. 8 Simocat. l. 3 c. 10.*

Queste oltraggiose parole riaccesero tutto il guerriero ardore del Re di Persia. Nondimeno prese il tempo necessario per fare i suoi apparecchj. All'opposto Giustino credette di aver fatto tutto quand' ebbe nominato un Generale. Era questi Marciano Patrizio, cugino dell' Imperatore, uomo di merito, ma che non aveva altra capacità militare fuori che quella di farsi amar dalle truppe. Partì senza soldati, senz' armi, e senza munizioni di guerra, raccogliendo per dove passava i contadini, e i pecoraj. Con questa truppa

pa mal'armata, e peggio ancora difciplinata, paſsò l'Eufrate, ed arrivò nell'Ofroena alla fine della state. Siccome i Perſiani non ſi aſpettavano una così ſubita irruzione, le loro frontiere erano ſenza difeſa. Marciano diſtaccò dalla ſua armata tre mila uomini, i quali s'inoltrarono nell'Arzanena, dove poſero ogni coſa a fuoco e a ſangue. Queſta fu la ſola impreſa di queſto anno.

Giuſtino II. An. 572.

In Italia Alboino toglieva ogni anno una qualche Provincia all'Impero. Pavia aſſediata da tre anni innanzi, ridotta in ultimo agli eſtremi, fu coſtretta ad arrenderſi a diſcrezione. Il vincitore irritato da una così oſtinata reſiſtenza, aveva deliberato di paſſare gli abitanti a fil di ſpada; ma la loro ſommiſſione diſarmò la ſua collera. Entrò nella Città non come conquiſtatore, ma come Re pacifico, e proibì l'uccisione, e il ſaccheggiamento. Il popolo in prima tremante, e rinſerrato nelle caſe, dove attendeva ſolo la ſtrage, e l'incendio, non vedendo fare a' Lombardi alcun atto di oſtilità, ſi raſſicurò, uſcì in folla nelle vie, e corſe mandando grida di allegrezza al Palazzo di Teodorico, dov'eraſi portato il Re Lombardo. Le parole del Principe tutte piene di umanità, fecero loro concepire le più dolci ſperanze. Alboino allettato dalla ſituazione di queſta Città, dalla bellezza de' ſuoi edifizi, e dalla forza de' ſuoi baluardi, la ſcelſe per la Capitale de' ſuoi Stati.

Preſa di Pavia *Paul. Diac. l. c. 27. Sigeb. hr. Sigon. de regno Ital. l. 1.*

Le Città aſſoggettate da Alboino ſi rallegravano di aver mutato padrone. Ma queſto Principe, che riſarciva colla ſua giuſtizia e colla ſua clemenza la violenza, e l'ingiuſtizia delle conquiſte, non godette lungo tempo della ſua gloria,

An. 573. Morte di Alboino *Paul. Diac. l. c. 28 29 30. 31 Abb. Biclar*

Giustino II.
An. 573.

*Sigon de regno Ital l. 1 Pagi ad Baron Giannone Ist di Napoli l. 4. c. 1.*

ria, e dell'amore de' popoli conquistati. La sua naturale dolcezza non aveva potuto cancellare affatto quell'indole barbara e cruda, che tratta aveva dalla sua Nazione. A Verona nel mese di Marzo dell'anno 573. in un gran convito, che diede a' Signori della sua Corte, si fece recare la coppa fatta del teschio di Cunimondo, incassato in oro; e dopo aver in essa bevuto, riscaldato dal vino, la presentò alla Regina invitandola a bevere, diss' egli, con suo padre. Rosemonda colta da ribrezzo e da orrore, giurò nel suo cuore la morte di suo marito, e comunicò il suo crudele disegno ad Elmigio Scudiere, e fratello di latte del Principe. Elmigio la consigliò ad affidarne l'esecuzione a Perideo, rinnomato tra i Lombardi per la sua forza, e pel suo coraggio. Non avendo Perideo voluto acconsentire a quest' orribile parricidio, la Principessa determinata ad ogni sorte di misfatto per commettere quello, che meditava, indusse una delle sue donne, che aveva un amoroso commercio con Perideo, a lasciarle prendere il suo luogo nell'oscurità della notte. Questo sciagurato, ingannato da questo artifizio, non ebbe così tosto soddisfatto alla sua passione, che la Regina facendosi conoscere: *Scegliete adesso*, gli disse, *tra uccidere, o morire. Se tu lasci sfuggire Alboino alla mia vendetta, tu non isfuggirai al mio sdegno*. Perideo sforzato a privare di vita il Re per salvare la propria, acconsentì di prestare il suo braccio. Subito il giorno appresso, essendosi Alboino gettato sopra il suo letto per prendere qualche riposo durante il calore del giorno, Rosemonda allontana tutti i domestici, leva via tutte le armi a riserva della

spa-

spada, che fortemente attacca, ed introduce Perideo, il quale immerge la sua nel seno del Re. A questo colpo Alboino si risveglia; vede il ferro insanguinato, Perideo in furore, e la Regina più ancora furibonda, che anima ed incoraggisce l'uccisore. Si avventa alla sua spada, e non potendo trarla fuori, prende uno sgabello, col quale si difende. Cadde in ultimo trafitto da molte ferite; e il vincitore de' Gepidi e de' Romani spira a' piedi di una femmina. Non aveva regnato più che tre anni e mezzo in Italia. I popoli vinti lo piansero, e i Lombardi inconsolabili lo seppellirono colla sua spada, e co' suoi regj ornamenti a' piedi di una scala del Palazzo.

Giustino II
An. 573.

Elmigio s'era lusingato di succedergli; e fu anche troppo fortunato di sfuggire ai Lombardi, i quali sospettando della congiura lo cercavano per immolarlo alla loro giusta vendetta. Si salvò verso la costa di Genova con Rosemonda, la quale scrisse a Longino chiedendogli asilo. L'Esarca liberato da una continua inquietudine per la morte di un così terribile nemico, spedì incontanente un vascello, dove Rosemonda s'imbarcò con sua figliuola Albsvinda, Elmigio divenuto suo marito, Perideo, e tutti i tesori del Re, che aveva seco portati nella sua fuga. Questa Principessa era bella del pari che perfida, e malvagia. Longino uomo senza spirito, e senza costumi, se ne invaghì, e le promise di sposarla, se poteva levarsi dinanzi il suo nuovo marito. Il delitto più non atterriva Rosemonda; le costava poco far perire Elmigio dopo aver tinte le sue mani nel sangue di Alboino. Mentre egli usciva del bagno, gli presentò una bevanda avvelenata.

Infelice fine de' suoi assassini.

 N'eb-

Giustino II. An. 573.

N'ebbe egli appena bevuta una parte, che sentendo nelle sue viscere l'effetto del veleno, costrinse Rosemonda colla spada alla gola a bevere il resto, e spirarono tutti e due nel medesimo tempo. Longino restò poco commosso da una così tragica scena; si consolò divertendo a suo profitto una parte del tesoro de' Lombardi, di cui mandò il rimanente alla Corte insieme con Albsvinda, e Perideo. Giustino gliene seppe tanto grado, che accrebbe la sua autorità, e le sue rendite. Perideo per far mostra della sua forza, combattè contro un Lione di un'enorme grandezza in un pubblico spettacolo in presenza dell' Imperatore, e lo uccise. Ne attendeva una ricompensa; ma Giustino temendo, che un così malvagio uomo non abusasse delle sue forze, gli fece cavare gli occhi. Questo trattamento irritò la ferocia di Perideo, e deliberò di uccidere l'Imperatore. Armatosi di due pugnali, che teneva nascosti sotto la veste, si fece condurre al Palazzo, chiedendo di parlare al Principe, al quale, diceva egli, aveva importanti segreti da palesare. Giustino sospettando di questo uccisore, mandò due Patrizj per ascoltarlo. Perideo disperato che gli fosse andato a vuoto il suo colpo, si accosta come per parlar loro all'orecchio, e gli trafigge ambidue ad un tempo co' suoi due pugnali. Caddero morti a' suoi piedi. L'Istoria non dice quale fosse la fine di questo scellerato.

Clef succede ad Alboino.

Dopo la morte di Alboino, i Signori Lombardi si portarono per ogni parte a Pavia; egli non lasciava alcun figliuolo maschio, e l'intervallo di cinque mesi, che durò l'interregno, dà motivo di sospettare, che si formassero molte pratiche,

che, e molti rigori per riempiere il Trono vacante. All' ultimo fu eletto Clef, uno dei più Nobili della Nazione, Pagano di religione, guerriero del pari che Alboino, ma avaro, e sanguinario. Trattò crudelmente i vinti, cacciando i Nobili dalla loro patria, e facendo morire i ricchi per impadronirsi de' loro beni. Essendosi reso odioso a' suoi proprj sudditi, fu assassinato da uno de' suoi domestici dopo diciotto mesi di regno. Questo Principe aggiunse nuove conquiste a quelle del suo antecessore. S'impadronì di *Tanetum* tra Parma e Modena; strinse più dappresso Ravenna colla presa di *Rimini*. Restaurò *Forum Cornelii* Piazza importante fabbricata da Silla, e rovinata da Narsete. I Lombardi eressero vicino a questo luogo il Castello d' Imola, il quale diede in appresso il suo nome alla Città.

Giustino II. An. 573.

In questo medesimo tempo l' Impero aveva a sostenere in Asia una guerra assai più sanguinosa. L' imprudente alterigia di Giustino l' aveva accesa; l' incapacità dei suoi Generali sostenéva male l'orgoglio del loro padrone; ed i Persiani mettevano a fuoco la Mesopotamia e la Siria. Marciano ritirato a Dara durante il verno aveva fatto assoldar truppe in Armenia. I Lazi, gli Abasgi, gli Alani comandati dal loro Re Saros, erano venuti ad ingrossare il suo esercito. Vedendosi tanto superiore di forze assaltò un corpo di Persiani vicino a Nisibe, uccise loro mille e dugento uomini, ne fece settanta prigionieri, colla sola perdita di sette de' suoi soldati. Dopo aver passati molti giorni nell' attacco di una Fortezza, che non potè espugnare, ripigliò i suoi quartieri d'inverno, e subito ne' primi giorni della Primavera

Guerra di Persia. *Theoph Byz. pag* 22. 23. *Evag. l.* 5. *c.* 8. 9. 10. *Abb. Biclar. Simocat. l.* 3. *c.* 10. 11. *Theoph. p.* 208. 209 *Cedr p* 390 *Zon. t.* 2. *p.* 71.

Giustino II. An. 573.

vera intraprese l'assedio di Nisibe secondo gli ordini, che aveva ricevuti dall'Imperatore. Questa Città ben fortificata ad onta della vasta estensione del suo recinto, e difesa da un numeroso presidio, punto non si sbigottì alla vista dell'esercito Romano. Gli abitanti pieni di fiducia lasciarono le loro porte aperte, caricando d'insulti, ed allontanando a forza di dardi, che partivano da un numero infinito di macchine, un'armata, la quale troppo debole, e troppo mal comandata, non era atta ad espugnare una Piazza di tanta importanza. Alla nuova dell'assedio di Nisibe, Cosroe, che aveva passato l'anno antecedente nel fare i suoi apparecchj, si parte da Ctesifonte alla testa di sopra a cento mila uomini d'Infanteria, e di quaranta mila cavalli. Avendo passato il Tigri poco al di sopra di questa Città, in vece di pigliare la via di Nisibe, traversa i deserti della Mesopotamia per occultare la sua marcia a' Romani, e si avanza fino a cinque giornate da Circeso, ultima Piazza dell'Impero sull'Eufrate. Di là spedisce Adaarmano alla testa di sei mila uomini a saccheggiare la Siria; e tirando al Settentrione marcia direttamente a Nisibe per farne levar l'assedio.

Marciano richiamato.

Giustino avendo inteso che Cosroe aveva passato il Tigri, si lasciava addormentare da' suoi Cortigiani, i quali spacciavano con sicurezza gli uni, che il Re di Persia si moriva di fame colla sua armata ne'deserti, gli altri ch'era di già morto. Impaziente del pari che presontuoso, si maravigliava di non avere per anche ricevuta la nuova della presa di Nisibe; e spedì alcuni Messi con ordine di recarli le chiavi della Città. Erano

no questi appena partiti, che ricevette una lettera di Gregorio Patriarca di Antiochia, a cui il Vescovo di Nisibe affezionato ai Romani aveva data notizia dello stato dell' assedio. Gregorio scriveva all' Imperatore, che Marciano non poteva nè prendere Nisibe avanti l'arrivo di Cosroe, nè resistere all' armata de' Persiani. Giustino, il quale secondo il carattere de' Principi indolenti e voluttuosi non era disposto a credere quello, che turbati avrebbe i suoi piaceri, fece rispondere a Gregorio, che poteva fare a meno di suscitare falsi timori; che Cosroe non sarebbe arrivato a tempo per impedire la presa di Nisibe, o che se anche la impedisse, se gli renderebbe il contraccambio battendolo. Nel medesimo tempo persuaso dagl'inimici di Marciano, che questo Generale tradisse l' Impero, fa partire Acazio, uomo superbo, ed insolente, per levare a Marciano il comando dell' esercito quand' anche fosse di già nella Città. Acazio trovò l'assedio levato all'avvicinamento di Cosroe, e Marciano non indugiò un momento ad obbedire agli ordini dell' Imperatore. Ma appena fu sparsa questa nuova nel campo, che tutta l' armata, Offiziali e soldati, quasi di concerto, si sbanda, e si disperde nelle campagne; le truppe straniere ripigliano il cammino del loro paese, e tutto in un momento si dilegua, e sparisce. Acazio abbandonato, e coperto di vergogna, è costretto a ripigliare la via di Costantinopoli.

Saccheggiamento di Adaarmano.

In questo mezzo Adaarmano avendo passato l' Eufrate, ed ingrossato il suo distaccamento con un numero grande di Arabi Sceniti, che il desiderio della preda tratti aveva sotto le sue insegne, faceva un orribile guasto nella Siria. Il paese

Giustino II. An. 573

se era senza difesa; imperocchè doveva contarsi per nulla un pugno di cattive truppe comandate da Magno, più istruito in materia di tesoreria, che di guerra, e che di banchiere era divenuto Maggiordomo di uno de' Palazzi dell'Imperatore, ed in fine Generale d'armata. E perciò tosto che intese la nuova dell'irruzione de' Persiani, la sua maggior premura fu quella di fuggirsene; lo che egli fece sì poco avvedutamente, che si vide sul punto di essere circondato con tutte le sue genti. Adaarmano predando ed ardendo quanto riscontrava sul suo passaggio, arrivò davanti Antiochia. Questa Città non s'era giammai veduta in un così gran pericolo. Una parte delle sue mura era caduta, e quasi tutti gli abitanti se n'erano fuggiti col Vescovo, il quale aveva seco salvati i tesori della Chiesa. Coloro, che restavano, erano tra loro discordi, volendo la maggior parte arrendersi a' Persiani, a' quali non si poteva, senza la più cieca temerità, intraprendere di far resistenza. Può dirsi, che in questa occasione il nome di Antiochia fu la sua unica difesa. Adaarmano non essendo bene informato dello stato, in cui trovavasi la Città, non osò assalirla; si contentò di distruggere i Sobborghi, ed andò ad icendiare Eraclea, che allora chiamavasi Gagalica. Marciò dipoi verso Apamea, le cui mura cadevano in rovina. Gli abitanti inabili a difendersi gl'inviarono de'ricchi presenti, ed offerirono di ricomperarsi, se voleva perdonare alla loro Città. Il Generale Persiano ricevette i loro presenti, accettò le loro offerte, e con una insigne perfidia, tre giorni dopo s'impadronì di Apamea, vi appiccò il fuoco, caricò di catene gli abitanti, e ripassò

paſsò l'Eufrate per andare a raggiugnere Coſroe.

Giuſtino II. An. 573.

Queſto Principe era dinanzi a Dara, che aſſediava con tutte le ſue forze. Aveva tagliati gli acquedotti, deviato il corſo del fiume, circondata la Città con una circonvallazione, ed eretto un terrazzo che arrivava fino alla muraglia. Le Catapulte, e le Baliſte, di cui il terrazzo era coperto, fulminavano gli abitanti, e le torri ſopra le ruote tanto alte quanto quelle della Città, portavano in ogni lato lo ſpavento, e la morte. La guarnigione, e gli abitanti ſi difendevano con coraggio, quantunque non aveſſero alcuno, che gli comandaſſe. Il Governatore ſia per codardia, ſia che foſſe d'accordo con gl'inimici, ſe ne ſtava rinſerrato dentro alla ſua caſa, e non dava alcun ordine. L'arrivo di Adaarmano poſe Coſroe in grado di raddoppiare i ſuoi ſforzi, e di moltiplicare gli aſſalti. Nondimeno la Città reſſe contro tutta la potenza de' Perſiani quaſi tutto il verno, e ſolamente dopo ſei meſi di continui attacchi fu eſpugnata colla ſpada alla mano. Il più degli abitanti perirono nel macello combattendo fino alla morte. Furono fatti prigionieri quelli, che depoſero le armi: Coſroe laſciando guarnigione in queſta Piazza importante, la quale da ſeſſanta ſette anni addietro era ſempre ſtata per i Perſiani un oggetto di geloſia e d'inquietudine, ſe ne tornò ne' ſuoi Stati.

Coſroe prende Dara.

L'Imperatore non aveva niente meno a temere dalla parte dell'Illiria. Gli Abari, per renderſi del tutto padroni della Pannonia, attaccavano Sirmio, e il loro Kan cognominato Bajan aveva incominciata la guerra, violando il diritto delle genti. Queſto Principe, il quale faceva la

Guerra degli Abari. *Menand* 111 112. 113 114. 115. 154. 155. 156. *Evag. l.* 5. *c.* 11.

Giustino II. An. 573.

Cedr. p. 390 Nicaph. Call. l. 17. c. 39. Suid. in voce Ἐπιδεπῆται.

la sua residenza oltre il Danubio, aveva fatto mettere in ferri Vitaliano, e Comita, che Giustino gli aveva inviati come suoi Deputati per lagnarsi di alcune ostilità. Bon comandava in Sirmio, e difendeva la Città con tanto valore, che il Kan gli propose una conferenza per trattare di accomodamento. Il Principe barbaro si doleva degl' insulti fatti da Giustino ai suoi Ambasciatori, e della negativa di continuargli la pensione pagata da Giustiniano. Pretendeva che Sirmio appartenendo alla Pannonia ceduta alla sua Nazione da' Lombardi, dovesse essere a lui rinunziato. Bon si studiò di giustificare la condotta dell' Imperatore: *Ma*, aggiuns'egli, *per quello, che risguarda le vostre domande, non ista in mio potere accordarvi cosa alcuna: indirizzatevi a Giustino, ch' è il mio e il vostro padrone*. Bajano sdegnato per questa risposta, giurò che si sarebbe fatta ragione dell' insolenza de' Romani, e fece incontanente partire dieci mila Unni Cutriguri con ordine di passare la Sava, e di portare il ferro, e il fuoco nella Dalmazia. Spedì tuttavia nel medesimo tempo a Costantinopoli un Ambasciatore, le cui altiere e superbe proposizioni furono rigettate con disprezzo. Le pretensioni del Kan erano ancora più elorbitanti che per l' addietro: chiedeva, che fosse accresciuta la sua pensione oltre a quella che Giustiniano aveva un tempo pagata a' Cutriguri e agli Utiguri, perchè essendo vincitore di questi due popoli, era, diceva egli, succeduto in tutte le loro ragioni. Giustino rispose, che avrebbe inviato Tiberio suo Generale per trattare col Kan. Dopo molte inutili conferenze, Tiberio acconsentì di cedere agli Abari un certo tratto di paese,

ſe, purchè i loro Capi principali deſſero i loro figliuoli in oſtaggio. Il Kan eſigeva da' Romani la medeſima condizione; ma Tiberio la rigettò, e l' Imperatore poſe fine al contraſto, dichiarando, ch' egli non voleva pace. Scriveva al ſuo Generale, *Ch' era coſa turpe, e ignominioſa trattare da pari a pari con Barbari, co' quali i Romani dovevano far uſo ſolo delle loro ſpade.*

Giuſtino II An. 573.

Tiberio vinto dagli Abari.

Tiberio aveva qualche eſperienza della guerra, e Giuſtino gli addoſsò la condotta di quella, che doveva farſi agli Abari. Rotta la negoziazione, il Generale raccolſe milizie, e diede ordine a Bon, che guardaſſe i paſſi del Danubio per impedire agli Abari ch' erano di là da queſto fiume di venire ad unirſi a quelli della Pannonia. Non oſtante queſta precauzione, ne paſsò un numero grande, e la loro armata trovoſſi ſuperiore di molto a quella de' Romani. Era coſtume di queſti Barbari marciare alla battaglia mandando orribili grida, e fare un gran romore di timballi per mettere ſpavento all' inimico. Tiberio avvertì di queſto innanzi alla zuffa i ſuoi ſoldati, ed ordinò loro, che riſpondeſſero a queſte vane minacce con un eguale romore, percuotendo inſieme i loro ſcudi, e mandando il grido di guerra con più di forza che mai. I ſuoi avvertimenti furono inutili. Alla prima viſta di queſta feroce Nazione le nuove milizie sbigottite preſero la fuga ſenza combattere, e Tiberio medeſimo ſarebbe ſtato fatto prigioniero, ſe la Provvidenza non lo aveſſe campato per dare a quell' infelice ſecolo un eſempio di un Imperatore ſaggio, e virtuoſo. Queſta perdita reſe Giuſtino più dolce, e trattabile. Fu in prima accordata una tregua, la quale fu preſto

ſegui-

Giustino II. An. 573.

seguita dalla pace. Se ne ignorano le condizioni; ma Sirmio restò ai Romani. I Deputati degli Abari, ch' erano venuti a conchiudere il trattato a Costantinopoli, furono assaliti nel loro ritorno da certi ladroni detti *Scamari*, i quali tolsero loro il danaro, i cavalli, e tutto l' equipaggio. Sulle doglianze, che fecero fare di ciò all' Imperatore, fu data la caccia a questi ladroni, e quello, ch' era stato preso agli Abari, fu loro fedelmente restituito.

# SOMMARIO

## DEL CINQUANTESIMOPRIMO LIBRO.

*Giustino diventa pazzo. Esempio di giustizia. Tregua co' Persiani. Tiberio è eletto Cesare. Governo de' Duchi Lombardi. Loro tirannia. Guerre de' Lombardi contro i Francesi. Progressi de' Lombardi in Italia. Negoziazioni con Cosroe. Incostanza degli Albanesi, e de' Sabiri. Cosroe marcia in Armenia. Battaglia di Melitina. Saccheggiamento della Persia. Conferenze per la pace. Sono rotte. Ristabilimento di Eutichio. Maurizio spedito in Oriente. Prima campagna di Maurizio. Attacco di Clomaro. Tiberio Imperatore. Anastasia Imperatrice: Congiura di Sofia contro Tiberio. Ambasciata di Chilperico a Tiberio. Contesa di religione sedata. Irruzione degli Sclavoni. Morte di Cosroe. Orsmisda III. suo successore. Suo carattere. Rigetta la pace. Maurizio saccheggia la Persia. Battaglia di Callinico. Sconfitta de' Mauri in Affrica. Ambasciata di*

*di Tiberio ai Turchi. Esito di quest' Ambasciata. Impresa degli Abari sopra Sirmio. Sirmio ceduto agli Abari. Furore del popolo di Costantinopoli contro l'empio Anatolio. Sconfitta de' Persiani a Costantina. Tiberio nomina il successore. Discorso di Tiberio. Morte di Tiberio. Carattere di Maurizio. Sua famiglia.*

---

# GIUSTINO II., TIBERIO, COSTANTINO, MAURIZIO.

L'Imperatore era da qualche tempo travagliato da una gotta crudele, giusto castigo delle sue dissolutezze. Ma l'assedio di Nisibe levato, la presa di Dara, e il saccheggiamento della Siria, abbassando il suo orgoglio, fecero sopra di lui una così viva, e gagliarda impressione, che diventò soggetto ad accessi di pazzia. Questo disordine di spirito si manifestò primieramente coll' indegno trattamento che fece a suo fratello Baduario. Egli disprezzava questo Principe, e lo aveva obbligato a contentarsi della carica di Contestabile, mentre aveva fregiato di quella di gran Maestro del Palazzo un altro Offiziale dell' istesso nome, che prese per genero, dandogli in moglie sua figliuola Arabia. Irritato contro suo fratello per una leggierissima cagione, lo fece battere con pugni da' suoi Camerieri Maggiori in pien Consiglio. Dopo ripreso da sua moglie Sofia si pentì di questa brutalità, andò a ritrovar suo fratello, e lo abbracciò, lo trattenne seco a desinare, e gli domandò perdono in presenza del Consiglio, testimonio del suo trasporto.

Giustino II. An. 574.

Giustino diventa pazzo. *Menand. p. 118. 156. 157. Simocat. l. 3. c. 11. 12. Evag l. 5. c. 11. 12. 13. Coripp l. 1. Abb. Biclar Greg. Tur. hist. Franc. l. 4. c. 39. l 5. c. 20. Paul. Diac. l. 8. Zonar t. 2. p. 70. 71. 72 Anast. hist. p. 70. Hist. Misc. l. 16. 17. Theoph. p. 208. 209. 210. Chr. Alex. Niceph. Call.*

Giuſtino II
An 574.

*l. 17. c 29. Cedr. p 388 38 390 3 1 Manaſ p 09.7 1. Tu Cange fam. Byz. p. 59.*

Le frequenti ricadute di Giuſtino lo tenevano quaſi ſempre rinſerrato nel ſuo Palazzo: inacceſſibile agli oppreſſi laſciava, ſenza volerlo, libero il freno alla violenza degli uomini potenti. La ſola forza decideva, i tribunali erano ſenza potere, e lo Stato ſoffriva tutti i diſordini dell' Anarchia: ſe l'Imperatore compariva in pubblico era aſſediato da una folla di ſventurati, i quali gridavano giuſtizia, giuſtizia. Dopo aver adunati più volte i Magiſtrati, e tutti i Grandi della ſua Corte per ritrovare i mezzi di rimediare a queſti eccеſſi; dopo aver inutilmente poſto in opera le rimoſtranze, e le minaccie, creò Prefetto della Città un retto, e probo Magiſtrato, pieno di fermezza e di vigore, al quale conferì tutta la ſua autorità per punire i rei ſenza diſtinzione di ſtato, nè di rango; e dichiarò, che le ſentenze del Prefetto ſarebbero eſeguite ſenz'appellazione, e che il Sovrano non farebbe grazia ad alcuno. Queſta così terribile dichiarazione sbigottì tutti i tiranni, fuori che un ſolo, il quale ſi credette ſuperiore a tutte le leggi. Una povera vedova andò a gettarſi a' piedi del Prefetto, lagnandoſi di un Offiziale Generale, che l'aveva ſpogliata di tutti i ſuoi beni. Il Magiſtrato per riguardo verſo di queſto Signore, ch'era parente del Principe, gli ſcriſſe pregandolo di far giuſtizia, e gli fece preſentare la ſua lettera dalla perſona offeſa. Queſta non ricevette in ſoddisfazione che oltraggj, e cattivi trattamenti. Sdegnato di queſto inſulto il Prefetto, cita l'accuſato davanti il ſuo Tribunale: queſti non riſponde che con motteggi ed ingiurie contro il Giudice, e il giudizio. In vece di comparire, ſe ne va a deſinare

Eſempio di giuſtizia.

al

al Palazzo dov'era invitato con molti Cortigiani. Avendo il Prefetto saputo, ch'era a tavola col Principe, entra nella Sala del convito, e volgendo la parola al Principe: *Signore*, gli disse, *se voi persistete nella risoluzione, che avete dichiarata di punir le violenze, io continuerò ad eseguire i vostri ordini; ma se voi abbandonate questo disegno così degno di voi, se è d'uopo che gli uomini malvagi sieno onorati del vostro favore, e ricevuti alla vostra tavola, accettate la rinunzia di una Carica inutile a' vostri sudditi, e che può solo dispiacervi*. Giustino colpito da una così ardita rimostranza: *Io non mi sono mutato*, rispose, *perseguitate dappertutto l'ingiustizia; io la dò in vostro potere, e quand'anche fosse meco assisa sul trono, ne scenderei per darla in braccio al castigo*. Il Magistrato armato di questa risposta fa prendere il reo nel mezzo de' convitati, lo strascina al Tribunale; ascolta la doglianza della vedova, e non potendo quell'uomo tanto per l'innanzi superbo ed allora confuso e tremante, addurre alcuna ragione di difesa, lo fa spogliare, battere con verghe, e condurre sopra di un asino, colla faccia voltata indietro per tutte le Piazze della Città. I suoi beni furono sequestrati a profitto della vedova, e questo esempio raffrenò per alcun tempo l'usurpazione, e la violenza. L'Imperatore ricompensò la fermezza del Prefetto creandolo Patrizio, ed assicurandogli la sua Carica per tutto il tempo di sua vita.

Giustino II An. 574.

Tregua co' Persiani.

Mentre questo incorruttibile Magistrato invigilava al mantenimento della pubblica quiete, l'Imperatrice Sofia prendeva cura degli affari del governo. Cosroe si apparecchiava a rientrare in

Giustino II. An. 574.

campagna; ed ella gli fece recare quarantacinque mila monete d'oro per ottenere una tregua. Sperava di profittare di questo intervallo per indurre il Re di Persia ad acconsentire ad un congresso, nel quale si potessero accordare le differenze delle due Nazioni, e venire ad una salda, e durevole pace. Fu impiegato in questa negoziazione il Patrizio Trajano, Questore del Palazzo, vecchio riputatissimo per la sua prudenza, unitamente col Medico Zaccaria. Avevano una lettera dell' Imperatrice, la quale scriveva in suo proprio nome al Re di Persia. Gli rappresentava in questa l' infelice stato dell' Imperatore: *Sovvengavi*, gli diceva, *che nella malattia, dalla quale voi foste un tempo travagliato, non contenti di non fare alcun insulto alle vostre frontiere, abbiamo impiegati i nostri buoni offizj per procurarvi la guarigione, inviandovi i nostri più valenti medici.* Cosroe si credette di far molto per i Romani, accordando loro una tregua di un anno, che si faceva pagare a caro prezzo.

Tiberio è eletto Cesare.

Questa sospensione di ostilità era necessaria all' Imperatore. Indebolendosi il suo spirito ogni giorno più, ebbe la fortuna di conoscere egli medesimo, che non era atto a sostenere il peso degli affari, e che aveva bisogno di uno, che tenesse le sue veci. Considerava ambi i suoi fratelli, e suo genero come incapaci di una così importante funzione. Sofia lo consigliò di gettare lo sguardo sopra Tiberio. Egli era di Tracia, uomo di fortuna, del quale ignorasi il nascimento. Giustino lo aveva allevato appresso di se fin dalla sua fanciullezza; lo amava come suo figliuolo, e dopo averlo sperimentato negl' impieghi del Palazzo, e ne'

ne' diversi gradi della milizia, lo fece Comandante dalla guardia Imperiale. Il valore di quest' Offiziale, il suo zelo per la giustizia, temperato dalla dolcezza del suo carattere, la sua generosità, la sua pietà nodrita delle massime del Cristianesimo, nel mezzo di una Corte corrottissima, gli conciliavano la stima universale. Tante qualità spiccavano maggiormente agli occhi dell' Imperatrice, per un' amabile, nobile, e maestosa figura; era questi l' uomo meglio fatto della persona di tutto l' Impero, ed avrebbesi detto, ch' era nato per comandare agli altri uomini. Deliberò pertanto di collocarlo sul trono, con disegno di dividerlo seco lui dopo la morte di suo marito, le cui infermità predicevano un fine poco lontano. Pare che Tiberio, tuttocchè religioso, e pio, non mancasse di destrezza, e di sagacità, per avanzare la sua fortuna. Scoperse il fine dell' Imperatrice, ed ebbe l' accortezza di profittarne, e di occultarle un importante segreto, la cui cognizione avrebbe infallibilmente raffredato lo zelo della Principessa in suo favore. L' Imperatore, che non aveva figliuoli maschi, s' indusse senza difficoltà ad adottarlo per suo figliuolo, e a conferirgli il titolo di Cesare, riposandosi sopra di lui circa tutte le cure del governo. Avendo adunque fatto adunare nella Corte del Palazzo il Senato, e il Clero di Costantinopoli, salì sopra un tribunale elevato, dove fece montar seco Tiberio. Dopo averlo vestito della tonica, e del manto Imperiale, aggiunse al nome di Tiberio il soprannome di Costantino, e dichiarò, che lo eleggeva per far le sue veci, e che gli faceva parte della sovrana autorità. Ordinò a quelli ch' erano presenti, e

Giustino II An. 574.

Giustino II. An. 574.

nella loro persona a tutti i suoi sudditi di rispettarlo, e di prestargli obbedienza come all' Imperatore medesimo. Dipoi volgendosi al nuovo Cesare, gli parlò in questi termini, che un Autore contemporaneo dice di avere esattamente raccolti: „ Non è Giustino quegli, che v' incorona, ma „ Dio medesimo, dalla cui mano voi ricevete „ questi ornamenti della suprema Maestà: onorategli perchè essi onorino voi; onorate l' Imperatrice, ella è stata vostra Sovrana, e al presente diventa vostra madre. Le vostre mani „ sieno pure, e non le imbrattate giammai nel „ sangue de' vostri sudditi. Io mi sono reso anche „ troppo odioso; non vi rassomigliate a me. Io „ era debole; le mie cadute sono state frequenti; „ ne porto la pena; ma coloro, i cui cattivi „ consigli m' hanno immerso in queste disgrazie, „ ne renderanno conto al tribunale di Gesù Cristo. Non vi lasciate abbagliare, siccome ho „ fatto io, da questo esterno splendore. Abbiate „ cura, e pensiero di tutti i vostri sudditi; nessuno di loro deve esser dispregievole a' vostri „ occhi. Non perdete giammai di vista quello, „ che siete stato, nè quello che siete al presente. Vegliate sopra i vostri soldati; chiudete „ l' orecchio ai delatori; non lasciate che vi seducano citandovi l' esempio del vostro antecessore; ve lo dico, perchè io medesimo sono „ stato in questo ingannato: quante innovazioni „ m' hanno indotto a fare alcuni interessati, e „ mentitori Cortigiani sotto il falso pretesto dell' „ usanza? Lasciate a' ricchi godere de' loro beni, „ e datene ai poveri “. Finito ch' egli ebbe di parlare, il Patriarca pronunziò una formula di

pre-

preghiera, la quale fu seguita da' voti di tutti i circostanti. Il Cesare si prostrò a' piedi dell'Imperatore, il quale gli disse nell'atto di sollevarlo: *Io ben conosco, che nello stato in cui sono, dividere con voi la mia potenza è lo stesso che darvela tutta intera. La mia vita medesima dipende adesso da voi. Ponga Iddio nel vostro cuore quello, che io mi sono scordato di dirvi.* Questa augusta cerimonia fu fatta un Venerdì del mese di Decembre. Fu accompagnata dalle acclamazioni del popolo, tutto lieto e giulivo, vedendo la Corona sul capo di un Principe tanto capace di sostenerla.

Giustino II. An. 5741

I progressi de'Lombardi in Italia affliggevano Tiberio; ma il cattivo stato degli affari dell'Impero non gli permetteva di fare gran preparamenti contro di loro. Clef era poc'anzi morto, assassinato da uno de' suoi domestici; e lasciava un figliuolo in tenera età. Questa ragione aggiunta all'amore della libertà, e all'aversione, che la crudeltà dell'ultimo Re ispirata aveva per la Monarchia, indusse i Signori Lombardi a rendersi indipendenti. L'Impero conservava Ravenna, e le Città vicine che formavano l'Esarcato. Padova, Monselice, Cremona, Genova, e la Costa della Liguria, Susa, e le Piazze delle Alpi Cozie, Roma, e le Città circostanti, Napoli, e gli altri porti della Campania, e della Lucania erano occupate da' presidj Imperiali. I Lombardi erano padroni del Friuli, della Venezia, di quasi tutta la Liguria, dell'Umbria, e di una gran parte della Toscana. Avevano portate le loro conquiste fino nella Campania, e nella Puglia. Questo tratto di paese era governato da trentasei Duchi. Ognuno di essi si era eretto in Sovrano nel

Governo de' Duchi Lombardi.

*Greg Dial. l 3. c 38. Greg. Tur. hist. Franc. l. 4. c 35. Paul. Diac. l 2 c 31 32 Sigeb. Chr. Sigon. de regno Ital. l 1 Pagi ad Baron. Pratilli prolus. in Paul. D a. Giann. Ist. Nap l. 4. c 1 Muratori annal Ital. l 3. p 4. 1. 492. 502. Idem Antiq. medii aevi 1. dissert. 1. De vita Antiq. Benevent. t. 2. p 8. 9 17. 19.*

Giustino II An. 575.

suo Ducato. Istituirono de' Conti nelle Città grandi, e nelle piccole de' Castellani, detti Castaldi, per comandare nell' ordine civile, e militare. Questa forma di governo durò dieci anni. Per non interrompere troppo spesso il racconto degli altri affari dell' Impero, esporrò quì seguitamente quello che avvenne di memorabile in Italia nel corso di questo interregno.

Loro tirannia.

Alboino aveva trattati i vinti con dolcezza; ma il suo Successore nella breve durata di un Regno di diciotto mesi s'era reso odioso ancora a' suoi sudditi. Ma se un buon Re è un raro dono del Cielo, che cosa poteva aspettarsi da trentasei Barbari, nodriti negli orrori della guerra, e che non prendevano legge d' altronde che dal loro brando? Divenuti tiranni nel medesimo tempo che Sovrani, cominciarono dal distruggere quello che rimaneva di ricchi abitanti; e ridussero gli altri all' indigenza. Null' altro si vide indi a poco d' intorno ad esso loro, che Città rovinate, Fortezze atterrate, Chiese, e Monasterj inceneriti, e campagne abbandonate: questo bel paese non era più che un Deserto; i Borghi, e i Villaggi per l' addietro così popolati, più non servivano, dice S. Gregorio, che di covili alle fiere. Molti di questi Duchi erano Pagani; trucidavano coloro, che non volevano essere a parte delle loro sacrileghe superstizioni; ed i Cristiani, che da loro campavano, si rifuggivano nelle Isole del mar di Toscana.

Guerre de' Lombardi contro i Francesi. *Greg. Tur. hist. Franc.*

Questi Principi indipendenti uno dall' altro, in luogo di operar di concerto per compiere la conquista dell' Italia, ad altro non pensarono, che ad ingrandirsi a gara, ciascuno in particolare.

Mol-

Molti di loro vicini alle Alpi unirono insieme le loro forze, ed entrarono nella Borgogna, la quale allora si stendeva fino nel Delfinato, e in Savoja. Gontrano Re di questo Paese spedì contro di loro il Patrizio Amato, che fu vinto in una gran battaglia, nella quale perdette la vita. I Lombardi carichi di bottino se ne ritornarono in Italia. L'anno vegnente marciarono verso Embrun; ma non furono tanto fortunati. Mummol, Generale delle truppe di Gontrano avendo fatto rompere le strade, gli rinserrò tramezzo ad alcune tagliate d'alberi, e gli disfece interamente. Si videro in questa zuffa Salone, e Sagittario fratelli, e Vescovi l'uno di Embrun, e l'altro di Gap, combattere armati di tutto punto. Questi due Prelati di già condannati nel secondo Concilio di Lione, ristabiliti di poi dal Papa Giovanni III. furono alla fine deposti per i loro cattivi costumi nel Concilio di Chalon sopra la Saona nel 579. Da un'altra parte i Sassoni venuti in Italia dietro ad Alboino in numero di venti mila, disgustati dell'alterigia de' Lombardi, che pretendevano trattarli come loro sudditi, si unirono in un corpo, e tentarono di farsi uno stabilimento in Francia. Andarono ad accampare vicino a Riez in Provenza, e cominciarono a saccheggiare il paese. Mummol andò ad assaltare ancor questi, e gli tagliò a pezzi. Il giorno appresso i Sassoni, senza punto disanimarsi per la loro perdita, si apparecchiavano a combattere di nuovo; ma il Generale Francese non men saggio, che valoroso, non giudicò bene di sforzare genti disperate, e permise loro di ritirarsi, cedendo i loro prigionieri, e il loro bottino oltre ad una som-

Giustino II.
An. 575.
*l. 4. c. 6. 4. 45*
*Marius Av Aimoin l. 3 c. 17. Paul. Diac. l. 3 c. 12. 3. 5. 6. 7. 8. 9 Pagi ad Baron Muratori annal. Ital. t. 3 p. 4. 4. 495.*

Giustino II. An. 575.

somma di danaro, che pagarono in compensazione de' loro saccheggiamenti. Subito che furono arrivati in Italia, si separarono da' Lombardi, e pigliando seco le loro mogli, e i loro figliuoli, e tutto il loro bagaglio, se ne ritornarono in Germania. Una truppa di Lombardi nella Valesia, s'impadronisce di Clusi sulle rive del Rodano, e soggiorna nel Monastero di Agauno. Sono intieramente disfatti da' Francesi. Un tentativo fatto da tre Duchi sulla Provenza, e il Delfinato non ebbe miglior riuscita: battuti da Mummol, furono costretti a ripassar le Alpi, e ricevettero ancora un altro colpo da Sisinio, il quale comandava in Susa per l'Imperatore. Si furono appena ritirati, che Chramnichis alla testa di un' armata di Francesi Austrasiani venne a mettere a sacco il loro Territorio di Trento. Ragilone Conte Lombardo avendo osato marciare incontro a lui, fu disfatto, ed ucciso; ma il vincitore sorpreso a vicenda nella sua ritirata da Evino Duca di Trento, perì colla maggior parte del suo esercito.

Progressi de' Lombardi in Italia. *Menand. p. 124. 125 Paul. Diac. l. 3. c. 18. Hist. Misc. l. 17. Benedicto & Pelagio. II. Sigeb. Chr. Marian. Scot. Chr. e vist. 21 Idem Dial.*

Intanto che i Principi Lombardi, che comandavano nelle vicinanze del Pò, e delle Alpi perdevano il loro tempo, e le loro forze lottando contro i Francesi, i Duchi di Spoleto, e di Benevento si adoperavano con vantaggio per dilatare i loro Stati, uno nell' Umbria e dalla parte di Roma, e l'altro nella Campania nella Calabria, e nel paese de' Bruzj. Avendo il Papa Benedetto, ch'era succeduto a Giovanni III. ottenuto un soccorso da Tiberio allora Cesare. Baduario genero dell' Imperatore passò in Italia con alcune truppe, ma fu disfatto, e morì poco tempo dipoi.

L'a

La careſtia non faceva ſtrage minore delle armi de' Lombardi; e contribuiva ancora a' loro progreſſi. Molte Piazze ſi arreſero per mancanza di viveri; Roma ſenza Capo, ſenza guarnigione nè vettovaglie, era in grandiſſimo pericolo: i Barbari dopo aver ſaccheggiato il territorio, andarono a mettere l'aſſedio davanti alla Città. Tiberio divenuto Imperatore, ſollecitato dalle vive iſtanze del Papa, ſpedì per mare un conſiderabile convoglio di frumento, che fece venir dall' Egitto, e che eſſendo felicemente arrivato al porto d'Oſtia, salì ſu pel Tevere ad onta de'Lombardi. Queſto ſoccorſo reſtituì il coraggio agli abitanti, molti de'quali erano di già morti di fame, e tolſe a' Barbari la ſperanza d'inſignorirſi di Roma. Si ritirarono conducendo ſeco un numero grande di prigionieri, che trattarono crudelmente, facendo morire con diverſi ſupplizj quelli che non volevano prender parte nell'idolatria. In tempo di queſto aſſedio, eſſendo morto il Papa Benedetto, fu eletto Pelagio II. dopo una vacanza di quattro meſi. Lo ſtato della Città non permiſe di conſultare l'Imperatore; ma dopo la ritirata de'Lombardi il Papa ſcriſſe a Tiberio dandogli conto delle ragioni, che avevano impedito di aſpettare il ſuo aſſenſo, e pregandolo di approvare il poſſeſſo, ch'aveva preſo della Santa Sede. I Papi avevano allora, due Apocriſiarj, (così erano dinominati quelli, che chiamanſi al preſente *Nunzj*) uno a Ravenna, e l'altro a Coſtantinopoli, per vegliare agl' intereſſi della Chieſa di Roma. Gregorio allora Diacono di queſta Chieſa, e che ſuccedette di poi a Pelagio, fu ſpedito come Deputato a Tiberio con molti

Giuſtino II.
An. 575.

*l. 2. c. 17. Aimoin. l. 3 c. 80. Sigon. de regno Ital. l. 1 Rubeus hiſt. Raven. l. 5. Camill. Peregr. hiſt. Longob. t. 1. p. 272. Idem in ſerio Abbat. Caſſin p. 7: Mabill. annal. Bened. Abb: de Nuce Chr. Caſſ. l. 1. c. 1 Pagi ad Baron. Muratori annal. Ital. t. 3. p. 503: 504. 506. 568 Giann. Iſt. di Nap. l. 4. c. 2. 12. Abr. Chr. de l'Iſt. d'Ital. t. 1. p. 15.*

Giustino II. An. 575.

ti Senatori. Questo Principe, occupato nella guerra di Persia, non potè spedire, se non alcune truppe, e una somma di danaro per indurre i Lombardi a starsene in pace. Con un così debole soccorso Longino credette di non poter intraprendere cosa alcuna: ma il danaro servì a far levare l'assedio di Roma di nuovo attaccata, e a corrompere alcuni Capitani Lombardi, che si arruolarono sotto le insegne dell'Impero, e passarono in Oriente per servire colà contro i Persiani. Faroaldo Duca di Spoleto si avanzò infino a Ravenna difesa dalla sua situazione, e da un forte presidio. Non osando attaccarla, bloccò la Città di Classe, di cui non potè impadronirsi se non in capo a due anni; quest'era il porto di Ravenna, e il magazzino di tutte le merci, che venivano pel golfo Adriatico. La presa di questa Piazza teneva Longino in soggezione, e riduceva Ravenna a grandi estremità; il che diede tempo a' nemici di compiere la conquista della Toscana. Allora fu che Aquileja presso che distrutta fu abbandonata a' Lombardi. Elia, Arcivescovo di questa Città, ritirato nell'Isola di Grado, ad esempio di Paolino suo antecessore, fece dichiarare in un Concilio, che la Sede di Aquileja resterebbe trasferita in questa Isola, la quale per questa traslazione divenne Metropoli dell'Istria, e della Venezia. Da un'altra parte Zottone Duca di Benevento assediava Napoli; ma fu obbligato a ritirarsi; e questa importante Città, assalita più volte da' Lombardi, si difese sempre con buon successo. Nondimeno i Barbari facevano ogni anno nuovi progressi. I Romani non attendevano la loro salvezza d'altronde che da Costantinopoli

non

non mancava loro danaro, ma soldati; e siccome pensavano, che la guerra di Persia potesse esaurire i tesori dell'Imperatore, così gli fecero portare tre mila libbre d'oro, supplicandolo d'inviar loro un rinforzo di truppe. Il Patrizio Panfronio incaricato di questa commissione, non omise cosa veruna per muovere il cuore del Principe. Ma non era più il tempo, in cui l'Impero poteva portar le sue armi alle due estremità del mondo ad un tempo, e coprir la terra de' suoi soldati. La guerra di Persia occupava tutte le sue forze; e Tiberio, quantunque sentisse pietà de'mali de' suoi sudditi, non potè tuttavia far altro per Roma che rimandarle le tre mila libbre d'oro: consigliava i Romani d'impiegare questo danaro per corrompere gli Offiziali, e i soldati Romani; ovvero, se non potevano ciò conseguire, di assoldare delle truppe Francesi. Il Monastero del monte Cassino era celebre per la fama di S. Benedetto suo fondatore, di già arricchito da' presenti di molti Principi. Questo fu un allettamento per Zottone; andò ad attaccarlo di notte tempo, rapì i tesori della Chiesa, e fece spianare la fabbrica. Essendosi i Monaci salvati durante il saccheggiamento, si ritirarono a Roma, dove il Papa Pelagio diede loro un asilo vicino a S. Giovanni di Laterano. Si fermarono quivi fino all'Abbate Petronace, il quale cominciò nel 720., e riedificò il Monastero. Io seguo quì l'opinione del P. Mabillon, il quale colloca nel 582. la distruzione di monte Cassino: e gli altri Autori prolungano questo avvenimento di molti anni. Ecco quello, che avvenne di più notabile sotto il governo de' Duchi Lombardi, il

quale

Giustino II. An. 575.

quale durò fino al terzo anno dell' Imperatore Maurizio. Io ripiglio adesso l'Istoria degli ultimi anni di Giustino.

Negoziazioni con Cosroe. Menand. p. 118. 119. 157.

La tregua di un anno accordata dal Re di Persia era vicina a spirare, e Tiberio ultimamente incaricato degli affari non aveva ancora avuto tempo nè di levar truppe, nè di fare gli apparecchi necessarj per una guerra di tanto momento. Stava dubbioso ed incerto sopra il partito, che aveva a pigliare. Desiderava la pace, ma pensava, che il domandarla era disonorare il suo innalzamento all' Impero. Cosroe lo trasse di questo impaccio, inviandogli il primo un Ambasciatore. Offeriva la pace, ma a sì dure e gravose condizioni, che sarebbe stata vergogna l'accettarle. La sua lettera piena di arroganza era indirizzata a Sofia; ed essa rispose, che si sarebbero tosto inviati alcuni Deputati per trattare col Re. L'intenzione di Tiberio era di non fare la pace che per due, o tre anni, sperando che questo intervallo gli sarebbe bastato per restituire le forze dell' Impero, e mettersi in grado di abbassare l'orgoglio di Cosroe. Ma il Re, che conosceva il suo disegno, voleva attualmente la guerra o una pace di più lunga durata, a condizione che i Romani gli avrebbero ogni anno pagato trenta mila monete d'oro. Non avendo a ciò assentito i Deputati, Mebodete, ch'era venuto a trattare con esso loro a' confini vicino a Dara, fece partire Tamcosroe Generale delle truppe di Persia, il quale andò a dare il guasto alle terre dell' Impero. Una sì pronta incursione fece acconsentire i Deputati Romani all'annuo pagamento di trenta mila monete d'oro; ma ottennero, che la pace

ce fosse conchiusa solo per tre anni. Cosroe dal canto suo n'eccettuò l'Armenia, dove si riservò la libertà di portar le sue armi.

Giustino II. An. 575.

Questa eccezione dava a' Romani diritto di operare in queste medesime contrade. L'Iberia, e la Persarmenia, che Cosroe voleva trar dalle mani dell'Imperatore, dovevano essere il teatro della guerra. Per assicurarsi de' paesi vicini Curs, e Teodoro, che comandavano in queste Provincie, fecero delle scorrerie nell'Albania, e sforzarono gli abitanti a dare ad essi ostaggi. Ridussero i Sabiri alla stessa necessità; e queste due Nazioni vedendo i loro figliuoli in poter dei Romani, s'indussero a darsi del tutto all'Impero. I loro Deputati furono ben accolti da Giustino, il quale s'ingeriva ancora nel governo negl' intervalli, che gli lasciava la sua malattia; e promise ad essi un favorevole trattamento, aggiugnendo colla sua ordinaria vanità, che si appigliavano al buon partito sottomettendosi volontariamente, e ch'egli saprebbe di leggieri soggiogare colle armi quelli, che non volevano a lui obbedire. Abir, Capo di questi popoli, era allora assente; tosto che fu ritornato mutò la disposizione degli animi; e senza alcun rispetto per gli ostaggi indusse la maggior parte de' Sabiri, e degli Albanesi a rientrare sotto il dominio del Re di Persia. Subito Curs, e Teodoro tornarono in Albania; saccheggiarono il paese, e per assicurarsi di quelli, che non avevano ancora abbandonato il partito de' Romani, gli fecero passare di quà dal fiume Ciro con tutte le loro famiglie, perchè si stabilissero sulle terre dell'Impero. Giustino non fu contento di questa condotta moderata;

Incostanza degli Albanesi, e de' Sabiri. *Menand. p.* 119. 158. 159.

rata;

Giustino II An. 575.

rata; avrebbe voluto che si avessero spenti e distrutti affatto gli Albanesi e i Sabiri, e minacciava di punire i Generali, e tutto l'esercito impiegato in questa spedizione. Queste minaccie del Principe, ch'erano un effetto della sua pazzia, posero tanta paura a' soldati, che disertarono tutti, ed abbandonarono i loro Generali in modo che il paese restò senza truppe, e senza difesa.

An 576. Cosroe marcia in Armenia.

Cosroe profittò di questo disordine; e quantunque i Re di Persia avessero in costume di non mettersi in campagna se non nella State ben avanzata, passò nondimeno il Tigri ne' primi giorni della Primavera, e marciò verso l'Armenia. Tiberio non avendo ancora truppe da opporgli, tentò di arrestarlo con una negoziazione. Gli fece sapere per mezzo di Teodoro, ch'era pronto a spedire de' Plenipotenziarj per metter fine alla controversia insorta per cagione della Persarmenia. Cosroe volendo tenere i Romani ambigui e sospesi, lasciò Teodoro a Dara per attendere quivi la sua risposta, e proseguì il suo cammino. In questo mezzo Tiberio levava truppe; ed elesse per Comandante dell'esercito Giustiniano figliuolo di Germano, e fratello di Giustino assassinato in Alessandria. Era questi un prode guerriero, e rinnomato pel suo valore. Ma la lentezza de' preparamenti congiunta alla mancanza del denaro per pagare le truppe, diede tempo a Cosroe di fare delle conquiste. Entrò in Persarmenia; avrebbesi detto, che gli abitanti non avevano mai cessato in alcun tempo di obbedire a lui; poichè anzi che fuggirsene, ed abbandonare le campagne, andavano in folla a recar viveri alla sua armata. Egli differì ad altro

tem-

tempo la punizione della loro ribellione. Ma come fu entrato nell' Armenia Romana, non ritrovò più che un vasto deserto; tutti gli abitanti se n' erano fuggiti colle loro greggie. Teodoro nojatosi di attenderlo a Dara, portossi a ritrovarlo in questo paese. Cosroe lo tenne a bada con belle parole, e con un' aria di benevolenza, che non sapeva mai meglio pigliare quanto allora che punto non ne aveva nel cuore. Gli protestò, *Che amava teneramente Tiberio, e che niuna cosa tanto desiderava, quanto di legarsi seco lui colla più stretta amicizia, che faceva una gran differenza da questo Principe a Giustino; che Giustino era quegli, che aveva violato il trattato di pace, ed incominciato una guerra ingiusta. Seguitemi*, gli disse, *e se vedete le Provincie allagate di sangue, pensate che la perfidia di Giustino è quella che mi sforza a versarlo.* Prese nel medesimo tempo il cammino di Teodosiopoli; ed arrivato alla vista di questa Piazza, ordinò egli medesimo la sua armata in battaglia, corse a cavallo per mezzo alle file, per far vedere a Teodoro, che benchè vecchio era ancora vigoroso, ed istancabile. Un corpo di truppe Romane, che s' era raccolto alla voce dalla sua marcia, postato sul pendìo di una montagna poco di là discosta, pareva che non si facesse per altro vedere che per contemplare l' esercito de' Persiani: Teodosiopoli era la chiave dell' Armenia; la sua vantaggiosa situazione, e le sue fortificazioni la mettevano in grado di tenere a freno tutto il paese. Cosroe si teneva quasi certo d' impadronirsene in breve tempo, e di farne la sua piazza d' arme per finire di assoggettare l' Armenia, e l' Iberia. In mezzo

Giustino II An. 5,6.

all' allegrezza, che gl' ispirava questa lusinghiera idea, chiamò a se Teodoro, e mostrandogli Teodosiopoli, *Quale delle due*, gli disse, *pensi tu che sia più difficile ad espugnare, questa Fortezza, o Dara?* Voleva fargl' intendere, che se aveva preso Dara, Piazza assai più forte, verrebbe facilmente a capo di espugnare Teodosiopoli. *Principe*, gli rispose il Deputato, *la più difficile ad espugnare, sarà quella, di cui Iddio avrà voluto pigliar la difesa*. La savietta di questa risposta fu confermata dall' avvenimento. Dopo molti inutili attacchi il Re fu costretto ad abbandonare la sua impresa. La Città poteva fare una lunga resistenza; e l' armata comandata da Giustiniano era in marcia. Cosroe rimandò Teodoro a Costantinopoli con una lettera diretta a Tiberio; gli scriveva, *Ch' altro egli non desiderava che la pace generale, e che se Teodoro fosse arrivato innanzi ch' egli si mettesse in campagna, non sarebbe uscito de' suoi Stati; ma che avendo fatto marciare il suo esercito, non poteva tornarsene indietro senza vergogna; che come prima fosse ritornato in Persia, avrebbe spediti de' Plenipotenziarj a' confini per conferire con quelli che fossero stati scelti da Tiberio*. Avendolo Teodoro supplicato di astenersi da ogni ostilità finchè giugneva la risposta di Tiberio, promise di starsene tranquillo per quaranta giorni, e levò l' assedio da Teodosiopoli.

Battaglia di Melitina

*Eustathius in vita sancti Eutyc. Evag. l. 5 c. 14. 15. Abb. Biclar*

Gli sarebbe stato difficile mantenere la parola. Giustiniano alla testa di un numeroso esercito era vicino ad entrare in Cappadocia. A questa nuova Cosroe deliberò di andargli incontro sperando di riscontrarlo innanzi che fosse arrivato a Cesarea, verso dove diresse la sua marcia dopo

aver

aver passato l'Eufrate. Quando fu vicino a Sebaste nel Ponto, tutti gli abitanti delle Città, e delle campagne vicine si ritirarono in Amasea, come nella più forte piazza del paese. Eutichio Patriarca di Costantinopoli allora esiliato in questa Città, diede in questa occasione contrassegni di una inesausta carità. Un'estrema carestia desolava tutta la Provincia; si spogliò generosamente di tutti i suoi beni per nutrire quella moltitudine di fuggitivi per tutto il tempo che i Persiani stettero di quà dall'Eufrate. Giustiniano era più diligente, e sollecito che Cosroe non pensava; egli aveva di già oltrepassata Cesarea; e il Re di Persia calò nelle pianure della piccola Armenia verso Melitina per dargli battaglia. Schierò la sua armata sopra molte eminenze per darle maggior impeto e forza nell'urto. I Romani per contrario presentavano una fronte larghissima; la qual cosa, atteso ch'erano molto numerosi, non impediva, che i loro ordini non fossero serrati, e stretti, e le loro file profonde. Le due Nazioni si temevano a vicenda: la presenza di Cosroe famoso per tante imprese, intimoriva i Romani; e per riaccendere il loro coraggio Giustiniano ebbe bisogno di quella guerriera eloquenza, che gli antichi Generali sapevano usare con tanto profitto. I Persiani dal canto loro veder non potevano senza terrore quella densa foresta di lancie e di elmi, da cui le vaste pianure dell'Armenia apparivano tutte ingombre e coperte, fin dove poteva giungere la loro vista. Era questo lo sforzo maggiore, che l'Impero avesse mai fatto da molti secoli addietro. Tiberio aveva vuotato di soldati tutto il paese soggetto al suo dominio, ed ave-

Niceph. Call. l. 18. c. 2. Simocat. l. 3. c. 12. 13. 14. 15. Theoph. p. 212. ed. p. 183 Hist. Mis. l. 17.

Giustino II. An. 576.

aveva inoltre tratto sotto alle sue Insegne dalle rive del Reno, del Danubio, del Ponto Eusino, e dal Settentrione del mar Caspio un numero infinito di questi avventurieri barbari, che non avevano altro rifugio che il saccheggiamento, e la guerra. Cento cinquanta mila uomini tra cavalleria, ed infanteria si avanzavano in buon ordine, e il suono di tante trombe, ed altri stromenti, e le diverse grida di tante Nazioni frammisti al nitrito de' cavalli, mettevano terrore in tutti i cuori. Cosroe medesimo sentì la prima volta paura, e differendo a far suonare a battaglia, teneva a bada i Romani con sfide, e combattimenti singolari. In questo stato d' incertezza, in cui pareva, che fluttuassero le due armate, Curs Scita di Nazione, rinnomato pel suo valore, a cui Giustiniano affidato aveva il comando dell' ala destra, si avventa alla testa de' suoi squadroni, atterra quanto se gli para davanti, ed avendo distrutta l' ala sinistra de' Persiani, penetra fino alla coda del loro esercito; s' impadronisce della tenda del Re, e di tutti gli equipaggi alla vista di Cosroe medesimo, che il resto dell' armata Romana teneva talmente in soggezione, che non ardiva distaccare alcuna parte della sua. Infine Curs seguito dalle sue vittoriose truppe, cacciando dinanzi a se le bestie da soma cariche di danaro, e di spoglie, col carro e l' altare, dove ardeva il fuoco sacro, oggetto dell' adorazione de' Persiani, venne sul far della sera a raggiugnere il suo Generale, riportando tutto l' onore di questa giornata. Venuta la notte, mentre i due eserciti si separavano, Cosroe al chiarore di molte torcie, e facelle, piombò sopra un corpo di truppe Romane,

ne, lo tagliò a pezzi, e guadagnò Melitina, che ritrovò abbandonata. Vi appiccò il fuoco, e si disponeva a ripassare l'Eufrate, quando fu avvisato, che i Romani erano in marcia, e vicini a raggiugnerlo. Subito colto da spavento, monta sopra un Elefante, passa il fiume, e lascia dietro a se tutto il suo esercito, la maggior parte del quale restò sommerso nelle acque. Questo altiero Principe, coperto d'ignominia, e di vergogna, si ritirò agli ultimi confini de' suoi Stati, e volendo sottrarre i suoi successori all'affronto ch'egli medesimo sofferto aveva, fece una legge vergognosa del pari che la sua sconfitta, della quale eternava la memoria: vietava questa ai Re di Persia di non marciare giammai alla testa de' loro eserciti quando avessero a combattere contro i Romani.

Giustino II An. 576.

Costantinopoli attendeva con inquietudine nuove della battaglia, quando furono veduti arrivare i più certi testimonj della vittoria. Erano questi ventiquattro Elefanti carichi del tesoro di Cosroe, e delle più preziose spoglie tolte ai Persiani. Questo fu per tutta la Città un magnifico spettacolo e un bel soggetto di trionfo per l'Imperatore, a cui Giustiniano inviava questi gloriosi presenti. Questo Generale profittando del terrore, che sparso aveva la sconfitta degl'inimici, passò l'Eufrate ed il Tigri, e penetrò nel cuore della Persia senza trovar resistenza. Tutto fuggiva dinanzi a lui; e la costernazione aveva agghiacciati in modo i cuori, che i Romani portando per ogni parte il ferro e il fuoco, s'inoltrarono fino a' lidi del mare d'Ircania. S'impadronirono de' Vascelli, che colà ritrovarono, corsero tutta la costa meridionale, predarono ed arsero le Cit-

Saccheggiamento della Persia.

 tà,

Giustino II. An. 576.

tà marittime, e passarono tutto il verno nel cuore di questo Regno opulento, del quale le armate Romane non avevano mai impunemente insultata la frontiera. Non ritornarono sulle terre dell' Impero se non nel Solstizio estivo dell' anno seguente, e ricondussero seco una moltitudine sì grande di prigionieri, che un Persiano non era venduto per più che una moneta d' oro del valore di tredici in quattordici franchi. Tante disgrazie staccarono da Cosroe la più potente tribù de' Saraceni. Il Principe di Hira cognominato Mondero o Alamondaro, come i suoi antecessori, venne ad offerire i suoi servigj a Tiberio, il quale lo rimandò carico di doni.

An. 577.

Conferenze per la pace. *Menand p. 110 & seqq. Theoph Byz. p. 83. Simocat. l. 3. c. 16. Suid. voce* Τχυχοεδρώς.

I Persiani medesimi non erano niente meglio disposti verso il loro Re. Cosroe non era più a' loro occhi che un vecchio imbecille, incapace di difenderli; tutto risuonava di mormorazioni e di querele; e si aveva persino l' ardire d' insultarlo apertamente; e questo possente Monarca, rispettato da tutto l' Oriente, temuto da tanti anni dall' Impero, era diventato ne' suoi ultimi giorni l' oggetto del disprezzo de' proprj suoi sudditi. Per timore soltanto di una qualche sollevazione s' indusse alla fine a mettersi in sicuro per parte de' Romani con una pace generale. Ne fece la proposizione a Tiberio, il quale per non dimostrare troppa premura, rispose gajamente, *Che si recherebbe ad onore il seguire l' esempio del Re di Persia, certamente di lui più saggio perchè più attempato; e ch' egli era ugualmente disposto ad accettare la pace, o la guerra*. I due Principi inviarono pertanto de' Plenipotenziarj a' confini de' due Stati. Tra i prigionieri Romani ritenuti in Per-

Persia, vi era un Segretario dell' Imperatore, cognominato Asterio: fu intercetta una delle sue lettere, colla quale esortava Tiberio a non fare la pace, e a trar vantaggio dalla debolezza, in cui trovavasi Cosroe per attaccare i suoi Stati; e fu fatto morire. Le conferenze ebbero principio dall'esame di questa questione, *Quale de' due Principi avesse rotto il trattato di pace prendendo il primo le armi*. Dopo molte inutili, ed interminabili dispute intorno a questo articolo, fu accordato da ambe le parti, che non si parlasse del passato, e si pensasse solo ad ordinare, e disporre le cose in modo da stabilire una soda e durevole pace per l'avvenire. I Deputati posero in opera tutti i rigiri della politica delle negoziazioni: proposizioni ingannevoli, dissimulazione, equivoci per gabbarsi gli uni gli altri. In ultimo convennero, che i Romani restituirebbero a' Persiani l' Iberia, e la Persarmenia, e che Cosroe cederebbe a' Romani la Città di Dara.

Giustino II. An. 578.

Null' altro più restava a decidere, se non quale delle due Nazioni dovesse cominciare la prima a fare la reciproca restituzione; e si disputava vivamente sopra questo punto, quando una battaglia data in Armenia fece mutare aspetto agli affari. Tamcosroe, il più gran guerriero della Persia, era venuto a capo di levare un nuovo esercito. Invece di trarsi dietro una moltitudine di elefanti, di carri, di contadini mal' armati, e tutto l' incomodo apparecchio del fasto, e della magnificenza Persiana, aveva scelto i più valorosi, e più sperimentati soldati; gli aveva proveduti di buone armi; e alla testa di questa truppa piena di vigore era andato ad attaccar Giusti-

So.o rotte.

Giustino II An. 577.

niano in Armenia, dove con una segnalata vittoria aveva presa vendetta della disfatta di Cosroe. Questo prospero avvenimento risvegliò il coraggio del Re di Persia, e fece parlare di un tuono più alto a' suoi Plenipotenziarj. Il Re scrisse loro, che non acconsentirebbe giammai a render Dara; e quantunque Mebodete, Capo de' Deputati di Persia, facesse intendere segretamente a Zaccharia, che il Re cederebbe sopra questo punto per una somma di danaro, i Romani stanchi e nojati di tante dilazioni e variazioni, ruppero le conferenze, e se ne tornarono a Costantinopoli.

Ristabilimento di Eutichio. Eustaz. in vita Euty c. 11. Evag. l. 5. c. 1. Theoph. p. 209. 2. 0.

Eutichio era allora rimesso sulla Sede di questa Città. Giustino lo aveva lasciato nel suo esilio fino alla morte di Giovanni lo Scolastico. Tutto il popolo domandò il suo ritorno, e lo accolse in trionfo colle più vive dimostrazioni di allegrezza. Giovanni men celebre di lui per la santità, lo fu di vantaggio per la scienza del Gius Ecclesiastico. Fece una nuova Collezione di Canoni. Invece di ordinare un dopo l'altro i decreti di ogni Concilio, ridusse sotto ad un medesimo titolo quelli de' diversi Concilj, che appartenevano alla stessa materia, e dispose così tutti i Canoni sotto cinquanta titoli. Compose ancora il Nomacanone, nel quale paragona le leggi della Chiesa con quelle degl' Imperatori, e particolarmente colle novelle di Giustiniano: prova evidente dell' errore di coloro, che hanno attribuita quest' Opera a Teodoreto.

An. 578. Maurizio spedito in Oriente. Evag. l. 5. c. 19.

L'anno era trascorso in inutili negoziazioni e la guerra stava per riaccendersi con più vigore. Tiberio malcontento di Giustiniano, il quale aveva ultimamente colla sua sconfitta perduto il

il frutto delle ſue antecedenti vittorie, lo richiamò, ed eleſſe in ſuo luogo Maurizio Comandante della guardia Imperiale. Maurizio era nato ad Arabiſſa in Cappadocia di una famiglia originaria di Roma. Allevato negl' Impieghi del Palazzo non aveva ancora fatta la guerra; ma il ſuo vaſto, ſaggio, e ſodo ingegno, capace del pari di diſegni e mire grandi, che delle più piccole e minute coſe, di determinarſi da ſe, e di prender da altri conſiglio, lo faceva conſiderare come un uomo di un merito univerſale. Regolato ne' ſuoi coſtumi, nulla dava al piacere; ed i progreſſi della ſua fortuna dovuta unicamente alla ſua virtù, non avevano in alcuna parte diminuita la primiera auſterità della ſua vita. La ſua condotta fino dalla ſua prima campagna giuſtificò la ſcelta di Tiberio. Ne' ſecoli, in cui la diſciplina Romana era in vigore, i Romani mai non accampavano ſenza trincierarſi; la prima opera del ſoldato quand'era arrivato al luogo dell'accampamento, ſi era ſcavare un foſſo e piantare la palizzata. La rilaſſatezza, e l'infingardaggine avevano abolito queſt'uſo. Maurizio lo riſtabilì, e mai non accampò ſenza queſta precauzione, la quale metteva l'armata in ſicuro dalle ſorpreſe, e riſparmiava il numero delle guardie avanzate ſempre meno ſicure che i buoni trinceramenti.

Giuſtino II An. 578.

Menan. p. 12. 125. Simocat. l. 3 c. 15 16 Abb. Biclar Suid. vocib. Μαυρίκιος & Ἀπετάφρενον.

La tregua di tre anni conchiuſa per l'Oriente tra Coſroe e Tiberio, non era ancora ſpirata, ed i Romani fedeli all'accordo non formavano alcuna impreſa fuori dell'Armenia. Ma il Re di Perſia meno ſcrupoloſo ſull'oſſervanza de' trattati, diede ordine a' ſuoi Generali di non fare alcuna diſtinzione tra le Provincie, e di non riſpar-

Prima campagna di Maurizio.

Giustino II. An. 578.

risparmiare veruna parte del dominio dell' Impero. Maurizio non aveva ancora raccolte le sue truppe, quando i Persiani s'impadronirono della Fortezza di Tomano, che ritrovarono senza presidio; e posero a sacco i contorni di Teodosiopoli, di Costantina, e di Amido. Tamcosroe udendo che Maurizio si approssimava con un esercito assai più forte che non era il suo, non giudicò bene di attenderlo; e fece la sua ritirata per l' Arzanena. Maurizio lo seguì a gran giornate, e lo avrebbe raggiunto, se non fosse stato arrestato da una febbre ardente, che gli cagionarono i grandi ardori del clima. Subito che si fu rimesso in salute, diede il guasto nell' Arzanena, dove non ritrovò alcuna resistenza; s' impadronì di una Piazza forte chiamata Afumo, rovinò molte altre Fortezze, e fece un numero infinito di prigionieri, quali inviò a Tiberio. Ne furono trasportati dieci mila nell' Isola di Cipro, la quale mancava di abitatori.

Attacco di Chlomaro.

Si fermò alcun tempo davanti a Chlomaro; era questa una Piazza di difesa, dove comandava un prode e fedele Capitano Persiano, cognominato Bigano, fermamente deliberato di perire piuttosto che arrendersi. Nondimeno quando vide allestire, e mettere in ordine le macchine, ed aprire i sotterranei, inviò il Vescovo a dire a Maurizio, *Che la sua Piazza era popolata di Cristiani, de' quali avrebbe cagionata la perdita, se persisteva negli attacchi; che se voleva ritirarsi, era pronto a dare in suo potere tutto quello, che vi era di oro, e di argento nella Città; che in quanto a lui, non si arrenderebbe giammai fino a tanto che gli restasse un soffio di vita; che stava a Mau-*

*Maurizio il decidere, se antepeneva il possesso di un mucchio di pietre alla conservazione di tanti sventurati, che adoravano quel medesimo Dio, che adorava lui*. Maurizio accolse il Vescovo onorevolmente, e dopo aver seco lungo tempo parlato per cercare i mezzi di guadagnare Bigano, gli commise di dirgli, *Che se apriva le sue Porte ai Romani, troverebbe appresso l' Imperatore impieghi più onorevoli, e assai maggiori ricchezze di quelle che possedeva sotto il dominio di Cosroe*. Ma le più splendide offerte non erano capaci di abbagliare un anima generosa, che riguardava unicamente il suo dovere. Bigano rispose, *Che non avrebbe accettata nemmeno una Corona per mancare di fede al suo legittimo padrone*; e con questa risposta fece portare a Maurizio i vasi sacri, e tutti gli addobbi preziosi della Chiesa di Chlomaro, pregandolo di accettargli come il riscatto della Città. Il Generale Romano rigettando questi presenti con disdegno. *Io non son venuto*, disse, *per predare le Chiese, ma per liberarle dalla servitù, in cui gemono sotto l' Impero di un' empia Nazione*. Dopo un segreto discorso col Vescovo, lo congedò. Bigano altrettanto prudente quant' era fermo ed incorruttibile, ne concepì qualche sospetto; fece arrestare il Prelato, e lo tenne strettamente serrato finchè durò l' assedio. Gli sforzi de' Romani furono inutili: dopo gagliardi attacchi, e reiterati assalti, si videro costretti ad abbandonare l' impresa. Maurizio si avanzò verso Nisibe, e guastò tutto il paese insino al Tigri. Fece passare oltre questo fiume un distaccamento della sua armata sotto la condotta di Curs, e di Romano, i quali posero a sacco le vicine contrade;

prese

Giustino II. An. 578.

prese la Fortezza di Singaro; e all' avvicinamento del verno diede quartiere alle sue truppe in Mesopotamia.

Tiberio Imperatore. Evag. l. 5. c. 13. 23 Simocat. l. 3. c 16 Niceph Call l. 17. c. 40. l. 18 c. 1. Chr. Alex. Greg Tur. hist. Franc. l. 5. c. 30 31 l. 6. c 30. Theoph p. 205. 211. Cedr p 39. 3 2. 3 3. Manasse p. 71. Zon t. 2. p. 71. Cod. Orig. p. 20. 41. Joel p 173. Hist. Misc. c. 16. 17. Suid. voce Τιβεριος Paul. Diac. l. 3. c. 11. 12 15. Pagi ad Baron.

La saggia condotta di Tiberio faceva risorgere in Oriente la riputazione dell'Impero, mentre la sua bontà, la sua equità, la sua applicazione agli affari sollevava i popoli, e riconduceva il buon ordine nell'interno dello Stato; la sua affabilità lo faceva amare. Era liberale con magnificenza, persuaso, che i benefizj non debbono misurarsi solo da' bisogni di colui, che gli riceve, ma ancora dalla grandezza di colui, che gli dà. Lungi dal rapire con una mano quello che avesse profuso coll'altra, detestava come un barbaro e crudele tributo l'oro e l'argento, che fosse stato bagnato dalle lagrime de' suoi sudditi. Rimise i debiti di un intero anno. Riparò i saccheggiamenti fatti da Adaarmano in Siria, e compensò anche con usura i proprietarj delle perdite, che avevano sofferte. Represse con severe leggi le concussioni, che un iniquo abuso pareva che rese avesse legittime; credendo i Magistrati di aver diritto di risarcirsi sopra i popoli delle somme, che avevano sborsate per comprare le loro Cariche. Egli non conosceva altra felicità che quella de'suoi sudditi; voleva, che regnassero seco; lo Stato formava la sua famiglia, e il nome di padre de'suoi popoli era per lui più lusinghiero di quello di padrone. Trovava tutti i mezzi, e gli ajuti per far la guerra nella nobile semplicità della sua tavola, del suo corteggio, de'suoi equipaggi, e nello scemamento di tutto quell'apparecchio di lusso, che la vanità suggerisce alla grandezza come un necessario ornamento. Sofia, che si aspettava di dividere in breve seco lui

le.

le ricchezze dell'Impero, gli rinfacciava continuamente di consumare colle sue liberalità i fondi dell' Erario, ed egli non rispondeva se con queste parole del Vangelo: *Ammucchiatevi de' tesori nel Cielo, dove non possono essere distrutti dalla ruggine, da' vermi, nè rapiti da' ladri*. Questa fiducia nella divina Provvidenza fu così largamente rimunerata, che corse voce che avesse ritrovati immensi tesori; e furono anche spacciate sopra di questo punto alcune favole pie, adottate dal popolo superstizioso, e raccolte da alcuni creduli Istorici. Tal' era da quattro anni il governo di Tiberio, allora quando Giustino consumato dalle continue sue malattie, sentendo di essere vicino alla sua fine, dichiarò Tiberio Imperatore il dì 26. Settembre in presenza del Senato, e del Clero di Costantinopoli adunati nel Palazzo. Il Patriarca Eutichio gli cinse il Diadema in mezzo alle acclamazioni, ed il novello Augusto fece distribuire al popolo grosse somme di danaro secondo l'usanza. Il dì 5. del seguente Ottobre Giustino morì, dopo un regno di dodici anni, dieci mesi, e 21. giorno, senz'aver prestato verun altro servigio all'Impero, fuori che quello di avere scelto un Imperatore più degno che non era egli medesimo di regnare. Il suo corpo fu portato nel Mausoleo di Giustiniano, dove fu posto in un sepolcro di marmo di Proconeso. Sua moglie fu di poi sotterrata appresso di lui. Non lasciava altri figliuoli che Arabia vedova di Baduario. Innanzi di salire sul trono, aveva avuto un figliuolo chiamato Giusto, il qual'era morto in culla.

Tiberio. An. 578.

Dopo i funerali di Giustino, Tiberio si portò al Circo, dove il popolo lo attendeva secon-

Anastasia Imperatrice.

do

Tiberio. An. 578.

do l'usanza: così a quel tempo si usava prendere il possesso della Dignità Imperiale. Tosto che comparve cinto del Diadema, vestito della porpora, ed assiso sul trono, tutta l'assemblea gridò: *Viva l'Imperatore, e l'Imperatrice; mostrateci l'Imperatrice*. Tiberio era segretamente ammogliato, e doveva la corona all'attenzione, che avuta aveva di occultare questo suo legame. Sofia, dalla quale era amato, non aveva tanto pensato a giovare all'Impero, procurandogli un padrone degno di comandare, quanto a mantenere se stessa sul trono, collocando sopra di esso colui che si destinava per suo secondo marito. Fu estremo, il suo stupore, quando vide arrivare al Circo la sposa del nuovo Imperatore, chiamata Anastasia accompagnata da due giovani Principesse, ch'ella aveva di già dal suo matrimonio. Tiberio abbracciò teneramente sua moglie, le pose la Corona sul capo, e fece gettar denari al popolo.

Congiura di Sofia contro Tiberio.

Tutta l'assemblea restò intenerita da questo incontro, eccettuatene Sofia. S'immagini ognuno lo stupore, la confusione, la disperazione di una femmina altiera, che si vede ingannata nella sua fiducia, e che credendo di operare per se medesima, ha fatto tutto solo per l'innalzamento di un'ignota rivale. Tiberio procurò invano di consolarla, ricolmandola di onori; le fece fabbricare un Palazzo sul Porto di Giuliano nel più bel sito della Città; vi aggiunse magnifici bagni; le conservò tutta la pompa della Maestà Imperiale; e le prestò, e le fece prestare quella medesima riverenza, come se stata fosse sua madre. Ma tutto questo splendore, tutte queste dimostrazioni di ossequio non potevano risarcire quest'ambiziosa

Prin-

Principeſſa della perdita di una corona. Le attenzioni di Tiberio le ſembravano altrettanti oltraggj, e non facevano che inaſprire il ſuo ſdegno; arroſſiva di dover qualche coſa ad un uomo, che le doveva tutto. Infine deliberata di atterrare colui, che ſi pentiva di aver ſollevato, colſe il tempo che l' Imperatore partiva per una caſa di diporto dove doveva ſecondo il coſtume paſſare la ſtagione delle vendemmie. La fortuna di Tiberio gli aveva fatti molti malevoli ed invidioſi; Sofia coltivò queſte geloſie, e queſti ſegreti odj, e formò un partito per metter Giuſtiniano ſul trono. La congiura ſtava per iſcoppiare, quando Tiberio ne fu avviſato. Ritorna incontanente a Coſtantinopoli, e la ſua prima cura ſi fu quella di portarſi alla Chieſa a render grazie a Dio di queſta importante ſcoperta, a chiedere la ſua protezione contro i ſuoi ingiuſti nemici. Chiama di poi al Palazzo il Patriarca, e i Grandi, a' quali dà notizia della congiura. Queſto Principe pieno di clemenza voleva dar tempo a' rei di ſalvarſi; eſſi non erano più da temere dopo che erano ſcoperti. Permette loro adunque di fuggirſene; ma fa arreſtare Sofia, e s' impadroniſce de' ſuoi teſori, laſciandole ſolamente il neceſſario. I ſuoi vecchj domeſtici hanno divieto di accoſtarſi a lei, e Tiberio glie ne dà degli altri, de' quali può fidarſi. Sotto un altro Principe, Giuſtiniano non ſarebbe campato dalla morte; pieno di fiducia nella bontà di Tiberio, ſi porta al Palazzo, ſi proſtra ſtruggendoſi in lagrime davanti all'Imperatore, ſenza poter profferire parola, e fa recare a' ſuoi piedi tutto quello, ch' egli ha d' oro, e d' argento, condannando ſe medeſimo a perdere

tutte

Tiberio. An. 578.

Tiberio. An. 578.

tutte le sue ricchezze. Tiberio tanto intenerito e commosso, quanto Giustiniano era afflitto, lo solleva da terra, lo riprende dolcemente della sua infedeltà, lo abbraccia, e gli rende i suoi tesori. Giustiniano meritava l'ultimo supplizio, e quest' era per l'Imperatore il mezzo più sicuro di levarsi d'intorno ogni inquietudine. Tiberio amò meglio guadagnarlo che farlo perire. Fidava nella naturale bontà di questo guerriero, il quale ceduto aveva soltanto alle seducenti sollecitazioni di Sofia; nè s'ingannò. Giustiniano non si dimenticò giammai che gli era debitore della vita.

Ambasciata di Chilperico a Tiberio. Greg. Tur. hist. Franc. l. 6. c. 2. Paul. Diac. l. 3. c. 11. Aimoin. l. 3. c. 19.

Tiberio coltivava l'alleanza de' Re Francesi per opporre le loro forze a quelle de' Lombardi, che non poteva cacciare dall'Italia. Chilperico Re di una parte della Francia, mandò a rallegrarsi seco lui del suo innalzamento all'Impero; e gli fece recare un bacino d'oro, del peso di cinquanta libbre, arricchito di gemme. Gli Ambasciatori Francesi non ritornarono se non tre anni dopo. Tra i presenti, che ricevettero per Chilperico, vi erano delle monete d'oro del peso di una libbra, che avevano da un lato l'immagine dell' Imperatore con questa leggenda in Latino, *Tiberio Costantino sempre Augusto*; e dall'altro una quadriga con queste parole, *gloria de' Romani*.

Contesa di Religione sedata. Baronio.

Quantunque l'Imperatore fosse alienissimo da quelle dispute Teologiche, nelle quali s'era smarrito Giustiniano, era tuttavia istruito, e non trattava la Religione con una politica indifferenza. Il Patriarca Eutichio aveva detto, che dopo la risurrezione i corpi sarebbero impalpabili come puri spiriti. Il Diacono Gregorio, allora Apocrisiario di Roma a Costantinopoli, aveva impugna-

ta

ta questa opinione contraria alla Cattolica Dottrina. Tiberio prese il partito di Gregorio, disputò anche contro Eutichio, e siccome questi era un Santo, e sosteneva la sua opinione di buona fede e senza ostinazione, così non fu difficile all'Imperatore convincerlo, ed indurlo ancora a bruciare il libro, nel quale insegnava questo errore.

Tiberio. An. 578.

La guerra di Persia teneva in soggezione, ed obbligate tutte le forze Romane. Gli Sclavoni presero quindi occasione di saccheggiare la Tracia. Passarono il Danubio, presero, e posero a sacco le Città che ritrovarono senza difesa; e marciando verso la lunga muraglia, minacciavano anche la Città Imperiale. Tiberio non avendo truppe da oppor loro, ebbe ricorso a Bajano, Capo degli Abari. Gl'inviò Giovanni Prefetto d'Illiria per indurlo ad entrare sulle terre degli Sclavoni, ed obbligarli con questa diversione ad abbandonare la Tracia. Bajano era allora favorevolmente disposto. Domandava per i suoi popoli il diritto di commercio, e tutti i privilegj, di cui godevano i sudditi dell'Impero. Un'ingiuria personale lo irritava contro gli Sclavoni, a' quali avendo intimato di pagargli tributo, avevano per risposta fatti morire i suoi Deputati. Inoltre sperava di ritrovare nel loro paese immense ricchezze, che dovevano avere accumulate colle loro frequenti incursioni sulle terre de' Romani. Vi entrò pertanto alla testa di quindici mila cavalli, portando dappertutto la strage. Gli Sclavoni, ch'erano rimasti nel paese, si ritirarono nelle selve, e nelle caverne, abbandonando i loro beni, che furono la preda degli Abari. A que-

Irruzione degli Sclavoni. *Menand. p. 124. 127. 164 Abb. Biclar.*

Tiberio An. 578.

ſta nuova quelli, che predavano la Tracia, ripaſſarono il Danubio per difendere le loro terre, ma eſſendoſi di già gli Abari ritirati col loro bottino non ritrovarono che i rimaſugli e le ceneri delle loro abitazioni. Bajano rimandò nell' Impero un numero grande di prigionieri Romani, che aveva ritrovati nel paeſe degli Sclavoni.

An. 579.

Morte di Coſroe. *Menand p. 167. 168. Agath l.4. Evag l 6 c. 15. 19. Simocat. l. 3. c. 16. Cedr.p.393*

La ſanità di Coſroe andava ogni giorno più indebolendoſi. Immerſo in una tetra melancolia dopo la battaglia di Melitina, le perdite dell'ultima battaglia accreſcevano ancora la ſua afflizione, e la ſua triſtezza. Si era avanzato fino ai confini dell' Arzanena, e queſto Principe avvezzo a portare il ferro, e il fuoco ſulle terre dell' Impero, aveva vedute da lungi le fiamme, che divoravano le ſue Provincie. Coperto di vergogna, e ridotto alla diſperazione, eraſi ritirato a Cteſifonte con tanta precipitazione, come ſe foſſe ſtato inſeguito dai Romani. Tiberio ſtimò, che queſta foſſe un'occaſione favorevole per ripigliare la negoziazione: reſtituiva la Perſarmenia, l'Iberia, l'Arzanena; e Coſroe acconſentiva infine alla reſtituzione di Dara. La pace ſtava per conchiuderſi, quando il Re di Perſia morì dopo quarant'otto anni di Regno.

Ormiſda III. ſuo' ſucceſſore. *Menand p. 168. & ſeq. Simocat l 5.c.16.17 Zonar. t.2. p. 72. 73. D' Herbelot Bibl Orient alle voci Hormouz e Buzurgo.*

Ormiſda ſuo figliuolo, e ſuo ſucceſſore, riacceſe la face della guerra proſſima a ſpegnerſi. Trattò coll'ultimo diſprezzo gli Ambaſciatori Romani, e rigettò le loro propoſizioni, benchè molto vantaggioſe foſſero alla Perſia. Queſto Principe famoſo per le diſgrazie che gli traſſe addoſſo l'inſolente ſuo orgoglio, è un eſempio del poco frutto che può produrre in un cattivo naturale un'ottima educazione. Coſroe aveva affidata quella

la di suo figliuolo al suo Visir Buzurgo Mihir, il più dotto, e il più virtuoso personaggio della Persia. Gl'istorici Orientali raccontano, che questo saggio custode vedendo, che il suo allievo dopo aver passate le notti in darsi spasso, consumava dormendo tutte intere le mattine, gli raccomandava continuamente la diligenza, come la qualità necessaria ad un Sovrano per attendere agli affari del suo Stato. Il giovane Principe infastidito delle sue rimostranze, comandò un giorno ad alcune persone fidate di andare ad attendere Buzurgo di buon mattino, quando usciva di casa per portarsi al Palazzo, e spogliarlo; essendo stato questo comando eseguito l'Ajo andò a presentarsi al Principe nello stato, in cui si trovava: *Voi avreste scansato questo tristo accidente*, gli disse Ormisda, *se foste stato meno sollecito*. *Io avrei ancora meno riscontrati questi ladri*, rispose Buzurgo, *se mi fossi alzato più per tempo di loro*. Cosroe, siccome dissi in altro luogo, si piccava di Filosofia, ed aveva diletto di sentir ragionare sopra le materie di morale. Un giorno in una conferenza propose una questione *qual fosse la cosa più rincrescevole in questo mondo*. Un Filosofo Greco disse, ch'era una vecchiaja caduca congiunta alla povertà. Un Indiano sostenne, che il sommo de' mali era la malattia del corpo accompagnata da un gran travaglio d'animo. *V' ingannate ambedue*, ripigliò Buzurgo: *il più grande de' mali, che l'uomo possa provare in questo mondo, si è vedersi vicino al termine della sua vita senza aver praticata la virtù*; e i due Filosofi furono del suo parere. Le sentenze, che i Musulmani citano ancora di questo grand'uomo,

Tiberio. An. 579.

 e di

Tiberio. An. 579.

e di cui conservano la raccolta, sono piene della morale stessa del Cristianesimo. Di fatto egli lo aveva occultamente abbracciato, e ad onta di quello che aveva a temere da Cosroe nemico mortale della Religione Cristiana, osò darne lezioni ad Ormisda, il qual'era dotato di senno bastante per ascoltarle, ma non di tanto da praticarle.

Suo carattere.

Questo Principe tenne da principio celata la sua malvagia natura; ma indi a non molto tempo tutti i suoi vizj si palesarono. Più empio che non era stato suo padre, violento a segno ch'era furibondo, d'una insaziabile avarizia, non conosceva altra politica che l'inganno, e la menzogna. Non facendo alcun conto della giustizia, volle giudicare in persona le cause de'suoi sudditi; levò tutti i Tribunali, ed il suo divenne in breve un teatro di orrore. I più leggieri falli erano puniti di morte; la sua crudeltà prendeva particolarmente di mira le persone nobili; e fortunati coloro, che condannava soltanto a finire i loro giorni in una prigione; alcuni perivano colla spada; ed i più erano annegati nel Tigri, divenuto il sepolcro de' Grandi della Persia. Alcuni Storici fanno ascendere fino a tredici mila il numero di coloro, che fece annegare. Una predizione de' suoi Astrologhi accendeva il suo sanguinario genio; lo avevano costoro avvertito, che sarebbe stato deposto dal trono da una sollevazione de'suoi sudditi. Avvenne allora quello che si è più volte veduto, che le vane profezie di questi impostori son quelle appunto, che producono i mali che predicono. Il timore di una sollevazione lo fece esser crudele, e la sua crudeltà sollevò la Persia. Nell'istesso tempo che la sua avarizia scemava la paga, e la

vet-

vettovaglia delle sue truppe, profondeva il loro sangue esponendole a' maggiori pericoli; temeva i suoi soldati come tanti sediziosi pronti a rivolgere le loro armi contro di lui, e credeva di raffermare, e stabilire la sua potenza indebolendo le sue armate.

Rigetta la pace.

Quantunque Ormisda per un effetto del naturale suo orgoglio non avesse seguita la consuetudine d'inviare Deputati all'Imperatore per notificargli la sua promozione alla Corona, Tiberio deliberò di continuar seco lui l'incominciata negoziazione, di cui la sola morte di Cosroe ne aveva ritardata la conclusione. Ordinò pertanto a' suoi Plenipotenziarj, che andassero a ritrovare il nuovo Re, gli presentassero una lettera, colla quale l'Imperatore lo accertava della sincera disposizione, che aveva di far la pace a quelle condizioni, delle quali era convenuto suo Padre. Per conciliarsi la sua amicizia, gli rimandò moltissimi prigionieri Persiani, che aveva adunati a Costantinopoli. Aveva portata la liberalità fino a somministrar loro vestiti, e tutte le altre cose necessarie al viaggio. I Deputati Romani arrivarono a Nisibe persuasi, che un presente di tanto valore avrebbe loro procurata la più favorevole accoglienza. Di fatto i Persiani, e tutti i parenti di que' prigionieri gli ricolmavano di onori, e non potevano ammirare abbastanza la generosità Romana. Ma Ormisda stimava sì poco i suoi sudditi, che non aveva alcun obbligo all'Imperatore perchè glieli restituiva. Dispregiava Tiberio, ed attribuiva a timidezza tutto quello, che questo Principe faceva in favor della pace. Mentre i Deputati erano in cammino per Ctesifonte, venne

Tiberio. An. 579.

incontro a loro un Segretario del Principe, e gli richiese quale fosse il motivo del loro viaggio, Zaccaria, e Teodoro gli risposero, che non dovevano renderne conto ad altri che al suo padrone. Il giorno appresso venne un altro Persiano con commissione, diceva egli, di scortarli. Questa guida non cercò se non di ritardarli, di fargli, uscire di strada, e di stancarli con lunghi giri, che gli allontanavano dal loro cammino; gli trattava senza verun riguardo come se fossero stati semplici Messi. Eseguiva in ciò gli ordini del Re, il quale voleva aver tempo di fare i suoi apparecchj di guerra, di formare magazzini di vettovaglie in Nisibe, in Dara, e nell' altre Piazze di là dal Tigri; perchè tutto il paese era stato devastato in prima da' Romani, e in appresso da una moltitudine di cavallette. Arrivati alla fine a Ctesifonte i Deputati, furono mal accolti da' Ministri, e peggio ancora dal Principe. Dopo la lettura della lettera dell' Imperatore piena di testimonianze di benevolenza, rispose alteramente: *Ch' egli non restituirebbe mai Dara, e nemmeno Nisibe; che suo padre, il quale le aveva conquistate, poteva privarsene, se lo giudicava opportuno; ma che in quanto a lui, credeva di disonorarsi lasciando perdere alcuna porzione dell' eredità paterna.* Il suo primo Ministro parlò dopo di lui con termini di maggior disprezzo verso i Romani, de' quali abbassava le vittorie, esaltando la potenza de' Persiani. Teodoro e Zaccaria furono trattenuti pel corso di tre mesi, e custoditi come prigionieri in una casa tenebrosa, che rassomigliava ad una carcere oscura, se non che era aperta a tutti i venti, ed esposta all'ingiurie dell'aria. Furono alla

fine

fine congedati, ma a solo oggetto di rendere il loro viaggio più ancora rincrescevole e penoso, che stato non era il loro soggiorno. Negavasi ad essi il necessario; erano condotti per le strade più disastrose e difficili; e spesse volte dopo un lungo e faticoso cammino si trovavano nel medesimo luogo, d'ond' erano due giorni innanzi partiti. Uno di essi s' ammalò di stanchezza, e di disagio, e non uscirono dalla Persia se non dopo aver provati tutti i cattivi trattamenti, che una barbara malizia può inventare.

Tiberio. An. 578.

Tiberio non confidava tanto nell' esito di questa negoziazione, che non si mettesse in grado di continuare la guerra. Fino dal principio della Primavera aveva rimandato Maurizio in Mesopotamia, e gli aveva dato per Luogotenente Narsete, uno de' suoi Camerieri maggiori, grand' uomo di guerra, e che questa doppia rassomiglianza ha fatto male a proposito confondere col famoso Narsete vincitore de' Goti. Oltre alle vecchie truppe, aveva levato tra i Barbari o sudditi, o alleati dell' Impero, un nuovo corpo di quindici mila uomini, i cui soldati furono chiamati *Tiberiani*. Maurizio aveva ordine di tenersi pronto ad ogni avvenimento, di osservare i movimenti de' Persiani, e di far la guerra con vigore, se Ormisda ricusava di far la pace. Tosto che Maurizio ebbe inteso il poco buon esito dell' Ambasciata, passò il Tigri, accampò sulle rive del fiume, e fece avanzare un grosso distaccamento, il quale diede il guasto alla Media. All' avvicinamento del verno Maurizio si ritirò a Cesarea in Cappadocia.

Maurizio saccheggia la Persia. *Menand.* p. 268 171. *Simocat.* l. 3. c. 17. *Theoph.* p. 213. *Cedr.* p. 39 *Zon.* t. 2. p. 73.

 Alla

Tiberio: An. 580.

Battaglia di Callinico.

Evag. l. 5. c. 20. Simocat. l. 3 c 17. Niceph. Call l. 18. c. 5. Zon t. 2. p 73 Hist. Misc. l. 17.

Alla primavera si accostò all'Eufrate, ed andò a passare questo fiume a Circeso. Il suo disegno era di traversare i deserti, che terminano la Mesopotamia al mezzodì, e che non sono abitati che dagli Arabi Nomadi. Quest'era la via più breve per marciare a Ctesifonte. Ma un Capo de'Saraceni che accompagnava Maurizio, Alamondaro, incostante e perfido come la sua Nazione, dopo aver segretamente dato avviso al Re di Persia della marcia de' Romani, ricusò di seguire l'armata, e si distaccò da essa colle sue genti, col pretesto che non voleva combattere contro gli Arabi suoi amici ed alleati. Sull'avviso ch'egli aveva dato, un esercito di Persiani comandato da Adaarmano si avvicinava di già a Callinico, minacciando di passar l'Eufrate, e di passare in Siria a farvi quel medesimo saccheggiamento, che fatto aveva colà questo Generale sette anni avanti. Maurizio sbigottito per questa marcia, bruciò i vascelli carichi di frumento, che lo seguivano sull'Eufrate; e pigliando seco quello che aveva di truppe leggiere, corse in diligenza a Callinico, arrestò la marcia degl'inimici, ed avendo dato tempo al rimanente delle sue truppe di raggiugnerlo, le schierò in battaglia. Nell'armata de' Persiani eravi un numero grande di questi Arabi riguardati come invincibili per cagione della velocità de'loro cavalli: si avventavano sull'inimico con una rapidità pari a quella di un uccello di rapina, e sbaragliando i battaglioni, dopo un orribile macello se ne fuggivano colla stessa celerità. La vista di questa terribile milizia spaventò Teodorico, che comandava quel corpo di Barbari chiamati i Tiberiani; non volle mai

avan-

avanzare a tiro di freccia, e sia per tradimento, sia per codardia, se ne fuggì con tutta la sua truppa senza nemmeno aspettare il combattimento. Questo fatal contrattempo non fece smarrir di coraggio i Romani. Maurizio abbandonato da una parte tanto considerabile del suo esercito, ma pieno di fiducia nel soccorso del Cielo, assaltò così gagliardamente gl'inimici, che gli ruppe, e gli pose in fuga. Adaarmano si salvò di là dal Tigri, lasciando in balìa de' vincitori tutta la Mesopotamia, dove i Romani ripigliarono molte Piazze, che perdute avevano sotto i Regni antecedenti.

Tiberio. An. 580.

In Affrica l'Esarca Gennadio faceva un'aspra guerra a' Mauri. Alcuni anni avanti il loro Re Gasmul rinnomato pel suo valore aveva successivamente battuto e fatto perire Teodoro, Teottisto, e Amabile. Fu disfatto, e preso in una gran battaglia. Gennadio per vendicare la morte de' tre Generali Romani gli fece troncare il capo.

Sconfitta de' Mauri in Affrica. *Abb. Biclar.*

L'alleanza contratta co' Turchi sotto il regno di Giustino II. non aveva avuto alcun effetto. Tiberio fece un nuovo tentativo per armare contro de' Persiani questa formidabile Nazione. Inviò loro per Ambasciatore Valentino, uno delle sue guardie, accompagnato da sopra a cento Turchi, che si trovavano allora a Costantinopoli, dove s'erano stabiliti in diverse occasioni. Valentino prese la via del mare; si portò a Sinopo, traversò il Ponto Eusino, ed andò a sbarcare a Chersona nel Taurico. Di là fece il giro delle Paludi Meotidi, e passò per una Contrada, dove regnava una femmina cognominata Accagas. Anancai, Capo degli Utiguri soggetti a' Turchi, l'aveva

Ambasciata di Tiberio ai Turchi. *Menand. p. 161. & seqq. M. de Guignes hist. des Huns l. 5 p. 395. & suiv.*

Tiberio. Ann. 580.

va creata Regina di quel paese. Dopo un lungo e faticoso viaggio Valentino arrivò sulle terre di Turxenth, figliuolo di Disabul, ultimo Kan de' Turchi, che s'era collegato con Giustino contro Cosroe. Disabul era ultimamente morto; ed essendo il titolo di gran Kan passato in un'altra famiglia, Turxenth era Capo di una delle otto Tribù, che componevano la Nazione Turca. L'Ambasciatore gli espose il soggetto del suo viaggio. Aveva, diceva egli, traversato il Caucaso per partecipare a' Turchi la promozione di Tiberio all'Impero, e per chieder loro la continuazione della loro alleanza e del soccorso contro i Persiani. Quand'ebbe finito di parlare: *Voi siete adunque*, replicò il Turco, *que' Romani*, *quel popolo ingannatore*, *che impone a tutta la Terra?* Allora mettendo le sue dita nella bocca, e cavandole fuori subito: „ A questo modo, diss' „ egli, voi date, e ritirate la vostra parola. „ Quando una Nazione sedotta dalle vostre finte „ carezze si getta a capo chino nel pericolo per „ servire a' vostri ambiziosi disegni, l'abbando- „ nate, e profittate delle sue fatiche. Voi, e il „ vostro padrone null'altro cercate se non d'in- „ gannarci. Io non userò verso di voi il me- „ desimo artifizio; i Turchi non hanno ancora „ imparato a mettere in opera la menzogna. Io „ ve lo dichiaro schiettamente; io farò pentire „ il vostro padrone della sua slealtà. Nel mede- „ simo tempo, ch'egli con noi trattava, si colle- „ gava con gli Abari nostri schiavi ribellati. Si „ mantenga in quest'alleanza: Noi sapremo sot- „ tomettere gli Abari a colpi di sferza, come si „ conviene a padroni oltraggiati castigare i loro

„ schia-

„ ſchiavi; e ſe oſano ſoſtenere la noſtra viſta,
„ ſaranno ſchiacciati come formiche ſotto i piedi
„ de' noſtri Cavalli. E voi, Romani, qual'è la
„ voſtra impudenza di dirci, che avete paſſato
„ il Caucaſo per portarvi quà, come ſe non vi
„ foſſe altro cammino tra le noſtre terre, e quel-
„ le dell'Impero? Voi pretendete al certo di
„ metterci timore colla difficoltà e malagevolez-
„ za delle ſtrade, e farci perdere la voglia di
„ attaccarvi. Vi credete voi adunque, che il
„ Nieſter, il Danubio, l'Ebro ſieno per noi fiu-
„ mi ignoti? Vi credete voi, che ignoriamo la
„ via, che hanno preſa gli Abari per entrare nel
„ voſtro paeſe? Io conoſco le voſtre forze; le
„ noſtre ſi ſtendono lungi al pari del corſo del
„ Sole. Gli Alani, e gli Unni erano più potenti
„ che voi non ſiete; hanno oſato venire con noi
„ a battaglia, e ſono diventati noſtri ſudditi. „

Eſito di queſt' Ambaſciata.

Queſta barbara aſprezza punto non confuſe Valentino. „ Principe, riſpoſe egli, ſe non foſſe
„ un augurarvi un diſonore, che vi renderebbe
„ in perpetuo eſecrabile nella memoria degli uo-
„ mini, io deſidererei di perir quì colla voſtra
„ ſpada, piuttoſto che udire tacciare il noſtro Im-
„ peratore, e la noſtra Nazione di slealtà, e di
„ menzogna. Degnatevi di moderare la voſtra
„ collera; e di riflettere che gli Ambaſciatori
„ ſono i miniſtri della pace, e i depoſitarj della
„ fede delle Nazioni. Voi ſuccedete a voſtro pa-
„ dre; penſate che le alleanze ch'egli ha contratte
„ fanno la più nobile porzione della ſua eredità.
„ Egli ha prevenuti i noſtri deſiderj chiedendo la
„ noſtra amicizia; e l'ha antepoſta a quella de'
„ Perſiani. Noi non abbiam fatto nulla per per-
„ dere

Tiberio. An. 580.

„ dere la vostra ; e sarebbe ingiusto il rapircela.
„ Tra due amici, quegli si rende colpevole, che
„ rompe il primo il sacro vincolo, che gli con-
„ giugne “. Queste parole mitigarono alcun poco
la ferocia del Barbaro. „ E bene, diss' egli, poi-
„ chè siete miei amici, ed arrivate nel momento che
„ piango la morte recente di mio padre, voi do-
„ vete prender parte del mio dolore, e darmi
„ contrassegni del vostro. I Turchi piangono la
„ perdita de' loro parenti, e de' loro Principi col
„ sangue, e colle lagrime “. Subito Valentino, e
quelli del suo seguito, avendo tratte le loro spade si
tagliuzzarono il volto ad imitazione de' Turchi.
Nella ceremonia de' funerali viddero gettare in una
profonda fossa quattro prigionieri Unni con altret-
tanti cavalli, ch'erano stati di Disabul. Innanzi di
fargli uccidere Turxenth ordinò loro con un terri-
bile tuono di voce di dar conto a suo padre del-
la condotta, che teneva nel governo de' suoi Stati.
Dopo aver parlato con Valentino per molti gior-
ni, gli permise di passar oltre, e di andarsene al
monte Altai a ritrovare Tardukan suo parente,
e il Sovrano di tutta la Nazione Turca. Alla sua
partenza gli dichiarò, che sarebbe andato tosto
ad attaccare la Città di Bosforo. Di fatto duran-
te il viaggio di Valentino, il Generale Bockan
secondato da Anancai Capo degli Utiguri, prese
questa Città, e s'impadronì di una parte del Cher-
soneso Taurico. Non si sa quello che avvenisse nel
monte Altai, ma non si scorge, che l'Ambasciata
avesse una miglior riuscita. Valentino al suo ri-
torno fu trattenuto da Turxenth, il quale non lo
lasciò partire se non dopo la sua conquista.

Nel

Tiberio. A. 580.

Impresa degli Abari sopra Sirmio.

Nel tempo che Tiberio sollecitava i Turchi a collegarsi seco contro i Persiani, gli Abari tolsero all' Impero Sirmio, Piazza importante, e la sola che restava a' Romani nella Pannonia. Il loro Kan non poteva vedere senza rammarico in mano dell' Imperatore una Città da lui considerata come una porzione della sua conquista. Deliberato di fare gli ultimi sforzi per impadronirsene, andò ad accampare al confluente della Sava, e del Danubio presso a Singidone, oggidì Belgrado, con disegno di gettare un ponte sopra la Sava per affamar Sirmio, levandogli la comunicazione colla Mesia. Seth, Governatore di Singidone, vedendolo arrivare con una quantità grande di barche, che raccolte aveva nella sua marcia lungo il Danubio, gli fece dire: „ Che in un tempo, che le „ due Nazioni erano in pace, non concepiva che „ cosa venissero a fare gli Abari sulla Sava; e „ che se intraprendessero di gettare un ponte so„ pra questo fiume, egli vi si sarebbe opposto con „ tutte le sue forze ". Bayan rispose: „ Ch' essen„ do amico dell' Impero, egli non aveva altro di„ segno che di stabilire una comunicazione per la „ Sava tra lui e i Romani: che sperava che Seth „ si sarebbe compiaciuto di accordare il passo „ alle sue barche, come pure ai Deputati che „ spediva all' Imperatore; ch' egli non aveva al„ cuna intenzione di romperla coll' Impero; ma „ che se i Romani si opponessero allo stabilimen„ to del ponte sulla Sava, non potrebbero im„ putare ad altri, che a se medesimi tutti i ma„ li, che seguirebbero dalla rottura della pace ". Per confermare queste parole, trasse dal fodero la sua spada: „ Io giuro, diss' egli, che non ho

„ nes-

Tiberio. An. 580.

„ nessun disegno di fare alcuna cosa in pregiudi-
„ zio de' Romani; se io penso altrimenti, possa
„ perir io e tutta la mia Nazione; che il Dio
„ che abita nel Cielo, faccia piombare su i no-
„ stri capi il Cielo medesimo, e tutti i suoi
„ fuochi: che i monti, e le selve, che ci cir-
„ condano, cadano, e ci schiaccino; che la Sa-
„ va sollevi tutte le sue acque e c'ingoj. " Do-
po queste barbare imprecazioni, domandò se vi
era presso ai Romani alcuna cosa di sacro, che
avessero in costume di prendere in testimonio della
verità delle loro parole: gli fu recato il libro
de'Vangelj; si alza tosto dalla sua sedia, si acco-
sta come tremando al libro, che il Vescovo di
Singidone teneva in mano, si prostra, grida: *Io
giuro pel Dio, che parla in questo santo Libro, che
io non ho detto nulla, che non sia conforme alla ve-
rità*. Il Governatore ingannato da così terribili
giuramenti, lasciò entrare le barche nella Sava,
e diede passaggio a' Deputati, che Bayan spediva
a Costantinopoli. Essendo questi arrivati, tenta-
rono d'ingannare l'Imperatore con proteste di una
inviolabile amicizia; gli domandarono de' vascelli
per andare oltre il Danubio ad assalire di nuo-
vo gli Sclavoni nemici dell'Impero. Ma Tibe-
rio non si lasciò ingannare dal loro artifizio; co-
nobbe di leggieri, che l'unico disegno del Kan
era d'impadronirsi di Sirmio. Dissimulò non per-
tanto, e rispose, *Che ringraziava gli Abari del
loro buon volere; ma che gli pregava di riservar-
ne l'effetto ad altro tempo: che i Turchi attaccavano
attualmente la Chersoneso; che forse vorrebbero sten-
dere più oltre le loro conquiste; e che gli Abari
avrebbero bisogno di tutte le loro forze per fare*
*ad*

*ad essi resistenza; che sarebbe presto informato de' disegni di questa formidabile Nazione, e che ne darebbe avviso al Kan.* I Deputati si avvidero benissimo, che Tiberio voleva intimorirgli per distornarli dal fare alcuna impresa contro l'Impero; finsero essi pure di prestar fede a quello che loro diceva de' Turchi, e presero da lui congedo dopo aver ricevuti de' presenti. Passando per l'Illiria, furono incontrati e trucidati da una partita di Sclavoni.

Tiberio. An. 580.

Durante il loro viaggio, Bayan aveva fatto sollecitamente lavorare tutta la sua armata nella costruzione di un Ponte; e siccome questi Barbari punto non s'intendevano di sì fatte opere, aveva sforzati al lavoro alcuni artefici Romani, che l'Imperatore gli aveva mandati qualche tempo avanti, perchè gli costruissero de' bagni. Subito che il ponte fu terminato, si levò la maschera, e senza verun riguardo ai giuramenti co' quali s'era obbligato, mandò a dire all'Imperatore, " Che se si voleva scansare la
" guerra, era d'uopo dargli Sirmio; che questa
" Città bloccata per ogni parte non gli poteva
" sfuggire; che se si arrendeva senz'aspettare gli
" attacchi, avrebbe lasciato uscire la guarnigio-
" ne, e gli abitanti con tutti i loro effetti; che
" questa era una barriera, della quale abbisogna-
" va in caso di rottura coll'Impero; che questa
" Piazza serviva di ricetto ai disertori; che in-
" fine se gli apparteneva per quel medesimo ti-
" tolo che era appartenuta ai Gepidi, i cui
" diritti erano a lui devoluti per ragione della
" conquista; che non avrebbe dato orecchio su
" questo punto a verun accordo, e che non avreb-

Sirmio ceduto agli Abari.

Tiberio. An. 580.

„ be mai depoſte le armi ſe non vedeſſe gli „ Abari ſtabiliti in Sirmio „. L'Imperatore riſpoſe: „ Che il Kan violando i ſuoi giuramenti „ dichiarava la guerra a Dio medeſimo, e che „ ſe mancavano forze all' Impero per vendicarſi, „ l' Arbitro Sovrano degl' Imperj avrebbe ſaputo „ punirlo de' ſuoi ſpergiurj „. Nel medeſimo tempo fece partire un Offiziale di conſiderazione chiamato Teogni, con ordine di radunar prontamente i preſidj d' Illiria, e di Dalmazia per andare in ſoccorſo di Sirmio. Eſſendoſi queſte truppe portate con eſtrema diligenza nelle due piccole Iſole della Sava chiamate Caſia, e Carbonaria, Bayano domandò una conferenza, e ſi avvicinò alle ſponde del fiume, dove diſceſo da cavallo ſi aſſiſe ſopra una ſedia d'oro ſotto un baldacchino arricchito di gemme. Dinanzi al ſuo volto e al ſuo petto preſentavaſi uno ſcudo per difenderlo da' dardi, ſuppoſto che i Romani voleſſero tirare ſopra di lui. Teogni e la ſua ſcorta ſi tenevano diſcoſti a portata della voce. Allora gli Araldi degli Abari gridaron per parte del Kan, *Che il tempo della conferenza ſarebbe un tempo di tregua.* Il Kan non fece che ripetere quello che i ſuoi Deputati avevano di già detto all' Imperatore; ed aggiunſe, *Che nello ſtato, in cui era la Piazza, tutti gli sforzi de' Romani per ſalvarla ſarebbero vani.* Teogni riſpoſe, *Ch'era deliberato di non levarſi davanti di Sirmio, ſe non dopo degli Abari;* e ſignificò al Kan, *che doveſſe apparecchiarſi alla battaglia pel giorno ſeguente.* Queſta non era che una millanteria di Teogni; egli non aveva forze baſtanti per cimentarſi alla zuffa, ed in vece di marciare contro gli Abari, che ſi preſen-

sentarono in ordine di battaglia, per tre giorni di seguito, spedì un corriere all'Imperatore per informarlo dello stato dell'assedio, e chiedergli i suoi ordini. La Città era ridotta all'ultime estremità. Sfornita di viveri fin dal principio, provava tutti gli orrori della carestia. Il Comandante, chiamato Salomone, non aveva alcuna esperienza della guerra, gli abitanti ridotti alla disperazione imputavano a' Romani i mali, che soffrivano, e tutto risuonava di querele, e di mormorazioni. Tiberio per non versare il sangue di tante migliaja di uomini, acconsentì di cedere Sirmio a condizione, che gli abitanti avrebbero la libertà di uscirne ciascuno con un vestito. Il Kan ricercò inoltre, che gli fosse pagata sul fatto la pensione, che gli era dovuta per i tre ultimi anni, la qual'era ottanta mila monete d'oro per ciascun anno. Domandava ancora, che i Romani ricercassero, e gli dessero nelle mani uno dei suoi Offiziali, il quale avendolo oltraggiato con un infame commercio con una delle sue mogli, s'era salvato sulle terre dell'Impero; e persisteva nel non accordare la pace, se non a questa condizione. Nondimeno sulle rimostranze di Teogni, il quale gli rappresentò l'impossibilità di ritrovare in un così vasto tratto di paese uno sciagurato fuggitivo forse già morto, cedette sopra di questo punto, e si contentò di far giurare i Romani, che avrebbero usata ogni diligenza nella ricerca del reo, e che se ancora viveva, lo avrebbero mandato al Kan sotto una buona scorta.

Tiberio. An. 580.

Un tremuoto scosse quest'anno, e aprì dall'alto al basso tutti gli edifizj di Antiochia senz'

Furore del popolo di Costanti-

Tiberio. An. 580.

[...]nopoli contro l'empio Anatolio.

atterrarli; ma il borgo di Dafne fu intieramente distrutto. Videsi allora in questa medesima Città un esempio di quel fanatico zelo, di cui il popolo si accende in favore della Religione, che punto non conosce, e che non vendica mai, se non oltraggiandola colle sue violenze. Un Cittadino di Antiochia per nome Anatolio, dopo essere stato cocchiero del Circo, erasi sollevato non so per quali mezzi da questo vile e dispregievole stato alle prime Magistrature. Erasi insinuato nella familiarità del Vescovo Gregorio, e lo visitava spesso per acquistarsi credito maggiore. Fu scoperto, che era Pagano, e che segretamente sacrificava. Fu accusato ai Magistrati, ed arrestato con una truppa d'Idolatri, de' quali era il Capo. Il Governatore della Provincia, da lui corrotto a forza di danaro, stava per metterlo in libertà, quando il popolo sollevatosi corse alle porte della prigione minacciando di farlo a brani se si osasse di farlo uscire. Il furore della moltitudine giungeva perfino a tacciare Gregorio di essere a parte di questa trama, e questo pio Vescovo corse pericolo di esser la vittima di un così ingiusto sospetto. Tiberio informato di questo tumulto, volle venire in cognizione da per se medesimo, e fece condurre a Costantinopoli Anatolio, e i suoi complici. L'accusato sopportò la più rigorosa tortura senza dar carico al Vescovo. Ma il popolo di Costantinopoli si lasciò trasportare ad eccessi ancora più violenti di quello di Antiochia. Irritato perchè alcuni de' meno colpevoli erano condannati solo all'esilio, entra in furore, sforza le prigioni, prende questi sciagurati, gli mette in una barca peschereccia, e gli arde vivi

alla

alla vista della Città. Non udivansi dappertutto che maledizioni contro i Giudici, contro il Patriarca, e contro l'Imperatore medesimo: erano questi, dicevasi, cattivi Cristiani, indifferenti, empj, che tradivano la causa di Dio. Se la prendevano particolarmente contro il Patriarca; e se la Providenza non lo avesse campato dalle mani di questi fanatici, un irreprensibile Prelato sarebbe stato la vittima della loro barbarie. Corsero dipoi a prendere Anatolio, e gli altri, i quali furono strascinati all' Anfiteatro, e straziati dalle fiere, degni esecutori delle sentenze del popolo, ch' è a loro simile ne' suoi furori. Furono appesi i loro cadaveri a delle forche fuori della Città, dove i lupi finirono di divorarli.

Tiberio. An. 580.

L'esito delle due ultime campagne sfortunate per la Persia, e tanto gloriose all'Impero, abbassarono l'orgoglio di Ormisda, ma non ne ispirarono punto a Tiberio. L'Imperatore non era men disposto a fare la pace, e il Re di Persia cominciava a nojarsi della guerra. Furono ripigliate le conferenze, e si fecero nel medesimo tempo marciare due armate sotto la condotta di Maurizio, e di Tamcosroe, le quali andarono ad accampare l'una presso a Costantina, e l'altra alle porte di Nisibe. Avevano ordine ambedue di starsi ne' loro trincieramenti, ma di essere sempre pronti a far la giornata al primo segno, che ricevessero dal loro Plenipotenziario. Questi era Zaccaria per i Romani, ed Andigano per i Persiani, tutti e due del pari consumati nel maneggio delle negoziazioni. Mentre i due eserciti se ne stavano tranquilli, i due ministri si davano scambievolmente tutti gli assalti, e mettevano in opera

An. 581:

Sconfitta de'Persiani a Costantina.

*Evag. l. 5. c. 20. Niceph. Call. l. 18. c. 5. Simocat. l. 3. c. 18. Menand. p. 171 & seqq. Theoph. p. 213.*

Tiberio. An. 581.

tutti gli artifizj della politica. Il Persiano persisteva nel negare la restituizione di Dara, e nel chiedere il pagamento delle somme dovute in vigor del Trattato fatto con Giustiniano. Il Romano all'opposto negava il danaro, e voleva che Dara fosse restituita. Dopo molti vani contrasti, Andigano s'immaginò uno stratagemma, che giudicò atto ad intimorir Zaccaria. Nel mezzo di una conferenza arriva un corriero coperto di polvere, e che pareva stanco ed affaticato da un lungo corso. Recava una lettera per parte di Tamcosroe, il quale scriveva, *Che l'armata de' Persiani più bella e più numerosa che stata non era da lungo tempo addietro, ardeva d'impazienza di combattere; che durava molta fatica a raffrenarla; e che se le conferenze presto non terminavano, si vedrebbe costretto ad allentare il freno a' suoi soldati, e a lasciargli correre col ferro, e col fuoco alla mano sulle terre dell'Impero*. Era difficile ingannar Zaccaria; ad onta delle finzioni di Andigano, che si mostrava forte sdegnato per questa precipitazione, conobbe l'artifizio, e prendendo la parola: „ Signore, gli disse, la finzione, e la menzogna „ tornano in disonore di coloro, che le pongono „ in opera quando sono discoperti. Rinunziate a „ questi puerili artifizj, e non pretendete di metterci timore. Noi abbiamo intrapresa la guerra „ nostro malgrado, e siamo ancora disposti a preferire la pace. Ma se i vostri soldati hanno tanto ardore, e desiderio di combattere, non gli „ rattenete; noi siam pronti a ricevergli; e non „ ci vorrà più che un giorno per farne loro perdere la voglia. " Nel medesimo tempo si ritira, e fa sapere a Maurizio, che la conferenza è sciol-

sciolta, e che la lite delle due Nazioni non può altrimenti finire, che colle armi. Tamcosroe riceve lo stesso avviso. Ambi gli eserciti si avanzano nelle pianure di Costantina, dove segue una sanguinosa zuffa. I Persiani sono intieramente disfatti, e Tamcosroe non volendo sopravvivere al suo disonore si scaglia nel mezzo de' battaglioni nemici, e muore combattendo. Maurizio si portò a Costantinopoli ricolmo di gloria, e per cancellare la memoria degli affronti, che l'Impero aveva troppo spesso ricevuti da' Persiani sotto i Regni antecedenti, l'Imperatore si fece decretare l'onor del trionfo.

Tiberio. An. 581.

Le imprese di Maurizio, e l'eminenti sue qualità gli conciliavano sempre più l'amor di Tiberio. Questo Principe, la cui dolcezza merita tanto maggior lode, perchè era opera della sua virtù, essendo combattuta da una natura biliosa, e malinconica, andava ogni giorno più deteriorando. Alcuni Autori hanno scritto, che avendo mangiato a digiuno delle more di cattiva qualità, divenne tisico. Quantunque non regnasse solo se non da quattro anni, nondimeno la perdita della vita, e della Corona gli dava men d'inquietudine che il pericolo, in cui la sua morte avrebbe precipitato l'Impero. Non aveva che due figliuole, e temeva ugualmente di lasciare il suo Stato in preda all'ambizione de' Grandi, e di eleggersi un cattivo Successore. Dopo lunghe, e serie riflessioni, fissò la sua scelta sopra Maurizio, e lo nominò Cesare il quinto giorno di Agosto l'anno 582. Gli obbligò nel medesimo tempo in moglie Costantina sua figliuola maggiore, e diede in matrimonio la seconda chiamata Charito al Pa-

An. 582.

Tiberio nomina il suo successore.

*Simocat. l. 3. c. 1. 2. 10. 13. Evag l 5. c 17. 21. l. 6 c. 1 Niceph Call. l. 17. c 5 6. 7 8. 9 10 43. Greg Tur. l. 5 c 20. l 6 c. 30. Abb. Biclar Greg l 1. ep. 5. l. 9. ep 3. Agath l. 5. Eustat ius in vita sancti Eutichii Theoph. p. 213. 214. 229. Chr. Alex. Cedr. p. 394 3,8.*

Tiberio. An. 582.

*Manass. p. 71. Anast p. 71 Zon. t. 2. p. 73. Hist. Misc. l. 17. Paul. Diac. l. 3. c. 15. Suid vocibus* Μέναδρος Μαυρίκιος Φιλιππικος. *Baronio: Pagi ad Baron. Du Cange fam. Byz. l. 103. 106. 107. 108.*

Patrizio Germano, il più distinto de' Senatori. Otto giorni dopo sentendo, che non aveva più che pochi momenti di vita, radunò nell' atrio del Palazzo dell' Ebdomo, dov' era allora, i Signori della sua Corte, il Senato, i Magistrati, i principali abitanti di Costantinopoli, e il Clero, alla testa del quale era il Patriarca Giovanni soprannominato il *Digiunatore*, il qual' era da quattro mesi succeduto ad Eutichio. Essendosi fatto portare in lettiga sopra un trono, non permettendogli la sua fiacchezza di farsi sentire, si servì dell' organo di Giovanni suo Questore, uomo eloquente, informato delle leggi, e delle consuetudini dell' Impero, e che incaricato dal suo ministero di esprimere la volontà del Principe ne' suoi editti, sapeva farlo parlare con tutta la dignità, che si conviene alla Maestà Sovrana. Quest' augusta Adunanza con gli occhi fissi sopra Tiberio, attendeva in un profondo silenzio quello che dovea loro dichiarare, quando Giovanni levatosi in piedi su i gradini del trono parlò in questi termini a nome dell' Imperatore.

Discorso di Tiberio.

„ Romani, dacchè la Divina Provvidenza
„ s' è degnata di chiamarmi al governo di questo
„ Impero, io non sono per altri vissuto che per
„ voi, e per voi solo mi sono occupato; io ho
„ diviso le vostre allegrezze, e le vostre afflizio-
„ ni: tutti i vostri sentimenti si sono riuniti nel
„ mio cuore come nel loro centro. Egli è adun-
„ que giusto, che voi siate a parte anche delle
„ inquietudini de' miei ultimi giorni. Esse mi
„ circondano, si stendono sopra ciascun di voi,
„ e in questa grande assemblea non vi è alcuno,
„ che io non senta dirmi nel fondo del mio cuo-

„ re:

„ re: *Tu hai preso cura della mia prosperità du-*
„ *rante il tuo regno: tuo dovere è adunque di pen-*
„ *sare ad assicurarmela quando più tu non sarai.*
„ Quanti timori sorgono nell'animo mio qualora
„ getto lo sguardo sopra di me medesimo, sopra
„ la mia famiglia, sopra l'Impero! Sovrano del-
„ la più potente Nazione del mondo, padrona
„ essa pure di tante Nazioni, che non riconosce
„ sulla terra alcun superiore, debbo tra poco com-
„ parire a' piedi di quel Tribunale, dove il Mo-
„ narca confuso co' suoi sudditi, non vede tra lo-
„ ro e lui medesimo altra differenza che la mol-
„ titudine delle sue colpe proporzionata all'am-
„ piezza del suo potere. Io dovrò render conto
„ anche delle altrui azioni; e poichè a me toc-
„ ca eleggermi un Successore, se non eleggo quel-
„ lo, ch'io giudico il più virtuoso, e il più ca-
„ pace, i suoi delitti diventeranno mie colpe, e
„ i suoi mancamenti torneranno a mia vergogna.
„ Se considero quello, che lascio dopo di me.
„ temo per la mia famiglia, temo per l'Impero.
„ Una moglie amata troverà ella un amico, un
„ fratello nel suo nuovo padrone? Le mie figliuo-
„ le, la cui tenera età abbisogna ancora di soste-
„ gno, troveran elleno in lui un protettore, un
„ tutore, un padre? Ma ardisco di dirlo, ( e nè
„ mia moglie, nè le mie figliuole ne saranno
„ gelose, perchè sono già avvezze a questo lin-
„ guaggio ) l'Impero mi è ancora più caro che
„ la mia famiglia: egli è al presente il principa-
„ le oggetto della mia antivedenza. Non basta
„ per un Principe aver conservato il suo Stato;
„ ma deve pensare a trasmetterlo ad un erede,
„ che sorpassi in merito lui medesimo; altrimen-

Tiberio.
An. 582.

„ ti questo grand'edifizio si distruggerà per man-
„ canza di restauramento, e cadrà a poco a po-
„ co in rovina. Questo pensiero agitava il mio
„ spirito, e lo riempiva d'inquietudine, quando
„ la Divina Sapienza è venuta in mio soccorso,
„ e m'ha mostrato colui, ch'io cercava. Voi
„ lo vedete nel mezzo di voi: egli è quello,
„ che ha innalzato l'onor de' Romani abbassando
„ l'orgoglio della Persia; egli è la spada, egli
„ è lo scudo dell'Impero. V'ha egli un uomo
„ più capace di Maurizio, di mantenerlo in un
„ florido stato? Le sue passate fatiche, le sue
„ vittorie sono altrettanti sicuri pegni delle sue
„ attenzioni, e de' suoi successi in avvenire. Io
„ lo dichiaro Imperatore, e per prova della pu-
„ rità delle mie intenzioni nella scelta che fo di
„ lui associandolo all'Impero, lo associo alla mia
„ famiglia, dandogli mia figliuola Costantina in
„ isposa. Sul punto di partire pel viaggio dell'
„ altra vita, avrò perdendovi il conforto di la-
„ sciarvi più che meco non porto. Regnate,
„ Maurizio, e le vostre azioni servano di orna-
„ mento al mio sepolcro; le vostre virtù faran-
„ no il mio elogio funebre. Non ingannate le
„ nostre speranze. Conoscete voi stesso; e non
„ perdete sul trono le qualità, che vi hanno ad
„ esso guidato. La Filosofia tenga il timone del
„ potere. La Sovranità genera l'orgoglio: questo
„ è un focoso cavallo, che infuria, che salta so-
„ pra lo steccato, e getta fuori d'arcione il suo
„ Cavaliere, se la ragione non tiene la briglia.
„ Guardatevi dal credere di sorpassare tutti gli
„ altri uomini in prudenza, perchè la fortuna vi
„ solleva sopra di loro. Soffrite più volentieri
„ di

„ di essere ripreso che adulato: sfuggite quella
„ bassezza quasi inseparabile dalla grandezza, la
„ picciolezza di non poter soffrire gli avvertimen-
„ ti, le istruzioni, le rimostranze. Fatevi amare
„ piuttosto che temere. Abbiate sempre dinanzi
„ agli occhi la giustizia; sia questa assisa sul
„ Trono al vostro lato; ed essa diffonderà nel
„ vostro cuore quella dolce allegrezza, che for-
„ ma la prima ricompensa della virtù. Conside-
„ rate, che la porpora non è che un vile vesti-
„ mento, se copre soltanto de'vizj; che le gem-
„ me di una Corona sul capo di un Monarca
„ senza merito, non sono niente più pregievoli,
„ che i sassolini, e le pietre del lido del mare.
„ La porpora offre nel suo colore un non so che
„ di austero, e di lugubre, che sembra avverti-
„ re i Principi, che il loro impiego è pieno di
„ rammarichi, e di afflizioni, e che non debbo-
„ no abbandonarsi all'allegrezza, ma mantenerla
„ nel cuore de' loro sudditi. Lo Scettro addita
„ loro, che abbisognano di sostegno, e che la
„ Sovranità altro non è che una splendida servi-
„ tù. Temperate la vostra severità colla dolcez-
„ za, e la vostra fiducia colla circospezione. Raf-
„ frenate i disordini, punite le colpe, ma misu-
„ rate sempre i castighi dalla pubblica utilità. Io
„ oggi vi adotto, e vi parlo come un padre a
„ suo figliuolo. Voi pure comparirete a vostro
„ tempo a'piedi di quel Giudice incorruttibile,
„ dinanzi al quale si dileguano e spariscono tut-
„ te le umane distinzioni, e che null'altro vede
„ negli uomini che i loro vizj, o le loro virtù „.

Tiberio. An. 582.

Questo discorso trasse il pianto dagli occhi di tutta l'Adunanza. Piangeva ognuno questo ama-

Morte di Tiberio.

Tiberio An. 582.

amabile Principe, il quale scendendo nel sepolcro, teneva i suoi ultimi sguardi fissi sopra i suoi sudditi. Tiberio richiamando in se quello, che gli restava di forze, pose egli medesimo la Corona sul capo di Maurizio, e lo vestì della porpora Imperiale. Ricolmavasi di elogj la savieżza, e la bontà di Tiberio, il quale aveva avuto unicamente in mira l'interesse dell'Impero: ammiravasi Maurizio, la cui sola virtù aveva determinata la scelta del Principe. Lodavasi Iddio di aver così ben assortita l'anima di questi duo Eroi. Dopo che si ebbe gettato del danaro al popolo, e che Maurizio fu riconosciuto Imperatore dalle pubbliche acclamazioni, Tiberio si fece riportar nel suo letto, dove morì il giorno appresso, quattordici di Agosto, dopo aver regnato solo tre anni, dieci mesi, e nove giorni. Aveva governato l'Impero col titolo di Cesare tre anni, e nove mesi. Dopo Teodosio il Grande, la morte di un Imperatore non aveva mai cagionato un così vivo cordoglio. Tutti i Romani presero il coruccio; il che non era allora un uso di convenienza, ma una volontaria dimostrazione di un profondo dolore. Il popolo corse in folla al Palazzo dell'Ebdomo, sforzò le guardie, che ne proibivano l'ingresso ad ogni altro fuori che a' Magistrati, ed unì per tutta la notte i funebri suoi canti a quelli del Clero, che attorniava la bara. La mattina del giorno seguente il corpo fu trasportato per mare a Costantinopoli; ed essendosi tutti gli abitanti trasferiti sulla spiaggia per riceverlo, accompagnarono la pompa funebre fino alla Chiesa de' Santi Apostoli, struggendosi in lagrime,

ed

ed interrompendo i loro singhiozzi solo con gli elogj di un Principe degno di regnare più lungo tempo.

Tiberio. An. 582.

Non avevano altro conforto del loro dolore, che le felici speranze, che dava il novello Imperatore. Aveva quaranta tre anni, e l' Impero si rallegrava di veder salire sul Trono un Principe, che non era più in età da farsi giuoco della sovrana potenza. Quindi i suoi principj furono men brillanti che quelli de' giovani Monarchi; ma più sodi, e seguiti da una condotta meglio ad essi corrispondente. Aggiunse al suo nome quello di Tiberio. Sobrio, e lontano da' piaceri quanto lo era stato nella sua vita privata, divenne ancora più laborioso, e più attento nell'impiego del suo tempo, di cui credeva di avere a render conto a' suoi sudditi. Padrone di tutti i movimenti dell'animo suo, fermo e costante senza ostinazione, sapeva adattarsi alle circostanze; grave e serio senz' alterigia, accoppiava insieme qualità, che sembrano ripugnanti tra loro, la severità e la clemenza, un gran coraggio e un' uguale prudenza; era naturalmente propenso a temporeggiare, e credeva che tutti gli affari abbiano il loro punto di maturità, dal quale dipende la riuscita. Proteggeva le Scienze, delle quali faceva la sua occupazione nelle ore di ozio; aveva diletto di udire la lettura dei Poemi, e delle Storie, ed egli medesimo passava una parte delle notti studiando. Ci ha lasciato in un Trattato dell' Arte militare, il frutto delle osservazioni che aveva fatte alla testa degli eserciti. I benefizj che versò sopra i buoni Scrittori fecero risorgere per alcun tempo il

Carattere di Maurizio.

gusto

Tiberio. An. 582.

gusto delle Lettere, il quale si perdeva ogni giorno più. Per altro egli non era di un molto facile accesso; non accordava le sue udienze, se non a reiterate istanze; ma ciò egli faceva non tanto per alterigia, benchè avesse nel suo carattere un poco di freddezza, e di aridità, quanto pel timore di lasciarsi ingannare da' falsi rapporti, o sedurre dall'adulazione da lui odiata più che la censura. Viene tacciato di aver soverchiamente amato il danaro, e questa debolezza fu in fatti la cagione della sua rovina. La sua pietà non fu in alcuna parte alterata dalla pompa, che lo circondava. Subito che fu Imperatore scrisse all'Abbate Teodoro, di cui ammirata aveva la Santità passando per la Galazia, supplicandolo ad accordargli il soccorso delle sue orazioni, affinchè potesse rendere i suoi popoli felici, e difendergli contro i Barbari; e pregandolo insieme a chiedergli una qualche grazia. Il Santo Abbate gli domandò solo alcune misure di frumento per sollievo de' poveri; e l'Imperatore ordinò, che gliene fossero mandati seicento moggia, e che si continuasse a fare ogni anno lo stesso. Quanto alla sua figura esteriore, dicesi ch'era di mezzana statura, di un corpo robusto, un poco rosso e calvo davanti; che aveva belle fattezze, e che si radeva; mentre i suoi antecessori si avevano lasciata crescer la barba.

Sua famiglia.

Maurizio amava la sua famiglia; ma non pensò ad arricchirla a spese dell'Impero. Paolo suo padre viveva ancora, come pure sua madre Giovanna, sorella di Adelfio Vescovo di Arabissa sua patria. Gli fece venire a Costantinopoli, e gustarono ne' loro scambievoli abbracciamenti il

più

più soave e dolce contento, che provar possano i cuori teneri, ed affettuosi. Suo padre visse ancora dodici anni sotto il suo regno; e questo saggio vecchio senza voler regnare sopra suo figliuolo, conservò appresso di lui quell'autorità che gli dava la sua prudenza. Fu seppellito con gl'Imperatori nella Chiesa de' Santi Apostoli. Oltre a Maurizio, Paolo aveva un secondo figliuolo, e tre figlie. Pietro Maestro della milizia, Duca di Tracia e Curopolato, fu impiegato da suo fratello nel comando delle armate. Le tre sorelle di Maurizio chiamavansi Gordia, Teottista, e Damiana. La maggiore sposò Filippico nato a Roma, e venuto ultimamente a Costantinopoli. Era questi un uomo distinto per la sua nobiltà e per le sue ricchezze. Gl'Istorici di quel tempo fanno grandissimi elogj della sua capacità militare; e lo paragonano al primo degli Scipioni. Ma le azioni che riferiscono di questo Generale palesano l'adulazione, e fanno conoscere, ch'egli ad altro non deve questi magnifici elogj che alla qualità di Cognato dell'Imperatore. La posterità che assegna a ciascuno il luogo che merita, lo riduce al rango de' più mediocri Generali. Teottista è solo conosciuta di nome. Se si può dar fede a Giovanni Mosco Autore del Prato Spirituale, Opera ripiena di pie chimere, Damiana fu Abbadessa di un Monastero a Gerusalemme, dove santamente visse con Sopatra figliuola di Maurizio: era stata maritata; e suo figliuolo Athenogene fu Vescovo di Petra in Arabia.

Tiberio.
An. 582.

SOM-

# SOMMARIO

## DEL CINQUANTESIMOSECONDO LIBRO

*Matrimonio di Maurizio. Clemenza di Maurizio. Vittoria de' Persiani sopra i Romani. Punizione di un Mago. Gli Abari ricominciano la guerra. Ambasciata de' Romani agli Abari. Cattivo trattamento degli Ambasciatori. Autari Re de' Lombardi. Prima spedizione de' Francesi contro i Lombardi. Istoria di Drottulfo. Condotta de' Romani verso Ermenegildo. Seconda spedizione de' Francesi in Italia. Terza spedizione de' Francesi. Continuazione de' successi di Autari. Inondazioni straordinarie. S. Gregorio Papa. Quarta spedizione de' Francesi. Esito di questa spedizione. La pace conchiusa tra i Francesi e i Lombardi. Filippico spedito contro i Persiani. Seconda Campagna di Filippico. Inutili negoziazioni. Movimenti de' due eserciti. Disposizioni per la battaglia. Battaglia di Sotacone. Conseguenze della battaglia. Condotta di Filippico dopo la vittoria. Sue imprese nell' Arzanena. Nuova impresa de' Persiani. Panico terrore di Filippico. Successi di Eraclio. Scorrerie degli Sleavoni. La guerra con gli Abari ricomincia. Diversi movimenti di Comenziolo. Sconfitta, e presa di Casto. Terrore e fuga delle due armate. Gli Abari prendono Apiaria. Fine della guerra degli Abari. Imprese de' Romani in Persia.*

MAU-

# MAURIZIO.

DOpo la fondazione dell' Impero non avevasi veduto giammai il padre, e la Madre dell' Imperatore regnante intervenire al suo matrimonio. La loro presenza aggiunse un nuovo interesse a questa augusta cerimonia. Subito il giorno dopo il loro arrivo, essendosi tutta la Corte raccolta nella gran sala del Palazzo, Maurizio fece quivi venire il Patriarca, e lo supplicò d'indirizzare a Dio le sue preghiere per trarre sopra il suo matrimonio le grazie e le benedizioni del Cielo. Il Patriarca dopo aver recitate le consuete orazioni, prese le mani de' due Sposi, le unì insieme, augurò loro le prosperità della union conjugale, pose loro sul capo la Corona nunziale, e gli fece partecipi de' divini misterj. Compiuto il Santo Sacrifizio, i Patrizj portando in mano delle fiaccole condussero gli Sposi all'appartamento Imperiale addobbato colla più preziosa porpora, fregiata di gemme, e di ricamo d'oro. In questo mezzo innalzavasi nel vestibolo del Palazzo, dietro ad un gran velo, un superbo trono, d'onde l' Imperatore doveva farsi vedere a' soldati, e al popolo, e fare le liberalità consuete in tali occasioni. Apparecchiata che fu ogni cosa, la Principessa condotta dal primo degli Eunuchi andò a mettersi sul trono senza esser veduta dal popolo. Quando fu assisa, l' Imperatore s' inviò quivi ancor egli accompagnato da' suoi Cortigiani, tutti vestiti di toghe di una risplendente bianchezza. Subito che fu arrivato, si calò il velo, e tutto Costantino-

Maurizio. An. 582.

Matrimonio di Maurizio

Simocat. l. c. 10. Evag. l. 6. c. Niceph. all. l. 18. c. Teoph. p. Cedr. p. 496.

tino-

Maurizio. An. 582.

tinopoli vidde l'Imperatore che saliva sul trono, il cui splendore abbagliava gli occhi, e l'Imperatrice che si levava per riceverlo, e i due Sposi che si abbracciavano con tenerezza. Subito gli spettatori come d'accordo intuonarono il canto dell'Imeneo, e l'Eunuco, che condotta aveva la Principessa, versò del vino in una coppa, che presentò a' due sposi. Non vi fu mai cosa più splendida, e più brillante e per la magnificenza dello spettacolo, e per l'allegrezza del popolo, quanto questa festa veramente politica tanto atta ad intenerire il cuore de' sudditi, e a far loro prendere interesse al matrimonio del loro Padrone, il quale pareva invitargli alle sue nozze come suoi congiunti, e suoi amici. Le pubbliche feste durarono sette giorni; l'opulenza fece pompa di tutti i suoi tesori, e per tutta la Città non vi fu che conviti, giuochi, spettacoli, ed acclamazioni. Ogni giorno vi erano corse di carrette nell'Ippodromo, e l'allegrezza popolare sempre tumultuante, e strepitosa, votò per così dire, e profuse tutti i segni co' quali sa manifestarsi.

Clemenza di Maurizio. *Evag. l 6. c 2. Niceph. Call. l. 18. c.* [illegible]

L'Imperatore fin da' primi giorni del suo Regno diede prove della sua clemenza. Il perfido Alamondaro, che tradito aveva Maurizio nella battaglia di Gallinico, fu preso con suo figliuolo Naamano. Questi più malvagio di suo padre, alla testa di una truppa di Saraceni aveva crudelmente saccheggiate la Fenicia, e la Palestina. Tutti i Signori erano di parere, di vendicare l'Impero colla morte di questi traditori. Maurizio che si aveva fatta una legge di risparmiare il sangue, si contentò di relegare Alamondaro in Sicilia, e

di

di assegnare per prigione a Naamano una Città, senza impor loro altra pena.

Maurizio. An. 582.

Dopo la battaglia di Costantina, i Persiani non ardivano di allontanarsi dalle loro frontiere. Maurizio, che aveva riportato sopra di loro due gran vittorie, diede ordine a Giovanni Mistacone, Trace di nascita, che comandava in Armenia, di marciare contro di loro per obbligarli ad abbandonare la Mesopotamia. Questo Generale andò a ritrovarli al confluente del Ninfio, e del Tigri, dov'erano accampati. Presentò loro la battaglia, ch'ebbero coraggio di accettare. Messosi alla testa del centro, diede il comando dell'ala destra a Curs suo Luogotenente, e quello dell'ala sinistra ad un Offiziale Lombardo per nome Ariulfo, ch'era passato al servizio dell'Impero. Essendo le due armate a tiro di freccia, Giovanni ed Ariulfo assaltarono vigorosamente l'inimico, il quale piegò davanti a loro. Ma Curs geloso del suo Generale, di cui si credeva di meritare il posto, non fece alcun movimento. Questa inazione dell'ala destra restituì il coraggio a'Persiani, e lo tolse ai Romani. Questi vedendosi abbandonati, si danno alla fuga per cammini montuosi e difficili, dove inseguiti da' nemici perdono un numero grande de' suoi, ed arrivano con fatica al loro campo. Il Generale Persiano, volendo trar profitto dalla sua vittoria, sen va a mettere l'assedio davanti Afumo, ch'era la prima conquista, che Maurizio fatta aveva quattro anni avanti sopra i Persiani. Mistacone dal canto suo spedisce una parte delle sue truppe ad attaccare la Fortezza di Acbas, posta sopra un monte dirupato, e precipitoso alle sponde del Ninfio. Non si poteva sali-

Vittoria de'Persiani sopra i Romani. *Simocat. l. 1. c. 9. 12. Evag. l. 5. c. 3.*

Maurizio. An. 582.

salire ad essa che per un solo luogo, difeso da una grossa muraglia. Subito che i Romani ebbero preso posto tra le balze e i precipizj, da cui era cinta la Piazza, gli abitanti diedero al Generale Persiano, il segno, di cui erano convenuti. I Persiani abbandonando incontanente l'assedio di Afumo, accorrono in fretta, scendono da' loro cavalli, salgono all' inimico, e l' opprimono con una grandine di freccie. Più disposti e più esercitati nel correre per sentieri aspri, e malagevoli, ebbero presto nettato, e sgombro il pendìo della montagna. De' Romani gli uni sono presi, gli altri precipitati di balza in balza fino sulle rive del Ninfio, ed alcuni passano il fiume a nuoto, e vanno a raggiugnere il grosso della loro armata. Tale fu il fine di questa campagna. I Romani restarono in possesso del Castello di Afumo, e i Persiani di quello di Acbas.

An. 583.

Punizione d' un Mago.

*Simocat. l. 1. c. 11. 12. Theoph. p. 213. Cedr. p. 394.*

L'anno seguente nel mese di Aprile appiccossi il fuoco nella gran piazza di Costantinopoli; e l' incendio attizzato da un gagliardo vento, non fu spento se non dopo ch'ebbe fatto una grandissima strage. Questo accidente fu seguito da un altro ancora più funesto, perchè le forze umane non poterono arrestarlo. Gli undici di Maggio, giorno, che celebravasi ogni anno con pompose processioni, e con giuochi del Circo, la pubblica allegrezza fu turbata da un orribile tremuoto, il quale fece temere, che tutta la Città non abissasse. Al tramontar del Sole si fece sentire nelle viscere della terra un terribile muggito, il quale dipoi sollevandosi atterrò molti edifizj. Pochi giorni dopo fu scoperto, che un abitante cognominato Paolino, noto pel suo gran sapere, era imbevuto,

Maurizio. An. 583.

to, e persuaso dell' Arte magica, e faceva sortilegj, ed incantesimi. Il popolo non mancò di attribuire a' suoi prestigj i due flagelli, che aveva ultimamente sofferti; e il Patriarca, Prelato austero ne' suoi costumi, ma pieno di un aspro, ed amaro zelo, non men prevenuto che il popolo, sollecitava vivamente l'Imperatore di far arder vivo questo empio, e sacrilego uomo. Maurizio pieno di que' sentimenti di dolcezza, che sarebbero stati proprj del Patriarca, pensava che fosse meglio condurre i malvaggi al ravvedimento e all' emenda, che farli perire. Ma Giovanni il Digiunatore, armato di alcuni passi di San Paolo, de' quali abusava l' inumano e feroce suo genio, obbligò colle sue istanze l' Imperatore a condannare a morte questo sciagurato. Fu impiccato, e prima di strangolarlo fu troncato il capo sotto a' suoi occhi a suo figliuolo, al quale aveva insegnato a fare i medesimi malefizj.

Gli Abari ricominciano la guerra

*Simocat. l. 1. c. 3. 4. 5. Theoph. p. 214. 215. Cedr. p. 365. 395. Zonar. t. 2. p. 3. 7. Hist. Misc. l. 17.*

Dopo che gli Abari avevano costretto Tiberio a ceder loro Sirmio, il loro Kan divenuto più altiero trattava i Romani con insolenza. Avendo saputo, che vi erano a Costantinopoli degli animali di straordinaria grandezza, scrisse all' Imperatore, che aveva ansietà di vederne alcuno. Maurizio, che coltivava questo Barbaro, gli fece presente del più grand' elefante, che gli fosse venuto dalle Indie. Il Kan l' ebbe appena veduto, che subito lo rimandò, sia che ne restasse spaventato, sia per dispregio. Siccome si piccava di magnificenza, pregò l' Imperatore di mandargli un letto arricchito d' oro. Maurizio non tardò a soddisfarlo; l' opera era ammirabile, e pel valore della materia, e per la bellezza del lavoro. Non-

Maurizio. An. 583.

dimeno il Barbaro non ne fu contento; e lo fece riportare all' Imperatore. Domandò un accrescimento di venti mila monete d'oro oltre alle ottanta mila, che i Romani s'erano obbligati di pagargli ogni anno: sulla negativa di Maurizio, ruppe il trattato, e senza rispettare i suoi proprj giuramenti, andò ad attaccare Singidone. Benchè questa Città fosse senza difesa, costò molto sangue agli Abari. Fu loro ostinatamente conteso il terreno, e perì un numero eguale di nemici, e di abitanti. Dopo la presa di Singidone, Bajano costeggiò il Danubio avanzandosi verso la Tracia, e saccheggiando la maggior parte delle piazze, che giacevano lungo questo fiume. La piccola Città di Acqs fu risparmiata ad istanza delle sue concubine, le quali s'erano quivi ritirate per profittare de' suoi bagni di acque calde. Dopo avere, come un impetuoso torrente, traversate le due Mesie, passò il monte Emo, ed andò ad accampare alle rive del Ponto Eusino, presso ad Anchiala, di cui saccheggiò il territorio.

Ambasciata de' Romani agli Abari.

I Deputati di Maurizio si portarono a ritrovarlo in questo luogo. Erano questi Elpidio e Comenziolo, l'uno Senatore, e vecchio Governatore di Sicilia, l'altro Offiziale della guardia Imperiale. Il Kan gli accolse con una oltraggiosa alterigia, minacciando di andare ad atterrare la lunga muraglia, che serviva di riparo al territorio di Costantinopoli. Elpidio se ne stava in silenzio; ma Comenziolo; vivo naturalmente ed ardito, non potendo sopportare queste insolenti millanterie, „ Principe, gli disse con libertà, „ noi pensavamo di aver a fare con un Monar- „ ca, che rispettasse gli Dei che adora, e ch'egli

„ ha

Maurizio, An. 583.

„ ha presi per suoi mallevadori. Noi credevamo
„ ancora, che non avreste posti in dimenticanza
„ i benefizj de' Romani, che hanno dato ricetto
„ a' vostri Maggiori erranti e fuggitivi. I Ro-
„ mani all' opposto sono contenti di mettere in
„ obblivione la vostra passata ingratitudine; e
„ ad onta delle violenze de' più solenni trattati,
„ vi offrono ancora la pace. Se la rigettate,
„ pensate, che avrete a combattere la Nazione,
„ ch' ha soggiogato l' Universo. Non vi crediate
„ invincibile per aver saccheggiato tanto paese. La
„ nostra sofferenza fu la sola cagione de' vostri suc-
„ cessi; temete di stancarla. Avrete contro di voi
„ insieme colle forze dell'Impero, e i vostri Dei,
„ e i vostri giuramenti, e i nostri benefizj, e
„ l' abborrimento delle straniere Nazioni. La po-
„ sterità medesima farà la guerra alla vostra me-
„ moria. Preferite la gloria della riconoscenza,
„ e della giustizia ad una ingiusta conquista, che
„ vi sarà presto tolta di mano, se vi ostinate a
„ ritenerla. Volete voi danaro? I Romani ve
„ ne daranno; essi non sono avari, che di ono-
„ re. Voi avete ricevuta dalla loro liberalità
„ una vasta, e comoda abitazione; guardatevi di
„ stendervi più oltre. L' Impero è un grand'
„ albero, che ha gettate profonde radici sopra a
„ tredici secoli, sempre nodrito dall' acque del
„ Cielo, sempre pieno di sugo, e di vigore;
„ le vostre scuri, non lo taglieranno giammai;
„ si spezzeranno nelle vostre mani, e ritorneran-
„ no sopra di voi medesimi. „

Cattivo trattamento degli Ambasciatori.

Una così ardita rimostranza fece montare il Kan in furore. Lanciando sopra di Comenziolo ardenti, e scintillanti occhiate, comandò, che fos-

Maurizio. An. 583.

se messo in un'oscura prigione con ceppi a' piedi, e che fosse stracciata la sua tenda: era questa, secondo l'usanza della Nazione, una sentenza di morte. Il giorno seguente, non essendo ancora calmata la sua collera, i principali Signori della sua Corte si gettano a' suoi piedi, e lo scongiurano, *di aver rispetto al dritto delle genti; di non rendere gli Abari odiosi a tutti i popoli della terra, facendo perire un Ambasciatore; e che questo giovane temerario era abbastanza punito colla prigione*. Il Kan si arrese alla fine a così calde sollicitazioni, e rimandò i Deputati all' Imperatore.

An. 584.

Autari Re de' Lombardi.

*Paul Diac l. 3. c 16 & seqq Pratilli pro. ast in Paul Dac Abb Biclar hist Franc. l. 5 c. 3 l. c. 41. 42 43 l. 8 c. 8 28 l. 9 c. 29 l c 2. 3 4 Aimoin l. 3. c. 36 37 28. 74 77. 79. 83 Theoph p. 2. Cedr. p 106 Hist Mis l 1. Greg l. 1. epist. 5. 16. Idem. Dial. l. c. 10. Anast. in*

La pace fu rinnovata l'anno vegnente a condizione, che i Romani avrebbero pagato agli Abari cento mila monete d'oro d'annua pensione. Maurizio acconsentì a questo accrescimento piuttosto che avere a sostenere ad una volta due gran guerre contro gli Abari, e contro i Persiani. Era ancora in quel tempo occupato dal pensiero di ricuperare l'Italia. Gregorio Apocrisiario della Santa Sede essendo per ritornarsene a Roma, aveva ottenuto alcuni soccorsi contro i Lombardi, e l'Imperatore faceva seco lui partire il Patrizio Smeraldo più guerriero, che non era l'Esarca Longino suo antecessore. Autari figliuolo di Clef cominciava a regnare a Pavia. La Nazione stanca della tirannia de' suoi Duchi, aveva messo sul Trono questo giovane Principe, la cui saviezza rimediò a' disordini di una mal concertata Aristocrazia, ed il valore estese, e raffermò il dominio de' Lombardi. Per rendersi più rispettabile a' Romani medesimi, prese ad esempio degl' Imperatori, il soprannome di Flavio, che trasmise

a' suoi

a' suoi successori. Lasciò ai Duchi il governo delle Città, sopra le quali avevano esercitato un potere assoluto; ma se ne riservò la Sovranità, ed ordinò, che gli dessero la metà delle rendite de' loro Ducati insieme colle loro truppe ogni volta che ne fossero ricercati. Era padrone di dar loro successori a suo talento; ma non usò mai di questo diritto, se non allora quando morivano senza figliuoli maschj, o in caso di fellonia. Questa moderazione di Autari fu il primo fondamento della stabilità de' Feudi; e quantunque l' origine di questa sorte di Signoria ereditaria salga più oltre, che l' invasione de' Lombardi, può dirsi tuttavia, che siam debitori della Giurisprudenza Feudale a' Lombardi. Ne fissarono essi la natura, e la forma; e tutto l' Occidente adattò le leggi da essi stabilite sopra questa importante parte del pubblico Diritto. Videsi nella persona di Autari quale sia l'influenza di un Principe abile, fermo e vigilante sopra una Nazione per correggerne i costumi. Non regnò più che sei anni, e questo bastò per raddolcire la naturale ferocia de' Lombardi, la qual'era ancora cresciuta nella confusione dell' ultimo Governo. La giustizia e la pubblica sicurezza succedettero alle usurpazioni, alle ruberie, alle uccisioni, e i Grandi impararono a temere la legge più ch' essi medesimi non erano a temersi. E' d' uopo tuttavia confessare, che questo Principe non fece rivivere il gusto delle Lettere. Uno de' maggiori mali, che cagionò l' invasione de' Lombardi, fu l' ignoranza, che s' introdusse con esso loro. Questi Barbari non facevano stima che delle armi, e i popoli d'Italia in mezzo agli orrori della guerra non aveva-

Maurizio. An. 584.

*Pelag. Simocat l. 3 c. 4. Sigeb. Chr. Herman. contract. Chron. Chr. Andr. presbyt. Rubeus hist. Raven. l. 4. Sigon. de regno Ital. l. Baronio Par. ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l. 33 art. 43. l. 35 art. 13. Muratori annal. Ital. t. 3 p. 514. 515. 516. 518. 520. 522. 523. 525. 526. 526. Giann. Ist. di Nap. l. 4. c. 1. 2. 3. 2. Abr. Chr. de l'hist. d'Ital. t. 1 p. 134. & suiv. Fredeg. & ibi Ruinart.*

Maurizio Au. 584.

no nè la volontà, nè il potere di coltivare le ſcienze, e le arti; e queſto ſi è quello, che rende l'Iſtoria di queſti tempi tanto ſterile e confuſa. Avendo Autari preſa in moglie Teodelinda figliuola di Garibaldo Duca di Baviera, rinunziò al Paganeſimo per abbracciare la Religione Criſtiana. Teodelinda era Cattolica; ma i Veſcovi Lombardi comunicarono al Re gli errori dell'Arianiſmo, di cui era infetta la loro Nazione. Io riferirò quì ſenza interruzione i fatti dell'Iſtoria de'Lombardi, ch'ebbero un qualche rapporto con quella dell'Impero ne ſei anni del Regno di Autari.

Prima ſpedizione dei Franceſi contro i Lombardi.

Il nuovo Eſarca era ſempre alle preſe co' Lombardi. I due popoli vicini uno all'altro formavano di continuo nuove impreſe. I Lombardi ſopra Ravenna, che i Romani avevano conſervata, e i Romani ſopra Claſſe, di cui s'erano inſignoriti i Lombardi. Smeraldo vedendo che le ſue forze non baſtavano nemmeno a difendere quello, che ancora reſtava all'Impero, ne diede avviſo all'Imperatore. Maurizio non oſando ſpogliare l'Oriente di milizie dov'era di meſtieri reſiſtere a' Perſiani, nè l'Illiria, dove non oſtante i trattati, ſi poteva ad ogni momento avere a combattere l'infedele Nazione degli Abari, ebbe ricorſo a' Re di Francia. Spedì una ſolenne Ambaſciata a Childeberto Re di Auſtraſia, con una ſomma di cinquanta mila monete d'oro, lo che faceva quaſi ſettecento mila lire di Francia, per indurlo a muover guerra ai Lombardi. Childeberto avendo paſſate le Alpi in perſona alla teſta di un grand'eſercito, non eſſendo i Lombardi in grado di combatterlo, ſi rinchiuſero nelle loro Città, e laſciarono i Franceſi padroni della cam-

pa-

pagna, mentre Autari metteva in opera il maneggio per divertire questa procella. Il danaro, che offeriva Autari, fece scordare al Re di Austrasia quello, che ricevuto aveva da Maurizio. La pace fu conchiusa, e Childeberto ripassò le Alpi. Maurizio si dolse di questa infedeltà, e mandò a chiedere le cinquanta mila monete d'oro a Childeberto, il quale non avendo alcuna buona ragione d'addurre, rimandò l'Ambasciatore senza risposta.

Istoria di Drottulfo.

La guarnigione di Brescello sul Pò faceva continue scorrerie per terra e per mare infino a Ravenna. Era comandata da un valente Capitano cognominato Drottulfo, il qual'era uno Svevo, che i Lombardi avevano preso in culla nelle guerre di Germania. Allevato nella schiavitù, erasi sollevato col suo merito; ma quantunque servisse i Lombardi con valore, non poteva perdonar loro nel suo cuore di avergli una volta rapita la sua libertà. Smeraldo non omise cosa alcuna per guadagnarlo, e ne venne a capo. Drottulfo diede la sua Piazza a' Romani, e si unì all' Esarca per ripigliare la Città di Classe. Raccolse le barche, che ritrovò sul fiume di Bodrino, entrò nel porto di Classe co' suoi migliori soldati, diede l'assalto alla Città dalla parte del mare, mentre Smeraldo l'attaccava dalla parte di terra. La Piazza fu espugnata, e Ravenna liberata da un nemico che aveva da lungo tempo alle sue porte. Lo Svevo si ritirò a Brescello, donde non cessava di travagliare i Lombardi colle sue incursioni su i territori di Parma, e di Reggio. Per liberarsi da un così molesto ed incomodo nemico, Autari venne ad assediarlo. Dopo una lunga e vigorosa

dife-

Maurizio . An. 584.

difesa Drottulfo si arrese a condizione, che potrebbe ritirarsi a Ravenna col suo presidio. Le mura della Città furono spianate, e Brescello perdette allora il titolo di Vescovato che aveva per l'addietro. Drottulfo servì dipoi l'Impero con coraggio nella guerra contro gli Abari, e dopo essersi segnalato in tutti gl' incontri, morì a Ravenna, dove fu seppellito nella Chiesa di S. Vitale.

Condotta de' Romani verso Ermenegildo.

Maurizio non aveva ragion di lodarsi della lealtà di Childeberto. Ma un personale interesse indusse il Re di Austrasia a riconciliarsi coll' Imperatore, e a dargli nuovi soccorsi. Ermenegildo figliuolo di Leovigildo Re de' Visigoti in Ispagna, aveva sposata Ingonda figliuola di Sigeberto Re di Austrasia, e sorella di Childeberto. Questa Principessa allevata nella Religione Cattolica sostenne con una costanza veramente Cristiana tutti i rigori di Goswinda seconda moglie di Leovigildo, la quale pose in opera tutti i più barbari trattamenti per farle abbracciar l'Arianismo. Ingonda unì le più vive istanze alle istruzioni di Leandro Vescovo di Siviglia per la conversione di suo marito, e vi riuscì. Leuvigildo Ariano appassionato, istigato ancora da' furori di sua moglie, perseguitò suo figliuolo a mano armata, e il figliuolo prese le armi per difendersi. Gregorio di Tours secondo i principj di una più pura, e più evangelica morale che non è quella del Cardinale Baronio, biasima Ermenegildo di essersi ribellato contro suo padre, e il suo Re, quantunque eretico, ed attribuisce l'esito infelice della sua impresa ad un giusto giudizio di Dio. Accesasi la guerra tra il padre, e il figlio, Ermenegildo implorò il soccorso di Tiberio che ancora re-

Maurizio An. 584.

regnava. Questo saggio Principe non volle prendere il suo partito, e il Vescovo Leandro ritornò da Costantinopoli senz'aver nulla ottenuto. I Romani possedevano ancora un vasto tratto di paese nella parte meridionale della Spagna: e lontani dal centro dell' Impero operavano indipendentemente dall' Imperatore. Ermenegildo comprò il loro soccorso, ed essi gli diedero delle truppe. Ma avendoli Leovigildo segretamente corrotti con una somma di trenta mila monete d'oro, abbandonarono questo sventurato Principe, il quale dopo molte disgrazie fu fatto morire per ordine di suo padre. I Romani, a' quali affidata aveva sua moglie Ingonda, e suo figliuolo Atanagildo, gli serbarono fede almeno in questo punto, e gli trasportarono in Affrica, per farli più sicuramente passare in Costantinopoli. Ma Ingonda morì in questo viaggio, ed Atanagildo ritrovò un asilo tra le braccia di Maurizio.

Seconda spedizione de' Francesi in Italia.

Childeberto ignorava la morte di sua sorella, che teneramente amava. Credendo ch' ella, come pure suo figliuolo, fossero alla Corte di Costantinopoli, e volendo farla ritornare in Francia, conobbe che per ottenerla era d'uopo sodisfare all'Imperatore. Spedì pertanto contro i Lombardi una nuova armata, composta di Francesi, e di Alemanni; ma avendo la scambievole gelosia divise le due Nazioni, questa spedizione non fece alcun male a' Lombardi, e l'armata si ritornò in Francia dopo essersi inutilmente affaticata nel passar le Alpi. Si può congetturare con fondamento, che le pratiche di Autari fossero la cagione segreta di questa divisione. Frattanto l'Esarca operava da Sovrano indipendente: così poco esat-

Maurizio. An. 584.

esatto nel mantenere la sua parola, quanto lo era nell'eseguire gli ordini della Corte Imperiale, faceva, e rompeva le tregue a suo capriccio. Nel mese di Settembre 587. pose insieme un esercito, e si fece battere in una gran battaglia. Questa vittoria de' Lombardi diede loro la libertà di correre da un capo all'altro dell'Italia, ed indusse Maurizio a richiamare Smeraldo. Un'altra ragione irritava l'Imperatore contro questo Esarca. Ad istanza di Giovanni Vescovo di Ravenna, usava violenza per costrignere i Vescovi della Venezia, e dell'Istria a sottoscrivere la condanna de' tre Capitoli: condotta al tutto contraria alla dolcezza di Maurizio, il quale credeva di non dover impiegare la violenza in fatto di Religione. Fu spedito a Ravenna il Patrizio Romano.

Terza spedizione de' Francesi.

Il rifiuto di una Principessa Austrasiana, che Autari chiedeva in moglie, riaccese la guerra tra questo Principe, e Childeberto. I Francesi marciano in Italia, ed Autari va loro incontro. Segue una sanguinosa zuffa, nella quale le truppe di Childeberto sono del tutto rotte, e disfatte. L'uccisione fu grande, e le conseguenze della vittoria non furono men prospere e felici per i Lombardi. Evino Duca di Trento saccheggiò l'Istria. Autari s'impadronì dell'Isola di Comacina nel Lago di Como, dove comandava Francione, il quale ottenne un'onorevole capitolazione dopo essersi difeso per sei mesi. Nel corso di questa campagna segnalata per molti assedj, e combattimenti, Autari non sofferse che una sola perdita; uno de' suoi distaccamenti fu battuto dalla guarnigione di Roma.

I suc-

Maurizio. An 5[illegible]4.

Continuazione de' successi di Autari.

I successi di Autari continuarono l' anno seguente 589. Traversa la Campania, la Lucania, il paese de' Bruzj, e penetra fino a Reggio, che non osa assediare; ma s' insignorisce di un gran tratto di paese, con cui accresce il Ducato di Benevento. Essendosi di poi impadronito di Sammio, unisce questa Provincia al Ducato di Spoleto. Null' altro più rimaneva a' Romani in questa parte dell' Italia, se non Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento, Salerno, ed alcune altre Piazze marittime; delle quali i Lombardi non furono mai in possesso, o che non possedettero se non alcuni anni dopo.

Inondazioni straordinarie.

Quello, che rese quest' anno il più memorabile di qualsivoglia altro, fu una inondazione tale, che non se n'era veduta mai una simile dopo quella che sommerse tutta la terra. Il dì diciassette di Ottobre, l' Adige straripò, e le sue acque copersero la Città di Verona. Tutti i fiumi d' Italia uscirono del loro letto portando seco la distruzione e la strage. Le campagne non erano più che un vasto mare, dove i rimasugli delle abitazioni, i cadaveri degli uomini, e degli animali galleggiavano per ogni parte come in un naufragio universale. Nel mese di Novembre il Tevere si alzò fino sopra le mura di Roma, e scaricandosi nella Città non lasciò scoperta se non la sommità de' sette colli, i quali parevano altrettante Isole. Con un numero grande di antichi edifizj distrusse i granaj della Chiesa, e portò via una quantità grande di frumento raccolto pel sostentamento de' poveri. Il suo letto comparve tutto coperto di serpenti, tra i quali ne fu veduto uno di smisurata grandezza. Periro-

rono

Maurizio. An. 584.

rono nel mare, che gettò i loro corpi sul lido. Questo diluvio era accompagnato da lampi e da orribili tuoni, e fu seguito da una peste, che rapì un numero infinito di abitanti. Due mesi dopo, Verona molto di già danneggiata dall'inondazione, fu quasi del tutto consumata da un incendio.

S. Gregorio Papa.

Essendo il Papa Pelagio morto di peste gli 8. Febbrajo 590. dopo undici anni di Pontificato, tutti i voti si unirono in favor di Gregorio. Questo grand'uomo, che i desiderj di tutta la Chiesa chiamava a questo eminente posto, se ne giudicava indegno. Nella sua Legazione di Costantinopoli si era acquistato la stima, e l'amicizia dell'Imperatore, il quale gli aveva fatto anche l'onore di sceglierlo per padrino de' suoi figliuoli. Sperò che Maurizio si sarebbe accostato a' suoi sentimenti, e gli scrisse supplicandolo di non acconsentire alla sua elezione, la quale secondo la consuetudine di quei tempi esser doveva confermata dal Principe. Ma Germano Prefetto di Roma, avendo intercettata questa lettera, scrisse ancor egli, scongiurando l'Imperatore di non negare alla Chiesa un Capo tanto capace di governarla; e Maurizio ebbe più riguardo a così giusti desiderj, che all'umiltà del santo Prelato: Essendo arrivata la conferma dell'Imperatore, Gregorio se ne fuggì, ed andò a nascondersi in alcune caverne, dove la pietà de' Fedeli lo seguitò. Fu ricondotto come in trionfo, ed ordinato suo mal grado nella Basilica di S. Pietro il terzo giorno di Settembre. Un tristo avvenimento aveva segnalata la sua amministrazione durante la vacanza della Santa Sede. La peste faceva

Maurizio. An. 584.

va a Roma tante ſtragi, che in una ſolenne proceſſione, che fece celebrare il vigeſimo quarto giorno di Agoſto per placare l'ira di Dio, ottanta perſone caddero morte nello ſpazio di un' ora. Nel mezzo de' continui timori, in cui non ſolamente le armi de' Lombardi, ma ancora tutti i flagelli dell' uman genere, la peſte, le inondazioni, e la careſtia tenevano allora l' Italia, niuno era più atto a recarle alleviamento e conforto, quanto queſto ſaggio, e generoſo Pontefice. Non ceſſava di chiedere l'aſſiſtenza e il ſoccorſo dell' Imperatore; ma può dirſi, che il ſuo coraggio, la ſua carità, e la ſua vigilanza furono per l'Italia un ajuto più valido ed efficace, che tutti gli sforzi dell' Impero. Roma particolarmente gli fu debitrice della ſua conſervazione; la ſalvò dalla ſchiavitù, e la preſervò più volte dalla penuria, facendo venire a ſue ſpeſe grani dalla Sicilia, e dall' Affrica. La Chieſa e l' Impero operavano d' accordo per eſtinguere lo ſciſma, che divideva l' Occidente. Nondimeno la ſaviezza dell' Imperatore credette di dovere in alcune occaſioni moderare lo zelo del Santo Pontefice, Gregorio ottenne da Maurizio un Decreto per far venire a Roma Severo Veſcovo di Aquileja, e i ſuoi partigiani, per diſcutere in un Sinodo l' affare de' tre Capitoli. Queſti Prelati Sciſmatici negarono di andarvi, e ſi dolſero coll' Imperatore delle ſuppoſte violenze di Gregorio; promettendo di portarſi a Coſtantinopoli ſubito che le turbolenze d' Italia lo permetteſſero. L'Imperatore acconſentì a queſta appellazione; e Gregorio ebbe ordine di ſopraſſedere dagli atti fino a che la provvidenza aveſſe reſtituita la pace in Italia.

Maurizio An. 584.

lia. Maurizio oltre la ſua naturale propenſione alla pace, temeva che queſti Veſcovi, ſe foſſero inquietati, non deſſero l' Iſtria in poter de' Lombardi. Quindi l'Eſarca Romano ebbe ordine di mettergli in ſicuro dalle perſecuzioni.

Quarta ſpedizione de' Franceſi.

Childeberto più irritato che diſanimato ed avvilito per la disfatta del ſuo eſercito, ſi apparecchiava a fare nuovi sforzi per vendicarſi de' Lombardi, quando la buona intelligenza tra queſto Principe e l' Imperatore fu in procinto di eſſer rotta da un impenſato accidente. Il Re di Auſtraſia aveva fatto partire per Coſtantinopoli tre Ambaſciatori, i quali paſſarono per Cartagine. Uno de' loro ſervi avendo preſe certe merci ſenza voler nè pagarle, nè reſtituirle, fu arreſtato dal mercante, ed egli lo ucciſe per uſcire delle ſue mani. Una così brutale azione ſollevò tutta la Città. Il Governatore alla teſta di una truppa di ſoldati e di una folla di abitanti ſi traſferiſce alla caſa degli Ambaſciatori. Eſſendo due di loro uſciti, furono trucidati dal popolo furibondo. Il terzo, chiamato Grippone, ſe ne fugge, e va a portare le ſue doglianze a Coſtantinopoli. Maurizio promette una ſegnalata vendetta; placa Grippone a forza di donativi, e lo rimanda, pregandólo iſtantemente d' indur Childeberto a far marciar le ſue truppe contro i Lombardi. Per mantenere la ſua parola, fa prendere a Cartagine dodici abitanti accuſati di aver ucciſo i due Ambaſciatori, e gli fa condurre carichi di catene al Re d' Auſtraſia. Gli permetteva di farli morire, ma gli offeriva per ciaſcheduno trecento monete d' oro, ſe il Re acconſentiva di dare ad eſſi il perdono. Childeberto non volle riceverli, dicendo,

*Che*

*Che non sapeva se questi sciagurati fossero i rei; che non erano per avventura, che vili schiavi, il cui sangue non valeva quello de' suoi Ambasciatori; e che avrebbe mandati nuovi Deputati a Costantinopoli per ottenere una convenevole sodisfazione.* Questo molesto accidente non sospese i preparamenti, che faceva contro i Lombardi. Pose in piedi una grande armata condotta da venti Duchi, ciascuno alla testa delle truppe della sua Provincia. Questa moltitudine di Comandanti non poteva non nuocere al buon esito dell' impresa; e forse anche Childeberto non voleva sinceramente distruggere i Lombardi, la cui vicinanza non era tanto a temersi quanto quella dell'Imperatore.

Maurizio. An. 584.

Esito di questa spedizione.

Innanzi che l'armata Francese avesse passate le Alpi, l'Esarca Romano era già entrato in azione colle truppe che aveva raccolte. L'Imperatore faceva egli pure passare in Italia un corpo di esercito comandato dal Patrizio Nordolfo, e dal Generale Osson. Il nome di questi due Comandanti fa congetturare, che fossero di que'Lombardi, che Tiberio aveva tratti al servizio dell'Impero. Modena, Altino, e Mantova furono prese dagl'Imperiali, che impedivano l'unione delle truppe Lombarde. L'Esarca si disponeva a mettere l'assedio davanti Reggio, Parma, e Piacenza, quando i Duchi di queste Città si portarono a ritrovarlo a Mantova per dichiarargli, che si davano all'Impero. Gisulfo Duca di Friuli, che succedeva a suo padre Grasulfo, venne ancor egli a fare lo stesso atto di sommissione, il quale non era niente più sincero, e che durar non doveva se non quanto bastava per lasciar passar la procella. E' ancora verisimile, che tutto ciò si facesse d'accordo

Maurizio, An. 584.

con Autari. Questo Principe fece ritirar le sue genti nelle Piazze forti, ed egli si ridusse dentro Pavia ben fortificata, e molto ben fornita di provisioni per sostenere un lungo assedio. L'esercito Francese dopo aver dato il guasto in passando al suo proprio paese, entrò in Italia per i Grigioni, il passo di Susa, e il Trentino. Questi tre corpi separati ebbero in prima qualche vantaggio. Le campagne erano abbandonate, ed i Francesi non trovavano alcuna resistenza. Ma essendo stato il Duca Olone ucciso davanti a Bellinzona sul Lago Maggiore, le sue truppe furono tagliate a pezzi dai Lombardi. Sette altri Duchi si avanzano verso Milano distruggendo quanto incontrano sul loro passaggio. L'Esarca fa dir loro, che l'armata Imperiale andrà a raggiugnerli tra tre giorni; ne aspettano sei, e non ricevendo alcuna nuova, si ritirano di nuovo verso le Alpi. Dodici Duchi entrati in Italia pel Trentino s'insignoriscono di molte Castella, che distruggono ad onta della capitolazione, e contro la loro parola ne conducono schiavi gli abitanti. Non la perdonano, se non a quelli di Verrugo, i quali si ricomprano al prezzo di una moneta d'oro per testa. L'Imperatore accusò anche di perfidia i Generali Francesi: se si dà fede alla lettera, che scrisse a Childeberto lungi dal prestare le loro forze all'Esarca, che voleva intraprendere l'assedio di Pavia, la cui presa si avrebbe tratta dietro l'intera ruina de' Lombardi, avevano segretamente trattato con Autari, e si erano ritirati in Francia dopo aver conchiusa una tregua di dieci mesi. Quello che v'ha di certo si è, che non essendo i Francesi arrivati in Italia, se non al tempo della ricolta, i calori del clima, le malat-

tie

Maurizio. An. 584.

tie, e particolarmente la dissenteria prodotta dall'uso delle frutta, cagioni sempre funeste alle Nazioni Transalpine, ne fecero perire molti, e costrinsero gli altri a tornarsene in Francia dopo tre mesi di soggiorno, e di saccheggiamenti. Erano carichi di bottino, e si tiravano dietro un numero grande di prigionieri; ma nel loro ritorno furono talmente stretti ed angustiati dalla carestia, che si videro ridotti a vendere perfino le loro armi, e i loro vestiti per comprarsi di che vivere.

La pace conchiusa tra i Francesi, e i Lombardi.

Maurizio, il quale fatto aveva in quest'anno grandissimi preparamenti per la ricuperazione dell'Italia, si dolse amaramente con Childeberto de' suoi Generali, la cui codardia, od anche il tradimento aveva rotti, e sconcertati tutti i suoi disegni. Supponeva, che il Re, fedele al trattato della lega, non fosse men disgustato della loro precipitosa ritirata. Lo pregava di rimandare l'anno seguente al principiare della primavera un'armata meglio comandata; e sopra tutto di assegnare alle sue truppe la via, che tener dovevano, e di dare ordini precisi di non guastare il paese, che venivano a liberare dalla tirannia de' Lombardi. Esigeva ancora come una delle condizioni della lega, che fosse restituita la libertà a' prigionieri Italiani condotti di là dalle Alpi. Ma le sollecitazioni di Autari trovarono credito maggiore in Francia, che le doglianze, e le domande dell'Imperatore. Il Principe Lombardo s'indirizzò a Gontrano Re di Borgogna, e zio di Childeberto. Gli rappresentava, *Che l'interesse de' Francesi si era di mantenere i Lombardi come una forte barriera tra la Francia, e l'Impero, che riguardava sempre l'Occidente come suo an-*

Maurizio An. 584.

*tico Patrimonio: che i Romani ugualmente nemici di tutte le Nazioni Germaniche, null' altro cercavano che di rovinarle le une colle altre; che quanto più l' Imperatore si studiava per disunirle, tanto più il loro comune vantaggio doveva strettamente legarlo insieme per far fronte a questi antichi tiranni dell' Universo*. Prometteva ai Re Francesi tutti i servigj, che potevano attendere da una generosa, brava, e fedele Nazione. Gontrano accolse onorevolmente quest' Ambasciata, e la fece passare a Childeberto. Durante questo maneggio, Autari morì a Pavia il dì 5. Settembre 590. e la sua morte fu così improvisa, che fu sospettato che l' Esarca lo avesse fatto avvelenare. Agilulfo, che a lui succedeva pel suo matrimonio con Teodelinda, alla quale la Nazione aveva rimessa l'elezione del suo Re, continuò l' anno appresso l' opera della pace co' Francesi. Quello, che ne agevolò la conclusione, si fu che Childeberto avendo inteso, che Atanagildo suo nipote era morto a Costantinopoli, non aveva più alcun interesse di tenersi amico l' Imperatore. Questa pace fu costantemente osservata da ambe le parti pel corso di cento sessant'anni fino al regno di Pipino. L'alleanza delle due Nazioni doveva cagionare un sommo dispiacere a Maurizio. Per prevenire una rottura fra i Romani, e i Francesi, Gontrano inviò il Conte Siagrio a Costantinopoli. Maurizio avveduto e saggio, non volendo farsi nuovi nemici, ricevette quest'Ambasciata con onore. Può dirsi ancora, che per onorare Siagrio fece più di quello, che far poteva, e che Siagrio ricevette più ch' egli non doveva. L' Imperatore conferì al Deputato il titolo di Patrizio,

e il

e il Deputato non ricusò questa dignità. Mostrava con questo di riconoscere l' Imperatore per suo padrone, conservando sempre i Romani delle antiche pretensioni sopra il territorio compreso tra il Rodano, e le Alpi. Ma questo titolo fu inutile a Siagrio; al suo ritorno in Francia lo perdette; e questo atto di autorità non cagionò alcun timore a'Francesi, più allora capaci di darne agl'Imperatori, che di riceverne da loro. Ritorniamo a quello, che accadeva in Persia nell' anno 584.

Maurizio An. 584.

Dopo la perdita, che i Romani avevano ricevuta sotto la Fortezza di Acbas, Giovanni Mistacone si teneva sulla difesa. I due Eserciti passarono tutto l' anno osservandosi scambievolmente senza intraprendere cosa veruna. Questa inazione rincrebbe a Maurizio. Aveva un gran concetto della capacità militare di Filippico; e lo elesse per comandare in Mesopotamia, donde richiamò Mistacone. Per attaccare più fortemente alla sua persona il nuovo Generale, gli fece sposare sua sorella Gordia; e questo matrimonio fu celebrato con pompa nel tempo medesimo che l' Imperatore faceva la cerimonia del suo ingresso al Consolato. Era allora il costume, che gl' Imperatori prendessero una o due volte il titolo di Console sul principio del loro regno. Filippico andò ad accampare verso il Tigri; ed avendo saputo, che i Persiani marciavano al monte Isala, tra Amido, e Nisibe, gli prevenne e s' impadronì del monte, d' onde scese in appresso per mettere a sacco il paese, che apparteneva a' Persiani. Questi vennero a ritrovarlo, e perdettero in una marcia sforzata molti uomini, e molti cavalli;

Filippico spedito contro i Persiani. *Simocat. l. c. 12. 13. Evag. l. 6. c. 3. Niceph. Call. l. 18. c. 10. Cedr. p. 399. Zon. t. 2. p. 74. Hist. Misc. l. 17. Noris dissert. 3. de epoch. Syromaced. Pagi dissert. hyspat.*

Maurizio. An. 584.

valli; ma non ostante questa perdita erano superiori di molto ai Romani; il che obbligò Filippico a ritirarsi per riguadagnare le rive dell'Eufrate. Divise la sua armata in due corpi, a quali fece pigliare differenti strade per marciare con celerità. Il corpo, di cui aveva dato il comando ad uno de' suoi Luogotenenti, smarrì la via, e in vece di guadagnar l'Eufrate, dopo molti giri, e fatiche si trovò alle porte di Teodosiopoli. Quello, ch'era condotto da Filippico, traversando le aride, e deserte pianure della Mesopotamia, fu tormentato da una così ardente sete, che i soldati rifiniti, e consumati cadevano morti sulle strade. Non bastando quelle poche sorgenti che riscontravano dopo lunghe e faticose marcie, a dissetarli, presero il crudele partito di uccidere i prigionieri, uomini, e donne, che si traevano dietro in gran numero. La compassione la perdonò solo a' fanciulli, ma la sete gli fece tutti perire. In fine Filippico avendo inteso, che il resto della sua armata era accampata a Teodosiopoli, andò a raggiungerla, e passò il verno in questa Città.

An. 585.

Seconda Campagna di Filippico.

*Simocat. l. 1. c. 4. Theoph. p. 215. Cedr p. 395 Zon. t. 2. p. 74. Hist Misc. l. 17 Pagi ad Baron.*

Subito che la stagione gli permise di tenere la campagna, entrò nell'Arzanena, e fece quivi una ricca preda. Sarebbe penetrato più addentro, se non fosse stata una malattia, che lo tenne lungo tempo rinserrato in Martiropoli. Il Generale Persiano profittando della congiuntura, andò ad attaccare la Città di Monocarto, che aveva innanzi preso il nome di Tiberiopoli. Ma Filippico ne aveva rifatte le mura l'anno antecedente, e l'aveva ridotta in grado di difesa. Il Persiano disperando di espugnarla, venne a fare il

Maurizio. An. 585.

il guasto alle porte di Martiropoli, atterrando, ed ardendo le Chiese e i monasterj ch' erano in que' contorni. A questo solo si ridussero le imprese de' Persiani in quest' anno. Il Cardarigan, che questo era il nome che davano al loro Generale, ripassò il Tigri, con disegno di ritornare l' anno seguente con maggiori forze. Filippico riavutosi dalla sua malattia all' avvicinamento del verno, mandò le sue truppe a' quartieri, e se ne tornò a Costantinopoli. Verso la fine di Settembre nacque a Maurizio un figliuolo, a cui pose il nome di Teodosio.

An. 586.

Inutili negoziazioni.

Simocat. l. 1 c 35 l 2 c 1 & seqq usque ad 10. Theoph. p. 116. 217. Cedr p 385 29 Zon. t. 2 p 7. Hist. Misc. l 17 Gretser de Imaginibus non manufactis.

Al primo apparire della Primavera Filippico prese il cammino di Amido, dove dato aveva il recapito alla sua armata. Ricevette quivi un' Ambasciata di Ormisda. Era questa composta de' più gran Signori della Persia, alla testa de' quali era Mebodete di già impiegato in molte negoziazioni co' Romani. Filippico per rendere questa udienza più splendida e pomposa, si fece vedere a' Persiani nel più magnifico apparato, in mezzo alle sue guardie, ed agli Officiali del suo esercito. L' altiero Satrapo dopo aver guardato d' intorno sopra l' assemblea, parlò in questi termini. „ Io quì non veggo se non nemici, che saranno in „ breve nostri amici, se vogliono dare orecchie „ a consigli della savíezza. Il Re di Persia vi „ offre la pace; l' amor della pace è degno di „ un animo regio: ma egli ve l' offre senza te„ mere la guerra. Non vi crediate, che i vostri „ deboli vantaggi, che i vostri saccheggiamenti „ gli mettano timore: egli è potente, nè gli „ manca forza per vendicarsi. Non è questa una „ preghiera, ch' egli vi fa, ma un consiglio che

Maurizio. An. 586.

„ vi dà. Voi foste gli aggressori, sta a voi ri„ sarcire l'ingiuria, e il danno. Voi non disar„ merete la sua collera, se non a forza di presen„ ti. Se risparmiate l'oro, egli saprà farvi ver„ sar lagrime. " Queste insolenti millanterie non fecero, che muovere a riso: Mebodete fu interrotto da motteggi, da bisbigli, e da confuse grida; e Filippico sciolse l'Assemblea senza dargli risposta. Il Vescóvo di Nisibe venne pochi giorni di poi a fare le medesime proposizioni, e Filippico le mandò in iscritto all'Imperatore. Sdegnato di queste oltraggiose offerte, Maurizio scrisse al suo Generale, che la sola risposta che dar si doveva era marciar senza indugio, e portare il ferro, e il fuoco nel cuore della Persia. Avendo Filippico ricevuti questi ordini, volle assicurarsi del coraggio de' suoi soldati; e fattigli radunare, alzando la sua voce: *Compagni*, disse loro, *volete voi combattere? volete vendicare l'onore del nome Romano oltraggiato dall'insolenza di una nazione tante volte vinta?* Gridarono tutti, che gli guidasse all'inimico; protestando con giuramento, ch'erano risoluti di perire o di vincere. Partì incontanente, e marciò verso il Castello di Bibas posto alle sponde dell'Arzamone, che mette nel Tigri.

Movimenti de' due eserciti.

Il giorno appresso andò ad accampare a piedi del monte Izala. E' questa una catena di monti fertilissimi in viti, e in ogni sorte di frutta. Erano abitati da una Nazione guerriera, soggetta all'Impero, e talmente affezionata al suo paese, che le incursioni de' Persiani, che gli tenevano in continui timori, non potevano indurgli a cangiare abitazione. L'Izala non è che un prolun-

lungamento di un altissimo monte, detto Esuma, d'ond'escono due rami; quello dell'Izala si stende verso il Tigri, ed andrebbe ad unirsi al monte Caucaso, se non fosse stato tagliato dalla mano degli uomini. Filippico aveva scelto questo accampamento perchè i Persiani non potevano venire a lui, senza rovinar la loro Cavalleria, essendo il terreno arido, e senz'acqua per un grandissimo tratto fino al fiume Arzamone, del quale difendeva le rive. Il Generale Persiano vano, e presontuoso, avendo inteso, che i Romani si appressavano, non fece da prima che ridere di questa nuova. Ma vedendo che i suoi soldati si sbigottivano, consultò i suoi indovini, i quali gli promisero il più prospero successo. Questa predizione restituì il coraggio a' Persiani; caricarono i loro cameli di otri ripieni di acqua, e si posero in marcia, tanto sicuri di vincere, che portavano seco un numero grande di corde e di catene per legare i prigionieri. Due Capitani Saraceni, che Filippico aveva spediti alla scoperta, vennero a dargli notizia della marcia degl'inimici.

Maurizio. An. 586.

Disposizioni per la battaglia.

Il Generale Persiano aveva scelto una Domenica per attaccare i Romani, sperando di ritrovarli occupati nella solennità di questo giorno, che i Cristiani consacrano alle opere di Religione. Filippico ben informato non si lasciò sorprendere; schierò il suo esercito nella pianura di Solacone; che così chiamavasi un Castello vicino. L'ala sinistra era comandata da Ilifreddo Governatore di Emesa, e da Apsich della Nazione degli Unni; il Centurione Vitale fu messo alla testa dell'ala destra; il centro aveva per Capo Eraclio, padre di quegli che fu di poi Imperatore.

Dal

Maurizio. An. 586.

Dal canto de' Persiani, Mebodete comandava la destra, Afraate nipote del Generale la sinistra, e il Generale medesimo marciava alla testa del centro. Subito che una nube di polvere ebbe annunziato l'arrivo de' Persiani, Filippico portando in cima di una picca l'immagine di Gesù Cristo, ch'era tenuta come miracolosa, corse per mezzo agli ordini animando i suoi soldati colle sue parole, e colla vista di questo divino stendardo, che prometteva loro la vittoria. Tra le immagini che rappresentavano la faccia del Salvatore, e credevasi non essere state fatte per mano degli uomini, ve n'erano tre celebri: la Veronica, che si vede al presente a Roma nella Chiesa di S. Pietro; quella di Edessa, mandata, dicevasi falsamente, da Gesù Cristo medesimo al Re Abgaro; e quella di Camuliano in Cappadocia, che Giustino II. aveva fatta trasportare a Costantinopoli. Questa ultima era verisimilmente quella, che portava Filippico. Per non esporla al rischio di una battaglia, il Generale dopo averla mostrata a' soldati, la fece deporre in un vicino Castello, detto Mardi, dov'era allora Simeonete Vescovo di Amido, il quale passò tutto quel giorno in orazione davanti a questa Immagine insieme con gli abitanti, implorando la divina protezione sulle armi Romane. Vien riportato in questa occasione un fatto più atto a far onore alla bontà del cuore di Filippico, che alla sua fermezza, e alla sua prudenza. Dicesi, ch'esortando i suoi soldati versava lagrime, pensando a quanto sangue spargere si doveva. Queste lagrime, che tanto si convengono all'umanità del vincitore dopo una micidiale azione, erano, a parer mio, capaci di distrug-

Maurizio. An. 586.

ſtruggere l'effetto delle ſue parole, e di ammollire de' cuori, che era d'uopo rendere duri, e ſaldi al pari delle loro lancie, e delle loro ſpade. Non è però, ch' egli mancaſſe d'intrepidezza; voleva combattere alla teſta delle ſue truppe; e i ſuoi Offiziali ebbero difficoltà a perſuadergli, che doveva aver riguardo alla ſua perſona, e che la vittoria dipendeva più dalla ſaviezza de' ſuoi ordini, che dalla forza del ſuo braccio.

Battaglia di Solacone.

Toſto che le trombe Romane ebbero dato il ſegno, Vitale alla teſta dell'ala deſtra ſi avventa ſull'ala ſiniſtra de' Perſiani, e la roveſcia al primo urto. Subito i ſoldati ſi sbandano, e laſciando fuggir l'inimico non attendono che a predare i bagaglj. Filippico temendo, che queſto diſordine non aveſſe delle funeſte conſeguenze, e non volendo abbandonare il corpo dell'armata, fa pigliare il ſuo elmo a Teodoro Ilibino uno delle ſue guardie, e gli comanda di correre ſopra i rubatori, e di ricondurgli a gran colpi di ſpada. Queſto ſtratagemma gli riuſcì: quelli che s'erano diſperſi, credendo di riconoſcere il loro Generale al pennacchio del ſuo elmo, ſi riordinarono, e tornarono ad unirſi al centro dell'armata, dove la Cavalleria Romana ſoſteneva con difficoltà gli sforzi di quella de' Perſiani. Il macello fu orribile, e la terra tutta coperta di morti. Gli eſerciti dell' Impero, come pure quelli de' Barbari, erano quaſi tutti formati di ſola Cavalleria; ma non ſi aveva ancora poſto in dimenticanza, che l'Infanteria aveva fatto un tempo la forza principale delle truppe Romane, e che nelle occaſioni pericoloſe i Cavalieri diſceſi da cavallo avevano ſpeſſe volte deciſo della vittoria.

Ciò

Maurizio An. 586.

Ciò fu imitato da Filippico in questa occasione; e questi nuovi battaglioni presentando una fronte tutta formata di picche, e ferendo i cavalli de' Persiani, gli posero alla fine in rotta. Gli Autori di que' tempi, vaghi di quel maraviglioso, che la superstizione spaccia, e la stupidezza adotta, narrano essersi udita da tutta l'armata una voce strepitosa, che gridava, *mettete piedi a terra, e ferite i cavalli*. Aggiungono, che dopo la battaglia un Offiziale per nome Stefano, che aveva probabilmente la voce dello Stentore di Omero, caduto in sospetto di aver dato quest' ordine, lo negò con giuramento; il che fece credere che l'ordine fosse venuto dal Cielo. Non restava più resistenza se non nell'ala destra; ma fu alla fine ancor questa sbaragliata, e perì in questa battaglia la metà dell'esercito de' Persiani. Quelli che camparono dalla strage, furono inseguiti fino presso a Dara per lo spazio di quattro leghe.

Conseguenze della battaglia.

Essendosi gli avanzi dell'armata vinta riordinati sopra una collina col Generale, Stefano si portò colà ad assediarli esortandogli ad arrendersi. Era questo il fiore delle truppe della Persia; e la vergogna della loro sconfitta anzi che abbattere il loro coraggio, vi aggiugneva la rabbia, e la disperazione. Senza provisioni, privi di ogni cosa per sostentarsi, deliberati di morire piuttosto che soffrire un nuovo affronto, sopportarono la fame per tre giorni. Stefano fu il primo a nojarsi; egli non sapeva in quale stato si fossero gl' inimici, e che teneva rinserrato il Generale medesimo. Sia per timore, o per disprezzo se ne tornò al campo. Vedendolo i Persiani partire,

tro-

trovarono ancora in se medesimi tanto ardire, e tanta forza che vennero ad assaltarlo per di dietro. Furono mal ricevuti; ne restò morto un numero grande, e ne furono fatti mille prigionieri. Prima della battaglia di Solacone, il Generale Persiano aveva fatto tagliare in pezzi gli otri, che contenevano l'acqua dell'armata, affine di ridurre i soldati alla necessità di vincere, se non volevano morirsi di sete, essendo i Romani padroni del fiume Arzamone. Questa imprudenza ne fece perire ancora una parte; imperocchè avendo riscontrate alcune sorgenti, bagnati di sudore, e tormentati da un'ardente sete, ne bevettero con tanto eccesso, che molti vi perdettero la vita. Dopo tutte queste perdite il Generale si presentò davanti a Dara. Ma la guarnigione caricandolo d'ingiurie dall'alto delle mura, negò di aprirgli le porte, adducendo per ragione, che le leggi della Persia vietavano di ricevere in alcuna Piazza i codardi, e i fuggitivi. Coperto di vergogna fu costretto ad andare a cercare un altro asilo.

Condotta di Filippico dopo la vittoria.

Il giorno dopo il combattimento, Filippico fece la rivista delle sue truppe, e s'informò per minuto delle azioni di valore, che gli avevano procurato l'onore di questa gloriosa giornata. Confortò i feriti con liberalità proporzionate al dolore, e al pericolo delle loro ferite; gli fece portare nelle Città, e nelle vicine Castella, perchè fossero quivi curati con diligenza ed attenzione. Tra quelli, che s'erano distinti, alcuni furono promossi a gradi superiori; ed altri ricevettero premj militari; erano questi bei cavalli di Persia, elmi, e turcassi d'argento, scudi, corazze, e lancie.

Maurizio:
An. 586.

cie. Il giorno stesso che Stefano raggiunse l'armata si levò la sera il campo a romore. Dicevasi che i Persiani, avendo ricevuti nuovi rinforzi venivano ad assaltarlo. Eraclio partì tosto con alcuni Cavalieri per andare alla scoperta. Arrivarono sul colle donde i Persiani s'erano ritirati alcune ore avanti. Siccome questo era molto elevato, e si poteva quindi discoprire una grand'estensione di paese, attesero quivi il giorno, e non avendo veduto nemici, ritornarono al campo. Nel loro ritorno riscontrarono un Romano coricato per terra, e trafitto da quattro dardi, de' quali il più pericoloso entrava molto addentro ne' suoi fianchi. Era costui un soldato di Sstefano, che aveva ricevute queste ferite il giorno avanti nell' attacco de' Persiani. Respirava ancora; fu posto sopra un cavallo, e portato al campo. Gli furono cavati gli altri dardi; ma non si osava cavargli quello, che gli trapassava i fianchi, perchè si teneva per certo, che nel medesimo tempo se gli avrebbe tolta la vita. Questo bravo soldato animato dal medesimo spirito, che il celebre Epaminonda, parlò, e si morì come lui. Vedendo il timore, e l' imbarazzo de' Chirurgi, domandò se i Romani erano ritornati vincitori, ed essendo stato assicurato, che sì, *ebbene*, disse egli *operate, e non abbiate rispetto alla mia vita; io la lascierò lieto, e contento, poichè lascio la vittoria a' miei compatriotti*. Spirò un momento dopo in questa dolorosa operazione.

Sue imprese nell' Armenia.

Filippico non avendo più nemici a fronte, fece il guasto nell'Arzanena. Questa contrada più non appariva che come un vasto deserto, essendosi tutti gli abitatori nascosti dentro a fosse sot-

ſotterranee, e profonde, dove ſolevano riporre i loro grani. Alcuni prigionieri paleſarono il ſegreto de' loro naſcondigli; e queſta ſi fu una ſpedizione ſingolare. I ſoldati Romani diſperſi nelle campagne tendevano l'orecchio al romore che udivano ſotto a' loro piedi, e ſcavando le viſcere della terra come per cercarvi delle miniere, ne traevano fuori i pallidi abitanti, che caricavano di catene. Dopo che ebbe ſpopolato il paeſe, Filippico andò ad accampare preſſo a Clomaro, quella medeſima forte Piazza, ſotto alla quale tutti gli sforzi di Maurizio erano riuſciti vani ſette anni avanti. Due Arabi, che comandavano nell' Arzanena pel Re di Perſia, vennero ad arrenderſi a lui, e per conciliarſi la ſua benevolenza, gli offerirono d'indicargli un ſito comodo per fabbricare una Fortezza, che avrebbe tenuto in riſpetto tutto il paeſe. Ciò era appunto quello, che cercava da lungo tempo; e ſpedì con eſſo loro Eraclio accompagnato da venti ſoldati per viſitare il terreno.

Maurizio. An. 586.

In queſto mezzo il Generale Perſiano aveva meſſo inſieme un numero grande di contadini, di animali da ſoma, e di cameli, di cui aveva formato una ſpecie di armata, ſperando d'imporre almeno a' Romani con queſt'apparenza. Eraclio colle ſue genti, le quali non avevano preſo altre armi che le loro ſpade, avendolo veduto da lontano, ſi ritirò ſopra un' eminenza; vedendoſi quivi inſeguito, ſi ritirò ſopra un'altra; e fuggendo così di collina in collina ſcappò agl' inimici, e ſpedì di notte tempo un corriere a Filippico per dargli avviſo, che ſarebbe ſenza-dubbio aſſalito il giorno ſeguente. Filippico raduna le ſue truppe,

Nuova impreſa de' Perſiani.

e vo-

Maurizio. An. 586.

e volendo andare incontro all'inimico, scende dal monte sopra il quale era accampato dinanzi al Forte di Clomaro. Zaberta Comandante del Forte avendolo tacitamente seguitato, passa col favore dell'oscurità allato dell'armata Romana, e và a raggiugnere il Generale Persiano. Informato appieno della situazione de' luoghi, lo conduce sull' orlo di una larghissima, e profondissima fossa, che un'armata passar non poteva a vista di un' altra armata, senza immancabilmente perire. Questa posizione era favorevole a' Persiani, i quali non avendo, se non cattive truppe, senza coraggio, senza esperienza, e presso che senz'armi, non potevano sperare di far fronte ai Romani in campagna aperta. Filippico postato dirimpetto a loro fuori del tiro della freccia, non era niente più in grado di raggiugnerli di quello che se fosse stato da loro separato da un grandissimo spazio. I due eserciti si stettero così a fronte parecchi giorni, tentando sempre invano i Romani di passar la fossa, ed i nemici fidando nella sicurezza del loro posto. Alla fine questi ultimi guidati da Zaberta, avendo fatto di notte tempo un lungo giro, passano oltre la fossa, e si ritrovano la mattina sul pendio della montagna fra il campo di Filippico, e il Forte di Clomaro.

Panico terrore di Filippico.

Il Generale Romano vedendo dinanzi a se una fossa impraticabile, e di dietro i Persiani, de' quali ignorava il debole stato, postati sopra il suo capo, e protetti dal Forte, passò il giorno in continue agitazioni, e timori. La notte seguente, erano appena i suoi soldati addormentati, che colto da un panico terrore, di cui pareva, che non dovesse uno sperimentato guerriero esser capa-

capace, si sottrae alle guardie, e senza dare alcun' ordine se ne fugge a briglia sciolta fino al Castello di Afumo, dove i Romani avevano guarnigione. Spargesi tosto pel campo la voce, che il Generale è sparito. Si svegliano tumultuosamente, s' interrogano tutti senza risponderfi; essendo la notte oscura, pare ad ognuno di veder scintillare in mezzo a quelle dense tenebre il ferro nemico. Il disordine è orribile; mezzo vestiti, mezzo armati corrono in folla all'orlo della fossa; quivi incalzandosi e spignendosi uni gli altri, si precipitano in essa uomini e cavalli insieme confusi; molti restarono storpiati nella caduta; molti altri schiacciati; e il rimanente dopo reiterate ricadute non guadagnò la sommità, che con infinito stento, e fatica. Perirono tutti i cavalli, e sarebbe bastato un solo squadrone di Persiani, od anche una truppa di servi, che si fossero fatti vedere sull' orlo per distruggere affatto tutta quest' armata. Ma i Persiani udendo dal loro campo questo confuso romore, furono ancor essi colti da spavento; s' immaginarono che i Romani venissero ad attaccarli, e stettero all' erta per ricevere l'inimico. Solamente allo spuntare del giorno avendo veduto, che i Romani se ne fuggivano, si posero in movimento per inseguirli; ed anche allora non gli seguivano, se non da lontano, e con cautela, temendo che questo non fosse uno stratagemma. Ne uccisero tuttavia un numero grande a colpi di freccie. I Romani arrivati al Castello di Afumo, perduto ogni rispetto verso il loro Generale, lo caricano di rimproveri, e d' ingiurie: erano particolarmente irritati contro Teodoro, il

Maurizio. An. 586.

quale incaricato di far la guardia intorno al campo durante la notte, aveva trascurato per una malvagia, ed iniqua infingardaggine una così importante fazione. Poco mancò, che non fosse fatto a brani; ma il Generale più ancora di lui colpevole, non osò nemmen punirlo. I Persiani predarono il bagaglio; e ritrovarono nel campo di che satollare la fame, che gli travagliava da molti giorni. Filippico coperto di vergogna passò con gran pericolo il fiume Ninfio, e marciò verso Amido, sempre inquietato da' Persiani, i quali uccisero parte della sua retroguardia. Si fermò nel Forte di Tomano sul monte Izala, fece restaurare le Castella fabbricate su questa montagna, e pose in esse guarnigione.

Successi di Eraclio.

Per non terminare la campagna con un così vergognoso avvenimento, diede una parte dell'esercito ad Eraclio, il più sperimentato de' suoi Luogotenenti. Questo guerriero restituì l'onor dell' Impero colla sua attività, e col suo coraggio. Non contento di mettere a sacco tutte le rive del Tigri dalla parte della Mesopotamia, passò questo fiume, e portò il terrore, e la strage nelle più belle Provincie della Persia. Ritornò coperto di gloria a Teodosiopoli, d'onde andò a raggiugnere Filippico al principio del verno. I successi di Eraclio accrescevano la vergogna del Generale. Oppresso dal dolore si ammalò, e come se avesse deposto il comando, si stette rinserrato il rimanente di questo anno, e tutto il seguente nel Forte di Tomano, lasciando la condotta principale dell' armata ad Eraclio. Narrerò il resto delle imprese di questo valente Officiale, quando avrò data contezza di quello, che accadeva allora in Occidente,

te,

te., dove si ebbe a sostenere un'aspra guerra contro gli Abari.

Maurizio An. 587.

Scorrerie degli Sclavoni

Simocat l. 1. c. 7.8. l. 2 c. 11. & seqq. usque ad 8. Evag. l. 7. c. 10. Cedr p.391 Hist. Misc. 17 Theoph p. 217. 218.

Maurizio aveva comprata a caro prezzo la rinnuovazione della pace con questa guerriera Nazione. Ma il Kan sempre perfido, e disleale, suscitò segretamente gli Sclavoni per fare delle scorrerie nell'Impero. Questi Barbari portando dappertutto la desolazione, penetrarono fino alla lunga muraglia L'Imperatore sbigottito per questa improvvisa irruzione, fa uscire della Città le truppe della sua guardia, mette alla loro testa Comenziolo, il quale rispigne gli Sclavoni fino alle sponde dell'Erginia, ch'è un fiume di Tracia, che mette nella Propontide vicino alla Chersoneso. Gli assale in questo luogo quando meno se lo aspettano, e ne fa un gran macello. In premio del suo valore l'Imperatore gli manda il Breve di Generale. Comenziolo insegue i vinti fino ad Andrinopoli, dove si uniscono ad un Capo della loro Nazione chiamato Andragasto, il quale marciava alla testa di un altro corpo numerosissimo, e si traeva dietro un ricco bottino, e molti prigionieri. Il Generale Romano si avventa sopra questo nuovo nemico, e parimente lo sconfigge; salva i prigionieri e il bottino, e caccia del tutto gli Sclavoni dalla Tracia.

La guerra con gli Abari ricomincia.

L'Imperatore seppe da un disertore, che il Kan degli Abari era il segreto autore di queste incursioni. Aveva allora alla sua Corte un Inviato di questo Principe, il quale veniva a chiedere il pagamento dell'annua pensione, ch'era stata pattuita. Sdegnato della perfidia del Barbaro, fece arrestar l'Inviato, e dapprima nel bollore della sua collera lo minacciò di fargli troncare il capo

Maurizio. An. 587.

come ad una ſpia, che il diritto delle genti non poteva mettere in ſalvo. Nondimeno ſi contentò di rilegarlo in un'Iſola della Propontide, detta Calciti, dove lo fece aſpramente trattare per ſei meſi. Il Kan vedendoſi ſcoperto, più non cercò di fingere; ſi poſe alla teſta delle ſue truppe, e portò i ſuoi ſaccheggiamenti fino a Marcianopoli. Gli Abari verſarono torrenti di ſangue nell'attacco di molte Piazze, che fecero una vigoroſa reſiſtenza. Ma il loro numero grande ſuppliva alle loro perdite. Tutte le rive del Danubio furono devaſtate; e queſto popolo più diſtruttore, che conquiſtatore, non laſciò che mucchj di rovine nella Meſia, e nella picciola Scizia.

Diverſi movimenti di Comenziolo.

Non potevaſi opporre agli Abari ſe non le milizie della Tracia, e dell'Illiria. Eſſendoſi Comenziolo portato ad Anchialia, poſe inſieme dieci mila uomini, de' quali ſolamente ſei mila erano atti a combattere; il reſto non era che una truppa di contadini mal'armati, che furono deſtinati alla cuſtodia del campo, e de' bagaglj. Gli Abari non marciavano in corpo di armata, ma in diſtaccamenti ſeparati, i quali portavano aſſai lontano il ſaccheggiamento. Queſto modo di far la guerra era favorevole ai Romani troppo deboli da combattere un'armata, ma abbaſtanza forti per diſtruggere delle partite quà e là diſperſe. Comenziolo diviſe i ſuoi ſei mila uomini in tre corpi: ne diede uno a Martino, un altro a Caſto, e riſervò a ſe il terzo. Aſſegnò il giorno, e il luogo, dove i tre corpi dovevano riunirſi. Caſto preſe la via del monte Emo, e ſorpreſe un diſtaccamento di Barbari, che fu da lui tagliato a pezzi. Fece un gran bottino, ma

non

non lo conservò lungo tempo, avendolo dato a condurre ad un Offiziale subalterno, che se lo lasciò rapire da una partita nemica. Martino fu vicino a fare un colpo importante. Avendo saputo dalle sue spie che il Kan era a Novi sul Danubio, andò a sorprenderlo. Il Kan era preso, e la guerra finita, se non si fosse fuggito nel mezzo del macello per andarsi a nascondere in un'Isola posta in un piccolo Lago. Martino non avendo potuto discoprire il suo ritiro se ne tornò al luogo, in cui dovevano tutti riunirsi, e dove Casto venne a raggiugnerlo. Commenziolo nulla fece di quello, che aveva promesso; doveva postarsi all'uscita delle gole per arrestare i nemici cacciati da Casto, e da Martino; si lasciò persuadere da un Centurione chiamato Rustibio, uomo codardo ed adulatore, ch' egli non doveva esporre la sua persona, e se ne stette senza fare cosa alcuna in Marcianopoli. Essendo i suoi due Luogotenenti venuti quivi a ritrovarlo, ritornò al suo campo, ed andò a mettersi alla gola del monte Emo. Questo è uno de' più ameni, e deliziosi paesi che sieno al mondo.

Maurizio. An. 587.

Il Kan degli Abari aveva raccolte le sue truppe, e si apparecchiava a passare il Paniso per entrar nella Tracia. Comenziolo spedì Martino verso il ponte, che dava passaggio sopra di questo fiume, per osservare i movimenti degl'inimici. Casto aveva ordine di seguirli di dietro. Martino adempì alla sua commissione, e quando vide che gli Abari si accostavano al fiume, andò in diligenza a raggiugnere Comenziolo. Casto trasportato da un imprudente ardore, prevenne gli Abari, passò il ponte, gli attese dall'altra parte, e quando la loro vanguardia fu passata, l'assaltò

Sconfitta, e presa di Casto.

Maurizio. An. 587.

e ne fece un gran macello. Sorpreso dalla notte restò di là dal fiume. La mattina seguente, quando volle passare all'altra riva, ritrovò i nemici padroni del ponte. Il fiume profondo e rapido non poteva guadarsi in alcun sito: Casto vedendosi separato dall'armata, senz'alcun mezzo di raggiugnerla, prende la fuga, e la sua truppa si disperde ne' boschi. Gli Abari inseguono i fuggitivi, e gli costringono coi più crudeli tormenti a discoprir loro il luogo dove si era ritirato il suo Comandante. E' preso, e caricato di catene; e quasi tutti i suoi soldati sono fatti prigionieri.

Terrore e fuga delle due armate.

Si diffonde il terrore per tutta la Tracia. Cinquecento soldati, ch'erano a guardia di una gola, osano resistere coraggiosamente, e sono tutti uccisi combattendo. Ansimuth, Comandante Generale dell'Infanteria di Tracia, raccoglie le sue truppe, e le conduce verso la lunga muraglia per difendere questo baluardo della Città Imperiale. Siccom'egli marciava l'ultimo di tutti, è preso dagli scorridori nemici. Comenziolo si teneva nascosto nelle selve del Monte Emo. Il Kan era accampato due leghe lontano dalla montagna, d'onde mandava i suoi distaccamenti per ogni parte a devastare il paese. Infine Comenziolo vergognandosi di mostrarsi tanto timido, e pauroso, conforta i suoi soldati, gli fa partire di notte tempo, e misura la loro marcia per sorprendere l'inimico allo spuntare del giorno. Erano separati dal campo degli Abari solamente da un angusto sentiero, per cui passavano in fila, quando un accidente, che in qualunque altra congiuntura sarebbe stato di nessun momento, venne a rapir loro la vittoria che speravano. Siccome i baga-

gli

gli marciavano nel mezzo della fila, un mulo che cadde sotto la sua soma, imbarazzò la strada, e chiuse il passo a quelli, che venivano dietro. Il conduttore de' bagaglj avanzava alla testa; se gli grida, che torni indietro per rialzare la bestia: la parola *retorna*, *retòrna*, che gli Autori contemporanei mettono in bocca de'soldati in questa occasione, fa conoscere che la lingua Illirica era allora mescolata di Celtica; imperocchè questa piccola armata era tutta composta di Traci, ed Illirj. Questa parola ripetuta dalla retroguardia, è presa da quelli, che formavano la testa della colonna, per un ordine di ritornare indietro. Credendo di esser eglino istessi sorpresi dagl' inimici, voltano faccia, s' incalzano, si rovesciano gli uni su gli altri, e cerca ognuno di uscire il primo della gola; e come prima ne sono usciti, si sbandano, e prendono la fuga. Questo tumulto si fa sentire nel campo degli Abari, dove un simile errore cagiona un simile spavento. S' immaginano che i Romani vengano ad assaltarli, e fatto in fretta bagaglio fuggono verso il monte Emo per sentieri non praticati. Era una cosa sorprendente del pari che bizzarra e strana, il vedere due eserciti fuggirsi a vicenda senza essere inseguiti. Nondimeno alcuni corpi si riordinarono dalla parte de' Romani, e diedero la caccia a molte partite di Abari, che tagliarono a pezzi.

Maurizio. An. 587.

Gli Abari prendono Apiaria.

Essendosi il Kan avvicinato di nuovo al Danubio, volse risarcire la vergogna della sua fuga, ed andò a metter l' assedio dinanzi ad Apiaria, Piazza forte, situata alle sponde di questo fiume. Abitava in questa Città un vecchio Offiziale, per nome Busa, il quale dopo essersi segnalato al ser-

Maurizio. An. 587.

vizio dell' Impero, coperto di onorevoli ferite si era ritirato in Apiaria sua patria. Avvezzo a' pericoli uscì dalla Città assediata per andarsene a caccia. Fu preso, e nell'atto che si stava per ammazzarlo, promise agli Abari un ricco riscatto, se gli lasciavano la vita. Lo condussero a' piedi delle mura, e fecero dire agli abitanti da un araldo, che se non gli ricompravano la vita con una somma considerabile di danaro, lo avrebbero trucidato in loro presenza. Busa stendendo loro le braccia, gli supplicava di non lasciar perire un guerriero, che aveva fatto tant'onore al suo paese; citava le battaglie, nelle quali erasi distinto; mostrava le cicatrici, di cui era coperto; gli pregava di pigliarsi i suoi beni per pagare il suo riscatto, e se questi non bastassero, rappresentava loro, che non potevano senza una crudele ingratitudine negare di aggiugnere quello, che mancasse per sodisfare all' inimico. Il popolo s'inteneriva; ma un giovane Offiziale, che amoreggiava la moglie di Busa, fece rigettare la proposizione degli Abari, e le suppliche del prigioniero. Busa fieramente irritato seppe anche troppo vendicarsi, ottiene la vita promettendo agli Abari di metterli senza indugio in possesso della Città. Insegnò loro la costruzione, e l'uso di quella terribile macchina, che chiamavasi Elepola; ed Apiaria fu in breve presa, e saccheggiata. Molte altre Piazze ebbero la stessa sorte; ma Berea in Tracia fu vigorosamente difesa, e dopo molti assalti reiterati, e sempre coraggiosamente battuti, il Kan si tenne anche di soverchio fortunato, di salvare il suo onore, ricevendo una somma di danaro per ritirarsi. Ebbe un esito ancora peggiore davanti a Diocleziа-

Maurizio. An. 587.

cleziànopoli, Filippopoli, ed Andrinopoli. Non costò agli abitanti che pazienza e coraggio per obbligarlo a levare l'assedio.

Fine della guerra degli Abari.

La presa di Casto e di Ansimuth eccitarono grandi querele e mormorazioni a Costantinopoli. Questi due Offiziali erano molto stimati, ed il popolo avvezzo ad attribuire tutti i sinistri avvenimenti a coloro che governano, ne incolpava la negligenza di Maurizio, il quale dicevasi che non mandava in Tracia i necessarj rinforzi. Si lacerava pubblicamente con satire e con canzoni, e questo fu il primo seme di que' disgusti, che finirono in ultimo con una sanguinosa tragedia. Maurizio naturalmente freddo, ed incapace d'ira, disspregiò questi ingiuriosi motteggi, ed attese solo a risarcir le sue perdite. Riscattò Casto ed Ansimuth; ed avendo richiamato Comenziolo, quantunque Giovanni Mistacone non fosse riuscito contro i Persiani, lo spedì contro gli Abari, ma ebbe l'attenzione di dargli per Luogotenente Generale uno di quelli Offiziali che fanno la gloria del Generale, quando sono da lui impiegati senza gelosia, e quando essi lo servono senza verun'altra mira che l'interesse dello Stato. Era questi Drottulfo, quel bravo Scevo, che ho di già fatto conoscere. Fece levare l'assedio di Andrinopoli, e il giorno appresso pose fine alla guerra con una battaglia, nella quale gli Abari furono tagliati a pezzi. Questa sconfitta abbassò in modo l'orgoglio del Kan, che non ebbe ardimento di uscire della Pannonia per i cinque seguenti anni. Abbandonò Singidone, e tutte le Piazze, ch'erano lungo il Danubio, delle quali le guarnigioni Romane ripigliarono il possesso.

La

Maurizio. An 587.

Imprese de' Romani in Persia. Simocat. l. 3. c. 18. Theoph. p. 218. 219.

La guerra continuava in Persia. Filippico trattenuto dalla sua malattia nel Castello di Tomano divise la sua armata in due corpi; diede il più considerabile ad Eraclio, e pose alla testa dell'altro Andrea, e Teodoro di Addea. Eraclio attaccò una Fortezza piantata sopra un'altissima rupe; questa lo arrestò lungo tempo; e fu di mestieri impiegare tutte le macchine, delle quali facevasi uso a que' tempi negli assedi. Gli abitanti per rintuzzarne i colpi sospendevano dinanzi alle mura de' sacchi tessuti di pelo di camello, e pieni di paglia. L'attacco non era men ostinato che la difesa. Per non dare alcun riposo agli assediati, i Romani si divisero in molti corpi che si succedevano a vicenda. Questi continui sforzi sottomisero alla fine gli abitanti. I Romani padroni della Piazza posero in essa presidio. Teodoro, ed Andrea attendevano a restaurare il Forte di Mazara quando furono avvisati, che sarebbe loro facil cosa insignorirsi del Castello di Bejuda posto in quelle vicinanze, e sfornito di una sufficiente guarnigione. Era questa una Piazza importante per la sua situazione, e per la forza de' suoi baluardi. Partirono senza indugio, ed arrivarono colà all'apparire del giorno. L'avviso fu trovato falso; il Castello era ben guardato, e furono salutati al loro arrivo con una grandine di pietre, e di freccie, che furono loro lanciate dall'alto delle muraglie. Deliberarono nonostante di non abbandonare la Piazza, se prima non se ne fossero impadroniti. Era situata sopra una roccia scoscesa, e difesa da una torre avanzata, fabbricata di pietre dure quanto il diamante. I Romani discesi da' loro cavalli, salgono sulla rupe, si appres-

appressano coperti da loro scudi, e ad onta delle pietre e de' dardi danno l'assalto, e prendono la torre. Assediano di poi il corpo della Piazza, ed abbattono a colpi di freccie coloro che si fanno vedere sull'alto delle mura. L'ostinato, ed incredibile valore di un soldato per nome Saperio abbreviò questo assedio, ch'esser doveva lungo, e difficile. Si avanza fino al piede della muraglia; e conficcando in essa de' coni gli uni sopra gli altri tra le commessure delle pietre, arrampicandosi colle mani alle inuguaglianze del muro, viene a capo di salire fino ai merli. Era vicino ad aggraparvisi, quando un soldato Persiano rotolando sopra di lui una grossa pietra lo precipita dall'alto al basso. I suoi compagni lo sollevano da terra, e si accingono a portarlo al campo sopra di uno scudo. Non dà loro tempo di farlo; egli era solo stordito per la sua caduta; rinvenuto presto in se stesso, salta a terra, e correndo alla muraglia, sale di nuovo. Il medesimo Persiano lo rovescia un'altra volta, facendo cadere sopra di lui un pezzo di muro di già staccato dai colpi di ariete. Saperio ebbe la fortuna di non essere schiacciato da questa massa: torna per la terza volta a salire, e giunto all'alto del muro abbatte con un colpo di sciabla il capo al suo nemico, e lo getta a'piedi degli assediatori, i quali maravigliati e storditi di questi prodigj di ardire, e di coraggio, ed accesi di emulazione, corrono con ardore ad affrontare i medesimi pericoli. Un fratello di Saperio è il primo a seguirlo; lo raggiugne presto, e combatte al di lui lato sulla muraglia, atterrando e precipitando quanti nemici ritrova. Nel medesimo tempo una nuvola di soldati monta alla scalata;

Maurizio. An. 587.

lata; i primi, che saltano nella Piazza, aprono le porte al resto dell'armata: si uccide, si preda, si fa un numero grande di prigionieri, e si lascia guarnigione in Bejuda. Al ritorno di questa spedizione, Filippico pose le sue truppe a' quartieri d'inverno, e al venire della Primavera prese la via di Costantinopoli, lasciando il comando ad Eraclio. Questo saggio Offiziale riparò i disordini cagionati dallo stato di languore, in cui si trovava da lungo tempo il Generale; fece una diligente ricerca de' disertori; ripose in vigore le fazioni, e le fatiche militari, e restituì colla severità de' castighi la disciplina.

# SOMMARIO

## DEL CINQUANTESIMOTERZO LIBRO.

*Prisco succede a Filippico. Sollevazione delle truppe. Germano eletto Generale. Continuazione della sollevazione. Sconfitta de' Persiani. I prigionieri di Lete in Persia se ne fuggono, e ritornano a Costantinopoli. L'armata rigetta Filippico per Generale. Gregorio Vescovo di Antiochia calunniato, e giustificato. E' impiegato per mitigare i soldati verso di Filippico. Filippico ricevuto da' soldati. I Persiani s'impadroniscono di Martiropoli. Tremuoto ad Antiochia. Maurizio dà il titolo di Augusto al suo figliuolo. Guerra davanti a Martiropoli. Battaglia di Sisarbana. Principio delle turbolenze di Persia. Vittorie di Varamo sopra i Turchi. E' battuto da' Romani. Turbolenze in Armenia. Ribellione di Varamo. Progressi della ribel-*

*ribellione. Varamo corrompe le truppe spedite contro di lui. Ormisda deposto dal Trono. Discorso di Ormisda a' sollevati. Discorso di Bindoe. Orribile trattamento di Ormisda. Cosroe II. succede a suo padre, e lo fa morire. Vani sforzi di Cosroe per guadagnare Varamo. Sconfitta di Cosroe. Cosroe si ritira sulle terre dell' Impero. Lettera di Cosroe all' Imperatore. Varamo prende il titolo di Re. Movimenti di Cosroe. Maurizio accorda soccorsi a Cosroe. Congiura contro Varamo. Martiropoli restituito a' Romani. Zadesprato trucidato. Generosità di Maurizio verso di Cosroe. Progressi di Cosroe. Marcia di Cosroe. S'impadronisce delle principali Città della Persia. Arrivo delle truppe di Armenia. Disposizioni per la battaglia. Battaglia di Balarath. Cosroe restituito ne' suoi Stati. Condotta di Cosroe dopo il suo ristabilimento. Agilulfo Re de' Lombardi. Assedia Roma. Condotta di S. Gregorio verso Maurizio. Ambizione di Giovanni il Digiunatore. S. Gregorio giustificato di aver attentato sopra la potestà temporale. Si adopera per procurare la pace co' Lombardi. I Lombardi ricominciano i loro saccheggiamenti. Alleanza de' Lombardi con gli Abari. Rovina di Padova.*

Maurizio. An. 588.

Prisco succede a Filippico. *Simocat. l. 3. c. 1. Evag. l. 6. c. 4. Niceph. Call. l. 18. c. 11.*

FIlippico arrivato a Tarso intese, che Maurizio gli aveva poc'anzi eletto un successore. L'Imperatore, venutagli senza dubbio in fastidio la lunga inazione di questo Generale, erasi alla fine indotto a dare a Prisco il comando dell' esercito di Mesopotamia. Filippico sdegnato contro suo cognato, e geloso del nuovo Comandante, rese compiuto il suo disonore, e la sua vergogna con una di quelle vendette, che hanno talvol-

Maurizio. An. 583

Theoph. p. 219. Hist. Misc. l. 17.

ta degradato il più insigne valore. Deliberò di fermarsi a Tarso, e di mettere ostacolo a' successi di Prisco, togliendogli il migliore Offiziale, e la fiducia delle truppe. Scrisse pertanto ad Eraclio, disposto a fare in ogni cosa il suo volere, che lasciasse l'armata sotto il comando di Narsete Governatore di Costantina, e si ritirasse nella Cappadocia sua patria. Gli mandava nel medesimo tempo un Editto, che aveva infino allora occultato per dubbio di alienare l'animo delle truppe. Con questo Editto l'Imperatore, economo a segno di esser avaro, levava loro la quarta parte della paga, e della quotidiana distribuzione de' viveri. Filippico commetteva ad Eraclio, che lo pubblicasse prima della sua partenza; il che fu anche troppo puntualmente eseguito. Essendo Prisco arrivato ad Antiochia, mandò ordine alle truppe ne' loro differenti quartieri di portarsi senza indugio a Monacarto. Passò quattro giorni in Edessa, la qual'era di là discosta solo due giornate. Trovò quivi il Vescovo di Damasco, e Germano suo amico, che si offerì di accompagnarlo. Siccome questo Prelato era amato, e rispettato dalle truppe, Prisco lo fece andare innanzi per annunziare il suo arrivo.

Sollevazione delle truppe.

A questa nuova tutta l'armata esce del campo per andare incontro al Generale, che raggiunse una lega lungi da Monacarto. Era usanza presso ai Romani, che quando un Generale pigliava possesso del comando, e la sua armata veniva incontro a lui, smontasse di cavallo, salutasse amorevolmente gli Offiziali e i soldati, e marciasse a piedi nel mezzo di essi infino al campo. Prisco era superbo, ed orgoglioso; trascurò

una

una tale usanza, ed i soldati se ne tennero offesi. S'irritarono maggiormente quando videro mettersi in esecuzione l'Editto dell'Imperatore. Prisco era arrivato la Vigilia di Pasqua, la quale in questo anno cadeva a diciotto di Aprile. Lasciarono passare questo santo giorno, e il seguente; ma la sera del terzo, mentre si distribuiva ad essi la loro giornaliera porzione di vettovaglia secondo il nuovo regolamento, entrano in furore, corrono alla tenda del Generale, gettano pietre, snudano le loro spade, e caricano delle più orribili imprecazioni e l'Imperatore, e i suoi Generali. Prisco spaventato da questo tumulto, ne chiede la cagione; e gli viene risposto, che l'armata ha scosso il giogo dell'obbedienza, e che non riconosce più Comandante. Impaurito, e tremante in tutto il suo corpo, ordina ad uno de' suoi Luogotenenti per nome Ilifredo, che presenti a' sediziosi l'immagine della faccia del Salvatore, e la conduca intorno al campo per procurare di restituire la calma. Ma spegnendo il furore ogni rispetto per la Religione, i sollevati caricano di pietre e Ilifredo, e quella venerata immagine. Il Generale smarrito e confuso prende il cavallo di una delle sue guardie, e se ne fugge a briglia sciolta. Non aveva tempo da perdere; e mancò ancora poco, che non fosse accoppato da' servi, che facevano pascere i cavalli fuori del campo, e non si salvò da loro se non per mezzo ad una grandine di pietre. Guadagnò Costantina, e per calmare gli animi, scrisse agli Officiali dell'armata, che non avessero alcuna considerazione all'Editto, e che non levassero nulla nè dalla quotidiana distribuzione de' viveri,

Maurizio. An. 588.

nè

Maurizio. An. 588.

nè dalla paga ordinaria. Attese di poi a farsi curare delle sue ferite.

Germano eletto Generale. *Simocat. l. 3. c. 2. 3. Evag. l. 6. c. 4. 5. 6. Theoph. p. 219. 220. Niceph. Call. l. 18. c. 11. Hist. Misc. l. 17.*

La ritirata del Generale rese i sediziosi più arditi, e più insolenti. Stracciano la tenda, e predano i suoi equipaggi: gli Offiziali subalterni prendono ancor essi la fuga, e la sedizione non ha più freno. Nondimeno i soldati vogliono un Capo; prendono Germano, che comandava le truppe di Fenicia, ed essendosi tumultuariamente radunati, lo proclamano Generale. Germano rigetta questo titolo; ed essi lo caricano di percosse; gli minacciano la morte, e lo costringono ad accettare il comando. Cassano tutti gli Offiziali, da' Luogotenenti Generali fino a' Decurioni, e n'eleggono altri a loro talento. Germano fa loro giurare, che obbediranno a' suoi ordini, e che non commetteranno alcuna violenza contro i sudditi dell'Impero. Erano le cose in questo stato, quando il Vescovo di Costantina arrivò al campo. Prisco lo mandava per assicurare, che l'Imperatore aveva rivocato il suo Editto, che le lettere di rivocazione erano in mano di Prisco, e che quel fatale Editto era l'opera di Filippico, il quale ne aveva fatto istanza presso l'Imperatore. Questo ultimo articolo era una menzogna arrischiata per rigettare sopra di Filippico tutta l'odiosità di questa sordida economia. Quantunque i soldati fossero assai male disposti verso Filippico; nondimeno anzi che arrendersi alle rimostranze del Vescovo, lo interrompono gridando tutti d'accordo, *scacciate, scacciate Prisco dalla vostra Città*. Nel medesimo tempo si disperdono, e vanno ad abbattere le Statue dell'Imperatore poste secondo l'usanza alla testa del campo. Strap-

pano,

pano, e calpestano sotto a' piedi le sue immagini attaccate alle Insegne. Prisco non credendosi in sicuro a Costantina, se ne fugge a Edessa. L'armata gli spedisce quarantacinque Offiziali per fargli intendere che esca da questa Città. Ma Prisco giustifica la sua condotta, e viene a capo d'interessarli talmente in suo favore, che gli promettono di adoperarsi per calmare i soldati. Gli mantengono la promessa, ed espongono se medesimi ad un sommo pericolo intraprendendo l'apologia del Generale. Tutta l'armata si solleva contro di loro, e vuole fargli a brani; tuttavia si contenta di cassarli, e di cacciarli fuori del campo. Si distacca un corpo di cinque mila soldati per andare a sforzar Prisco in Edessa. Gli abitanti negano loro l'ingresso; ed essi minacciano di dare l'assalto. Per evitare una guerra civile, Prisco se ne fugge di notte tempo, e ritorna a Costantinopoli.

Maurizio. An. 588.

L'Imperatore credette di rimediare a questo disordine restituendo il comando a Filippico. Ma subito che ebbero ciò inteso i soldati accampati a Monocarto, si sollevarono di nuovo, e si obbligarono perfino con giuramento di non riconoscere giammai questo perfido, il quale, al loro dire, dopo avere vilmente abbandonata la sua armata, ne tradiva occultamente gl'interessi. Filippico avvisato di queste disposizioni, non osò cimentarsi a passare l'Eufrate; e si tenne in Gierapoli per aspettare, che si fosse restituita la calma. Frattanto i sediziosi scordatisi del giuramento, che dato avevano a Germano, non avevano alcun rispetto a' suoi ordini. Padroni di un Generale da essi creato, si distribuivano da se medesi-

Continuazione della sollevazione.

Maurizio. An. 538.

mi la loro parte senza osservare nè peso nè misura; non v'era più nè fazioni, nè disciplina; abbandonavano il campo secondo il loro capriccio; andavano ad alloggiare a loro talento ne' villaggi, e nelle vicine Castella; e come se stati fossero stranieri all'Impero, lasciavano, che l'inimico saccheggiasse impunemente la frontiera. Costantina fu attaccata. Germano alla testa di un corpo di mille Cavalieri sorprese i Persiani, e pose la città in sicuro. Durò dopo molta fatica a mettere insieme quattro mila uomini, che fece avanzare sul paese nemico.

Sconfitta de' Persiani. Simocat. l. 2 c 3. 4. 5 Theoph. p 20. Cedr p. 96 Hist. Misc. l. 17.

In queste congiunture Aristobolo Maggiordomo di uno de' Palazzi dell'Imperatore, si portò al campo. Era costui un uomo destro ed accorto, il quale seppe co' suoi discorsi, e con presenti opportunamente distribuiti addolcire i sediziosi, e risvegliare nell'animo loro i sentimenti di onore, che la sollevazione aveva presso che soffocati e spenti. I soldati si radunano, e poscia si dividono in due corpi; l'uno marcia verso Martiropoli, e l'altro sulle terre de' Persiani. Questo ultimo corpo riscontra l'esercito nemico comandato da Maruza, che chiude loro il passo. Non avendo forze bastanti a combattere questo Generale, ripigliano il cammino all'Azarnena, passano il Ninfio, e si appressano a Martiropoli, dove raggiungono l'altro corpo di armata. Maruza, che gli aveva seguiti fin là, offre loro la battaglia: fu sanguinosissima, e finì colla meglio de' Romani. Il Generale Persiano restò morto sul campo; e di tutta la sua numerosa armata non camparono più che quattro mila uomini, tre mila de' quali furono presi co' principali Offiziali, e

mille

mille si ridussero in salvo a Nisibe. Un vantaggio ancora maggiore si è, che il fuoco della sedizione si spense col sangue de' Persiani; l'allegrezza della vittoria dissipò quell'umor tetro, e feroce, che accompagna lo spirito di ribellione; ed i soldati ripigliarono verso l'Imperatore i sentimenti di rispetto, e di obbedienza. Per risarcire co' loro omaggi gli attentati di cui s'erano resi colpevoli, mandarono a Maurizio gli stendardi de' Persiani insieme col capo di Maruza, e le più preziose spoglie. Così terminò questa campagna, nella quale i Romani dopo aver vinti i Persiani, ebbero la gloria di vincere se stessi.

I prigionieri di Lete in Persia se ne fuggono, e ritornano a Costantinopoli.

Mentre che facevasi la guerra davanti a Martiropoli, un'ardita azione fece stordire tutta la Persia e portò l'allegrezza nell'Impero. Il Castello di Gliderdone, chiamato da' Greci il Castello dell'oblivione, quella orribile prigione, della quale ho parlato sotto il Regno di Anastasio, era allora ripiena di sventurati, i quali non si aspettavano di veder finire in altro modo i loro mali che colla morte. Erano costoro sudditi disgraziati de' Casadeniani puniti della loro ribellione contro la Persia, di cui abitavano le montagne, e Romani, che Cosroe aveva fatti prigionieri quindici anni avanti, quando s'era impadronito di Dara. Quest' infelici diversi di costumi, di religione e di linguaggio, ma uniti insieme da una medesima disperazione, trovarono il modo di congiurare per la loro liberazione. I prigionieri di Dara furono Capi dell'esecuzione. Si avventano sopra la guardia, e tutto che numerosissima, le strappano le armi di mano, e la trucidano col Comandante. Liberano di poi i loro compagni

 di

Maurizio. An. 588.

di disgrazia; e tutti insieme traversano la metà della Persia, nel mezzo della quale era posto questo Castello. Dopo diversi avvenimenti arrivano a Costantinopoli, dove sono accolti tra le acclamazioni del popolo, traendosi dietro, per rendere compiuta questa specie di trionfo, una sorella del Comandante, che avevano rapita.

An. 589.

L'armata rigetta Filippico per Generale.

La sedizione s'era calmata da per se, e Germano tanto desideroso di deporre il comando quanta ripugnanza aveva avuta ad accettarlo, attendeva con impazienza il Generale, che doveva spedire l'Imperatore. Per riguadagnare appieno gli animi, Maurizio fece distribuire del danaro a' soldati in ricompensa della loro vittoria: nel medesimo tempo per salvare l'onore della disciplina, fece pronunziare nel suo Consiglio un giudizio sopra la ribellione. Germano e i Capi della sedizione furono condannati a morte: ma l'Imperatore facendo ad essi significare la loro sentenza, spedì lettere di grazia, che accompagnò anche con doni. Andrea Comandante della guardia si trasferì al campo davanti a Martiropoli per farvi rientrare gli Offiziali, che i sediziosi avevano discacciati. Furono ricevuti senza resistenza, e ripigliarono i loro impieghi. Ma non fu così di Filippico; i soldati rigettavano ostinatamente questo Generale; e v'era ragion di temere, che volendo far loro violenza sopra questo punto, la sedizione non si accendesse di bel nuovo.

Gregorio Vescovo di Antiochia calunniato, e giustificato Evag. l. 4. c. 7. 11.

Gregorio Vescovo di Antiochia trovavasi allora a Costantinopoli. Era questo un Prelato accorto, eloquente, e capace di maneggiare con destrezza gli affari più spinosi, e difficili. Niuno era di lui più atto a riuscire appresso le truppe.

La

Maurizio an 588.

Niceph. all l 18. c. 12. 14.

La sua generosità verso le persone di guerra, a cui somministrava danaro, equipaggi, e provisioni quando passavano per Antiochia, gli aveva guadagnato il cuore degli Offiziali, e de' soldati. Un' ingiusta persecuzione lo aveva fatto venire alla Corte. Asterio Prefetto di Oriente, avendo seco lui una controversia, impegnò nella sua querela i principali Signori della Città. Il popolo di Antiochia, del quale l' insolenza, e il libertinaggio furono in ogni tempo il carattere, prese il medesimo partito, ed usò presto senza verun ritegno, e pudore della libertà, che se gli lasciava d' insultare il Vescovo. Le vie, e le piazze della Città risuonavano di scandalosi discorsi, e di satiriche canzoni contro il Prelato; si scherniva, e dileggiava sul Teatro; ed accoppiandosi la calunnia al ridicolo, si giugneva perfino a tacciarlo d' inique, e malvagie pratiche. L' Imperatore informato di questo disordine non indugiò a richiamare Asterio, e pose in sua vece un certo Giovanni, assolutamente incapace di trattare i minimi affari. Questo personaggio senza fermezza del pari che senza giudizio, si dichiarò pel partito più forte, e diede con un Editto agli abitanti la permissione di formare le loro accuse contro il Vescovo Gregorio. Fu presto oppresso da calunniosi libelli: un banchiere di Antiochia si segnalò colla sua sfrontatezza accusando questo santo Vescovo di un adulterio incestuoso colla sua propria sorella. Non ritrovando il Prelato giustizia nella sua Città Vescovile, prese il partito di appellarsene all' Imperatore e ad un Concilio, e portossi a Costantinopoli. Fu quivi tenuta un' Assemblea composta del Senato,

Maurizio. An. 589.

e de' Patriarchi, (alcuni de' quali intervennero in persona, e gli altri per mezzo di Deputati) e de' Vescovi delle Sedi primarie dell' Oriente. Dopo grandi contrasti, seguiti da un maturo esame, Gregorio fu dichiarato innocente; ed il banchiere suo principale accusatore condannato ad essere pubblicamente frustato per le vie di Costantinopoli, e bandito in perpetuo dalle terre dell' Impero.

E' impiegato per mitigare i Soldati verso di Filippico. Evag. l. 6. c. 11 Niceph. Call. l. 18. c. 4. 5. Simocat. l. 3. c. 5.

Il Prelato giustificato appieno con un così autentico giudizio, ricevette ordine dall' Imperatore di impiegare il suo credito appresso le truppe per indurle a ricevere il loro Generale. Ritornò subito ad Antiochia, e siccome i travagli di spirito, e le fatiche che sofferto aveva per confondere la calunnia, lo avevano fatto ammalare, non potè andar più oltre che a Litarbe, dodici leghe discosto da Antiochia, e fece quivi venire con un ordine dell' Imperatore i principali dell' armata; i quali vi si portarono in numero di due mila. Arrivati che furono, fattosi portare Gregorio in lettiga sopra un luogo elevato, d'onde poteva esser veduto, ed udito da tutti, parlò loro in queste parole: „ Romani, poichè „ la vostra vittoria vi ha reso questo nome glo„ rioso, che una funesta turbolenza vi aveva fat„ to perdere, alla prima voce che udì delle vo„ stre mormorazioni e delle vostre querele, il „ mio affetto mi portava verso di voi, e non „ poteva sapere che voi eravate malcontenti, „ senza essere io pure afflitto, e travagliato. „ Egli è per me il maggior contento, ch'io „ possa provare, il veder quì tanti amici quan„ ti veggo guerrieri. Ma i colpi mortali, che

„ alcu-

Maurizio. An. 589.

„ alcuni nemici domestici più feroci, e crudeli,
„ che non sono i Persiani, portavano al mio
„ buon nome, m'hanno da voi tenuto lontano
„ fino a questo giorno. Noi meritavamo sì voi,
„ che io di esser ugualmente compianti; e men-
„ tre trasportati dallo sdegno voi perseguitavate
„ i vostri Offiziali, penetrato di dolore io mi
„ vedeva perseguitato da' miei Cittadini. Eccoci
„ alla fine tranquilli, e rinvenuti a noi medesi-
„ mi, lieti del pari, e contenti; voi della cle-
„ menza, ed io della giustizia dell' Imperatore.
„ La divina grazia ha voluto da per se sola, e
„ senza l' organo di alcun uomo operare sul vo-
„ stro cuore; e vi ha lasciata la gloria di ri-
„ tornare da per voi al vostro dovere. Voi dati
„ avete ad un tempo due grandi esempj; i Per-
„ siani hanno ultimamente imparato, che i sol-
„ dati Romani, senza essere guidati da altro che
„ dal loro valore, possono vincere; e voi avete
„ dimostrato all' Universo, che l' odio contro i
„ vostri Offiziali non può spegnere l' ardore che
„ v' infiamma per la Patria. Avete fatto delle
„ grandi azioni: vediamo adesso quello che vi
„ rimane a fare. L' Imperatore vi rende la sua
„ benevolenza, e si dimentica i vostri attentati,
„ la vostra vittoria, il vostro zelo per l' onor
„ dell' Impero gli hanno cancellati dalla sua me-
„ moria; egli vi ha già onorati con gloriose te-
„ stimonianze della sua bontà; e giugne perfino a
„ premiarvi in una congiuntura, in cui potevate
„ appena sperare la sua clemenza. Maurizio ha
„ creduto di conformarsi al volere del Cielo, il
„ quale proteggendovi nella battaglia ha fatto co-
„ noscere, che vi ha perdonato. Ora vi resta a

Maurizio. An. 589.

„ coronare la vostra obbedienza. Vi sovvenga, che
„ siete i discendenti di quegli Eroi che immolava-
„ no i loro proprj figliuoli alla severità della disci-
„ plina militare. Le grandi azioni militari hanno
„ bisogno di due sostegni, prudenza ne'Capi, ob-
„ bedienza ne' soldati: la mancanza di una di
„ queste due cose fa riuscir vane le imprese. Ar-
„ rendetevi pertanto a'miei consigli: la prontezza
„ nell'eseguirli sarà la vostra apologia: e la vostra
„ sollevazione sarà imputata non allo spirito di
„ ribellione, ma alla cattiva condotta de' vostri
„ Comandanti. Se negate di obbedire, qual do-
„ lore per me, ma insieme quale disgrazia per
„ voi! Voi non avete fin quì peccato che per
„ trasporto, e per imprudenza, ma da ora in-
„ nanzi diventerete ribelli, e malvagj. Pensate
„ alle funeste conseguenze di tutte le sedizioni.
„ E quale rifugio avrete voi? farete voi guerra
„ al vostro Sovrano? diventerete voi Barbari?
„ armerete contro di voi tutte le forze dell' Im-
„ pero? No, Romani, riconoscete il vostro no-
„ me, le vostre insegne, il vostro Imperatore;
„ riconoscete un Vescovo, che vi dà nuove pro-
„ ve del suo affetto e del suo zelo. Consultate
„ l'onor vostro, e il vostro interesse inseparabile
„ da quello dello Stato. Ascoltate il Cielo me-
„ desimo, che vi parla in questi santi giorni.
„ Gli augusti misterj, la cui solennità si appressa
„ vi mostrano un Dio obbediente fino a morire
„ su di una croce. “

Filippico ricevuto da'soldati. *Evag. l. 6. c. 12. Niceph. Call. l. 18. 15.*

Il giorno che Gregorio così parlava, era il Lunedì Santo, e le sue lagrime più ancora eloquenti de' suoi discorsi, finirono di muovere il cuore de' soldati. Non aveva loro nominato Filip-

lippico, ch' era ad essi odioso; ma comprendevano già, che l'obbedienza, che da loro si ricercava, consisteva nel riceverlo. Domandarono alcuni momenti per deliberare insieme, e poco tempo dipoi tornarono a ritrovare il Vescovo, dichiarando, ch' erano pronti a soddisfarlo, ma che si erano obbligati con giuramento insieme con tutta l'armata di non riconoscere giammai Filippico per Generale. *Io vi sciolgo dal vostro giuramento*, diss' egli loro: *il Vangelo dà il potere di legare e di slegare nel Cielo, e sulla terra*. Siccome il giuramento, di cui si tratta, era un delitto, così non si può quì contrastare l'applicazione di questa massima, di cui fu così spesso abusato. Si arresero a queste parole; ed il Prelato dopo aver celebrata la Liturgia, gli ammise alla participazione de' sacri misterj. Amministrò il battesimo a molti di loro, che non avevano ancora ricevuto questo Sacramento. Gli fece di poi sedere sull' erba, e distribuì loro degli alimenti. Il giorno appresso ripigliò il cammino di Antiochia; e spedì due corrieri, uno all' Imperatore, e l'altro a Filippico, per dar loro notizia della sommissione delle truppe. Filippico si avvicinava ad Antiochia, quando riscontrò i soldati, che gli venivano incontro. Marciavano alla loro testa i nuovi battezzati come più capaci di ritrovar grazia presso al loro Generale. Al suo arrivo se gli gettarono ginocchione dinanzi, e Filippico avendo loro presentata la mano in segno di riconciliazione, partirono dietro a lui, e ritornarono al campo di Martiropoli.

Maurizio. An. 589.

Poco tempo di poi i Persiani s' impadronirono di questa città con uno stratagemma, l'autore

I Persiani s'impadroniscono di

Maurizio An. 589

re del quale fu uno de' primarj abitanti per nome Sitta. Irritato costui contro uno degli Officiali della guarnigione, colse il tempo, che questa era uscita della Piazza per una spedizione particolare. Passò segretamente all'armata de' Persiani, e consigliò loro di mandare quattrocento uomini, i quali si presentassero alle porte come disertori. Essendo dopo rientrato nella città, indusse i suoi concittadini a ricevere questi disertori, i quali sarebbero stati la loro più sicura difesa. Tosto che furono entrati scacciarono tutti gli abitanti, eccettuate le donne giovani, e gli schiavi. Filippico avvisato della perdita di questa Piazza importante, marciò incontanenente, colà e l'assediò, benchè fosse sfornito di tutti i necessarj soccorsi. Aveva di già scavati de' sotterranei, e fatto cadere una delle torri, quando avvedutosi, che i Persiani turàvano la notte le aperture fatte nelle mura il giorno, e che perdeva più uomini ch'egli non ne uccideva agl' inimici, prese il partito di ritirarsi, e di accampare in qualche distanza. Gregorio Vescovo di Antiochia venne ad ordinargli per parte di Maurizio, che ritornasse davanti alla Piazza, e proseguisse l'assedio. Perdette quivi il resto della campagna per mancanza delle macchine allora in uso per battere le città assediate. Prese i suoi quartieri d'inverno tenendo Martiropoli quasi bloccata colle truppe, che distribuì nelle circonvicine Castella per impedire a' Persiani di farvi entrare soccorsi.

Martiropoli. *Simocat. l. 3 c. 5 Evag. l. 6. c. 1. Niceph. Call. l. 18. c. 17.*

L'ultimo giorno di Settembre di questo anno 589. Antiochia sofferse un così gagliardo tremuoto, che non aveva mai sentito il simile dopo il primo anno del Regno di Giustiniano. Commin-

Tremuoto ad Antiochia *Evag. l. 6. c. 9. & ibid. Vales.*

minciò tre ore dopo il tramontare del Sole. Furono atterrati molti edifizj, parecchie Chiese, e i due bagni pubblici, uno de quali aprivasi la sera, e l'altro la mattina. Notansi in questo disastro due memorabili avvenimenti. Tutti gli edifizj, che formavano il corpo della Chiesa Principale, furono abbattuti a riserva della cupola, la quale fu conservata per un effetto singolare. Scossa dagli antecedenti tremuoti pendeva dalla parte di Tramontana, ed era sostenuta da puntelli: una gagliarda scossa gli fece cadere con gran fracasso, e la cupola in vece di seguirli ricadde a piombo sopra il suo centro, e si ritrovò nella medesima posizione in cui era stata fabbricata. L'altro fatto non è meno notabile. Il Palazzo Vescovile rovinò, e quelli che l'abitavano perirono in esso, eccettuato il Vescovo ed alcune persone, che seco allora parlavano: il suo appartamento cedette tutto intiero senz'alcuna rottura, ed avendo una seconda scossa aperto per mezzo le ruine, sotto alle quali giaceva sepolto, fu il Prelato tratto fuori insieme con coloro, che lo accompagnavano. Fu considerato come una specie di miracolo, che il numero grande di fuochi allora accesi nelle case, che cadevano, non cagionasse alcun incendio. Fu giudicato giorni appresso dalla quantità di pane, che si distribuiva agli abitanti, che fossero perite sessanta mila persone. Asterio perdette quivi la vita. Maurizio diede del suo erario le somme necessarie per riparare il danno.

Maurizio. An. 589.

*Niceph. Call. l. 18. c 11. agi ad baron.*

L'anno seguente 590. la festa di Pasqua cadeva a 26. di Marzo. Maurizio scelse questa Solennità per conferire il titolo di Augusto a suo figliuolo di età di quattro anni e mezzo. La corona

An. 590.

Maurizio dà il titolo di Augusto al

Maurizio. An. 590.

na gli fu messa sul capo dal Patriarca. Questo titolo più non era, come al tempo degli antichi Imperatori, un'associazione all'Impero; quantunque il novello Augusto portasse anche il nome d'Imperatore, non ne aveva l'autorità. Questa comunicazione di titoli senza potere diventò comune nel Basso Impero; ed i Greci fecero una distinzione fra il nome di *Basileus*, che significava Re ed Imperatore, e che i Sovrani davano a coloro ch'eleggevano per suoi successori, e il nome di *Autocrator*, che riserbavano a se medesimi, come esprimente particolarmente la Sovrana potenza. Undici anni dopo; cioè a dire nel 601. il giovane Teodosio sposò la figliuola del Patrizio Germano il più distinto tra i Senatori. Se questo Germano è il marito di Charito figliuola di Tiberio converrà dire, che il figliuolo di Maurizio sposò sua Cugina Germana; purchè la moglie di Teodosio non fosse nata dal matrimono di Germano con un'altra. Checche ne sia, l'Abbate di Biclaro s'inganna dicendo, che due anni avanti Maurizio aveva nominato suo figliuolo Cesare; questo giovane Principe non portò mai questo nome.

suo figliuolo. *Abb Biclar Chr. Alex. Simocat. l. 8 c. 8. Theoph. p 22. 236 Greg l. 4. ep. 34. Cedr p. 3 7 Zon. t. 2. p 76. Hist Misc. l 17. Ced de Off. c. 17 Cang. fam. Byz. p. 103 107. Pagi ad Baron Fleury Ist Eccles l. 35 art. 31.*

Guerra davanti a Martiropoli. *Evag. l. 5. c 13. Niceph. Call. l. 18. c. 17. Simocat. l. 6. c. 3.*

Le due rivali Nazioni si contendevano con ardore il possesso di Martiropli; e quantunque tutti gli attacchi dell'anno antecedente fossero stati inutili, e vani, non ostante i Romani sapendo, che non aveva per presidio che quattrocento soldati Persiani, si lusingavano di prenderla a viva forza. Ormisda spedì quivi un'armata sotto la condotta di Mebodete, e fece a lui unire Afraate Comandante delle truppe di Armenia. Seguì una sanguinosa battaglia, nella quale Mebodete fu ucciso,

ciso, e Filippico restò vincitore. Ma perdette tutto il frutto della sua vittoria lasciando entrare nella città un gran rinforzo di truppe nemiche. Questo soccorso assicurava a' Persiani la loro nuova conquista, ed i Romani perdendo ogni speranza di ricuperarla con un assedio, andarono a fabbricare una Fortezza novecento passi di là lontano sopra un terreno elevato per tener la città in soggezione, e profittare di tutte le occasioni, che poteva loro procurare la vicinanza. Tutto il rimanente della campagna fu impiegato in questo. Finalmente l'Imperatore malcontento della poca riuscita di Filippico, mandò in suo luogo Comenziolo.

An. 591. Battaglia di Sisarbana Simocat. l. 3. c. 6. Evag. l. 3. c. 14. Niceph. Call. l. 18. c. 18. Theoph. p. 221. Hist. Misc. l. 17.

Il nuovo Generale sarebbe stato ancora men fortunato, se stato non fosse l'eroico valore del Luogo-tenente Eraclio. Fu data una gran battaglia davanti il Castello di Sisarbana vicino a Nisibe. Fin dal principio della zuffa Comenziolo ebbe il suo cavallo ucciso sotto di se, ed averebbe perduta la vita, se uno delle sue guardie non gli avesse dato il suo, sopra il quale se ne fuggì. Tutta l'armata lo seguiva in disordine, quando Eraclio dopo aver fatti tutti gli sforzi per ritenere le truppe, strascinato egli medesimo dalla folla, e disperato per la codardia del Campo, deliberò di non sopravvivere a questa ignominia. Volta addietro il suo cavallo, passa per mezzo agli squadroni de' fuggitivi, e va a cercare la morte tra le schiere degl'inimici. Piomba come la folgore sul Generale Afraate che correva alla testa de' Persiani, e lo stende morto sulla polvere. Un colpo sì ardito arresta i Persiani, e restituisce il coraggio ai Romani; si

rior-

Maurizio. An. 591.

riordinano d'intorno ad Eraclio, il quale porta per ogni parte il terrore e la morte. I Persiani fuggono a vicenda, e si rinserrano dentro a Nisibe. Il giorno seguente i Romani predarono il campo, e mandarono all'Imperatore le più ricche spoglie, spade pendagli arricchiti d'oro e di gemme, tiare Persiche, e stendardi tolti di mano ai vinti. Questi gloriosi contrassegni di vittoria furono ricevuti a Costantinopoli con acclamazioni di trionfo; l'Imperatore fece celebrare i giuochi del Circo, e l'allegrezza del popolo si sfogò in feste e in divertimenti che non cessarono se non per lassezza. Comenziolo divenuto vincitore mercè la bravura di Eraclio, andò a mettere l'assedio davanti a Martiropoli. Lasciò quivi la maggior parte delle sue truppe, e prese seco i migliori soldati per attaccare la Fortezza di Acbas posta oltre il Ninfio sopra una balza dirupata, onde scoprivasi pienamente la città assediata. Dopo molti attacchi se ne impadronì e col favore di questo posto importante strinse più dappresso Martiropoli. Ma i Persiani la difendevano con tanto coraggio, che disperò di prenderla per altra via che affamandola.

Principio delle turbolenze di Persia. *Simocat. l. 3. c. 18. Evag. l. 6. c. 14. Niceph. Call. l. 18. c. 19. Hist. Misc. l. 17.*

Frattanto le reliquie dell'esercito vinto temevano di tornarsene in Persia. Ormisda sempre violento, sempre furioso, aveva minacciate le sue truppe di farle passare a fil di spada, se non ritornavano vittoriose; ed era tanto sanguinario da mantenere la sua parola. Quindi i Capitani, e i soldati congiurarono per darsi a Varamo, il quale ribellatosi contro Ormisda marciava allora alla testa di un esercito. Io spiegherò adesso l'origine, ed il progresso di questa strana rivoluzione.

Ve-

Maurizio. An. 591.

Vedrassi un ribelle audace, un Monarca vittima de' suoi proprj furori, feroce ed indomito persino tra le catene, un figliuolo parricida, un Re cacciato da' suoi Stati, e rimesso da' suoi maggiori nemici; ed una sanguinosa e crudel guerra, la quale rompeva da venti anni indietro tutte le tregue, e resisteva a tutti i maneggi, terminata alla fine tra l'Impero e la Persia dalla generosità di Maurizio.

Vittorie di Varamo sopra i Turchi. *Simocat. l. 3. c. 18.*

Mentre che Ormisda sosteneva la guerra contro i Romani sulle frontiere dell'Armenia, un' altra parte delle sue truppe era impiegata contro i Turchi al Settentrione del mar Caspio. Questa Nazione si era arricchita a spese della Persia, che le pagava ogni anno un tributo di quaranta mila monete d'oro; e quest'oro non uscendo delle loro mani, aveva portato presso di questi Barbari il lusso, e la magnificenza. Il Palazzo del Principe fabbricato di legno, non era all'esterno se non un complesso di capanne rusticali, ma risplendeva tutto d'oro al di dentro; le tavole, il vasellame, i letti, le sedie istesse e gli sgabelli erano di questo prezioso metallo; l'oro brillava sulle armi, e sopra i fornimenti de' cavalli. Tanta opulenza produsse l'ordinario suo effetto. I Turchi divenuti insolenti domandarono un esorbitante accrescimento di tributo. Ormisda rispose loro facendo marciare contro di essi una grande armata, di cui diede il comando a Varamo. Questo guerriero, il principale autore delle turbolenze, che ora narreremo, merita di essere conosciuto. Usciva da una delle più illustri famiglie della Persia, che faceva salir la sua origine fino agli Arsacidi. Servì da prima tra le guardie del Principe.

Maurizio. An. 5,1.

cipe. Quando i Persiani presero Dara comandava un corpo di Cavalleria. Il suo valore lo fece amare da Cosroe, che accompagnò in tutte le sue spedizioni, e del quale divenne il favorito. Fregiato della dignità di Generalissimo, fu onorato ancora della carica di *Darigmedone*, che così chiamavano i Persiani il gran Maestro del Palazzo, che i Romani dinominavano *Curopalato*. Vinse i Turchi in molte battaglie, e ridusse questa feroce Nazione a pagare al Re di Persia quel medesimo tributo ch' essa riceveva per l' innanzi da lui.

E' battuto da' Romani: *Simocat. l. 3. c 6.7. Theoph. p. 221.*

Così prosperi successi fecero concepire ad Ormisda la speranza di cacciare i Romani dalla Lazica, a da tutto il paese compreso tra i due mari. Mandò ordine a Varamo di entrare in Suania. Varamo traversò tutta questa contrada, di cui spedì il bottino a Ctesifonte, e venne ad accampare sulle sponde dell' Arasse. Alla nuova di questa invasione Maurizio fece partire Romano, Capitano sperimentato, il quale raccolse le milizie del paese, e passò in Albania in traccia di Varamo. Il Generale Persiano intese con allegrezza l' arrivo degl' inimici; desiderava di azzuffarsi con loro, e confidava nella sua propria capacità, e nella sua fortuna. Nondimeno invece di andar dritto alla loro volta, finse di temerli, ed avendo passato l' Arasse marciò verso la città di Ganzac, per tirarli nell' interno della Persia. Romano non giudicando bene d' inoltrarsi tanto innanzi con sì poche truppe, pensava di tornarsene addietro; ma i suoi soldati accesi di un imprudente ardore ricusarono di obbedire; e siccome chiedevano di passare l' Arasse, ebbe bisogno di tutta

ta la sua eloquenza per ritenerli. Cinquanta scorridori, che aveva distaccati per andare a riconoscere l'inimico, riscontrarono due spie Persiane vestite alla Romana, le quali dicendo di essere Romani si offerirono di condurgli la notte in un luogo dove avrebbero ritrovati i Persiani stesi sull' erba senza guardie, nè sentinelle. Gli scorridori si lasciarono ingannare, e caddero in un'imboscata, dove furono messi in mezzo, e fatti prigionieri. Varamo a forza di tormenti ricavò da essi quelle notizie, che desiderava; ed avendo ripassato il fiume continuò i suoi saccheggiamenti. Romano era di parere di far ritirata; ma incoraggito dall'impazienza delle sue truppe, le quali altro non chiedevano che di combattere, scelse i migliori soldati in numero di dieci mila, lasciò gli altri alla guardia del suo campo, e s'inviò verso i nemici. La sua vanguardia composta di due mila uomini avendo riscontrata quella de' Persiani, l'assaltò così opportunamente, che la sbaragliò tutta intera; gli uni furono precipitati in una profonda valle, ch'era lungo il cammino, e gli altri riguadagnarono il campo sempre inseguiti dai Romani, che gli incalzarono fino a loro trincieramenti. Varamo, che non n'era ancora uscito col rimanente del suo esercito, restò sorpreso da tanto ardimento, e cominciò a rispettare nemici, che la sua presunzione aveva fino allora disprezzati. Questo vantaggio non acciecava Romano sopra il pericolo di una battaglia. Egli era un saggio e prudente Capitano, che amava meglio consumar l'inimico opportunamente travagliandolo, levandogli i viveri, e contrastandogli i passi, che arrischiare la sua piccola trup-

 pa

Maurizio, An. 591.

pa contro un'armata tanto superiore di numero. Gli convenne tuttavia cedere alla viva premura de' suoi soldati, e dispose ogni cosa per un'azione generale. I due eserciti non erano separati che da un braccio profondissimo dell'Arasse, ma così stretto ed angusto, che nel corso di due giorni, che si stettero a fronte, i soldati de' due partiti si parlavano insieme da una all'altra riva. Il terzo giorno Varamo mandò a propor la battaglia, chiedendo a' Romani, ovvero offerendo loro, se così amavano meglio, la libertà del passo. Il Generale dopo aver preso il parere dell'armata, si determinò a lasciar passar l'inimico. Il giorno seguente Varamo pose in opera molti stratagemmi, e tentò diverse finzioni, che la prudenza di Romano seppe render vane. In ultimo il quinto giorno si venne ad una battaglia. Il centro dell'armata de' Persiani cominciava a piegare, quando Varamo distaccò una parte dell'ala sinistra per sostenerlo. Romano profittò di questo movimento per assaltare l'ala sinistra, la quale trovandosi scemata di numero e di forze, non potè resistere alla vivacità di un improviso attacco, e la disfatta di questa parte si trasse dietro quella del resto dell'esercito. Tutto prese la fuga: incalzati da' Romani, che ne facevano una grande uccisione, furono ingojati intieri squadroni nelle acque del fiume; il numero de' morti fu maggiore di quello de' vincitori, e le rive dell'Arasse furono il termine delle prosperità di Varamo.

Turbolenze in Armenia. *Simocat. l. 3. c. 8.*

Nel medesimo tempo l'Imperatore fu al punto di perdere l'Armenia. Alcuni de' principali del paese, istigati segretamente da certi Offiziali malcontenti, formarono il disegno di dar la

Pio-

Maurizio. An. 591.

Provincia in poter de' Persiani, e cominciarono dall' uccidere il Comandante. Avvisato di ciò Maurizio, fece partir Domenziolo, uno de' principali Senatori distinto per la sua prudenza, e per la sua integrità, il quale sedò queste turbolenze. Fece arrestare Simbazio, autore della congiura, e lo mandò colle mani, e co' piedi legati a Costantinopoli. Gl' Istorici di quel tempo lodano molto Maurizio di aver messo il reo in mano del Senato, affinchè il delitto fosse meglio avverato, ed il giudizio più regolare e men soggetto a seduzione. Simbazio convinto colla sua propria confessione fu condannato ad essere straziato dalle fiere nell' anfiteatro. Il popolo era radunato, ed il reo esposto nel mezzo dell' arena non attendeva che una morte crudele, quando la clemenza di Maurizio prevenne la compassione degli spettatori. Questa grazia fu ricevuta con grandi acclamazioni di allegrezza, e tutta la Città ricolmò di benedizioni l' Imperatore, che le risparmiava l' orrore di un così funesto spettacolo.

Ribellione di Veramo. *Simocat. l. 3 c. 8. 18. l. 4. c. 1. Theoph. p. 222. Niceph. Call. l. 18. c. 19. Zon. T. 2. p. 74. Hist. Misc. l. 17.*

Ormisda irritato per la sconfitta delle sue truppe, se ne vendicò sopra il Generale; e senza verun riguardo ai segnalati servizj, che gli aveva prestati Varamo, gli mandò de' vestiti da donna con una lettera ingiuriosa, colla quale lo spogliava del comando. Varamo infuriato per un così atroce affronto, perdette ogni rispetto pel suo padrone; e gli rese la pariglia con una lettera piena d' insolenza, la cui soprascritta era concepita in questi termini: *a Ormisda figliuola di Cosroe*. Il Re montato in una violentissima collera, spedisce uno de' più gran Signori della Persia, cognominato Saramo, con ordine di cassar Vara-

Maurizio; An. 591.

mo alla testa dell'esercito, e di condurlo alla Corte carico di catene, e d'ignominia. Subito che Saramo ebbe dichiarata la sua commissione, Varamo lo fece prendere, ed esporre al più furioso de' suoi elefanti, che lo schiacciò sotto a' suoi piedi. Nel medesimo tempo raduna le sue truppe; dichiara che l'implacabile Monarca ponendo in dimenticanza tutte le loro vittorie per cagione di una giornata sfortunata, ha deliberato di fargli tutti trucidare; produce alcune lettere contraffatte, colle quali levava ad essi una parte della loro paga; dipigne loro Ormisda come un tiranno, la cui insaziabile avidità divora la sostanza de' suoi popoli, e come un mostro sitibondo del loro sangue: *Quanti de' suoi sudditi non ha egli fatto perire? Quante illustri famiglie sono sepolte sotto l'acque del Tigri? Più nemico de' suoi proprj soldati che non sono i Romani, è geloso de' nostri vantaggj, e si rallegra delle vostre perdite; egli tiene la scure de' suoi carnefici pronta a trucidare quelli, che sono campati dal ferro nemico.* Questi ed altri tali discorsi fan passare nel cuor de' soldati il furore, di cui è Varamo acceso; e si obbligano con giuramento di marciare sotto i suoi ordini per distruggere il tiranno, e la tirannia.

Progressi della ribellione. *Simocat. l. 4. c. 1*

L'odio che Ormisda si aveva anche troppo meritato colle sue crudeltà, ingrossò in poco tempo l'armata de' ribelli. I Persiani battuti da Eraclio erano accampati davanti a Nisibe; colpiti dagl' istessi timori, che i soldati di Varamo, ed animati dal loro esempio, si apparecchiano ad imitarli. Varamo informato di queste disposizioni spedisce loro alcuni de' suoi Offiziali, i quali fini-

scono

ſcono d'indurgli alla ribellione. Marciano a Niſibe, ed avendo riſcontrato alle porte della Città un Iſpettore delle truppe cognominato Cubriadano, lo gettano giù da cavallo, gli troncano il capo, e le eſtremità del corpo, e fanno recare ad Ormiſda queſte orribili primizie di una diſperata ribellione. Eſſendo di poi entrati nella Città, predano gli equipaggi di Cubriadano, e ſi obbligano con eſecrandi giuramenti di non laſciar le armi ſe prima non hanno depoſto dal trono il tiranno, che gli opprime. Spediſcono nel medeſimo tempo a Varamo i loro principali Offiziali per dichiarargli, che uniti già ſeco lui d'intereſſi e di odio ſono pronti a ſeguire le ſue Inſegne. Varamo era accampato ſulle rive del Zab, il quale ſcendendo da' monti della Corduena, prende il ſuo corſo verſo il mezzodì, e divenuto navigabile per l'unione di molti torrenti va a ſcaricarſi nel Tigri dalla parte dell' Adiabena; queſto è l'antico Lico. Il ribelle ricolma di corteſie gl' Inviati; gli fa ricondurre il giorno appreſſo dalle ſue guardie, e chiude tutti i paſſi, per cui la nuova di queſti movimenti poteva giugnere ad Ormiſda. Ma l'ucciſione di Cubriadano, e gli atroci, e ſanguinoſi preſagj del furore delle truppe avevano di già informato il Principe. Più furibondo che non erano i ſuoi ſoldati, ſi dava in preda a' più violenti traſporti, e correndo come un forſennato nel ſuo Palazzo, digrignando i denti, e ſcintillante d'ira, portava in ogni parte i contraſſegni della più terribile diſperazione.

Maurizio. An. 591.

Mentre Varamo s'impadroniva de' porti poſti ſulla frontiera della Perſia, il Re metteva inſieme un eſercito, del quale diede il comando a Fe-

An. 592. Varamo corrompe le truppe

Maurizio. An. 592.

Spedite contro di lui.

*Simocat. l. 4. c. 2. Theoph. p. 222.*

a Ferocano. Questo Generale non accettò il comando, se non a condizione, che avrebbe per Luogotenente Zadesprato, rinserrato allora nelle prigioni, per aver divertito a suo profitto una grossa somma di danaro regio nella città di Martiropoli. Il Re restituì mal volontieri la libertà a questo pubblico ladro, nè andò guari, che Ferocano si pentì di avergliela procurata: Subito che Zadesprato fu alla vista del campo di Varamo presso al fiume di Zab, per vendicarsi della sua prigionia, che aveva giustamente meritata, passò dal canto de' ribelli. Varamo lo accolse con giubilo, sperando di servirsi utilmente di questo traditore accorto ed intraprendente del pari che perfido, e malvagio. Ferocano scrisse invano a Varamo, scongiurandolo di rientrare nell' obbedienza, offerendogli per parte del Re non solo il perdono della sua ribellione, ma ancora il ristabilimento nelle sue Dignità, e le più lusinghiere ricompense. Ciò non fece che rendere Varamo più altiero, e più ostinato. Impedendogli Ferocano il passo del fiume, ed essendo le truppe ribelli in procinto di mancare di viveri, ebbe ricorso a' suoi ordinarj artifizj. Alcuni segreti emissarj s'introdussero nel campo nemico, e rappresentando a' soldati il torto, che avevano di venire ad assalire i loro compatriotti, e i loro fratelli, i quali non avevano ad altro fine prese le armi che per liberarli dalla tirannia di un ingiusto, ed inumano padrone, ispirarono ad essi i loro proprj sentimenti. Ferocano fu trucidato di notte tempo nel suo letto; quest' armata senza unirsi alle truppe di Varamo ritornò indietro, e si avvicinò a Ctesifonte.

Que-

Maurizio. An. 5. 2.

Ormisda deposto dal trono

Simocat. l. 4. c. 3. Theoph. p. 222. 3. Hist. Misc. l. 17.

Questa nuova ribellione portò il terrore in tutta la Persia. Tutti gli spiriti ondeggiavano in una crudele incertezza; e le città di questo gran Regno vedendo il trono del loro Principe scuotersi e vacillare sotto a tanti reiterati colpi, ne aspettavano la caduta, e tremavano per se medesime senza dichiararsi per alcuno de' due partiti. Ormisda, ch' era allora nell' interno della Persia, sbigottito, ma non avvilito, accorre a Ctesifonte, raccoglie quello che gli resta di soldati per farsi di essi una numerosa guardia; ma nessuna cosa vale a difenderlo contro un nuovo nemico più terribile ancora di Varamo, perchè era sfortunato ed amato da' popoli. Bindoe, congiunto di sangue alla regia famiglia, era incorso nella disgrazia del Principe, e gemeva tra ferri. Bestamo suo fratello profittando nella pubblica costernazione getta a terra le porte nella prigione, e lo libera. In quel punto arrivano le truppe di Ferocano tinte del sangue del loro Generale, e tutte spiranti furore. Bindoe si mette alla loro testa, ed avendole schierate in ordine di battaglia davanti le porte del Palazzo, entra arditamente in esso, seguito da un numero grande di Offiziali. Ormisda era assiso sul trono, attorniato dalle sue guardie, e da una folla di cortigiani. Questo Principe per imporre di vantaggio si presentava in quel giorno nel più pomposo, e magnifico apparato. La sua tiara, il suo manto reale, e la sua tonica abbagliavano gli occhi colla ricchezza de' drappi, e collo splendor delle gemme. Come vede Bindoe: *E per qual' ordine*, dice, *sei tu uscito di prigione? d' onde quest' audacia? cosa significa quel corteggio, alla testa del quale osi comparire a' miei occhi?* Bin-

Maurizio. An. 592.

doe non gli risponde che con ingiurie, ed atroci rimproveri. Ormisda maravigliato, che nessuno imprendesse a vendicare la Regia Maestà tanto indegnamente oltraggiata, rivolgendosi a' suoi Cortigiani: *come dunque? siete voi tutti complici degli attentati di questo traditore?* Sorge allora un grido di tutta l'assemblea; l'odio del Principe profondamente scolpito in tutti i cuori forma e fa scoppiare in un momento una generale congiura. Bindoe si avventa sopra il Re, lo strascina giù dal trono, e strappandogli la tiara lo consegna nelle mani delle proprie sue guardie. *Voi sarete*, disse loro, *mallevadrici a tutta la Persia della persona del suo tiranno*. Ormisda è rinserrato nella prigione, dove aveva fatto gemere tanti innocenti. Alla vista di una così terribile sollevazione, suo figliuolo Cosroe temendo di esser avvolto nella stessa disgrazia, se ne torna a Ctesifonte.

Discorso di Ormisda a' sollevati. *Simocat. l. 4. c. Theoph. p. 223. 4. Hist. Misc. l. 17. Zon. t. 2. p. 75.*

Il giorno seguente il Re fa dire a' Principali Signori, che innanzi di morire ha alcuni importanti avvertimenti da dare alla Persia, e che prega i Satrapi, gli Offiziali, e le Guardie di portarsi da lui per udirlo. Fu giudicato più opportuno radunarsi nel Palazzo, e condurvi Ormisda. Allora questo Principe portando sopra la sua persona tutti gli orrori di una spaventevole prigione, ma ancora altiero in quel deplorabile stato, lanciando feroci sguardi sopra quella numerosa assemblea, e scuotendo le sue catene parlò in questi termini: „ Testimonj, ed autori de' miei mali, il „ vostro prigioniero è il vostro Re. Io più non „ veggo che l'insulto e l'ottraggio in quegli sguar„ di, ne' quali vedeva il timore. Adorato infino a

„ que-

„ questo giorno, vestito della più risplendente
„ porpora, padrone del più possente Impero,
„ che rischiari il Sole, il supremo Nume della
„ Persia, eccomi carico di catene, coperto di
„ obbrobrio, ridotto alla più orribile miseria.
„ Io vi sono odioso e l'odio vostro creder vi
„ fa, ch'io meriti questi orribili trattamenti: ma
„ che cosa hanno meritato i miei antenati, que'
„ vittoriosi Monarchi fondatori di questo Impero,
„ che hanno trasmesso alla loro posterità il diritto
„ che hanno acquistato alla vostra riverenza e som-
„ missione colle loro immortali azioni? Gli oltrag-
„ gi, di cui mi caricate, ricadono sopra di essi;
„ sì, tutti i Sassanidi gemono meco in una tene-
„ brosa ed angusta prigione; e sono meco coricati
„ sulla polvere. Gli Artasersi, i Sapori, i Cosroe
„ tremano meco sotto gli sguardi di un impla-
„ cabile custode, ed attendono il carnefice. Ma
„ se i più sacri diritti sono cancellati da' vostri
„ cuori, se le leggi non hanno più potere, se
„ calpestate la Sovrana Maestà, la giustizia, e
„ la riconoscenza, ascoltate ancora per una volta
„ il vostro Principe, ascoltate l'amor mio per la
„ Persia; egli ancora respira ad onta de' vostri
„ oltraggi, e si spegnerà solo insieme colla mia
„ vita. Satrapi, e Signori, voi tenete tra le vo-
„ stre braccia le colonne del più nobile, del più
„ potente, del più antico Impero dell'Universo;
„ la ribellione oggi le agita, e crolla; tocca a voi
„ rassodarle; tocca a voi a sostenere questo vasto
„ edifizio, la cui caduta vi schiaccierebbe sotto le
„ sue rovine. Che cosa diverrà il vostro potere, se
„ più non resta obbedienza? Sarete voi grandi,
„ se tutto sfugge sotto a' vostri piedi? La sedi-

„ zio-

Maurizio.
An. 592.

„ zione confonde i ranghi; solleva la polvere
„ degli Stati; rompe quella politica catena, che
„ scende dal Principe fino all' ultimo de' suoi sud-
„ diti. E' d' uopo che un naviglio si sommerga
„ e perisca, se ognuno de' Marinaj si erige in
„ piloto, e non prende ordine se non dal suo ca-
„ priccio. Voi siete adesso agitati da una vio-
„ lenta procella. Varamo colle armi alla mano
„ corrompe le vostre truppe, solleva le vostre
„ Provincie, minaccia d' invadere, e di mettere
„ a fuoco e a sangue tutta la Persia. Qual mo-
„ mento avete voi scelto per levarvi dinanzi il
„ vostro Re? Un Capo non vi fu mai in alcun
„ tempo più necessario. E questo Capo sarà egli
„ Cosroe? Io so, che voi gettate lo sguardo so-
„ pra di lui: credete a quegli, che lo ha vedu-
„ to nascere, a quegli che ha veduto crescere le
„ sue perverse inclinazioni, che le paterne cure
„ non hanno mai potuto emendare. Debbo io
„ accusare mio figlio? Ma questo sciagurato figlio
„ sarebbe il flagello della Persia. Io non ho
„ mai ravvisato in lui alcuno de' caratteri della
„ Regia Maestà: senza ingegno, senza elevatezza
„ nell' animo, schiavo delle sue passioni, impe-
„ tuoso ne' suoi desiderj, abbandonato senza rifles-
„ sione a tutti i suoi capriccj, furioso, intratta-
„ bile, inumano, tanto avido del denaro quanto
„ indifferente per la gloria, e per l' onore, ne-
„ mico della pace, ed egualmente incapace di go-
„ vernare, e di ascoltare un buon consiglio. Giu-
„ dicate delle sue qualità da quell' aria tetra, e
„ feroce, ch' ha ne' suoi sguardi. Se siete riso-
„ luti di cambiar Principe, se non potete soffri-
„ re Ormisda, egli vi offre un Re; questi è un

„ fra-

„ fratello di Cosroe; ma non lo è di spirito, „ e di carattere. Più fortunato che Ormisda, „ più degno di regnare che Cosroe, sarà risorgere que' saggi, e generosi Monarchi, la cui „ memoria vi è preziosa, e cara. Ahimè! Io ho „ seguite le loro tracce. Non ho io ampliate le „ loro conquiste? interrogate i Turchi, che vi „ pagano oggidì quel tributo, ch' essi avevano a „ voi imposto. Interrogate i Dilimniti ch' io „ ho sforzati nelle loro montagne a piegar sotto „ il giogo, che negavano di portare. Interrogate „ i Romani, che piangono la perdita di Martiropoli. Ma scordatevi di tutti i miei trionfi; „ essi più non sono che un sogno brillante che „ mi lascia soltanto la miseria, e l'aspettazione di „ una morte crudele. Io acconsento a scordarmi „ di me stesso. Tocca a Voi prendere un partito, di cui non abbia la Persia a pentirsi ".

Maurizio. An. 592.

Tutta l'assemblea lo ascoltava in silenzio; e secondo i diversi caratteri, gli uni mostravano la loro insensibilità con minaccievoli sguardi, e con un sorriso di dileggio, e di scorno; gli altri sembravano inteneriti, e commossi, quando Bindoe alzando la sua voce: „ Generosi Persiani, gridò „ egli, che l'odio della tirannia unisce ne medesimi sentimenti, udite voi il vostro tiranno, „ che dal fondo della sua prigione pretende ancora di regnare su i vostri capi? Egli vi „ parla con impero; vi prescrive leggi; accusa „ suo figliuolo; dispone di uno Scettro, che è „ stato giustamente strappato dalle sanguinarie sue „ mani. Ad onta della grave e pesante sua caduta, non è ancora rinvenuto in se stesso dalla „ ubriachezza, in cui lo ha immerso il supremo

Discorso di Bindoe. *Simocat. l. 4. c. 5. Theoph. p. 217. Hist. Misc. l. 17.*

„ po-

Maurizio. an. 592

„ potere, del quale si è tanto abusato. Egli osa
„ darvi consigli, egli, che non ha saputo consi-
„ gliar se medesimo. Qual mallevadore produrrà
„ egli della sicurezza de' suoi avvertimenti? la
„ sua sorte? egli è ne' vostri ferri, e vorrebbe
„ per certo comunicarvi le sue disgrazie. No,
„ Ormisda, noi non abbiamo avuto parte nelle
„ tue colpe; nè noi divideremo teco le tue scia-
„ gure. Con qual fronte ardisce egli adunque di
„ condannare i sollevati, egli, che s'è sollevato
„ il primo contro tutte le leggi della Persia?
„ Con qual fronte ardisce egli di associarsi a' suoi
„ antenati, de' quali disonora la memoria? Il suo
„ regno non fu che un ladroneggio, e il suo tro-
„ no un funesto patibolo, che questo carnefice
„ della Persia ha tinto del sangue de' suoi sudditi.
„ Gettate lo sguardo sul Tigri, gonfio per tanti
„ cadaveri sepolti nelle sue acque. Avrebbe desi-
„ derato di fare della Persia intiera un vasto sepol-
„ cro; mostro famelico di strage, e di sangue,
„ che voleva regnar solamente sopra morti. A lui
„ in vero s'appartiene giudicare de' suoi figliuoli,
„ e a lui veramente tocca ad eleggerci un Mo-
„ narca; a lui, che non ne ha mai conosciuto
„ i doveri. Cessa, Ormisda, di parlar da padro-
„ ne; cessa di rappresentarci le nostre leggi; esse
„ si sollevano sopra il tuo capo, esse ti oppri-
„ mono, e tu più non devi sentirne che il rigo-
„ re. Padre inumano, quanto barbaro Monarca,
„ tu ti vendichi sopra tuo figliuolo dell' impoten-
„ za, in cui ora ti trovi di tormentare i tuoi
„ sudditi. Tu non ci presenti il più giovane che
„ per oltraggiare i diritti della natura; tu ti stu-
„ di di prolungare i tuoi misfatti oltre ancora

„ alla

Maurizio. An. 592.

„ alla tua vita. Tu ti dai vanto, e ti glorj de' „ tributi, che ci pagano i Turchi: ne siam noi „ debitori al tuo coraggio? Tu non hai mai snu- „ dato il brando, se non contro a' tuoi sudditi: „ il valore de' nostri soldati ci ha sottomessa que- „ sta barbara Nazione. Tu ci parli de' Dilimni- „ ti: la tua crudeltà gli aveva sollevati. Ahimè! „ tanto miserabili, ma più ciechi, e più codardi „ che questo generoso popolo, noi ti abbiamo „ prestate le nostre braccia per soggiogarlo quando „ dovevano imitarlo. Osi tu dirci, che i Roma- „ ni piangono la perdita delle loro città? Essi „ ridono piuttosto delle nostre sconfitte. Le rive „ dell' Arasse fumano ancora del sangue de' nostri „ guerrieri. I tuoi scrigni sovrabbondano d'oro, „ e di argento; ma le nostre case sono vuote; „ le nostre campagne sono il teatro della più or- „ ribile miseria. Crudele, e spietato Tiranno, „ che divori i tuoi popoli, che ti pasci del lo- „ ro sangue, più simile alle tigri dell' Ircania, „ che agli altri abitatori de' tuoi Stati, libera i „ nostri occhi dalla tua presenza, e ritorna in „ quelle tetre, ed oscure prigioni, che tu riem- „ pivi de' nostri fratelli; vattene ad aspettare co- „ là il tuo supplizio. Risarcisca la tua morte i „ mali, che il tuo nascimento ha generati alla „ Persia; ed insegni all' universo per la salute „ di tutto l' uman genere, che un Re cessa di „ esser tale, e che perde ancora ogni diritto alla „ vita, quanto diventa nemico del suo popolo".

Orribile trattamento di Ormisda Simocat. l. 4. c. 6

Il furore di cui era Bindoe acceso, infiammò tutti i cuori. Ognuno grida, e carica d'ingiurie Ormisda, la rabbia si palesa con gesti minaccievoli, e non per altro si astiene dall' ucciderlo

Maurizio. An. 592.

Theoph. p. 223. Hist. Misc. l. 17. Zon. t. 2. p. 75.

derlo che per prolungare i suoi dolori, e le sue pene. Si va in traccia di quel giovane figlio per cui chiedeva la corona; si strascina la madre per i capelli nel mezzo di quella truppa forsennata; si trucida il figliuolo; si sega la madre per mezzo al corpo; e perchè quest' orribile spettacolo sia l' ultimo per gli sguardi di Ormisda, se gli cava gli occhi, e si rimanda nella prigione: vendetta più che barbara, la quale superava tutte le crudeltà, che pretendeva di punire; e può dirsi, che se Ormisda aveva co' suoi misfatti meritato l' odio de' Persiani, una Nazione tanto inumana meritava di aver de' Monarchi simili ad Ormisda.

Cosroe II. succede a suo padre, e lo fa morire. Simocat. l. 4. c. 7. Theoph. p. 223. Hist. Misc. l. 17. Zon. t. 2. p. 73.

E di fatto trovò nel suo successore un tiranno quasi altrettanto crudele. Il Palazzo risuonava ancora degli spaventevoli urli, che la rabbia, e il dolore facevano mandare allo sciagurato padre, quando il figliuolo fu collocato sul Trono. Si proclama Re, si adora secondo l'usanza de' Persiani; e a' rimproveri, alle ingiurie, alle grida di furore succedono acclamazioni di allegrezza. Il nuovo Principe, quantunque poco sensibile alle impressioni della natura, volle dapprima farsi onore, mostrando di sentir pietà delle disgrazie di suo padre. Lo faceva servire in vasellami d'oro, e gli mandava le migliori vivande della sua tavola. Ma Ormisda rigettava con orrore questi perfidi alleviamenti, e conforti; calpestava le vivande mandategli da suo figliuolo; maltrattava i domestici, che andavano a servirlo; infino a tanto che all' ultimo Cosroe cercando un pretesto di levarselo dinanzi, permise a' custodi della prigione di difendersi da' suoi furori;

rori; e questi lo accopparono a colpi di bastone. Per far dimenticare questo parricidio, ricolmò di presenti i principali Signori della Persia; fece aprir le prigioni, e tentò di disarmare con finte carezze il ribelle Varamo.

Maurizio. An. 5, 2.

Subito nel sesto giorno del suo Regno gl' inviò magnifici presenti, e gli scrisse una lettera piena di testimonianze di affetto, promettendogli con giuramento il perdono della sua ribellione, ed offerendogli il secondo luogo nel suo Regno. Varamo divenuto tanto più altiero quanto più si vedeva temuto, rigettò sdegnosamente i donativi di Cosroe, e rispose con una lettera piena di orgoglio, e d'insolenza. Prendeva in questa il titolo di amico degli Dei, di nemico de' tiranni, di Satrapo de' Satrapi, e di Comandante generale delle truppe della Persia. Anzi, che dare a Cosroe il titolo di Maestà, non lo qualificava se non co' termini ingiuriosi di *la tua imbecillità*, *la tua impudenza*. Gli rinfacciava l'irregolarità della sua elezione, gli ordinava di depor la Corona, di uscire del Palazzo, e di far rientrare nelle prigioni i rei, che aveva da esse liberati senza alcun diritto per sottrargli a' castighi, ch' egli medesimo aveva al par di essi meritati. A queste condizioni gli prometteva il governo di una Provincia; altrimenti lo minacciava di fargli soffrire la sorte di suo padre. Essendo questa lettera stata letta nel Consiglio di Cosroe, eccitò nell'animo di ognuno grandissima indignazione. Tutti i Signori facevano a gara per istigare ed accendere l'ira del Principe. Volevano dichiarare sul fatto Varamo nemico della Nazione, e mettere a prezzo la sua testa; ma il

Vani sforzi di Cosroe per guadagnare Varamo. *Simocat. l. 4. c. 7. 8.*

Maurizio. An. 592.

il Re, la cui crudeltà ſapeva naſconderſi ſotto una profonda diſſimulazione, fingeva di voler calmare gli animi, ſcuſava Varamo, che una oltraggioſa aſprezza ſollevato aveva contro del ſuo Sovrano: innanzi di ridurre agli eſtremi queſto feroce uomo, era d'uopo, diceva egli, tentare di ricondurlo colla dolcezza. Gli ſcriſſe adunque per la ſeconda volta con termini di amicizia; rigettava ſopra il Segretario di Varamo i termini oltraggioſi della ſua lettera, lo eſortava a rientrare nel ſuo dovere, e finiva con queſte parole: *Per me, anzi che depor la Corona, ſe vi foſſe ancora un altro mondo, pretenderei di conquiſtarlo. Io marcerò tra poco a voi come Sovrano per ricondurvi all'obbedienza co' miei conſigli, o per ſottomettervi colle mie armi. Scegliete, o di viver appreſſo di noi nel più ſplendido, e diſtinto favore, o di perire noſtro nemico.*

Sconfitta di Coſroe. Simocat. l. 4. c. 9. Theoph. p. 223. Evag. l. 6. c. 10. Hiſt. Miſt. l. 17. Zonar. t. 3. p. 75.

Coſroe prevedeva beniſſimo, che queſta lettera non avrebbe prodotto altro effetto che di rendere Varamo più intrattabile, ed oſtinato. Quindi raccoglieva nel medeſimo tempo quello, che aveva di truppe nelle vicine Provincie. Subito che furono queſte raccolte, ſi poſe alla loro teſta accompagnato da Bindoe, il cui zelo, e valore pareva che rendeſſero certa la vittoria. Avendo paſſato il Tigri, andò ad accampare davanti a Niſibe in preſenza di Varamo, la cui armata era ſeparata dalla ſua ſolo dal fiume Migdonio. Paſſarono ſei giorni in inutili colloquj, e in ſcaramuccie, nelle quali perivano molti ſoldati ſenza verun deciſivo vantaggio. Varamo aveva un campo ben trincerato. Coſroe dopo eſſere ſtato tutto il giorno ſchierato in ordine di battaglia,

Maurizio. An. 592.

taglia, faceva ritirare ogni sera le sue truppe nella Città. Toccava a lui ad assaltare il ribelle, ch' era venuto a ritrovare. I suoi soldati vedendo, che scansava il combattimento, eredettero che temesse l'inimico: questo timore passò nei loro cuori, e si congiunse all' odio, che ad essi di già inspirava contro di Cosroe la morte di alcuni de' loro Offiziali uccisi per semplici sospetti di tradimento. Il Re informato della cattiva disposizione delle sue truppe, fa partir le sue donne, ed egli pensa a prender la fuga il giorno appresso. Varamo lo previene la notte seguente; passa il fiume senza romore; nasconde le sue truppe in un bosco vicino a Nisibe, tosto che quelle di Cosroe sono uscite della città, secondo il loro costume, si avventa sopra di esse colla rapidità di un lampo, ne fa una grande uccisione, e mette loro tanto spavento, che quelli, che restavano, depongono le armi, e si danno a Varamo. Cosroe si salva a briglia sciolta con un piccolo numero delle sue guardie.

Cosroe si ritira sulle terre dell' Impero. *Simocat. l. 6. c. 16: Buag l. 6. c. 11. Chr. Alex. Zon. t. 2. p. 75.*

Campato da un sì gran pericolo, e persuaso, che la sua disfatta avrebbe reso Varamo padrone di tutta la Persia, non sapeva dove cercare un ricovero. Alcuni lo consigliavano di fuggirsene presso i Turchi; ed altri nelle rupi inaccessibili del Caucaso. In questa crudele incertezza, questo Principe poco religioso, ma istruito dalla sua disgrazia del bisogno, che aveva della divina assistenza, non isperando alcun soccorso dagli Dei della Persia, che dispregiava, alza gli occhi al Cielo, ed esclama: *Dio unico creatore, e padrone dell' Universo, tu che sei adorato da' Romani, aprimi un asilo nelle tue braccia: guida tu medesimo i*

Maurizio. An. 592.

*passi di Cosroe*. Abbandona nel medesimo tempo la briglia del suo cavallo, e lo prende per guida. L'animale in libertà lo porta a traverso i deserti della Mesopotamia, fino a dieci miglia discosto da Circeso sull'Eufrate. Cosroe manda di là un corriere a Probo Governatore della città per informarlo della sua sciagura, e supplicarlo di dargli ricetto. L'Inviato arriva nel mezzo della notte, e Probo maravigliato di un così strano avvenimento, attese il giorno per timore di una qualche sorpresa. Apre allora le porte a Cosroe, e gli presta grandissimi onori. Videsi allora insieme con un tetro spavento entrare in Circeso uno de' più terribili esempj de' tradimenti della fortuna; il più potente Monarca dell'Oriente fuggitivo, coperto di polvere, stanco, e rifinito dalla fatica, che si moriva di fame, e di sete, seguito solamente da trenta guardie, e dalle sue concubine, le quali avendolo raggiunto nella sua fuga, portavano i loro figliuoli alle poppe.

Lettera di Cosroe all' Imperatore. *Simocat. l. 4. c. 11.*

Il giorno seguente Cosroe scrisse a Maurizio, e Probo inviò la sua lettera a Comenziolo, che trovavasi in allora a Gierapoli, e che la fece sollecitamente portare, informando nel medesimo tempo l'Imperatore di un così straordinario avvenimento. La disgrazia di Cosroe, quantunque nemico naturale de' Romani, trasse il pianto dagli occhi a Maurizio. Aperse con premura la lettera del Re di Persia, ch'io quì adesso riporterò, quale ci fu trasmessa da un Autore contemporaneo, che dichiara di averla fedelmente copiata dall'originale. „ Cosroe Re di Persia al „ savissimo Imperatore de' Romani benefico, pa„ cifico, potente, amico de' nobili, difensore de-

„ gli

„ gli oppreſſi, che ſi dimentica le ingiurie, ſalu-
„ te. La Divina Providenza ha collocati fin dal
„ principio del mondo la potenza Romana, e
„ l'Impero de' Perſiani, come due occhi per il-
„ luminarlo, e condurlo. A queſti due Stati ſo-
„ no le Nazioni debitrici della loro pace, e del-
„ la loro tranquillità; e queſto doppio freno e
„ quello che ritiene tanti popoli feroci pronti
„ a deſolare la terra. Siccome l'Univerſo è ri-
„ pieno di genj perverſi e malefici, che tentano
„ continuamente di perturbare l'ordine ſtabilito
„ dalla volontà di Dio medeſimo, così agli ami-
„ ci di Dio, a coloro, a cui ha comunicati i
„ teſori della ſua ſaviezza, e le armi della ſua
„ giuſtizia, ſi conviene opporſi a' loro sforzi.
„ Queſti ſpiriti diſtruttori ſi ſono in queſti ulti-
„ mi tempi ſcatenati contro la Perſia; hanno in
„ eſſa portato lo ſcompiglio, e la rovina; hanno
„ armati gli ſchiavi contro i loro padroni, i ſud-
„ diti contro il loro Principe, l'inſolenza contro
„ il buon governo e la diſciplina, tutti i mali
„ contro tutti i beni. Varamo, quel vile ſchia-
„ vo, che mio avolo ha tratto dalla polvere, ab-
„ bagliato dallo ſplendore, che lo circondava,
„ non potendo ſoſtenerſi nel rango, a cui ſi ve-
„ deva ſollevato, ſi è lanciato ſopra il mio tro-
„ no, ed ha poſto in diſordine, e in confuſione
„ tutta la Perſia. Pieno di furore, mette in ope-
„ ra ogni coſa per eſtinguere la luce dell'Orien-
„ te, per ſollevare quelle feroci Nazioni ſitibon-
„ de del ſangue delle altre, e che toſto che
„ avranno divorata la Perſia, ſi avventeranno ſo-
„ pra i voſtri Stati. Ella è adunque un'impreſa
„ degna della voſtra ſaviezza ſtendere il voſtro

Maurizio. An. 592.

 „ brac-

Maurizio. An. 592.

„ braccio per sostenere un Regno potente scosso
„ da alcuni tiranni, ed innalzare agli occhi dell'
„ Universo un glorioso trofeo, nel quale la po-
„ sterità al nome di Maurizio aggiugnerà i tito-
„ li di fondatore, di conservatore, di ristoratore
„ dell'Impero de' Persiani. E' dovere de' Principi
„ grandi far regnare la giustizia; ed è loro co-
„ mune interesse difendere le ragioni de' Sovrani,
„ e contenere tutti i sudditi nell'obbedienza, e
„ nel loro dovere. Rimediando a' disordini della
„ Persia, vi adoprerete per voi medesimo, e pro-
„ curerete a' Romani una gloria immortale. Que-
„ sta è la preghiera che vi porge Cosroe vostro
„ supplice, e vostro figliuolo; imperocchè spero,
„ che le mie disgrazie non v' impediranno di con-
„ cedermi questo glorioso titolo. Guardino gli
„ Angioli, dispensatori de' benefizj di Dio sopra
„ gli uomini, il vostro Impero da ogni insulto,
„ e dal furore de' ribelli. „

Varamo prende il titolo di Re. *Simocat. l. 4. c. 11. Theoph. p. 224 Hist. Misc. l. 17.*

Intanto che deliberavasi alla Corte di Costantinopoli intorno alla domanda di Cosroe, Varamo faceva cercar questo Principe in tutta la Mesopotamia. Fu ritrovato Bindoe, e condotto al vincitore carico di catene. Varamo vedendosi padrone de' tesori, degli equipaggi, e di tutta la casa del Re, marciò dritto a Ctesifonte, ed alloggiò nel Palazzo. Desiderava ardentemente la Corona, ma per rassodarla sopra il suo capo voleva riceverla dal voto della Nazione. Procurò adunque di guadagnare i Grandi con carezze, e con liberalità. Ma sembrandogli presto questa via troppo lunga alla sua impazienza, tanto più che i Magi armati dell'autorità, che loro dava la Religione, si opponevano a' suoi disegni, si levò la

ma-

maschera, e in una festa solenne, che i Persiani celebravano ogni anno in onore del Cielo, e degli Astri, cinse il diadema, e si proclamò da se Re di Persia. Mandò ordine alla guarnigione di Martiropoli, che continuasse a difendersi contro i Romani, e che non obbedisse più a Cosroe. Il corriero fu preso dagli assediatori.

Maurizio. An. 592.

Cosroe non si adoperava meno per riparare alle sue perdite. Si portò a Gierapoli, dove Comenziolo, per comando dell'Imperatore, lo accolse con magnificenza. Questo Generale uscì incontro al Re fuori della Città, gli diede una numerosa guardia, ed assegnò per la sua persona, e pel suo seguito un onorevolissimo mantenimento. Cosroe per dimostrarsi grato in apparenza a' buoni offizj dell' Imperatore, fece partire per Martiropoli un Satrapo, che recava al presidio di questa Piazza l'ordine di arrendersi ai Romani. Ma nel medesimo tempo questo Principe ingrato, ed ingannatore mandava segretamente un contr'-ordine, e proibiva al Comandante di avere alcuna considerazione alla lettera, di cui il Satrapo era incaricato. Passò l'inverno a Gerapoli pieno d'inquietudine, e d'impazienza. Voleva andare in persona ad implorare la protezione dell'Imperatore; e ciò veramente sarebbe stato per un Principe più vano che Maurizio, un assai lusinghiero spettacolo, vedere a' suoi piedi un Re di uno Stato potente, e fino allora rivale dell'Impero. Ma questo generoso Principe considerò solo l'interesse del supplicante, il quale discostandosi dalla Persia avrebbe lasciata a Varamo una più libera carriera; e non gli permise di portarsi a Costantinopoli.

An. 593. Movimenti di Cosroe. *Simocat. l. 4. c. 12.*

Maurizio. An. 593.

Maurizio accorda soccorsi a Cosroe.

*Simocat. l 4 c.13 14*

Questa capitale vide allora arrivare quasi ad un istesso tempo gli Ambasciatori di Varamo, e quelli di Cosroe. Varamo senza fare alcuna apologia, non chiedeva altro all'Imperatore che la neutralità; ed offeriva in ricompensa la Città di Nisibe, e tutto il territorio infino al Tigri. I Deputati di Cosroe mettevano innanzi con eloquenza i motivi di religione, di giustizia, di politica; promettevano di restituire Martiropoli, Dara, e tutta l'Armenia, e di far co' Romani una pace perpetua senza esigere alcuna delle somme stipulate con gli anteriori trattati. Il Senato consultato dall'Imperatore decise in favore di Cosroe, e l'Imperatore mandando questo decreto al Re, diede in di lui potere i Signori Persiani, ch'erano stati fatti prigionieri nel corso della guerra. La sicurezza di una così valida protezione dissipò i timori, e le inquietudini di Cosroe. Accompagnato da Comenziolo ripassò l'Eufrate, e si avanzò fino a Costantina. Domiziano Vescovo di Melitina, e parente di Maurizio, e Gregorio Vescovo di Antiochia si portarono appresso di lui per ordine dell' Imperatore ad oggetto di confortarlo nella sua disgrazia, e d'assisterlo co' loro consigli. Questi due Prelati ugualmente rispettabili per la santità della loro vita, gli furono di un gran sollievo e conforto per la loro dolcezza nel conversare, per la loro attività, e per la loro intelligenza negli affari. La Città di Nisibe stava ancora dubbia, e sospesa tra il suo legittimo Principe, e l'usurpatore; e quantunque veduto avesse tagliare a pezzi l'esercito di Cosroe, aveva tuttavia chiuse le sue porte a Varamo, ed attendeva per dichiararsi l'intiera rovina dell' uno de'

due

due Partiti. Varamo per non abbandonare una Piazza di tanta importanza, aveva lasciato in que' contorni un distaccamento delle sue truppe. Cosroe spedì colà alcuni Offiziali per riaccendere lo zelo, e l' affetto degli abitanti verso la famiglia reale; e per esortarli a non ricevere il giogo di un tiranno, in onta della legge fondamentale del Regno, che aveva sempre collocato sul trono il figliuolo primogenito dopo la morte del Padre.

Maurizio. An. 593.

L' orgoglio e la crudeltà di Varamo favorivano i tentativi di Cosroe. Si vide appena assiso sul trono, che si concitò l' odio di tutta la Persia. Avendo i principali Offiziali del suo esercito congiurato contro di lui, deliberarono di mettere alla loro testa Bindoe, il cui ardire, di già sperimentato, sembrava loro atto ad atterrare questo nuovo tiranno. Sforzano di notte tempo la prigione dov' era rinserrato, ed avendo spezzate le sue catene vanno sotto la sua condotta ad assalire Varamo nel Palazzo. Varamo avvisato di questa sollevazione aveva già fatto prendere le armi alle sue guardie, e alle truppe straniere, che aveva tratte al suo servizio. La zuffa durò tutta la notte; Varamo ribattè gli essalitori; i Capi della congiura furono presi; e subito il giorno appresso fece loro troncar le braccia, e le gambe, ed espose il resto del loro corpo al furore de' suoi elefanti, che gli schiacciarono sotto a' loro piedi. Bindoe si salvò nell'Aderbigian, dove raccolse truppe, e ricondusse sotto l' obbedienza del Re un numero grande di coloro, che avevano preso il partito del ribelle.

Congiura contro Varamo. *Simocat. l. 4. c. 14. 15.*

La fortuna di Cosroe cominciava a mutare aspetto. Bindoe era già alla testa di un' armata.

Martiropoli restituito a'

Maurizio. Ann. 593.
Romani.
Simocat. l. 4. c. 15. 16.
Evagr. l. 6. c. 18.

Giovanni Mistacone, che comandava in Armenia, aveva ricevuto ordine dall'Imperatore di marciare contro l'usurpatore, e di ajutare il Re con tutte le sue forze. Le truppe di Varamo, ch'erano davanti a Nisibe, si portarono a Costantina a schierarsi sotto l'Insegne del Re, e Solcane Governatore di Nisibe, guadagnato dalle promesse di Cosroe, gli diede in mano la Città, e tutte le Piazze fino al Tigri. La guarnigione di Martiropoli fedele agli ordini segreti, che ricevuti aveva da Cosroe, continuava a vigorosamente difendersi. Il Vescovo Domiziano, avendo scoperta la slealtà del Re di Persia, lo riprese aspramente, e l'obbligò a mandare agli assediati un ordine preciso di arrendersi tosto. Fu d'uopo obbedire. I principali Officiali della guarnigione si portarono a Costantina; e siccome Sitta, che aveva dato quattro anni innanzi Martiropoli a' Persiani, compariva tra loro con distinzione, disprezzando ancora i Romani, e tenendosi sicuro della protezione di Cosroe, Domiziano dichiarò al Re, che se non dava questo traditore, egli sarebbe abbandonato dall'Imperatore, il quale rivolgerebbe tutte le sue forze in favor di Varamo. Questa minaccia sbigottì il Re; non esitò a sacrificar Sitta alla sua propria sicurezza, e lo diede in potere di Comenziolo, il quale lo fece arder vivo. Tutti coloro, che avevano avuto parte nella medesima congiura, furono puniti di morte. Domiziano si portò in persona a Martiropoli, dove fu accolto con acclamazioni di allegrezza. Gli abitanti respiravano alla fine dopo un assedio di quattro anni, che avevano sostenuto loro malgrado, più maltrattati dalla guarnigione de' Persiani,

*ni*, che da' Romani, che gli assediavano. Il Vescovo gli radunò nella Chiesa maggiore; e dopo aver reso a Dio le dovute grazie celebrò i divini misterj, a' quali tutti si infervorarono di partecipare. Questa santa cerimonia fu seguita da pubbliche feste ed allegrezze per sette giorni.

Maurizio. An. 593.

Varamo vedendo le forze dell' Impero armate in favore del Re, non si smarrì punto di coraggio. Deliberato di sostenere la sua usurpazione, raccolse le migliori truppe della Persia, chiamò appresso di se i più bravi Offiziali, e pose ordine ad ogni cosa per arrestare i progressi del suo nemico. Cosroe meno intrepido, spaventato da' movimenti di questo formidabile rivale, ricorse un' altra volta alla divina assistenza, di cui sperimentati aveva gli effetti. La memoria di S. Sergio era in venerazione, anche presso ai Barbari di que' paesi: questo Principe, il quale non era religioso che per timore, o per capriccio, gli addrizzò le sue preghiere, e fece voto di mandare alla Chiesa di Sergiopoli, se il Santo Martire gli faceva ottener la vittoria, una croce d' oro puro arricchita delle più preziose gemme. Frattanto Varamo spedì al Castello di Anata presso a Circeso il Satrapo Miradurino con un grosso distaccamento per guardare i passi dell' Eufrate; e fece partire Zadesprato per andare ad impadronirsi di Nisibe. Queste due spedizioni ebbero un esito poco felice. Miradurino fu trucidato in cammino da' suoi proprj soldati, quali mandarono la sua testa a Cosroe. Zadesprato avendo fatto dire a Solcano, che marciava a Nisibe per prenderne possesso, e che s'immaginava già di non ritrovare alcuna resistenza, Sol-

Zadesprato trucidato. *Simocat. l. 5. c. 1. 2. Zon. t. 2. p. 75.*

cano

Maurizio. An. 593.

cano in risposta fece caricar di catene, e condurre al Re gl' Inviati di Zadesprato. Intraprese ancora di far perire questo traditore. A tal fine un Offiziale della guarnigione, per nome Rosa, parte alla testa di una truppa di Cavalieri, e si avvicina di notte tempo al Castello dove aveva preso alloggiamento Zadesprato. Mandò un soldato a dire alle sentinelle, che arrivava loro un rinforzo di Cavalleria, e che veniva a darne avviso al loro Capitano. Zadesprato aveva passato parte della notte nella crapula; lo svegliano per annunziargli questa lieta novella; egli si leva ancora mezzo ubriaco, fa aprire la porta del Castello, e non si accorge della sorpresa se non allora quando vede uccidere i suoi soldati. Chiede in vano la vita; cade traforato da colpi, ed il suo capo recato a Solcano è spedito a Costantina.

Generosità di Maurizio verso Cosroe.

Così prosperi incominciamenti davano a Cosroe ottime speranze. Attribuiva i suoi successi al Dio de' Romani. Questo Principe idolatra fino negli omaggi, che prestava all'Esser Supremo, si credeva di onorarlo mettendolo al di sopra di Mitra, e delle altre Divinità della Persia; protestava altamente, che d'allora in poi egli non avrebbe adorato altri Dei che lui; ma confidava ancora più nella protezione di Maurizio. Lo informò del cambiamento della sua fortuna, lo supplicò di secondarla con nuovi sforzi, e gli domandò una grossa somma di danaro, che si obbligò in iscritto di restituire tosto che fosse rimesso ne' suoi Stati. Maurizio non indugiò a sodisfarlo, e Cosroe impiegò questa somma nel ricompensare, coloro che gli erano affezionati, e nel guadagnare

nuo-

nuovi partigiani. Malcontento di Comenziolo, da cui si credeva disprezzato, e che accusava di negligenza e di una lentezza pregiudicievole a' suoi interessi, ottenne che fosse richiamato, e che il comando dell' armata fosse dato a Narsete.

Maurizio. An. 593.

Progressi di Cosroe. Simocat. l. 5. c. 34

Per assicurarsi de' luoghi circonvicini a Nisibe, si trasportò al Castello di Marda posto al Settentrione di questa Città sul monte Masio. Tutti i Signori di quelle contrade si portarono quivi per assicurarlo della loro fedeltà, e gli diedero nelle mani alcuni ostaggi, de' quali affidò la custodia ai Romani. Poco tempo dopo Narsete venne a Dara col suo esercito. La vista di queste truppe riccamente fornite, e ben provvedute di munizioni, ispirò una nuova fiducia a Cosroe; fece il suo ingresso alla loro testa con tutto l'orgoglio di un vincitore, e mosso da una vana curiosità, o forse da una bizzarra divozione entra a cavallo coperto di tutte le sue armi nella Chiesa maggiore di Dara in tempo che celebravansi i sacri misterj. Gli abitanti scandalizzati di questa indecenza mandano grida d' indignazione; e si tornano a memoria, che il gran Cosroe dopo aver presa la Città, non aveva fatta alcuna cosa contro il rispetto dovuto alla Religione. Il Vescovo Domiziano corre incontro al Re, e prendendo la briglia del suo cavallo lo minaccia di condurre sul fatto le sue truppe a Costantina, se non esce della Chiesa. Cosroe confuso si ritira, adducendo in iscusa l'ignoranza, in cui era ancora delle pratiche del Cristianesimo. Sei giorni dopo ricevette per parte dell' Imperatore un pendaglio arricchito di gemme, una tiara, de' letti, e delle tavole d' oro; e per rendere la persona di questo Principe ugualmen-

Maurizio. An. 593.

mente rispettabile ai Romani e a' Persiani, Maurizio gli spediva una parte delle sue proprie guardie, e gli formava una famiglia, quale si conveniva alla Maestà di un gran Re. Questa pompa contribuì più ch' ogni altro più solido motivo a ricondurle all' obbedienza il più di coloro, che s' erano lasciati indurre alla ribellione. Il Re pieno di riconoscenza fece portare all' Imperatore da uno de' principali Satrapi le chiavi di Dara con un atto autentico, col quale faceva donazione di questa Città all' Impero. Il Satrapo fu accolto con grandi onori; Maurizio lo ricolmò di presenti e confermò il trattato fatto con Cosroe, al quale diede il titolo di figliuolo.

Marcia di Cosroe. *Simocat. l. 3 c. 4. 5. Evagr. l. 6. c. 23.*

Il Re di Persia sostenuto da un così valido soccorso credette che fosse tempo di marciare contro Varamo, e di strappargli dal capo la Corona, che aveva usurpata. Singaro era riputata una Piazza inespugabile per la forza de' suoi baluardi, per la sua numerosa guarnigione, e per la sua situazione in una pianura sabbionosa, dove non trovavasi nemmen una goccia di acqua. Fece trasportar quivi le sue mogli, e i suoi figliuoli sotto la condotta di Mebodete, seguito da due mila uomini, e gli ordinò di marciare in appresso dirittamente a Seleucia sul Tigri. Alcuni giorni dopo si partì di Dara con tutta l' armata. Quando fu due leghe discosto da questa Città, Domiziano prese da lui congedo per tornarsene a Melitina. Gregorio era già ritornato ad Antiochia, dove morì poco dipoi, lasciando la sede ad Anastasio, esiliato da venti tre anni indietro. Innanzi di lasciar Cosroe, Domiziano gli pose davanti agli occhi i benefizj dell' Imperatore, e più ancora

cora

cora i favori, che ricevuti aveva dal Dio unico e vero; gli raccomandò di seguire i consigli di Narsete, e volle prestargli un ultimo servigio, risvegliando nelle truppe Romane quello stimolo di gloria, e quel nobile ardore, che assicura la vittoria. Essendo adunque salito sopra un luogo elevato, questo eloquente Prelato, seppe così bene infiammare il coraggio de' soldati, che gli lasciò tutti ardenti d' impazienza di vincere, o di morire con onore. Tre giorni dopo l' armata arrivò alle sponde del Tigri, dove si fermò per attendere le truppe, che venivano d' Armenia. Cosroe scelse mille soldati della guarnigione, tutta composta di Romani; e comandò loro di passare il fiume per osservare i movimenti degl' inimici. Accostandosi al fiume di Zab, seppero che Bizazio, inviato da Varamo per lo stesso oggetto, accampava in quelle vicinanze. Lo assaltarono di notte tempo, tagliarono a pezzi la sua truppa, presero lui medesimo, e lo mandarono a Cosroe dopo avergli tagliato il naso, e gli orecchi. Il Re preso ardire e coraggio da questo primo vantaggio, esorta Narsete a profittarne, l' armata passa il Tigri, e si trinciera in un luogo detto Dinobod. Cosroe dà quivi un grande e lauto pranzo a' principali Offiziali de' Persiani, e Romani; e per rallegrare il convito, questo Principe crudele fa condurre Bizazio. Dopo che il deplorabile stato di questo sciagurato prigioniero ebbe servito per molto tempo di divertimento ai convitati, il Re fece un segno colla mano: imperocchè secondo l' usanza de' Persiani non era permesso di parlare durante il pranzo, e incontanente Bizazio fu fatto a brani sotto ai

loro

Maurizio. An. 593.

S'impadronisce delle principali Città della Persia.
*Simocat l. 5. c. 6. 7.*

loro occhi. I Romani si ritirarono fremendo di orrore di servire ad un sì barbaro Principe.

Il giorno appresso Cosroe passò il Zab. Frattanto Mebodete arrivato vicino a Seleucia, manda ordine al Governatore di somministrargli viveri, e denaro sotto pena di morte se indugia ad obbedire. Il Governatore spaventato si fugge la notte co' suoi soldati, e si salva a Ctesifonte. Mebodete informato della sua fuga, aspetta la notte seguente; ordina alle sue truppe di gettare a terra le porte, di entrare nella Città mandando alte grida, e di far man bassa sopra tutti quelli, che si pareranno loro dinanzi. Gli abitanti impauriti si rinserrano nelle loro case, e si preservano dalla strage protestando di sottomettersi a Cosroe. Il terrore passa in un momento a Ctesifonte; i principali della Città vanno a recare le chiavi a Mebodete, il quale mette in sicuro sotto buona guardia i tesori della Corona, e fa proclamar Cosroe Re di Persia. Marcia tosto alla nuova Antiochia, fabbricata una giornata discosto da Ctesifonte cinquant'anni avanti dal gran Cosroe, che aveva in questo luogo stabiliti i prigionieri fatti sulle terre dell'Impero. Mebodete scrive agli abitanti, che viene per liberarli da una troppo lunga schiavitù, ma che per meritare questo favore è d'uopo che gli diano nelle mani i partigiani dell'usurpatore; e in caso di negativa, gli minaccia di trattargli come nemici. Obbedíscono incontanente a' suoi ordini, e danno agl'Inviati coloro, che si erano dichiarati in favor di Varamo, insieme col loro Capo. Mebodete gli fa dar la tortura per discoprire i disegni de' ribelli; e dopo avergli fatto tagliare il naso e gli orecchi,

chi, lo manda a Cosroe. Gli altri furono messi a fil di spada. Impadronitisi del Palazzo, ne scelse i più ricchi arredi, che fece portare al Re. Sei giorni dopo fece morire con diversi supplizj tutti i Giudei stabiliti in numero grande in questa Città, che s'erano segnalati nella rivoluzione. I Giudei formavano allora in Persia un formidabile partito. Dopo la rovina di Gerusalemme, risguardando la Persia come la culla della loro Nazione, perchè il loro Patriarca Abramo era uscito della Caldea, s'erano quivi ridotti in folla, e vi avevano recati i loro più preziosi effetti. Essendosi ancora da quel tempo in poi arricchiti colle usure, e col commercio, erano diventati potenti, e la loro facilità, e propensione a sollevarsi aveva più di una volta messo timore ai Re di Persia. Un Autore di que' tempi fa il loro ritratto con queste parole: *Questa è*, dic'egli, *una Nazione perversa, sediziosa, invidiosa, perfida nell'amicizia, ed irreconciliabile nel suo odio*. Mebodete diede ad essi allora una terribile lezione; il castigo di quelli della novella Antiochia dovette far tornare agli altri in memoria il sanguinoso Editto, che Assuero aveva anticamente pubblicato in quelle stesse contrade; ma al tempo di cui parlo non ritrovarono alcuna Ester.

Maurizio. An. 593.

Intanto che Mebodete riduceva sotto all'obbedienza del suo legittimo padrone le principali Città della Persia, l'armata di Cosroe dopo quattro giorni di marcia era arrivata in un luogo chiamato Alessandriana; dove vedevansi ancora le rovine di una Fortezza distrutta ne' tempi addietro da Alessandro il Grande. Andò ad accampare il giorno appresso nella pianura di Cnethas.

Arrivo delle truppe di Armenia. *Simocat. l. 5. c. 8.*

In

Maurizio. An. 593.

In questo frattempo Giovanni Mistacone si avvicinava, e Bindoe si era a lui unito colle sue truppe. Non erano molto lontani da Zab, quando Mistacone spedì mille Cavalieri per assicurarsi del passo. Varamo, che si proponeva di batterlo innanzi che avesse raggiunto Narsete, fu avvisato del suo avvicinamento, e s'impadronì del ponte. Narsete informato di questi movimenti, se ne tornò indietro, ed avendo in quattro giorni riguadagnato le rive del Zab, passò ancor egli il fiume al di sopra di Varamo, e diede il guasto alle terre degli Aniseniani. Varamo per impedire l'unione de' due eserciti divise le sue truppe in due corpi, uno de' quali faceva fronte all'Oriente per arrestare Narsete, mentre l'altro marciava verso Tramontana incontro a Mistacone. Questi risconrarono indi a poco le truppe di Armenia, le quali non erano da essi separate che da un gran lago; e Mistacone si disponeva a dar battaglia, quando ricevette ordine da Narsete di scansare il combattimento. Bindoe, che conosceva il paese, fece la notte sfilar le truppe all' Oriente del lago, sicchè alla mattina si ritrovarono tra Varamo, e il Zab.

Disposizioni per la battaglia. *Simocat. l. 5. c. 9.*

Allora fu quando Cosroe ricevette la nuova de' rapidi successi di Mebodete; e questo Generale si portò presto in persona presso al Re per dividere l'onore di una giornata, che decider doveva della sorte della Persia. Mistacone erasi di già unito a Narsete, e i due eserciti congiunti insieme si comunicarono reciprocamente coraggio, e fiducia. Cosroe vedevasi alla testa di sopra a sessanta mila uomini: Varamo, che non ne aveva più che quaranta mila, tentò di sorprendere i nemi-

Maurizio: An 593.

nemici col favor della notte; ma la difficoltà delle ſtrade ritardò in modo la ſua marcia, che fu prevenuto dalla chiarezza del giorno. I due eſerciti ſtettero dirimpetto uno all' altro due giorni; il terzo, le truppe di Varamo impazienti di combattere, uſcirono tumultuoſamente del loro campo, mandando grandiſſime grida. I Perſiani di Coſroe imitavano queſto diſordine; ed all'oppoſto i Romani ſi ordinavano in battaglia ſenza romore, e ſenza confuſione; ed avendo Narſete ripreſo Bindoe e Mebodete, perchè non potevano tenere in dovere le truppe, e ridurle a ſilenzio, venne a capo di riſtabilire quella tranquillità, che mette un' armata ben diſciplinata in grado di udire il comando, e di ubbidire ad eſſo di concerto. L' armata Romana era diviſa in tre corpi: Coſroe, e Narſete erano alla teſta del centro; Mebodete comandava l' ala deſtra, dov' erano i Perſiani; Miſtacone l'ala ſiniſtra compoſta delle truppe di Armenia. I Romani tutti infiammati d' ardore attendevano il ſegno, quando l' armata di Varamo ſpaventata dal loro numero, dal loro aſpetto, e dal loro ordine di battaglia, preſe la fuga, e ſi ritirò ſopra un monte. Anzi vi fu un corpo di cinquecento uomini, il quale depoſe le armi, e paſsò dal canto de' Romani. Coſroe voleva attaccar l' inimico ſopra queſta eminenza, e ſollecitava Narſete a far ſalire colà le ſue truppe; ma queſto Generale, che s' intendeva di guerra, giudicando queſta impreſa del tutto temeraria ed imprudente, ritenne i Romani nel loro poſto. Il Re irritato per queſta ripulſa, diede ordine a' Perſiani, che saliſſero ſull' eminenza, e non tardò a pentirſene; i Perſiani ributtati con grave perdita


ſareb-

Maurizio. An. 593.

farebbero ſtati tagliati a pezzi, ſe i Romani non aveſſero arreſtato l' impeto de' nemici. Al tramontare del Sole le due armate rientrarono nel loro campo.

Battaglia di Balarath. *Simocat. l. 5. c. 10. 11 Theoph. p 224. 225. Evag l. 6. c. 17. Hiſt. Miſc. l. 17. Zon t. 2. p. 75.*

Varamo avendo riconoſciuta la ſuperiorità degl' inimici, ſi partì allo ſpuntar del giorno, ed andò ad accampare tra alcune eminenze inacceſſibili alla Cavalleria. I Romani lo ſeguirono, e ſi avanzarono fino alla pianura di Ganzac. Varamo per iſtancarli, e rallentare il loro ardore, mutò poſto, e dopo avergli condotti per molti andirivieni, ſi fermò alla fine preſſo ad un fiume detto Balarath. I Romani che non lo perdevano di viſta, andarono ad accampare poco da lui diſcoſto, e ſubito il giorno dopo ſi ſchierarono in ordine di battaglia nella pianura, che giaceva lungo il fiume. La loro armata conſervò quel medeſimo ordine che tenuto aveva ſulle ſponde del Zab. Narſete animò le ſue truppe, e diede loro per ſegnale le prime parole della ſalutazione Angelica. Erano queſte parole ignote a' Perſiani, ed egli le aveva ſcelte a bella poſta perchè nella confuſione della battaglia i Perſiani del ſuo eſercito poteſſero diſtinguerſi da' loro compatriotti, che componevano l'armata nemica. Varamo non potendo ſcanſare il combattimento, fece uſo di tutto il ſuo ſapere per diſporre vantaggioſamente la ſua armata. Si poſe alla teſta del centro; collocò dinanzi alla ſua Cavalleria i ſuoi elefanti come altrettante torri, e gli fece montare da' ſuoi più bravi ſoldati. Ve n' erano ancora nell' armata di Coſroe; e queſto Principe ſcortato da cinquecento Cavalieri, eſortava i Perſiani del ſuo partito a non cedere a' Romani il

pre-

pregio del valore. Alle grida de' Perſiani ſuccede un orribile ſilenzio; più non ſi ode che il ſuono minaccioſo delle trombe; e le due armate ſi appreſſano con quel tetro furore, che annunzia la ſtrage. Non durò molto tempo la ſcarica delle freccie, e ſi venne preſto alla miſchia. Varamo credendo di ritrovare minor reſiſtenza dalla parte de' Perſiani, che formavano l'ala deſtra dell' armata Romana, laſciò il centro, e ſi portò ſopra la ſua ala ſiniſtra, alla teſta della quale aſſaltò le truppe di Mebodete. Tutto piegò dinanzi a lui, ed i Perſiani in procinto di volger la ſchiena ſtavano per trar ſeco nella fuga il reſto dell'eſercito, quando Narſete, inviando loro molti rinforzi gli uni dopo gli altri, venne a capo di ſoſtenerli. Varamo perdendo ogni ſperanza di romperli, ritorna al centro, ed aſſaliſce Narſete; ma queſto intrepido Generale diſprezzando il furore degli elefanti, penetra tra loro, ſi avventa ſul centro degl' inimici, rompe le loro file, e roveſcia i Cavalieri ſopra i fanti: nulla reſiſte alla violenza del ſuo attacco, e tutta l'armata di Varamo ſi dilegua, e ſpariſce come un vortice di polvere. I Romani inſeguiſcono con ardore, e preſto tutta la pianura è ſeminata ed ingombra di cadaveri. Gli elefanti ſi difendevano ancora, ed i Perſiani montati ſul loro dorſo non ceſſavano di tirare ſopra i vincitori; ma circondati d'ogni intorno, e gettati a terra i loro conduttori ſono preſi, e dati in potere di Coſroe. Sei mila Perſiani, che ſi erano ridotti ſopra un monte, furono rinſerrati per ogni parte, e sforzati ad arrenderſi. I Romani gli conduſſero al Re, e queſto inumano Principe ebbe il barbaro piace-

Maurizio. An. 593.

re di vederli trafiggere a colpi di freccie, o schiacciare sotto a' piedi degli elefanti. Avendo saputo, che vi erano de' Turchi tra i prigionieri, gli fece separare, e mandare a Maurizio come altrettanti trofei, che facevano testimonianza del valor de' Romani. Fu osservato, che portavano tutti sulla fronte l'impronta di una Croce. Avendo Maurizio chiesta loro di ciò la ragione, risposero che in un tempo di pestilenza alcuni Cristiani avevano consigliate le donne turche di segnare così i loro figliuoli, e che di fatto erano stati preservati dal contagio. I Romani predarono il campo di Varamo, e s' impadronirono delle sue donne, de' suoi figliuoli, e degli ornamenti reali, di cui fecero presente a Cosroe.

Cosroe restituito ne' suoi Stati.

Il giorno seguente si raccolsero le spoglie, e si portarono le più preziose alla tenda del Re. Di tutta l'armata di Varamo non camparono più che dieci mila uomini con Varamo medesimo. Fu fatto partire per inseguirli un grosso distaccamento sotto la condotta di Marino, e di Bestamo, i quali ritornarono alcuni giorni dopo senza ricondurre alcun prigioniero. S'erano tutti dispersi; e sia che Varamo fosse perito nella fuga, sia che si fosse salvato in un qualche paese barbaro, non se ne seppe da quel tempo in poi alcuna novella. Essendo i vincitori restati accampati tre giorni vicini al luogo della battaglia, l'infezione de' cadaveri gli obbligò a discostarsene. Si ritirarono a Ganzac, dove il Re più insuperbito delle sue prosperità che se le avesse meritate col suo proprio valore, fece agli Offiziali Romani un superbo convito, accompagnato da tutti gl' istrumenti musicali, ch' erano in uso presso ai Persiani, per celebra-

lebrare la sua vittoria. Dieci giorni dopo congedò le truppe dell' Impero senza ricompensarle de' loro servigj, altrimenti che con parole; e conducendo seco i soldati Persiani prese il cammino di Seleucia. Narsete lasciandolo gli raccomandò di non dimenticarsi giammai, ch' era debitore della sua vita, e della sua Corona alla generosità de' Romani. Cosroe scrisse a Maurizio una lettera piena di proteste di riconoscenza; e confidando più ne' Romani, che ne' proprj suoi sudditi, de' quali aveva sperimentata la perfidia, lo pregava per ultima grazia di lasciargli per sua guardia mille soldati Romani; il che gli fu conceduto.

Maurizio. An. 593.

Cosroe restituito ne' suoi Stati non si scordò del voto, che fatto aveva nella sua disgrazia. Fece recare alla Chiesa di S. Sergio la Croce d'oro, che aveva promessa. Questa era quella, che suo avolo aveva levata da Sergiopoli, e deposta nel suo tesoro. Cosroe aggiunse de' nuovi ornamenti a questo ricco presente, con una iscrizione, che attestava la sua riconoscenza. Questo Principe fantastico, e stravagante, ad onta di questi atti di cristiana divozione, ad onta delle proteste più volte reiterate nel mezzo delle sue disgrazie di non adorare giammai altro Dio che quello de' Romani, persistette per tutto il tempo di sua vita nel Paganesimo qual' era stabilito in Persia. Sempre in apperenza attaccato alla Religione del paese, che nel suo cuore disprezzava, perchè non ne aveva alcuna, derogò ancora ad essa: sposando contro le leggi del paese e facendo dichiarare Regina una Cristiana chiamata Sira, Romana di nascita, della quale si era perdutamente invaghito. Avendo passati seco lei due anni senz'averne figliuoli,

Condotta di Cosroe dopo il suo ristabilimento.

*Simocat.* l. 5. c. 13. 14. 15. *Evag.* l. 5. c. 20.

Maurizio. An. 593.

li, ebbe di nuovo ricorso a S. Sergio, ed essendosi dieci giorni dopo avveduto dell'effetto della sua preghiera, mandò di nuovo de' magnifici presenti con una lettera diretta a questo Santo Martire, implorando la sua protezione sopra Sira, e sopra il frutto, di cui era incinta. Subito che si vide pacifico possessore della Corona de' suoi antenati, il suo primo pensiero fu quello di punire i ribelli. Varamo gli era fuggito; ma fece morire tutti coloro, che avevano avuto parte nella sua ribellione. Pareva, che Bindoe non dovesse attendere che ricompense, e premj; aveva coronato Cosroe; ed aveva segnalato il suo zelo in tutto il corso della guerra contro Varamo. Non ostante subito che cessò di esser utile, Cosroe altro più non vide in lui che un audace ribelle, il quale aveva osato portare sopra il suo Re Ormisda una sacrilega mano, e lo fece annegare nel Tigri. La pace fu ristabilita tra la Persia, e l'Impero. A questo modo Maurizio anzi che profittare con una vile ed inumana politica delle turbolenze di uno Stato vicino sempre geloso, e sovente nemico, ebbe l'onore di restituire la calma alla Persia, di rimettere sul trono il Principe legittimo, e di por fine con una generosità più gloriosa di tutte le vittorie, ad una guerra ostinata, e funesta ad ambedue i popoli.

Agilulfo Re de' Lombardi. *Paul. Diac. l. 4. c. 2. 4. 8. 13. 15. 17. 19. 22. 24. 25. 26. Greg. l. 2. epist. 32. 62.*

Il racconto non interrotto delle guerre dell' Impero contro la Persia ci ha fatto perdere di vista gli affari di Occidente dopo la morte di Autari nel 590. Ripiglieremo adesso l'istoria d'Italia in quanto si trova frammischiata con quella dell'Impero; e per isfuggire le troppo frequenti interruzioni, la condurremo infino alla morte di

Mau-

Maurizio nel 602. Agilulfo riconosciuto Re de' Lombardi da'Signori della Nazione raccolti a Milano nel mese di Marzo 591. amava la pace, ma sapeva far la guerra. La prima sua cura fu di trarre dalle mani de'Francesi i prigionieri Italiani, nel che fu generosamente assistito dalla Regina Brunehaut, la quale ne ricomprò moltissimi. Questo Principe si occupava nel primo tempo a ridurre alla sua obbedienza molti Duchi, che ricusavano di sottomettersi. Una gran siccità fece mancar la ricoltà in Italia; e la carestia divenne maggiore pel guasto, che fece soprattutto nel territorio di Trento una torma innumerabile di cavallette di una prodigiosa grossezza. Venne in appresso la peste a desolare queste sventurate contrade. Si stese dall' Istria infino a Roma; ed allora fu che il Mausoleo di Adriano prese il nome il Castello Sant' Angelo, perchè fu creduto di vedere sulla sommità di questo monumeno un Angelo, il quale tenendo una spada ignuda in mano, la riponeva nel fodero, lo che annunziava la fine del contagio. Tanti flagelli terminarono con un inverno più rigoroso che si avesse provato a memoria di uomini. L'anno seguente l'Esarca Romano, che ad esempio de' suoi antecessori operava da Sovrano indipendente, deliberò di ricominciare la guerra, dove la sua avarizia sperava di ritrovare occasione di arricchirsi. Ma dissimulando dapprima il suo disegno, mostrò di non lasciare Ravenna per altro fine che per fare il viaggio di Roma. Si fece tuttavia accompagnare dalle sue truppe. Al suo avvicinamento, il popolo di Roma e la guarnigione gli uscirono incontro colle Insegne spiegate. L'Esarca andò in prima alla Basilica Lateranense

Maurizio. An. 593.

65. l. 4. ep. 1 31. 33 34 35 34. l. 5. ep. 3 34. 42. 60. 63. 64. l. 6. ep. 9. 11. 23. 25. l. 7. ep. 2. 5. 20. 76. 80. 81. 102. l. 8. ep. 37. l. 9. ep 42. 43. Idem lib. 2. Homil. 6. 19 Simocat. l. 7. c. 6. Rubeus ist. Rav l. 4. Sigon. de regno Ital. l. 1. Baronio. Pagi ad Baron. Mabillon. dipl. c. 9. Morin. de pœnit. p. 77 Thomass de Veter. & novus Ecclés. Disc. t. 2. l 1 c. 11. Fleury Ist. Ecclés l 45. art. 22. 31. 41 57 l. 39. art. 2. 3 24. 43. Oriens Christ. t 1. p. 226. Muratori annal. Ital. t. 3 p 538. 543. 546. 551. 552. 554. 556. 557. 560.

Maurizio. an. 593.

*t. 4. p. 1. 2. Giann. Ist. di Nap. l. 4 c. 2. 3. 4. Assemani Bib. Jur. Or t. 3 c. 14. De vita Ant Benev thes. alter. differt. 1. p. 16. 21.*

per far riverenza al Papa, che lo attendeva in questo luogo, e questa cerimonia fu rinnovata ogni volta, che gli Esarchi si portarono a Roma. Nel suo ritorno s'impadronì delle Città di Sutri, Bomarzo, Orta, Ameria, Todi, Luceolo, e di alcune altre ch'erano sul suo passaggio. Maurizione Duca di Perugia, corrotto con danari, ricevette il presidio Romano. Questi atti di ostilità furono per i Romani un segno di guerra. Ariulfo Duca di Spoleto, sorprese ed arse la Città di Ancona; marciò di poi verso Roma, intanto che Arechis, il qual'era ultimamente succeduto a Zottone nel Ducato di Benevento, si avanzava verso Napoli. Il Papa Gregorio tutto intento alla salvezza dell'Italia, mentre l'Esarca pensava solo a distruggerla, e rovinarla con tiranniche imposizioni, e coll'infame traffico, che faceva della guerra, e della pace, metteva in opera senza frutto le più gagliarde sollecitazioni per indurre Romano a trattare co' Duchi nemici. Alla fine non ritrovando alcun espediente in quest'anima interessata, prese il partito di trattare egli medesimo con Ariulfo, dal quale comprò una tregua a sue proprie spese. Ma i soldati della guarnigione di Roma gli fecero perdere il frutto del suo maneggio. Usciti senza saputa del Papa assaltarono i Lombardi, e ne uccisero un numero grande. La guerra si riaccese con maggior furore che innanzi; Ariulfo si vendica della perfidia ardendo tutti i luoghi all'intorno, e mettendo a fil di spada i Romani, che si trovano furore di prima. In ultimo costretto a levare l'assedio, s'impadronì di Camerino, ed andò ad unirsi ad Arechis, che accampava davanti a Napoli. Questa Città con quel-

quella di Cuma era la sola murata, che vi fosse in quelle contrade. Quantunque non fosse ancora Capitale del Ducato, l'Imperatore ne aveva tuttavia ingrandito poco innanzi il territorio, aggiungendovi le Isole d'Ischia, di Procida, e di Nisita. Furono aggiunte in appresso Cuma, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, ed il Ducato di Napoli diventò di tanta considerazione, che i Governatori spediti da Costantinopoli prendevano il titolo di Duchi di Campania. Gregorio abbandonato dall'Esarca, prese le più saggie misure per conservare questa Città all'Impero. Resistette contro gli sforzi de'Lombardi, che l'attaccarono più volte ma sempre invano. Siccome era attorniata da loro Stati, il Duca Maurenzio, che la governò per sette anni, stabilì in essa un forte presidio, e per maggior precauzione obbligò gli abitanti a montare la guardia sopra le mura senza eccettuarne i Monaci, e nemmeno il loro Abbate Teodosio, nonostante l'avanzata sua età, e le doglianze del Papa.

Maurizio. An. 593.

Assedia Roma.

La perdita di Perugia Capitale della Toscana affliggeva Agilulfo. Si portò in persona ad assediar questa Piazza, e fece troncare il capo a Maurizione. Marciò di poi verso Roma, di cui devastò il territorio. S. Gregorio fa una viva pittura de' mali in cui era involta questa Città. Spiegava allora nella sua Chiesa, il Profeta Ezechiello: oppresso da cordoglio, e da tristezza interruppe le sue Omelie, che terminò con queste parole: *Non vi radunate più per udirmi; il mio cuore è angustiato, e vinto dal dolore. Noi non vediamo d'intorno a noi che il brando e la morte. I nostri Cittadini ci sono rapiti o colla strage, o*

 colla

Maurizio I. An. 593.

*colla schiavitù. Quelli che rientrano in Roma, non vi arrecano che gl' infelici e miseri avanzi de' loro corpi mutilati dal ferro nemico. No, io più non vi parlerò; la mia voce si agghiaccia, e non forma che sospiri; i miei occhi sono aperti solo alle lagrime; e l' anima mia sente afflizione e dolore della mia vita.* Ad onta di quest' animosità, e ferocia de' Lombardi, Agilulfo non ebbe lo stesso successo che Alarico, Genserico, e Totila. Il coraggio degli assediati, o forse il danaro di Gregorio gli fece levare, l' assedio. Condusse via un numero grande di prigionieri, che mandò a vendere a' Francesi. S. Gregorio non abbandonò questi sventurati, e la sua carità gli seguì nella loro cattività. Privando se medesimo di tutto, profondeva i suoi beni per ricomprarli. Ottenne abbondanti limosine dall' Imperatore, e da tutta la Corte di Costantinopoli.

Condotta di S. Gregorio verso Maurizio.

Quantunque Gregorio sostenesse con zelo gl' interessi dell' Impero, e si adoperasse indefessamente per rimediare a' mali, che cagionava l'avarizia degli Esarchi, vedesi nondimeno dalle sue lettere, ch' era malcontento della condotta di Maurizio, e senza allontanarsi dal rispetto, che doveva al Sovrano, ebbe seco lui frequenti contese. *Gli affari d'Italia*, scrisse egli ad un amico, *posson eglino prosperare sotto di un Principe, che vende le Cariche, che non dà orecchio, se non a' cattivi consigli, e che colloca negl' impieghi Ministri corrotti, l'unica occupazione de' quali si è succhiare il sangue de' popoli?* Le concussioni di Romano, e quelle de' Governatori particolari rendevano giuste le sue doglianze. Romano tiraneggiava Roma, e Ravenna. L' Esarca d' Affrica, dal quale dipen-

dipendeva la Sardegna, vendeva a' Pagani la permissione di sacrificare a' loro idoli. Quand' anche erano stati convertiti mercè le cure di Gregorio, continuava ad esigere lo stesso tributo; ed avendolo il Vescovo di Cagliari di ciò ripreso, rispose ch' essendosi obbligato colla Corte di pagare una grossa somma di danaro per ottenere il suo governo, non poteva altrimenti sodisfare a questo suo debito. In Corsica gli abitanti erano ridotti a vendere i loro figliuoli per pagar le gravezze; lo che indusse un numero grande di loro a darsi a' Lombardi, da quali erano più dolcemente trattati. In Sicilia un Esattore chiamato Stefano, si arricchiva con ingiuste confiscazioni, e con tasse arbitrarie. Maurizio medesimo provò più di una fiata la fermezza di Gregorio, il quale non sempre si accordava con esso lui. Pareva, che l' Imperatore, e il Pontefice avessero cambiato personaggio. Maurizio trattenuto da una pastorale dolcezza, vietava che fosse usata alcuna violenza per convertire gli Scismatici, gli Eretici, i Pagani: Gregorio infiammato da un ardente zelo si armava talvolta del dispotismo imperiale per ampliare le conquiste della Chiesa. Ordina in una lettera al Vescovo di Cagliari, che costringa i Contadini idolatri dipendenti della Chiesa a farsi battezzare, e gli carichi de' censi i più gravosi per obbligarli a convertirsi: sperava, diceva egli, che i figliuoli di coloro, che fossero stati così tratti a forza nel seno della Chiesa, resterebbero ad essa uniti per una felice abitudine, e sarebbero migliori Cristiani che i loro genitori. Il Vescovato di Salona in Dalmazia era conteso da due concorrenti ugual-

Maurizio. An. 593.

men-

Maurizio. An. 593.

mente eletti; Gregorio sosteneva Onorato; l'Imperatore, e l'Esarca erano dichiarati per Massimo. Questa controversia durò sei anni; Massimo la vinse alla fine, ma solamente dopo essersi abbassato alla più vile sommissione. Il Papa non passava nulla all'Imperatore di quello, che credeva che interessar potesse la salvezza delle anime. Maurizio aveva proibito con una legge di ammettere al Chericato, e di ricevere ne' Monasterj quelli che avevano pubblici impieghi; anche quelli che uscivano di esercizio, come nemmeno i soldati innanzi che avessero terminato il loro servizio. Gregorio intraprese di far rivocar questa legge. Ma usò in questa occasione tutti i riguardi di una rispettosa politica. Cominciò dall'obbedire facendo pubblicare la legge dell'Imperatore. Qualche tempo dipoi gli mandò le sue rimostranze; e per evitare il romore, le fece presentare, non pubblicamente dal suo Nunzio, ma privatamente dal medico Teodoro amico del Principe, e del Pontefice. Riconosceva, che la Sovrana Podestà si stende sopra i Ministri degli Altari; ma rappresentava a Maurizio, che la sua legge non si accordava col Vangelo; e che il Principe non doveva deviare dal servizio di Dio coloro, a' quali Iddio erasi compiaciuto di far abbracciare il servizio del Principe. L'Imperatore si arrese a così saggie, e ben dirette rimostranze; ricercò solamente che quelli che uscivano di carica, non fossero ammessi se prima non avevano reso i loro conti; e per i soldati, potevano essere ricevuti ne' Monasterj; ma dopo tre anni di prova. Questo era il tempo stabilito dalle Leggi di Giustiniano pel novi-

noviziato di tutti i Monaci. Gregorio lo aveva accorciato riſtringendolo a due anni; ma l'antica uſanza durò per le perſone di guerra, che volevano avanti di aver compiuto il tempo del loro ſervizio abbracciare la vita Monaſtica.

Maurizio: An. 593.

Ambizione di Giovanni il Digiunatore.

La più grave e ſeria controverſia di S. Gregorio con Maurizio inſorſe per cagione di un nuovo titolo, che ſi arrogava il Patriarca di Coſtantinopoli. Giuſtiniano aveva dato a' Veſcovi della ſua Capitale il nome di *Ecumenici*; ma neſſuno di eſſi aveva ancora oſato di fregiarſi di queſto titolo. Giovanni, rinnomato per l'auſterità della ſua vita, che gli fece dare il ſoprannome di *Digiunatore*, aveva fuggito l'Epiſcopato, e ſubito che ne fu inſignito, intrapreſe di accreſcerne, ed inalzarne le prerogative. Anzi che ſcemare in alcuna parte l'ambizione de' ſuoi anteceſſori, ſi attribuiva in tutte le ſue lettere il nome di Patriarca univerſale. Pelagio II. vi ſi era oppoſto, e lo aveva anche minacciato di ſcomunicarlo, ſe continuava ad uſurpare un titolo, che riduceva gli altri Veſcovi al rango de' ſuoi Vicarj. Giovanni non aveva curate queſte minaccie; e queſto Prelato umile nella ſua perſona, ma geloſo dell'onore del ſuo poſto, era ſoſtenuto da Maurizio, che aveva parte nella vanità del Veſcovo della ſua Città Imperiale. I Veſcovi di Oriente, i quali non avevano acceſſo preſſo all' Imperatore, ſe non per di lui mezzo, lo adulavano eſſi pure nelle ſue pretenſioni. Gregorio prevedendo i funeſti effetti che poteva trarſi dietro l'ambizione de' Patriarchi di Coſtantinopoli, procurava inutilmente di abbaſſare colle ſue lettere la vanità di queſto Prelato. Sollecitato dall' Impera-

Maurizio. An. 593.

peratore, si studiò di fargli conoscere nella sua risposta le conseguenze del titolo orgoglioso, che Giovanni si arrogava; ed alludendo al soprannome di *Digiunatore*: *Le nostre ossa*, dic' egli, *sono disseccate ed inaridite dai digiuni; e il nostro spirito è nodrito e gonfio di orgoglio; noi abbiamo il cuore alto e superbo sotto dispregievoli e vili vestiti; e coricati sulla cenere aspiriamo alla grandezza*. Tutte queste rimostranze non produssero alcun frutto ad onta delle istanze del Papa presso all' Imperatore, all' Imperatrice, al Prelato che aveva interesse nella contesa, e agli altri Patriarchi; ad onta del confronto, che presentò Gregorio prendendo allora la qualità di *Servo de' Servi di Dio*, che i Papi hanno fino al presente conservata, il Vescovo di Costantinopoli ritenne il titolo di Ecumenico, e dopo molti secoli di controversie, e di dispute, questo nome è rimasto a' suoi successori. Giovanni il Digiunatore morì nel 595. dopo tredici anni e cinque mesi di Episcopato. Le sue grandi limosine lo avevano ridotto ad un estrema povertà. Non contento di aver spogliato se medesimo, prese in prestito una grossa somma dall' Imperatore, obbligando per contratto tutti i beni, che possedeva. Dopo la sua morte, Maurizio avendo fatto fare l' inventario trovò, che null' altro restava in proprietà a Giovanni, se non un letticciuolo di legno, una tonica, e un manto logoro, e frusto. Pieno di venerazione pel Prelato, fece portare al Palazzo questi avanzi della ricchezza Patriarcale; e nella Quaresima dormiva sopra di questo cattivo letto, che preferiva a tutta la magnificenza imperiale. Benchè la controversia di Giovanni con S. Gregorio gli concitasse

tasse le censure de' Latini, non impedì tuttavia a S. Gregorio medesimo di dargli dopo la sua morte il titolo di Santissimo. I Greci l' hanno sempre riverito come Santo, e molti moderni Eruditi, seguendo il settimo Concilio Generale, hanno giustificata la sua memoria. Ciriaco suo successore fu in comunione con S. Gregorio, ma senza però rinunziare al titolo di Patriarca universale.

Maurizio. An. 553.

S. Gregorio giustificato di aver attentato sopra la potestà temporale.

Alcuni Srcittori hanno sostenuto, che questo Santo Papa fu il primo che abbia estesa l'autorità de' Supremi Pontefici sul temporale de' Re, e che Gregorio VII. ardito nel formare sì poco apostoliche imprese, non fece che seguir le sue tracce. Citasi in prova di questo una Carta, colla quale accorda de' privilegj al Monastero di S. Medard di Soissons, e che finisce con queste parole: *Se un Re, un Vescovo, un Magistrato, o una qualche persona secolare viola, contradice, o trascura i decreti della nostra apostolica autorità; se inquieta, o turba i Monaci, o altera e turba quello che noi abbiamo regolato, in qualunque dignità o grado ch' esser si possa, noi lo dichiariamo decaduto.* Ma alcuni eccellenti Critici, come il Signor Launoi, e il P. le Cointe sostengono, che questa Carta è supposta. Un privilegio accordato dal medesimo Papa ad un Ospedale di Autun, dove minaccia la privazione di ogni dignità a chiunque oserà violare questo privilegio, non è niente più autentico. Il P. Mabillon pretende, che questa clausula sia l' aggiunta di un Falsario. Di fatto la saggia, e moderata condotta di questo Santo Pontefice verso Maurizio, distrugge queste imputazioni. Anzi si vede, che non diede il Pallio

a Sia-

Maurizio. An. 593.

a Siagrio Vescovo di Autun, se prima non ebbe ottenuto l'assenso di Maurizio; e questo fatto è una prova dell'autorità, che gl'Imperatori conservavano sopra i Papi; poichè questi non potevano senza la permissione dell'Imperatore onorare di questo segno di distinzione nemmeno i Vescovi, che non erano dipendenti dall'Impero.

Si adopera per procurare la pace co' Lombardi.

I motivi di doglianza, che Maurizio dava a Gregorio, punto non diminuivano lo zelo di questo Santo Prelato per la conservazione di quello, che l'Impero possedeva in Italia. Egli non vedeva altro rimedio che la pace, o almeno una lunga tregua. A tal'effetto trattava con Agilulfo; ma l'Esarca sempre ingordo di preda, turbava tutte le sue operazioni: ed anzi giunse perfino a voler renderlo sospetto all'Imperatore, il quale senza prestar fede a queste calunnie, si persuase solamente, che Gregorio si lasciasse ingannare da' Lombardi, e lo trattò in una delle sue lettere con molto dispregio, come un uomo semplice, e poco atto a discoprire gli artifizj di Agilulfo. Gregorio restò punto vivamente da una sì fatta ingiuria; e senza mancare nè alla cristiana umiltà, nè al rispetto, che doveva al Principe, gli espose con fermezza quello che operato aveva in di lui servigio, lo stato infelice dell'Italia, e il bisogno, che aveva della pace. Questa lettera trovò l'Imperatore troppo preoccupato, e non produsse alcuna impressione nel di lui animo. L'Esarca arrivò a segno tale d'insolenza, che fece affiggere di notte tempo nelle Piazze di Ravenna un cartello ingiurioso a Gregorio, e al suo Segretario Castorio, ch'era da lui impiegato per trattare la pace co' Lombardi. Il Papa informato di que-

questo insulto, scrisse una lettera al Vescovo, al Clero, e al popolo di Ravenna, colla quale intimava all' Autore di dichiararsi, e di provare i fatti, che allegava, altrimenti lo privava, chiunque egli si fosse, della comunione de' Fedeli.

Maurizio An. 593.

I Lombardi nojati di tanti indugi, e ritardi, rientrano sulle terre de' Romani. Il Duca di Spoleto venne a saccheggiare la campagna di Roma, il Duca di Benevento si avanzò fino a Crotona, di cui s' impadronì per sorpresa. Vedendo di non poter conservare questa Città marittima per mancanza di vascelli, l' abbandonò dopo averla predata, conducendo seco gli abitanti di ogni età, e di ogni sesso. Sarebbero periti nella più aspra schiavitù, se non fosse stata l' inesausta carità di Gregorio, che gli riscattò. Questo generoso Prelato profondendo continuamente i suoi propri beni, e quelli de' suoi amici, chiamava se stesso a ragione *il Tesoriere de' Lombardi*.

I Lombardi ricominciano i loro saccheggiamenti.

Alla fine essendo Romano morto l' anno 597. Gregorio ritrovò nel suo successore Callinico minor opposizione alla pace. Ma non si potè accordare, se non una tregua per due anni. In questo intervallo Ravenna, e le coste del mare Adriatico furono desolate dalla pestilenza, la quale fece ancora strage maggiore a Verona. Gli Sclavoni vennero a predar l' Istria, e ad insultare i Lombardi sulla loro frontiera. Siccome questa Nazione era tributaria degli Abari, il Kam, ch' era allora in guerra coll' Impero temendo di concitarsi nuovi nemici, si diede fretta di rinnovare con Agilulfo l' alleanza, che aveva contratta con Autari. Ottenne ancora dal Re Lombardo alcuni fabbricatori di navigli, e gli Aba-

Alleanza de' Lombardi con gli Abari.

Maurizio. An. 593.

Abari si videro in breve padroni di una flotta, colla quale s'impadronirono d'un Isola della Tracia, e portarono il terrorre persino in Costantinopoli.

Rovina di Padova.

La tregua tra i Romani e i Lombardi spirar doveva nel mese di Marzo 601. Callinico senz'aspettare questo termine, s'impadronì per sorpresa della Città di Parma sul principio di questo anno. Fece quivi prigioniero il Duca Godescalco con sua moglie, figliuola di Agilulfo, e gli condusse a Ravenna. Agilulfo irritato raccoglie le sue truppe, e marcia a Padova, che s'era infino allora mantenuta sotto l'obbedienza dell'Impero nel mezzo delle conquiste de' Lombardi, come Cremona e Monselice. Padova, che le incursioni de barbari avevano presso che rovinata, era stata rifatta e fortificata dall'Esarca Longino. La guarnigione dopo essersi difesa alcuni giorni, si arrese per accordo, ed ottenne la libertà di ritirarsi a Ravenna. Fu seguita da una parte degli abitanti; e gli altri si rifuggirono nelle lagune di Venezia, che si popolava, e s'ingrandiva a poco a poco per le disgrazie de' paesi vicini. La Città di Padova, dove il più delle case erano di legno, fu ridotta in cenere. Agilulfo ne atterrò le mura. Frattanto Ariulfo Duca di Spoleto, ed Arechis Duca di Benevento, per far diversione, marciavano alla testa di un corpo di truppe, uno verso Ravenna, e l'altro verso l'estremità meridionale dell'Italia, portando per ogni dove l'esterminio, e la strage. Callinico venne incontro ad Ariulfo, che lo disfece in una battaglia vicino a Camerino. Arechis aveva disegno di passare in Sicilia; aveva di già messo insieme un numero gran-

grande di naviglj; e tutta l'Isola impaurita, e sfornita di truppe ricorreva a' voti, e alle preghiere. Ebbero più effetto, che non avrebbero avuto le armi degli abitanti. Arechis mutò disegno, e se ne tornò a Benevento. L'anno seguente, il Castello di Monselice in vicinanza di Padova si arrese a' Lombardi dopo un lungo assedio, ed Agilulfo finì di vendicarsi del rapimento di sua figliuola, unendosi ad una truppa di Abari, che saccheggiarono l'Istria. Questa fu l'ultima impresa di questo Principe sotto il Regno di Maurizio.

Maurizio. An. 593.

*Fine del Tomo Ventesimoquinto.*

TA-

# TAVOLA

## *DEL VENTESIMOQUINTO VOLUME*

DELLA STORIA

## DEGL' IMPERATORI.